

SERGIO BRENNÀ

RIFLESSIONI DI UN RUVIDO
IN PROIEZIONE DI UNA STORIA OMINIDE

su

La Montagna Incantata

*

La storia di Hans Castorp, che ci accingiamo a raccontare, è già tutta ravvolta da nobile patina storica e va assolutamente raccontata nel tempo del più remoto passato....

Se la nostra storia è sì lungamente passata, lo deve al fatto che si è svolta in tempi remoti, nel mondo, che precedette la grande guerra, dal cui principio son cominciate tante cose, che non hanno ancor cessato di cominciare.

Una premessa è sagace, se contiene in germe la conclusione.

Il realismo 'puro' è insufficiente non già in quanto motivo estetico, bensì in quanto è in ritardo (parte in ritardo!) proprio in rapporto alla vicenda, da cui trae spunto.

Mann, pur consapevole di muoversi retrospettivamente, (la Grande Guerra ha già brutalmente sconvolto i canoni interpretativi del mondo umano!), non rinuncia a 'inverare' la sua storia 'remota'; da artista sa che la tragedia del 'dopo' (abissale lontananza in ispecie!) era già contenuta in quel passato 'cristallizzato'.

Ma la natura remota di una storia non è più profonda, perfetta, fiabesca, quanto più recente è il suo passato.

Oltre a questo potrebbe darsi che la nostra, per sua intima natura, abbia qualche punto di contatto con la fiaba.

Il tono fiabesco di una storia ne colma il realismo 'puro' e dà la stura al verismo 'epico'.

Il più o meno recente non ha nulla a che vedere col tempo, poiché nel narrare 'sintetico' (unico consapevole e vero narrare!) si utilizza (il vocabolo è inteso al di fuori di ogni contingenza borghese!) la picca 'sensibile'; in questo senso Omero non è 'più' passato di quanto sia 'più' recente Petrarca.

Un semplice giovanotto era partito nel colmo dell'estate da Amburgo, sua città natale, per Davos-Platz nel Canton Grigioni.

Andava in visita per tre settimane. Due giornate di viaggio allontanano l'uomo dal mondo di tutti i giorni, da quelli che egli considera doveri, interessi, affari, previsioni, trasportandolo in uno stato di libertà

originaria.

Anzi, trasforma persino un pedante borghese in una specie di vagabondo.

Nel suo stadi originario (oggettivo!) il tempo contiene (nasconde!) infinite possibilità.

Le possibilità sono il 'presente' che è irrecuperabile in termini assoluti, (la società come aspirazione !), se non interviene l'arte.

Mann narra le vicende 'fiabesche' di Castorp al passato che,,però, per l'eroe è autentico presente.

Proust è lontano galassie!

*

Castorp considerò che aveva lasciato sotto di sé la zona degli alberi da fronda, probabilmente anche quella degli uccelli canori, e quest'idea del cessare e dell'impoverirsi fece sì che, preso da un leggero capogiro e malessere, si coprì gli occhi per due secondi.

Il particolarissimo estraniamento è una sorta di restringimento sensibile, che ci amputa, quando la natura è interpretata secondo canoni cittadini.

Solo la semplicità dei rapporti favorisce la fruizione dell'essere in fiore, (l'in-sé concretato!), con qualunque figura si manifesti.

Il giovane Castorp, benché cittadino borghese, recupererà sollecitamente questa dimensione.

A un tratto sentì accanto a sé la voce di Joachim Ziemssen, la calma voce amburghese di suo cugino che diceva: 'Ehi, tu, buongiorno; scendi pure.'

E' strano a dirsi, come sempre avevano evitato di chiamarsi per nome, unicamente per timore di una eccessiva cordialità.

Siccome però non era il caso di chiamarsi con il cognome, si limitavano al tu.

Non si tratta di atteggiamento così insolito; se c'è un aspetto, che rende estranei i rapporti familiari, è la 'nuda' affinità.

Devono intervenire avvenimenti di un certo rilievo e di marcata intensità perché questo tipo di ritrosia si dissolva; a questo punto le cristallizzazioni cittadine vanno in pezzi e gli uomini si ritrovano 'nudi' (disponibili per affinità fisica!) come ai primordi.

Di solito lo scudo della civiltà è troppo fragile per reggere alle tempestose contraddizioni, da lei stessa generate.

Un uomo in livrea, col berretto gallonato, stette a guardare mentre i due si stringevano la mano in fretta e con un po' di imbarazzo.

Il portiere, per niente curioso, è sorpreso dal 'tu' gettato a uno sconosciuto, di cui neppure si pronuncia il nome.

In Mann il 'realismo' ha sempre una connotazione più vasta, senza per questo diventare apertamente simbolico.

Non ci si deve scordare che l'inserviente è un 'questore' del male 'chiuso'; poiché zoppica ed avendone Castorp chiesta la ragione, il cugino spiega che essendo reduce di guerra 'egli ce l'ha nel ginocchio'.

Hans temendo di nominare la malattia (residuo 'magico' della sua formazione tecnico-scientifica) chiede al cugino:

-Tu però non vorrai darmi intendere di avere un affare simile! Hai una cera, come portassi già la dragona! Scenderai subito con me, no?!-

-Ho capito: tu pensi già di ritornare a casa! Sono abbronzato, è vero, ma sono in massima parte le scottature della neve e non conta molto; ci vorranno ancora sei mesi!-

-Sei mesi? Sei matto!- Esclamò Castorp.

A sua insaputa, lo spirito dell'avventura sta preparando Hans al salto dal solco 'tribale' di cui il viaggio è straordinario preludio; quasi consapevole di sì assurdo capovolgimento, reagisce con violenza.

*

Ora trottavano piano per una strada in salita verso pendii boscosi, dove su una terrazza erbosa sorgeva un largo edificio, con una torre a cupola e la facciata verso sud-ovest che da lontano, sì ricco di logge e balconi, appariva bucata e porosa come una spugna; in quel momento vi si accendevano le prime luci.

Un leggero rosso di sera, che per un po' aveva animato il cielo uniformemente coperto, era già impallidito e nella natura regnava quello stato di transizione scialbo, esanime, triste, che precede l'immediato calare della notte.

A sinistra i sentieri salivano sui pendii prativi e si

perdevano nel nero cupo dei boschi di conifere.

La quiete dei monti più lontani, verso lo sbocco dove la valle si restringeva, erano di un freddo azzurro-ardesia.

L'intensità della scrittura consiste nel calore che la fedeltà dei segni comunica al lettore; l'educazione estetica (o del gusto!) consiste proprio in questo; i giovinetti leggano le grandi creazioni archetipiche per cogliervi l'essenza lirico-epica della natura.

Se qualcuno trovasse indebita una lettura prosciolta dal solipsismo, si dovrebbe chiedere se per cupidigia non si trovi di già nella condizione di larva degenerata, quand'anche convinto di attingere l'acme della bellezza poetica.

-Agosto, agosto!- Esclamò Castorp. -Ma io ho freddo! Ho un freddo cane, per tutto il corpo, intendo, poiché in viso si vede che sono accaldato! To', senti come scotto!-

La pretesa che gli toccasse il viso non si intonava affatto al carattere di Castorp; a lui stesso parve incresciosa. Joachim non lo prese sul serio.

I primi contatti con l'ambiente del sanatorio stanno velocemente trasformando il giovane Hans.

Che resiste è proprio il futuro soldato Joachim che, pur risedendo lassù da vari mesi, reagisce con forza alla seduzione della 'montagna'; egli deve coronare a tutti i costi il suo sogno.

Ma al primo piano Castorp si fermò all'improvviso, paralizzato da un rumore veramente orrendo, un rumore non forte, ma così decisamente ripugnante che Castorp fece una smorfia e guardò il cugino con gli occhi spalancati.

Era tosse, evidentemente una tosse maschia, ma tale da non assomigliare a nessun'altra che egli avesse mai udita, anzi, al paragone, ogni'altra tosse a lui nota era stata una magnifica e sana manifestazione di vita, una tosse senza alcun piacere o amore, che non veniva a colpi giusti, ma era come un raccapricciante e impotente fragore dentro la fanghiglia di un dissolvimento organico.

Il macabro è sopportabile se oggettivo; la vittima del fenomeno così raccapricciante è una persona chiusa nella catastrofe inarrestabile del dissolvimento, condizione che gli estranea persino la compassione dei suoi

vicini, compagni di dolore.

Non esiste nulla di più umiliante e angosciato del sentirsi impotente davanti al soffocamento per tosse della persona che si ama.

La descrizione rescissa dal soggetto conosciuto e diletto rischia sempre il grottesco.

Ci verrà poi detto trattarsi di un aristocratico austriaco, chiamato 'gentleman rider', ossia cavallerizzo.

Il personaggio è sacrificato alla iniziazione di Hans.

Il narratore dovrebbe sempre evitare di farsi incapsulare in situazioni di questo genere, ché rischia di tradire il rispetto per la sofferenza e di cadere nel deserto del cinismo.

Castorp mangiò molto, benché il suo appetito non si rivelasse gagliardo, come egli aveva previsto.

Ma era avvezzo a mangiare molto, anche quando non aveva fame, precisamente per la stima che aveva di se stesso.

Si tratta di una manifestazione di protervia 'élitaria'.

Mann non rinuncia ai diritti 'superiori' dello spirito, definizione volutamente 'vaga', dovendo giustificare un privilegio irrazionale.

Il godimento da 'cibo' dovrebbe essere così naturale e comune da non disturbare categorie 'mentali' o finezze particolari.

La stima di sé si manifesti con modi meno ridicoli!

*

-Permette, dottore, che le presenti il mio cugino Castorp di Amburgo; è appena arrivato.-

-Benvenuto, signor Castorp. Le auguro di abituarsi presto e di trovarsi a suo agio tra noi. Viene da noi come paziente, se la domanda è lecita?-

Rispose che, grazie a Dio, era perfettamente sano.

-Davvero? Ma allora lei è un fenomeno ben degno di studio! Io infatti non ho ancora incontrato un uomo perfettamente sano. Che esame ha dato, se è lecito?-

-Sono ingegnere!-

-Ah, ingegnere! Molto bene! E qui non ricorrerà a

nessuna cura medica, né fisica, né psichica?-

-No, no, grazie mille!-

-Beh, dorma bene, signor Castorp! In piena coscienza della sua salute!-

Il dottor Krokowski, assistente del consigliere Beherens, (capo indiscusso del Sanatorio!), è qui perfettamente delineato; la vicinanza della malattia lo rende perversamente ironico, pessimo augure.

Ma era appena addormentato che cominciò a sognare e sognò quasi ininterrottamente sino al mattino successivo.

Vedeva soprattutto Joachim Ziemssen che in una strana positura contorta su una guidoslitta scendeva per un percorso obliquo.

Era di un pallore fluorescente come il dottor Krokowski, davanti al quale era seduto alla guida il gentleman rider, dall'aspetto molto vago, come di uno che si sia soltanto udito tossire.

'Ciò è molto, del tutto indifferente per noi quassù!' Diceva il cugino contorto, poiché era lui, non il cavallerizzo a tossire in quel modo minaccioso e limaccioso.

Nell'ospite la visita si sta trasformando in partecipazione.

Il confondersi dei particolari non è solo un effetto del sogno; segnala che le influenze della pianura sono in fase di dissoluzione.

Castorp, giovane borghese, è entrato nel sentiero 'magico' di una insidiosa iniziazione, una sorta di 'oggettivazione instabile'; espressione, usata da Adorno per interpretare dall'interno Kierkegaard.

Hans Castorp aveva solo pallidi ricordi della sua vera casa paterna: aveva appena conosciuto padre e madre.

Gli erano morti nel breve periodo tra i suoi quattro e sei anni, prima la madre, così all'improvviso, in attesa del parto, in seguito a una occlusione dei vasi. Stava ridendo, seduta sul letto, parve che si rovesciasse dal ridere, ricadde invece perché morta.

Il padre non seppe darsene pace; nella seconda primavera successiva, durante un'ispezione ai magazzini nel porto ventoso si buscò una polmonite, morì entro il quinto giorno.

L'iniziazione alla morte è caratteristica delle grandi famiglie (ricche

famiglie!) in estinzione per interno esaurimento.

Esse tentano di ergersi in un estremo tentativo di resistenza con la severità del macabro.

Il romanzo di Mann è prossimo all'epopea; i dati particolari tendono a trasformarsi ogni volta in condizione universale.

Sono quasi otto anni (diceva il nonno!) da quando ti tenemmo qui sopra e l'acqua, con la quale venivi battezzato, ricadde qui dentro.

Ma l'avevamo riscaldata quest'acqua, perché non ti spaventassi e non piangessi, e infatti non piangesti e fu rispetto per il sacramento, speriamo.

Nei prossimi giorni si compiranno i quarantaquattro anni, dacché il battezzando fu tuo padre, buon'anima e l'acqua dalla sua testa cadde qua dentro.

Ma settantacinque anni or sono io stesso fui battezzato, pure nella sala e mi tennero la testa sopra la bacinella, posata così nel piatto, e il sacerdote pronunciò le stesse parole come per te e per tuo padre, e allo stesso modo l'acqua calda e limpida scese dai miei capelli in questa bacinella dorata.

Inizio e fine cementati da una continuità, che cristallizza nel rito le generazioni; è una specie di soffocamento che attanaglia le stesse creature, la cui osservanza rituale comunica una sorta di pena.

Era già infatti la terza volta in così breve giro di anni, in così giovane età, che la morte colpiva la mente e i sensi del piccolo Hans.

Nei due o tre mesi dopo la morte del babbo aveva dimenticato la morte; ma se ne rammentò e tutte le impressioni di allora risorsero esattamente come allora, tutte insieme e penetranti, nella loro incomparabile peculiarità.

Costringere un fanciullo a subire gli effetti della morte con tanta violenza è indice di barbarie, che nessun sacramento riuscirà mai a giustificare.

La morte non ha alcuna peculiarità; consiste soltanto nel senso di orrore con cui lo spirito cristiano la carica.

Accomunare tutti in virtù della morte è di una banalità, che sfiora la ferocia.

*

Non fu un danno per lui, poiché entrò in casa del console Tienappel, che era stato nominato suo tutore e là non gli mancò niente; non solo per la sua persona, ma anche per la cura dei suoi interessi, dei quali non sapeva ancora nulla.

Infatti il console Tienappel, uno zio della defunta madre di Hans, amministrò l'eredità di Castorp, mise in vendita gli immobili, si assunse la liquidazione della ditta Castorp e figlio, Importazione ed Esportazione, e ne ricavò ancora un quattrocentomila marchi, l'eredità di Hans Castorp, che il console investì in titoli di assoluta sicurezza e, senza pregiudizio dei suoi sentimenti di parentela, detraeva per sé dagli interessi in scadenza il due per cento di provvigione.

A ciascuno il suo!

Si pensi all'assoluto non-senso di questo paragrafo per un giovinetto naïf, educato in un contado sconosciuto, sia pure altamente industrializzato; si rifletta al fatto inconcepibile per lui di una esistenza 'vitalizzata' dalla rendita, per intuizione (quasi anticamera del terrore!) sospettata come premio 'per' l'ozio.

Ma in seguito il giovinetto naïf, pur restando profondamente tale, saprà penetrare l'arcano e lavorare affinché altri non restasse o accettasse di essere scarto sacrificale dell'interesse 'composto' che moltiplica la propria assoluta gratuità.

Nonostante questo, però, non diminuisce in lui la stima per Hans, giudicato del tutto innocente di tanto abominevole metodo.

Hans crebbe in un clima infame, al vento e all'umidità; vero è che fin da principio era un poco anemico, lo disse anche il dottor Hendekind, che gli fece amministrare ogni giorno, dopo scuola, con la terza colazione, un buon bicchiere di Porter; per il resto era sano e a posto, buon giocatore di tennis e vogatore, anche se invece di manovrare i remi da sé, preferiva rimanersene le sere d'estate sulla terrazza del traghetto Uhlenhorst, con una buona bibita davanti, ad ascoltare la musica e ad osservare le barche illuminate, fra le quali, sull'acqua dai riverberi multicolori, passavano i cigni.

Quando lo si udiva parlare calmo, assennato, con voce un po' cavernosa e monotona, e persino al solo guardarlo in quella sua bionda inappuntabilità, con la testa di buon taglio, dall'impronta in certo modo antica,

che esprimeva una boria ereditaria ed incosciente sotto forma di asciutta sonnolenza, nessuno poteva dubitare che quel Castorp fosse un genuino ed onesto prodotto locale, magnificamente a posto.

Le componenti soggettive sono talmente intrecciate con elementi (abitudini!) ataviche (di cui ogni nato è innocente!) che risulta fuori luogo ogni tipo d'umorismo.

Ogni volta la tentazione di deridere è fatta rientrare nei ranghi, nonostante alcuni lati antipatici; si tiene sempre presente l'innocenza del protagonista.

Per giunta al giovinetto naïf, educato al senso di colpa, era consolante che l'autore sapesse descrivere un soggetto secondo un canone, dove il peccato (semplice difetto!) conseguiva da precedenti processi e non da una macchia originaria incancellabile; su quella rinuncia ci si poteva pertanto proporre orizzonti comuni.

L'uomo non vive soltanto la sua vita personale come individuo ma, cosciente o incosciente, anche quella della sua epoca e dei suoi contemporanei, e qualora dovesse considerare i dati in modo assoluto e ovvio e i fondamenti generali e direttivi della sua esistenza e essere altrettanto lontano dall'idea di criticarli quanto lo era in realtà il buon Castorp, è pur sempre possibile che senta vagamente compromesso dai loro difetti il proprio benessere morale.

Per aver voglia di svolgere un'attività notevole, che sorpassi la misura di ciò che è soltanto imposto, senza che l'epoca sappia dare una risposta sufficiente alla domanda 'a qual fine?', occorre una solitudine o una intimità morale che si trova di rado ed è di natura eroica, o una robusta vitalità.

Né questo, né quello era il caso di Castorp, sicché si dovrà pur dire che era mediocre, sia pure in senso molto onorevole.

Nel giovinetto naïf reduce da una infelice esperienza 'sociale', (voluta e iniziata per decisione strettamente personale! Motivo per il quale il fallimento bruciava ancora di più, il giudizio di mediocrità è come un tuono in una giornata di sogno pastorale.

Sciagurato incidente e inspiegabile intoppo che gli impediscono di accettare, sia pure per bocca del suo creatore, che Castorp sia un mediocre.

Il radicamento di un giovane, cresciuto in provincia solidamente ingenuo nonostante la ferita della colpa d'origine e del primo insuccesso esistenziale, si esprime nel legame convinto alla famiglia; non c'è in ciò l'artiglio di una continuità gravida di nefaste conseguenze, che il borghese mutua dall'aristocrazia; il giovane 'proletario' è liberato da tanto gravame; la povertà stessa (cos'è d'altra parte la rendita se non aberrazione, non-senso?) è sentita come una forza originale, che supera la stessa carneficina di civili, provocata dalla guerra.

Può sciogliere e scuotere da tanta 'altitudine' (non aquila, ma passero-usignolo!) solo una sciagura precisa, un'angoscia rimovibile; solo a quel punto si sveglia in lui il bisogno di conoscere la storia per rendersi conto della sua contemporaneità.

Il naïf scopre allora quanto sia migliore (più efficace e sincera!) la mediocrità di un Castorp nella sua difficile formazione che la lezione universalistica di una Chiesa, fondata sul mistero di una pre-chiamata gratuita e bacchettona.

Diventa all'ingenuo proletario più accettabile la rendita di Hans (condizione di comodo sociale!) che il Regno dei Cieli conquistato nella costante aureola della ipocrisia.

Diventa difficile alla feccia dei chierici avere rapporti di assoluta schiettezza con giovane tanto 'sincero'.

*

Hans Castorp ricordò e cercò una professione che gli permettesse di far bella figura con se stesso e con gli altri.

E quando ebbe scelto ingegneria navale, aveva un'ottima idea di quella attività, che era, sì, una professione maledettamente complessa e faticosa, ma anche eccellente, grandiosa, importante e, in ogni caso, per quel tipo pacifico che era, di gran lunga preferibile a quella di suo cugino Ziemssen, figlio della sorellastra della sua povera mamma, il quale a tutti i costi voleva fare l'ufficiale.

Per un giovinetto naïf, 'economicamente' nullo, una professione rappresenta un ostacolo insormontabile, un traguardo irraggiungibile e rimane sgomento all'idea (sospetto angosciante!) che i mestieri distinguano in modo così preciso e definitivo.

Egli ha la dolorosa impressione di rientrare in maniera anche più ignobile

in quel covo di vermi, che era stata per lui la vita religiosa.

Lo amava? Questo era un altro paio di maniche, non poteva farlo, per la semplice ragione che non gli conferiva.

Lo sforzo gli stirava i nervi, lo sfiniva subito ed egli confessava schiettamente che gli piaceva molto più il tempo libero senza il peso della fatica, il tempo aperto davanti a lui, non suddiviso da ostacoli, che bisognava superare a denti stetti.

La possibilità illimitata di possedere il proprio tempo è aspirazione peculiare del giovane, aldilà del senso (profondo e salutare!) del lavoro; lavoro che, se amato e voluto, non è che la continuazione del tempo libero.

Ed è proprio l'esclusione di una possibile coesistenza di lavoro e tempo libero che spiace nella bonaria burbanza di Castorp; il privilegio di classe gli ha dato la convinzione di avere particolari diritti; nonostante questo, il naïf non gli farà al riguardo addebito alcuno.

Quando ritornava a casa per le vacanze molto pulito, molto ben vestito, coi baffetti rossicci sul viso assonnato di giovane patrizio, evidentemente avviato verso posti cospicui, coloro che si occupavano di faccende comunali e si intendevano di condizioni di famiglie e di persone gli lanciavano occhiate indagatrici, e si chiedevano in quale pubblica attività si sarebbe un giorno inserito.

Il 'giovane patrizio' fa parte di un gruppo geloso delle proprie prerogative di comando; si tratta di un circolo chiuso, umanamente aberrante, benché si pretenda difensore della civiltà e del buon costume.

Tutta la storia della Germania moderna è segnata dall'intreccio di borghesia e di aristocrazia, via via perfezionato per respingere o bloccare ogni modifica delle tradizioni curtensi e tenere fuori 'dall'Imperio' il popolo.

L'aspetto esteriore poteva ingannare, ma tutto sommato aveva l'aria di non presentarsi come quelli nei quali i democratici potevano fare assegnamento, la somiglianza col nonno era manifesta.

Ma in fin dei conti era un ingegnere, un futuro costruttore di navi, un uomo del traffico mondiale e della tecnica.

E allora poteva capitare che si mettesse coi radicali e

diventasse uno spavaldo, spregiudicato come un ebreo e irriverente come un americano, pronto a preferire l'indiscreta rottura con la dignità tradizionale, a un ponderato sviluppo di condizioni di vita naturali e a lanciare lo Stato in esperimenti temerari: anche questo era possibile.

A ben ponderare questi radicali così ruspanti non dovevano essere poi tanto temerari e pericolosi, se Hans, sì somigliante al nonno, poteva con tanta facilità trasmigrare dalla conformità borghese alle più vigorose trasformazioni e avventure.

Sembra quasi di avere a che fare con la sinistra 'riformista'!

Anche Hans potrebbe inneggiare alla rivoluzione!

Garantita la continuità, qualche ventata qua e là di giacobinismo non nuoce per tenere all'erta il buon umore del conservatore!

Alla 'irriverenza americana' Mann ha dedicato il romanzo 'Sua Altezza'.

*

Quindi cominciò il viaggio, nel quale lo abbiamo incontrato, aveva 23 anni.

Aveva poco prima superato senza gloria e squilli di fanfara, ma con discreto decoro il primo esame importante e si accingeva ad entrare come ingegnere volontario da Tunder & Wilms per ricevere nei cantieri l'istruzione pratica.

Per l'esame aveva dovuto faticare di buzzo e a lungo e quando arrivò a casa aveva un aspetto ancor più scialbo di quanto ne consentisse il suo tipo.

Il dottor Heidekind, vedendolo, brontolava ogni volta ed esigeva un cambiamento d'aria, ma radicale; doveva passare qualche settimana in alta montagna.

La fatica è per costituzione fisica impedita ad Hans; la ripugnanza per il lavoro è la malattia delle élites in declino; quando una stirpe è in fase di esaurimento trasmette agli epigoni la voluttà, tipicamente decadente, dell'ozio.

Il giovane naïf proletario, affamato e senza avvenire non nutre alcun risentimento per i privilegi (a lui sconosciuti!) di Castorp; il suo problema non è tanto di impedire lo sviluppo armonioso di alcuno, (ancor meno di un beniamino della vita!), quanto di lottare strenuamente affinché il sentiero luminoso, pur vagamente immaginato, sia aperto e percorribile

per tutti.

Hans Castorp aveva temuto di non sentire la sveglia, perché era stato stanchissimo, invece era in piedi prima del necessario ed ebbe fin troppo tempo per soddisfare ampiamente le sue consuetudini mattutine di raffinata civiltà, fra le quali erano di somma importanza una vaschetta di gomma nonché una ciotola di legno con sapone verde alla lavanda e il relativo pennello da barba.

Raffinato è termine appropriato per Castorp; segnala ciò che per lui è importante; niente di male fin quando l'appropriato e specifico è chiuso (talvolta motivo di bonaria ironia!) nella sfera personale.

Afferrò con l'udito rumori che provenivano dalla stanza attigua, a sinistra della camera; secondo le indicazioni di Joachim dei coniugi russi; rumori che a loro volta non si accordavano alla mattina fresca e serena, ma pareva piuttosto che la insozzassero con qualcosa di vischioso.

Era un lottare, un ridacchiare, ansimare, la cui natura scabrosa non poté a lungo rimanere nascosta al giovane, benché sulle prime si sforzasse bonariamente di darne una interpretazione ingenua.

La raffinatezza, trasformata in costanza di comportamento, può scivolare nella villania, sia pure involontaria.

Perché dovrebbe riuscirci intollerante e sconvolgente l'approccio amoroso, sia pur rumoroso, della coppia russa, che saluta il mattino con sciolta esuberanza sensuale e non il pennello da barba, che Hans intinge nella bacinella, sciacquando?!

Mann aggiunge:

la sua bonarietà si sarebbe potuta chiamare anche con altri nomi, ad esempio con quello un po' insipido di purezza d'animo, o quello bello e serio di pudore, o quello avvilito di disgusto del vero o ipocrisia, o persino quello di timidezza mistica e religiosa: c'era un po' di tutto ciò nel contegno di Castorp verso i rumori della stanza attigua.

Il giovane naïf, pregno di educazione ascetica, prova simpatia per il pudore di Castorp, ma non demonizza gli amanti per la loro 'salutare' sensualità mattutina.

-Buongiorno – salutò Joachim – Questa sarebbe stata la tua prima notte quassù. Soddisfatto?-

-Grazie, non c'è male. Non voglio però dare un giudizio. Ho fatto sogni confusi; poi questa casa ha il difetto che si sente un po' tutto. E' un po' seccante. Chi è quella donna in nero là fuori in giardino?-

-Oh, è Tous-les-deux. Qui la chiamano tutti così, perché è l'unica cosa che le si sente dire. Sai è messicana, non sa una parola di tedesco e quasi nulla di francese. E' qui da circa cinque settimane presso il figlio maggiore, un caso disperato e che giungerà presto alla fine. Quindici giorni fa arrivò il secondo figlio, perché voleva vedere ancora il fratello; entrambi sono ragazzi stupendi; le donne avevano perso la testa.

Appena arrivato qui, figurati, gli sale la febbre, ma subito 39 e 5, altissima. Da quel momento la madre va intorno così, quando non è con loro e a chi le rivolge la parola, risponde soltanto: tous-les-deux!

Il battesimo di Castorp nel sanatorio si presenta in duplice spietata natura: lussuria e decomposizione.

Barbarie, secondo il giudizio umanistico!

*

Assicuratosi di avere con sé da fumare, Castorp prese bastone e cappello, sì, anche questo, per sfida, poiché era troppo sicuro del suo stile e della sua buona educazione da assoggettarsi così facilmente e per tre sole settimane a usi nuovi e altrui.

Ogni sistema di civiltà si fonda su convinzioni assodate e si difende con proprie corvée rischiando pure il ridicolo, si tratti di portare il cappello in circostanze abbastanza bizzarre o comportamenti simili.

La lucidità per cui non ci si arrende acriticamente a condizioni cristallizzate, è il coraggio 'ottimista' (direbbe Sartre!) dell'esistenzialista.

-Non desidero essere presentato ai coniugi russi, hai inteso? Non ne voglio sapere!-

-Tanto ti hanno disturbato? Sì, sono, dirò così, barbari, incivili insomma. Lui viene sempre a tavola con una casacca di pelle, logora che bisogna vedere. E lei non è proprio elegantissima, nonostante il cappellino piumato; ma puoi stare tranquillo, stanno lontani da noi, alla tavola dei russi incolti, poiché c'è anche la tavola dei russi ammodo.-

Che Pietro il Grande avesse sollecitato l'intervento degli Junker per

modernizzare la Russia ancora troppo asiatica, rende ancora più feroce la sua tirannia.

Che carica di imbecillità la fusione di due forze sinistre!

La convinzione che esistano degli uomini indegni di considerazione e di rispetto (gli omuncoli!) sfiora in Joachim l'insolenza.

Nella sala da pranzo c'erano sette tavole, la maggior parte disposte nel senso della lunghezza, soltanto due per traverso. Erano tavole piuttosto grandi, per dieci persone ciascuna, anche se i coperti non erano dappertutto al completo.

Fatti soltanto pochi passi di sbieco nella sala Castorp si trovò al suo posto. In piedi, dietro la sua sedia, Hans si inchinò rigido e cortese verso i commensali, ai quali Joachim lo presentò cerimoniosamente. Poi si sedette e avvertì con piacere che la prima colazione era considerata un pasto serio.

Mann descrive con la noncuranza dei sazi la prima colazione di quei particolari malati; vi si parla di marmellata e di miele, di riso cotto nel latte, di uova strapazzate, di carne fredda, di burro a sazietà ed ancora di lacrimanti formaggi svizzeri, frutta fresca e secca: un insieme di leccornie inimmaginabili per il giovane naïf della provincia lombarda, cui era disponibile (non certo di primo mattino!) un misto di cipolle, kartofen, mele, granturco e pane nero; è quindi miracoloso che in lui l'abbondante colazione di Hans non susciti alcun risentimento, alcuna invidia; anzi è per lui di consolazione che il 'caro' Hans ottenga tutto questo dalla vita!

Soltanto un esponente della feccia può sospettare ch'egli accettasse sì tanta abbondanza, poiché riusciva a nutrirsi fantasticamente!

La resistenza senza malanimo di un adolescente di famiglia operaia, educato dalla morale cattolica, ma capace di intima libertà, può essere compresa solo dal Paria tanto è satura di sollecitazioni verso il millennio della verità, senza per altro alcuna tentazione mitico-mistica.

La conversazione a tavola non fu animata. Joachim chiacchierò per cortesia con la signor Stöhr, si informò della sua salute ed apprese con garbato rincrescimento che questa lasciava piuttosto a desiderare.

La sarta a giornata confermò di avere 37 e 3 di temperatura, ma dichiarò che si sentiva in agitazione, interiormente tesa ed inquieta, come se fosse in attesa di qualcosa di particolare e decisivo, mentre non lo era

affatto, doveva essere una eccitazione fisica, senza cause psichiche.

Dunque non doveva essere una sarta, parlava un linguaggio preciso e quasi letto. D'altronde quella agitazione o almeno il fatto di parlarne parve a Castorp sconveniente, persino urtante in una creatura così meschina e modesta.

In questa circostanza Castorp riesce insopportabile (ingiusto!) allo stesso giovinetto 'profondamente' ingenuo.

Ad un tratto però Castorp, seccato e offeso, ebbe un guizzo convulso. Una porta si era chiusa di colpo, la porta a sinistra che dava direttamente nell'atrio: qualcuno l'aveva chiusa con forza e sbattuta dietro di sé, con un fracasso che Castorp aveva sempre odiato a morte. Quell'odio risaliva forse all'educazione avuta e forse a un'innata idiosincrasia, fatto è che detestava il rumore di una porta sbattuta e sarebbe stato capace di picchiare chi se ne rendeva colpevole.

Passo a passo, con progressione costante prosegue l'inserimento di Castorp nell'anormalità di una condizione inusitata; è la sensazione che si riceve alla prima lettura, quando ci è ancora abbastanza sconosciuta la persona, cui è dato suonare la cetra del destino.

Nonostante che Hans sia consapevole di avere ricevuto un'alta (raffinata!) educazione, qualcosa in tanta certezza si va sgretolando; la forte irritazione n'è segno inconfondibile.

*

Behrens era un uomo ossuto, quasi tre teste più alto di Krokovski, i capelli bianchi, la nuca sporgente, grandi occhi azzurri preminenti, soffici di sangue, lacrimosi, il naso camuso, i baffetti di sghembo, in seguito a una piega unilaterale del labbro superiore.

-Ah, è lei, dunque! Piacere! Cugini?! Vuol indossare anche lei l'onorata? Ih, dio guardi, vero? Ho visto subito che lei ha un non so che di borghese, un certo modo, senza il trambusto d'armi di questo caporale! Lei sarebbe un paziente migliore di lui, scommetterei! Sa, io noto subito chi può essere un paziente come si deve, ci vuol talento, talento ci vuole per ogni cosa, e questo mirmidone qui non ne ha nemmeno una briciola!-

Il borghese non ancora corazzato in una professione dà sempre una certa impressione di duttilità; questo gli viene scialato da un lontano

ascendente illuministico; convinto della bontà di riforme graduali, si altera truce alla minima ipotesi rivoluzionaria.

Castorp sembra prestarsi alle più svariate influenze; in concreto sarà sempre più se stesso e non conterà poi tanto per quale mandato, considerando che nella voragine della feccia (massificazione mercantile!) l'individuo (la persona!) è del tutto marginale, come è fittizio il profitto di una azienda generato da condizioni di mercato 'favorevoli', poiché il pianificante Capitale si affretterà a dissolverle.

-Nel caso suo non si può far nulla di più astuto che avere qualche tempo come uno che ha una leggera tubercolosi e metter su un po' di albumina.-

Il consigliere Beherens è il tentatore, come la donna lo è per Sant'Antonio nel deserto; è un'insidia meno libidinosa, ma proprio per questo più pericolosa, in quanto più penetrante e seduttrice.

Dall'astuccio di cuoio, col monogramma d'argento, tolse una 'Maria Martini', un bell' esemplare di prima scelta, come a lui piaceva molto; ne mozzò la cima con un piccolo arnese tagliente, che portava alla catena dell'orologio, fece scattare l'accendisigaro e con alcune voluttuose sbuffate accese il sigaro, piuttosto lungo, smussato in cima.

Le difese di Castorp sono solo in apparenza salde; l'ambiente è sempre in agguato per cangiargli in veleno le più voluttuose e care abitudini.

Dirà al cugino che quel signore (Beherens!) non gli piace.

'Ha, ti garantisco, un sapore di cartapesta, come quando si ha lo stomaco in disordine.'

E si lamenta, poiché il sapore della sigaretta è amaro, 'una delusione'!

-Perché fai codesta faccia? -domandò Joachim.

-Quello ha fischiato!- rispose Castorp -Passandomi davanti ha fischiato col ventre; me lo sai spiegare?-

-Via, non col ventre, è assurdo! Era la Kleefeld, Hermine Kleefeld, che fischia con lo pneumatorace.-

-Che cosa? Non puoi pretendere ch'io sappia il vostro gergo!-

--Riguarda la chirurgia; è un'operazione che quassù si esegue di frequente. Beherens ne ha una grande pratica. Quando un polmone è molto compromesso, l'altro invece è sano o relativamente sano, quello malato è

dispensato per qualche tempo dalla sua attività; ti fanno un taglio qui al fianco; non so precisamente in qual punto. Allora vi si immette un gas, azoto, il lobo polmonare intaccato è messo fuori servizio. E se si continua per un anno e più, il polmone in virtù del riposo può anche guarire.

Tutti l'hanno quelli che hai visto un momento fa. Si sono raccolti in un gruppo e si dicono Associazione Polmone Unico; il loro orgoglio è Hermine Kleefeld, perché con lo pneumatorace riesce a fischiare.-

L'autoironia dei malati protegge l'allegria di Castorp.

Nella casa di cura la pietà provoca solo disastri; ve la esclude l'universalità del male; ne sgorga un cameratismo che contagia gli estranei.

Hans assale il cugino con sciagurata leggerezza:

-Hanno il loro statuto? Peccato che tu non sia socio, poiché mi potrebbero accettare come socio onorario o compagno di baldoria!-

Alla presenza di Joachim, il 'mirmidone', questo sembrerebbe un atteggiamento macabro, cinico; di fatto si tratta semplicemente di autodifesa da un ambiente 'innaturale'; Castorp teme di subirne l'accerchiamento.

*

Quella matta! E' una spavalderia bella e buona! Perché sono così spavaldi, me lo sai dire?-

-Dio mio- disse Joachim – Sono tanto liberi! Voglio dire, sono tutti giovani, il tempo non conta per loro e poi può darsi che siano prossimi a morire. Perché dovrebbero star seri? Certe volte penso: morte e malattia, a rigore, sono come un bighellone ozioso; serietà, se vogliamo esser precisi, c'è soltanto nella vita laggiù. Credo che col tempo lo capirai anche tu, se rimani un po' qui.-

Quante insidie per Hans in quel 'se rimani un po' qui'!

La serietà del 'laggiù' sulla bocca di un futuro guerriero ha qualcosa di macabro.

Meglio la malattia, sembra voler insinuare l'autore che pur fu per una stagione 'militarista teutonico'; essa (la malattia!) almeno divora (annienta!) solo una persona per volta e in un clima leggero e scanzonato.

Ma i costi sociali?! Si lascino perdere!

Chi lavora seriamente non lamenterà mai di faticare per i malati gravi nel corpo.

Joachim cominciò a indicare a suo cugino i nomi dei rannuvolati giganti alpini che chiudevano la valle a mezzogiorno e puntava verso di loro il suo bastone alpino, ma Hans vi gettava soltanto occhiate distratte; stava seduto a busto curvo, disegnava figure sulla sabbia col puntale del bastone cittadino, guarnito d'argento e desiderava altre informazioni.

La distrazione di Hans non è indifferenza; inconsciamente desidera penetrare più consapevole nel sortilegio di una condizione così simile alla morte; solo dopo potrà guardare la maestà delle Alpi, lo spirito purificato dalla 'barbara' esistenza cittadina.

Si tratta di lento e graduale tirocinio nella conoscenza (catastrofe?!) di quei malati cronici.

-Ci sono stati parecchi morti da che sei qui?-

-Parecchi, certo! Ma sono tenuti riservati, capirai, non se ne sa nulla; o, se mai, più tardi, occasionalmente. Portano la cassa di buon mattino, quando stai dormendo e la vengono a prendere in momenti analoghi, ad esempio, quando sono tutti a tavola.-

-Già – fece Castorp – questo avviene dunque dietro le quinte.-

-Poco tempo fa, per puro caso, ho visto una volta dietro le quinte.

Fu quando alla piccola Hujus, una cattolica, Barbara Hujus, portarono il viatico, il sacramento dei moribondi, sai, l'estrema unzione. Ma, figurati, io mi ero addormentato, facevo la cura sulla sedia a sdraio, non avevo udito il gong ed ero in ritardo di un quarto d'ora. Mentre passo per il corridoio mi vengono incontro, in camice merlettato, preceduti da una croce, una croce dorata con fanaletti, che uno reggeva come il bastone a sonagliera davanti alla banda.-

-Non sono paragoni da fare!- Protestò Castorp non senza severità.

-A me parve così. Ma ascolta il seguito. Il Prete teneva il viatico coperto e la testa china molto umilmente, è infatti il loro Santissimo.-

-Appunto per questa ragione mi meraviglia che tu possa

parlare di bastone a sonagliera!-

-Davanti alla camera della piccola Hujus, numero 28, si fermarono, il chierichetto col turibolo basso, poi preme la maniglia e si scosta, lasciando la precedenza al suo superiore. Nel momento in cui il prete mette il suo piede oltre la soglia, scoppiano nella camera strilli e invocazioni di aiuto, come non ne hai mai uditi. Tre, quattro volte di seguito, poi un gridare continuato, senza pause, la bocca spalancata, finché di colpo il grido si fa cupo e cavernoso, come fosse sprofondato sotto terra e salisse dalla cantina.-

-Era la Hujus? –Domandò disgustato. –E perché, come dalla cantina?-

-Si era cacciata sotto la coperta. Il prete era sulla soglia e la invitava alla calma, mi par di vederlo e spingeva la testa avanti continuamente e poi la ritirava. Il crocefisso e il chierico stavano là perplessi e non potevano entrare. I parenti e, naturalmente, i genitori parlavano verso il letto, dove non si vedeva che un rigonfio informe, che implorava e protestava selvaggiamente e dimenava le gambe.-

-Dimenava le gambe?-

-Con tutte le forze; ma fu inutile; lei dovette ricevere il Sacramento!-

Esempio di buona morte, secondo il costume cattolico.

La liturgia reca senz' altro dei vantaggi; fa rientrare nella norma fatti e circostanze difficili; andrebbe comunque usata con più discrezione, soprattutto dai preti, sovente ieraticamente abitudinari; si aprissero alle richieste (esigenze!) particolari!

Che senso può avere il viatico (buona ventura per il difficile passo!), un Sacramento fatto ingoiare nel pieno dell'orrore e dell'esecrazione?!

Grottesca non è la piccola Hujus, ma inaccettabile la piccola banda con il suo 'bastone da sonagliera'.

*

-Ma anche uomini adulti si comportano a volte così ed è una viltà imperdonabile. Beherens tuttavia sa come trattarli, in questi casi trova il tono giusto!-

-Quale tono? – domandò Castorp, aggrottando la fronte.

-Non faccia lo stupido! Dice. –Rispose Joachim.

-Non faccia lo stupido? Ma questa è grossa! A un moribondo? Ma questa è grossa davvero. Uno che muore è, dirò così, degno di rispetto. Il moribondo è, in un certo qual modo, sacro, direi!-

Il rito, in ispecie creato a beneficio dell'uomo comune, si sgonfia talvolta a tal punto da rendere ridicolo chiunque ne accetti la sacralità.

Il consigliere Beherens tenta di impedire che quanti si trovano in fin di vita (sebbene nella morte sacri!) mettano a rischio il funzionamento della casa di cura.

La pigrizia del costume costringe nel 'rito' della pazienza anche la disperazione.

Ma se si nasce per la disperazione, perché si continua a generare?! Solo per dare al Principe esempi di buona morte?!

Quando il rapporto tra il medico Beherens e l'organizzatore (econo!) Beherens diventa insostenibile, interviene la Giurisdizione: regola, costume, dignità, pazienza, buon gusto e profitto!

*

Per la strada a sinistra veniva uno sconosciuto, un uomo grazioso, bruno, coi baffi neri arricciati, in calzoni a quadri chiari; era difficile stimarne l'età, doveva essere tra i trenta e i quaranta, ché se anche l'aspetto generale era giovanile, i suoi capelli avevano già sulle tempie qualche filo d'argento; Castorp intuì che si trovava davanti a un signore; l'espressione colta dello sconosciuto, il suo atteggiamento libero e persino bello non consentivano di dubitarne.

Quel misto di miseria e di grazia, gli occhi neri e poi i baffi, morbidi e arricciati, ricordarono subito a Castorp certi musicisti forestieri, che intorno a Natale venivano a suonare nei cortili del suo paese.

Un suonatore d'organetto, pensò. Perciò non si stupì del nome che udì quando Joachim si alzò dalla panca e con un po' d'imbarazzo presentò: -Mio cugino Castorp, il signor Settembrini!-

Trascuriamo la burbanza di Hans per il quale un suonatore d'organetto non può essere che un forestiero un po' straccione e un po' buffone, con tutta probabilità un italiano del sud; (non siamo molto lontani dall'atteggiamento del padano-celta davanti a un nero o a un

marocchino!); quello che colpisce subito è che Settembrini ci viene presentato come signore in virtù della sua cultura.

In fondo non viene a galla solo l'alterigia dell'alto borghese teutone, ma più un certo fastidio per l'unilateralità pedagogica, che l'umanista lascia immediatamente trapelare, sia pure in maniera radiosa.

Il giovane naïf ne rimane fortemente impressionato, poiché degli educatori si è fatta una ben diversa opinione.

Parlava senza inflessioni straniere, soltanto dalla precisione della pronuncia, se mai, si sarebbe potuto riconoscere il forestiero. Le sue labbra formavano le parole con una certa voluttà. Lo si ascoltava con piacere.

-Il signore ha fatto un buon viaggio per venire da noi? E' già in possesso del verdetto? Voglio dire: c'è già stata la lugubre cerimonia della prima visita? Quanti mesi le hanno appioppato i nostri Minosse e Radamanto?-

-Signor Settembrini, scusi. Io non sono affatto malato. Sono soltanto venuto a trovare mio cugino Ziemssen per qualche settimana e approfitto dell'occasione per concedermi un po' di riposo.-

-Caspita, lei non è dei nostri? E' sano ed è qui soltanto ospite, come Ulisse nel regno delle ombre? Quale ardimento scendere nell'abisso, dove i morti abitano nulli e privi di sensi!-

-Abisso, signor Settembrini? Oh, via, mi faccia il piacere! Mi sono arrampicato cinquemila piedi in cifra tonda fin quassù tra voi!-

-Le è sembrato che fosse così! Parola, è stato un abbaglio! Noi siamo esseri inabissati, vero, tenente?-

Dialoghetto, che si fonda sulla natura (essenza materiale!) dei simboli mitologici.

Castorp si dimostra angusto, ancora tolemaico nella visione (lettura sintetica!) dell'alto e del basso; Settembrini, umanista e liberale, vi si muove con maggiore disinvoltura, pur sapendo di rischiare il paradosso: volontariamente è salito da noi che in realtà siamo sprofondati nell'abisso, benché ci si trovi a circa tremila metri d'altezza.

Il giovinetto, ancora devoto e ammiratore di Croce, scorge nell'italiano qualcosa che molto ve lo accomuna.

Experiri!

-Costruttore navale? Meraviglioso! Mi creda, io la considero una professione meravigliosa, anche se le mie capacità sono in altro campo.-

-Il signor Settembrini è letterato – commentò Joachim un po' impacciato- Ha scritto per i giornali tedeschi il necrologio di Carducci. Carducci, sai?-

-Esatto. Ebbi l'onore di parlare ai suoi connazionali della vita di questo grande poeta e libero pensatore dopo il trapasso. Io lo conoscevo, posso dirmi suo allievo. A Bologna stavo seduto ai suoi piedi. A lui devo quel tanto di cultura e di serenità che possiedo.-

Il giudizio su Carducci è di derivazione 'crociana' e trova conferma e sostegno nella sua attività non solo di poeta, ma di educatore 'per medias litteras'.

La critica italiana in genere ritiene non riuscita prova del maremmano la lirica 'L'inno a Satana' che invece Settembrini esalterà come punta ardita della poesia risorgimentale.

La composizione, quasi manifesto rivoluzionario in quartine, ha il ritmo marcato per essere cantato o recitato dal popolo.

Le suggestioni carducciane del 'ruvido' non sono soltanto esagerazioni scolastiche.

-In ogni caso credo di dedurre giustamente dalle sue parole che ha scelto una professione faticosa, quanto onorevole. Che vuole? Io sono un umanista, un Homo umanus, non capisco niente di ingegneria, per quanto sia sincero il rispetto che mi ispira.

Ma posso bene figurarmi che la teoria del suo ramo richiede una mente chiara e acuta e la pratica un uomo vero.-

La sottolineatura 'Homo umanus' serve a Mann per denunciare con la bocca stessa del suo personaggio una sorta di immaturità dell'italiano e delle sue coordinate culturali, difetto che, penso, considerasse usuale per gli abitanti della penisola.

D'altra parte è un limite tecnico-scientifico che lo stesso Settembrini ammette.

-Insomma, mi sento un po' oppresso e in particolare il sigaro questa mattina non aveva il solito gusto. Ho

dovuto buttarlo via, era inutile fumare. Lei fuma, se è lecito?-

-Non ho fatto esperienza in questo campo – disse Settembrini. -Con questa ignoranza però non sono in cattiva compagnia. Un buon numero di spiriti nobili e sobri disdegnava il tabacco. Lo stesso Carducci non lo amava. Lei avrà tutta la comprensione del nostro Radamanto. E' un adepto del suo vizio.-

-Beh, vizio, signor Settembrini!-

-Perché no? Le cose van definite con sincerità ed energia. Ciò rinforza ed innalza la vita! Vizi ne ho anch'io!-

Settembrini-Croce-Carducci; Radamanto-Castorp; il paragone, al momento a giudizio del giovane naïf è favorevole alla terna.

L'umanista da subito si prende a cuore (pedagogicamente!) il giovane amburghese e cova il progetto, quasi nuovo Quintiliano, di convincere ed innalzare Castorp nelle atmosfere di un umanesimo rigoroso e fervido.

-Conosce anche la nostra direttrice, no? E' una lacuna. Lei farebbe male a non cercare di farsi presentare. Della stirpe dei Mylendonk, caro signore! Dalla Venere dei Medici si distingue, perché dove la Venere ha il seno, lei porta di solito una croce.-

Si noti come è divenuta patrimonio del discepolo l'irriverenza carducciana per tutto quanto riguarda il 'galileo'.

Per la brillantezza del linguaggio italico egli si fa perdonare l'idiosincrasia (sarcasmo vibrante!) per il sacro.

-Per conto mio mi sono persuaso che soltanto e unicamente per sensibilità artistica il nostro Radamanto ha fatto di quel fossile la soprintendente del pauroso palazzo. Lui è un artista, come non lo sa? Fa dipinti a olio. Che vuole? Non è vietato, vero? E' lecito a tutti.

La signora Adriana lo dice a chi lo vuol sentire, e anche agli altri, che nella metà del secolo XIII° una Mylendonk fu badessa di un monastero di Bonn sul Reno. Lei stessa non deve essere nata molto dopo quell'epoca.

Sì, sono maligno! Lei, ingegnere, non ha nulla contro la malignità, credo! Secondo me è la più tersa arma della ragione contro la bruttezza e le potenze delle tenebre.-

Ritorna il tema carducciano di Satana, come elemento dinamico avverso

al quietismo del dottrina cristiana.

(Marx direbbe che agire senza pensare è molto imprudente; ma, aggiungiamo, senza fargli torto, che pensare senza agire è ancor peggio!)

Dirà Settembrini:

Non si deve sottrarre all'umanista il compito dell'educazione, non si può sottrarglielo, poiché solo lui possiede la tradizione della dignità e della bellezza dell'uomo.

Sebbene definizione generica e in fondo elitaria, gli si deve riconoscere d'essere positiva.

*

-Ormai devono essere passati i sette minuti.-

Joachim scosse il capo. Dopo un po' si tolse il termometro dalla bocca e lo esaminò dicendo: -Eh, quando ci si presta attenzione, il tempo passa molto adagio. Questa prova quattro volte al giorno mi piace assai, poiché ci si accorge che cosa sia veramente un minuto o magari sette, mentre non si sa come ammazzare il tempo i giorni della settimana.-

-Che cos'è mai il tempo? – domandò Castorp –Lo spazio lo percepiamo con i nostri organi, coi sensi della vista e del tatto. Bene. Ma qual è l'organo del tempo? Noi diciamo: il tempo trascorre, sta bene, lasciamolo trascorrere. Ma per poterlo misurare, ecco per essere misurabile dovrebbe trascorrere uniformemente e dove è scritto che lo fa? Per la nostra coscienza non lo fa, noi per motivi di ordine superiore poniamo soltanto che lo faccia e le nostre misure, scusami, sono soltanto convenzionali.-

Per i fenomeni 'materiali' (inorganici, definizione sostanzialmente assurda!) spazio e tempo sono indivisibili; preso da solo nel vuoto d'azione il tempo è una tale monotonia, che, se ci si fissa a pensarci, ci subissa vertigine; solo il movimento gli dà spessore, ricomponendo la sensibilità e la certezza dell'esistenza.

Per lo spirito (passione, percezione riflessa, intenzione relata!) spazio e tempo sono l'involucro per le manifestazioni 'intensive', il cui carattere è la profondità, 'univoca' scansione, che muta da persona a persona, in tal mondo creando la varietà della ricchezza 'sensibile' collettiva.

Il coordine delle scansioni diventa il termometro della cooperazione.

Castorp, uscito dalle cristallizzazioni della pianura, avverte la complessità del fenomeno-tempo; si trova di colpo gettato nel baratro dell'anarchia al momento alleggerito dalle 'stranezze' del posto; per altro è disposto a concedersi 'aperto'.

*

Di fronte a lei, all'altro fianco della vecchia signora, stava un'altra ragazza, bella, il viso florido, il seno alto, i capelli in ordine e graziosamente ondulati, gli occhi tondi, bruni, infantili e un piccolo rubino al dito della bella mano. Rideva molto e parlava russo anche lei, soltanto russo.

Si chiamava Marusya, udì Castorp, il quale osservò anche di passaggio che, quando lei rideva o parlava, Joachim abbassava lo sguardo con un'espressione severa.

Il militare Joachim non vorrebbe spalancare breccie alla seduzione nella casa di cura.

La severità è rivolta a se stesso, poiché non addebita mende al fascino della giovane commensale.

Le affezioni si vanno intrecciando e dilatando, teste neutro ed assoluto il tempo.

Castorp è ormai consapevole che il tempo non ha nulla a che vedere con la coscienza, essendone solo l'involucro, il contenitore.

-Questi sono i tuoi vicini di camera!- Sussurrò Joachim, chinandosi verso il cugino. La coppia passò rasente a Castorp, andando verso l'ultima tavola a destra, cioè la tavola dei russi incolti, dove una famiglia con un brutto ragazzo stava già ingoiando quantità enormi di porridge.

Castorp li guardò con una mancanza di riguardo, che non gli era propria e che a lui stesso parve brutale, ma proprio questa brutalità gli procurava piacere. I suoi occhi erano a un tempo ottusi e invadenti.

Lo scioglimento dalle abitudini (leggera ubriacatura!) ci procura sull'abbrivo una sorta di vertigine; in tale stato diventa difficile restare imparziali.

Castorp quasi timoroso di prendere il vento, aquilone non più trattenuto da mano sicura, accentua le glosse morali del costume già a sbrendoli e tenta di sottrarsi all'insorgente torpore, così propizio alla lussuria.

Non è del borghese accettare che la libertà sventoli vessilli diversi dai suoi; ogni brivido anarchico lo rende ancora più duro, 'brutale' con tutti i selvaggi, della Scizia ancor più.

-Ti piace la gente qui? Intendo le persone alla nostra tavola.-

-Dio mio, disse Castorp, non mi paiono molto interessanti. La signora Stöhr dovrebbe farsi lavare i capelli, sono troppo unti. E quella Maruska o qualcosa di simile, mi pare un po' scema. Si caccia continuamente il fazzoletto in bocca per soffocare le risate!-

-Maruska, è bellissimo! Marusya, si chiama, se non ti spiace, che poi è come dire Maria! Sì, è davvero di una allegria esagerata. E dire che avrebbe motivo di essere più posata, poiché il suo male non è poco grave.-

-Non si direbbe, ridacchiò Castorp, è molto in gamba. Che sia proprio malata di petto non si direbbe!-

E tentò di scambiare col cugino un'occhiata scherzosa. Ma vide che il suo viso bruno presentava una tinta maculata, come quella dei visi abbronzati, quando si fanno esangui; la bocca gli si era stirata in maniera singolarmente dolorosa, con un'espressione che al giovane Castorp incusse una indefinita paura.

Joachim da perfetto militare prussiano può accettare che si definisca sciocca una ragazza che a lui stesso appare alquanto fatua, ma non sopporta allusioni lascive.

Gli ospiti affluivano dalle due entrate. Venivano anche dalla parte della veranda, che erano aperte, sicché in breve tratto erano seduti alle sette tavole come se non se ne fossero mai alzati.

Questa fu almeno l'impressione di Castorp: illusione, beninteso, fantastica e irrazionale, che però lì per lì la sua mente annebbiata non seppe respingere, anzi ne provò un certo piacere; infatti durante il pasto cercò più volte di richiamarla, col risultato di illusione perfetta.

L'iniziazione di Castorp all'anarchia (momentanea interruzione per lui della severa e monotona esistenza amburghese!) si fa sempre più insidiosa e pregnante; il tutto è favorito e accelerato dall'eccitazione psichica, complice il clima speciale e insidioso dell'alta montagna.

La signora Stöhr, in camicetta di lana scozzese, era stata alla visita nella settimana e ne riferiva con la maniera

affettata dell'ignorante, sollevando il labbro superiore dei suoi denti di coniglio.

Nella sua goffaggine chiamava il consigliere aulico Behrens il 'vecchio'. D'altra parte era indignata, poiché non era venuto a mangiare con loro. Secondo la tournée (voleva dire il turno) toccava alla loro tavola, mentre invece il 'vecchio' era seduto di nuovo alla tavola vicina, a sinistra.

Eh, già, era il posto della grassa signora Salomon di Amsterdam, che tutti i giorni feriali veniva a tavola molto scollata, con evidente piacere del 'vecchio', mentre lei, la signora Stöhr, non riusciva a capirlo, dato che egli ad ogni visita poteva vedere, della signora Salomon, ciò che voleva.

Ogni particolare rende sempre più libertina l'atmosfera del Berghoff al giovane ospite.

La grassa e villana lubricità della signora Stöhr, donna sciocca e maligna, diventa uno strepitoso veicolo per la conoscenza spontanea, quasi d'inerzia, dell'illecito.

Infine la signora Stöhr parlò a lungo dell'istituto 'cosmico' laggiù nel paese, dove acquistava il dentifricio. Joachim teneva gli occhi fissi nel piatto.

Anche gli strafalcioni servono alla seduzione; Joachim se ne adonta, temendo per la fanciulla che siede ridanciana a lui prossima; abbassa pudicamente lo sguardo sul piatto quasi a monito, mentre il cugino se ne lascia beatamente cullare.

Un adolescente alla tavola a sinistra, scolaro a giudicare dagli anni, con le maniche troppo corte e le lenti spesse e rotonde, tagliò subito tutto quanto aveva nel piatto, facendone un intruglio, una pappa; poi si buttò ad ingoiare, passando ogni tanto il tovagliolo dentro gli occhiali, per forbirsi gli occhi e non si capiva che cosa avesse da asciugarsi, se sudore o lacrime.

Libidine, golosità e grosserie si intrecciano ed ispessiscono vorticosamente, trasformando l'iniziale annebbiamento psichico di Castorp in precipitante predisposizione alla condotta 'anarchica'.

*

Si udì sbattere di nuovo la vetrata; Castorp provò una scossa e, amareggiato disse a se stesso in un impeto d'ira che questa volta doveva scoprire il colpevole. E si voltò

con tutto il busto verso sinistra e spalancò gli occhi, arrossati di sangue.

Una donna attraversava la sala, una signora o forse ragazza di media statura, in sweater bianco, gonna di colore, coi capelli biondo-rossicci avvolti in trecce attorno alla testa.

Senza rumore, in strano contrasto col fracasso della suo ingresso, andò quasi scivolando e col capo un poco proteso fino all'estrema tavola di sinistra, perpendicolare alla porta della veranda, quella che chiamavano la tavola dei russi ammodo, tenendo una mano nella tasca della aderente giacca di lana, e portandosi l'altra alla nuca per sorreggere ed avviare i capelli.

Gli elementi per stravolgere l'esistenza anteriore (le regole degli uomini produttivi e della conseguente buona amministrazione!) sono violentemente stipati nello spazio di alcune colazione, vergognosamente abbondanti per persone, divorate dal male fisico e del tutto avulse dalla laboriosità generale.

La leggerezza del passo della sconosciuta è alterata dall'urto villano dato alla porta di vetro, una ventata di freschezza che arrota la stizza invece della simpatia.

Ma quella mano leziosa, che modula la capigliatura, sembra dissolvere la bufera e diffondere un fascino che il torbido stinge, lasciandone qua e là piccoli cirri.

Una donna naturalmente! Pensò Castorp e di nuovo lo borbottò espressamente in modo che la signorina Engelhar, la maestra, afferrò la parola.

-E' madame Chauchat, spiegò. E' lei la trascurata. Una donna deliziosa!-

-Francese?- Domandò Castorp, rigido.

-No, è russa. Suo marito è forse francese o di origine francese, non lo so con certezza.-

Era quello là? Domandò Castorp, ancora irritato, indicando un tale con le spalle spioventi, seduto alla stessa tavola. No, non era presente, rispose la maestra, non era mai venuto, nessuno lo conosceva.

-Dovrebbe chiudere la porta come si deve! Sempre la fa sbattere! Non è educazione!-

Castorp mostra gli artigli dell'uomo per bene; ma la costanza, con cui

insiste a condannare irritato la condotta irriverente della sconosciuta Madame Chauchar rivela la sua nuova, sia pure inusitata permeabilità agli eventi, anche a quelli più insoliti.

*

Fra le pareti di vetro opaco giaceva assonnato, col cuore in tumulto, respirando dalla bocca. Quando adoperò il fazzoletto, lo trovò arrossato di sangue, ma non ebbe la forza di pensarci su, benché, sappiamo, fosse un po' in apprensione per la sua salute e per natura fosse portato a bizzarre ipocondrie.

Stordito, depresso, trasognato considerava quanto fosse strano ciò che gli capita lassù. Due o tre volte si sentì scosso da ulteriori sussulti di riso, per la sciagurata frase che la signora Stöhr aveva avuto nella sua rozzezza.

Che dai ricordi di una giornata così piena di stranezze e di emozioni violente emerga la persona più grottesca non fa che accertarci come nel giovane Hans sia in pieno sviluppo una sorta di liberazione dai ceppi del costume; egli è ora più disponibile (aperto!) al clima insidioso del Berghof, Madame Chauchat sullo sfondo, adorabile e intrigante seduttrice.

-Vedono come è piccola e lustra? Ma basta ch'io preme qui e subito morde. Naturalmente è carica.- continuò Albin -In questo tamburo sono infilate sei cartucce e ogni colpo essa gira avanzando di un buco. Ma non tengo con me questo coso per celia. Vedo che ora comincia a capire! La tengo pronta per il giorno in cui questa seccatura mi darà troppa noia e io avrò l'onore di porgere i miei distinti saluti. La cosa è piuttosto semplice. La regione del cuore va esclusa. Lì non è comodo puntare. Preferisco d'altronde spegnere la coscienza nella sua sede, infilandomi uno di questi corpicini nell'organo più interessato.-

-Signor Albin, signor Albin, metta via la pistola, tolga la pistola dalle tempie! Non posso più vedere, lei è giovane, signor Albin! Guarirà, tornerà alla vita, sarà benvoluto da tutti, parola d'onore!-

-Non ho mai rifiutato nulla a una donna, ma capiranno che è inutile metter bastoni fra le ruote al destino. Mi si può dar torto? Inguaribile, signore mie: come mi vedete qui seduto, sono inguaribile, il consigliere stesso, neppure per punto d'onore, ne fa più mistero. Mi sia concesso quel po' di sfrenata libertà che deriva da questa circostanza. E' come al Liceo, quando la bocciatura era

decisa, non si era più interrogati e non occorre fare più nulla. A queste condizioni felici sono ritornato finalmente!-

Da qualche parte si udì una voce di basso, che chiedeva silenzio. Albin fece una breve risata, d'un riso volubile e tosto stroncato. Poi si fece silenzio nella veranda, un silenzio come se un sogno si fosse dileguato.

Castorp rimase ad ascoltare, finché l'eco fu spenta e non poté reprimere un senso d'invidia. In particolare gli aveva fatto impressione quel paragone preso dalla vita scolastica, poiché lui stesso era stato bocciato in prima liceo e ricordava bene le condizioni disonorevoli, ma buffe e di piacevole abbandono che aveva goduto, quando nell'ultimo trimestre aveva potuto ridere di tutto.

Soprattutto gli sembrava che l'onore offrisse vantaggi notevoli, ma non meno la vergogna, che anzi i vantaggi di quest'ultima fossero maggiori, addirittura illimitati.

L'iniziazione del giovane Castorp al fascino della 'licenza' si completa con questo episodio: un adolescente, ispirato dal male incurabile, gioca a spaventare e a inorridire le tenere signore.

Il richiamo del dovere (pietra della civiltà!) si allenta e fa capolino la piacevole condizione di chi, liberato per malattia o per pigra imperizia dai ceppi dell'onore, non più si sgomenta per le molli oziosità dell'insuccesso scolastico, né più paventa i sorveglianti.

La rivoltella, che il giovane Albin si porta alle tempie, è il correlativo oggettivo (la sfida!) di una esistenza, prosciolta da regole non per accidia, ma perché è inutile resistere al destino.

*

Castorp sbadigliò eccitato.

-Ecco, non posso dire di sentirmi bene qui da voi, dichiarò. Sai, potrebbe accadere che non possa rimanere, che debba partire. Te ne avresti a male?-

-Partire? Che ti viene in mente! –esclamò Joachim-
Storie! Sei appena arrivato! Come pretendi di giudicare dopo una sola giornata?-

-Dio mio, è ancora la prima giornata? Ho l'impressione di essere da un pezzo, da molto tempo con voi!-

Essendosi il turbine un poco diradato, (la 'licenza', lacerata dal persistente

malessere!), Castorp recupera un brivido di consapevolezza borghese, (lo si dice in senso benevolo, in ragione di quella continuità di propositi, che suscita le lodi e l'incoraggiamento del clan dei propinqui, ai e parenti!) ed accenna a una possibile fuga dal 'torbido'.

Ma la 'tana', dal suo ideatore scavata, suggerisce una tale frenesia di eventi, che il lettore (adolescente!) naïf, le canne sensibili in pieno fermento, rimprovera ad Hans così sciagurata (balorda!) intenzione.

La vita sta lì, nell'incanto di giorni e di notti, prosciolti dai lividi di una presenza, (il sistema, che impone un mestiere-mercede!), che uccide lo spirito della 'licenza'.

Castorp, il cui avvenire è solido per la rendita, a lui garantita da una generazione di uomini attivi sia pure predaci, (il giovinetto non lo avverte in termini 'scientifici', bensì per un soprassalto 'magico!'), sente la vicinanza di tanto scioglimento come sogno (più o meno lecito!), diversamente dal suo ammiratore, che lo vive come 'fortuna', provvida occasione.

-E' lecito, ingegnere, informarsi come sta?-

Domandò Settembrini che, le mani nelle tasche dei calzoni, aveva girellato tra i pazienti e ora si era fermato davanti a Castorp. Accompagnò la parola con un sorriso e Castorp provò di nuovo come un senso di disinganno alla vista di quelle labbra sottili, beffardamente increspate sotto la curva dei baffi neri.

-Come ha passato la giornata, la prima del soggiorno in questo luogo di delizie?-

-Non mi sono affatto annoiato, per questo c'è troppo brio e movimento quassù tra voi. Eppure, d'altro canto, ho come l'impressione di non essere qui da un giorno, ma da parecchio tempo.-

-Mi permette una domanda? Lei quanti anni ha?-

-Quanti anni...io? Sono naturalmente nel ventiquattresimo!-

-Ingegnere, mi consenta ancora una domanda o, se vuole, una modesta proposta. Siccome questo soggiorno, a quanto pare, non le conferisce, siccome, se non m'inganno, non si sente fisicamente e neanche spiritualmente a suo agio qui tra noi, che ne direbbe di rinunciare ad invecchiare qui e insomma oggi stesso, questa notte facesse le valigie e se ne andasse domani

col direttissimo secondo orario?-

A queste parole lanciò per caso uno sguardo alla stanza attigua e vi scorse la signora Chauchat di fronte, gli occhi stretti e i larghi zigomi. Che cosa, pensò, che cosa e chi mai mi ricorda? Ma nonostante lo sforzo la sua testa affaticata non seppe rispondere.

-Naturalmente non mi riesce proprio facile assuefarmi quassù tra voi, ma perdermi d'animo per questo, mi parrebbe un essere codardo, senza dire che sarebbe contro il buon senso, ci pensi anche lei.-

-Mi inchino al buon senso!- Esclamò Settembrini. -Ma mi inchino anche al coraggio!-

Mann costruisce una situazione insidiosa e irriverente; proprio il cultore della parola 'plastica' è costretto a riconoscere che il 'verbo' ha le sue ineliminabili ambiguità; in fondo il 'solare' Satana carducciano è stretto parente del Mefisto di Valpurga!

Per colmo d'ironia è a quest'ultimo, cui vanno le simpatie del posato rampollo della laboriosa borghesia amburghese.

C'è in questo, però, abbastanza oscurantismo medioevale per allarmare il pedagogo 'naturale', qualità peculiare dell'umanista, secondo la stessa definizione dell'italiano.

Placet experiri è un ottimo principio, purché non sia coinvolto nella 'licenza' di un ambiente, dove trionfano la malattia e l'assenza (obbligata!) di una qualsiasi azione positiva.

Al giovinetto naïf Settembrini riesce ogni volta antipatico per una certa patina di superficialità oratoria, atteggiamento a lui non più sopportabile dopo l'orgia di patriottismo cattolico.

La sua coscienza non è offuscata dal grigiore di una sorda attività senza sbocco, lo spirito reso' acerbo' non dalla miseria, (stato per sé pungolante!), ma dalle necessità economiche della famiglia, che lo trattengono in una funzione meschina, nel grave sospetto che tutte lo siano.

Parve poi al sognante di trovarsi nel cortile della scuola, dove per tanti anni aveva passato gli intervalli fra un'ora e l'altra, e di essere sul punto di farsi prestare una matita da madame Chauchat che pure era presente.

Questa gli dava la matita rossa, ridotta a metà, infilata in un astuccio d'argento, raccomandandogli con voce

amabilmente roca di restituirla assolutamente dopo la lezione e mentre lo guardava, con gli occhi stretti azzurro-grigio-verdi sopra i larghi zigomi, egli si liberò dal sogno con uno strappo violento, perché aveva trovato e voleva ficcarsi in mente chi e che cosa ella gli ricordava con tanta vivezza.

Il sogno rompe con decisione le resistenze dell'ancora (nell'amore!) adolescente Castorp, ma lo fa con delle modalità insidiose.

Madame Chauchat (più avanti ci si dirà che era in collegamento fantastico con situazioni unisessuali!) nel sogno compie entrambe le funzioni del rapporto intimo: offre la matita e l'astuccio, l'oggetto ed il suo contenitore; la pudica pigrizia di Castorp è pienamente spiegata.

Mann resterà fedele a questa paradossale, ma incantevole condizione e ne trarrà folgoranti episodi.

*

Ma quella notte Castorp fece un sogno addirittura due volte ed entrambe le volte nella stessa identica maniera.

Era seduto nella sala delle sette tavole, allorché la porta vetrata si schiudeva con immenso fracasso e Madame Chauchat entrava, in sweater bianco, una mano in tasca, l'altra sulla nuca.

Ma invece di andare verso la tavola dei russi per bene la maleducata si dirigeva senza far rumore verso Hans Castorp e in silenzio gli porgeva la mano da baciare, ma non gli porgeva il dorso della mano, bensì la palma e Castorp baciava quella mano tutt'altro che raffinata, un po' larga, con le dita corte, la pelle irruvidita ai lati delle unghie.

In quello, lo prendeva di nuovo, da capo a piedi, quel sentimento di smodata dolcezza che lo aveva colto, quando per prova si era sentito libero dal peso dell'onore e aveva assaporato gli immensi vantaggi della vergogna.

Madame Chauchat fa il suo fragoroso ingresso nel sogno, delicatamente propensa a non vergognarsi dell'insipiente e meschina inettitudine da paura di Hans; essa tiene una mano in tasca e l'altra sulla nuca, quasi indifesa baccante, pronta ad offrire la sua smisurata e gratuita carnalità; da ciò l'innaturale, ma 'studiata' reazione borghese del giovane: maleducata!

Il palmo disteso, allungato al bacio dell'inquieto e boccheggiante Castorp,

diventa uno stagno, che riflette la profonda e impenetrabile seduzione da chiarezza dei sensi.

Il bacio di Hans si fa smodato, (dolcissimo in grazia della liberatrice vergogna!), poiché non la mano voracemente bacia, ma oscuramente (eccitazione e pudore confusi!) la natura femminile, quale, adolescente, brillò sotto le tenere spoglie di giovane amico.

Siamo davanti allo straordinario sviluppo di una piccola cellula, (licenza iniziale!), staccatasi dal severo Castorp in virtù dello stranissimo ambiente e del clima di montagna.

Finalmente si vive!

Il secondo giorno che l'ospite aveva passato interamente lassù era stato estivo, magnifico.

Il terzo giorno invece parve proprio che la natura fosse franata e ogni ordine scomposto.

-La vostra estate è terminata? – Chiese Hans Castorp a suo cugino con amara ironia.

-Non si può dire! Se Dio vuole, avremo ancora belle giornate estive. Ci possono essere benissimo anche in Settembre. Fatto è però che, qui, le stagioni non sono molto diverse l'una dall'altra, si mescolano, per così dire e non si attengono al calendario.-

-Bella confusione!- Commentò Castorp.

In soprascarpe e cappotto invernale scese con suo cugino al villaggio per comperare coperte per la cura a sdraio, poiché era evidente che con quel tempo la sua coperta di viaggio non gli poteva bastare.

Lì per lì considerò persino se non fosse il caso di provvedersi di un sacco a pelo; ma poi rinunciò, anzi arretrò spaventato di fronte a questa idea.

Il mischiarsi inquietante delle stagioni, l'incertezza ed ambiguità del clima diventano 'naturalmente' il correlativo oggettivo della sconvolta psiche di Hans.

L'irregolarità è concetto in sé, riferito alle cose, relativo ed è sottoposto a una varietà di ordini e di grandezze, ognuno con proprie regole, in apparenza rigide.

Tirocinio difficile, tortuoso anche, ma affascinante.

-La malattia è, direi, qualcosa di venerando, se è lecito usare questo termine. Ma quando interviene

continuamente la stupidità con 'l'esistente', con 'l'istituto cosmico' e simili spropositi, non si sa veramente se piangere o ridere; uno stupido, penso, dev'essere sano e comune, mentre la malattia deve rendere l'uomo fine, saggio e insolito. Non è così?- E rimase confuso.

-Accidente, ingegnere, lei rivela doti filosofiche che in lei non avrei sospettato. Secondo la sua teoria lei dovrebbe essere meno sano di quanto pretende, dato che è evidente che ha dello spirito. Mi permetto però di farle notare che non posso accettare le sue deduzioni, le respingo, anzi nutro per esse una vera ostilità.-

-Ma signor Settembrini...-

-Permetta, so cosa vuol dire! Lei intende dire che non voleva prenderla tanto sul serio. E' conforme alla sua età. Placet experiri! Ben detto! Ma mi sento in dovere di correggerla. Lei ha detto che malattia e stupidità sono la cosa più triste di questa terra. Fin qui posso darle ragione. Anch'io preferisco un malato intelligente a un tisico imbecille. La mia protesta comincia quando lei scorge nella malattia unita alla stupidità quasi un errore di stile, un'aberrazione del gusto della natura, quando reputa la natura così nobile e veneranda che non collima. Ma no, la malattia non è affatto nobile, non è affatto veneranda. E' invece umiliazione, anzi un'umiliazione dell'uomo dolorosa, che ne offende il concetto, che nel caso particolare si può magari rispettare o curare, ma volerla onorare è un'aberrazione mentale.

La signora, che lei ha menzionato, già la signora Stöhr, non mi pare che ponga il sentimento umano davanti a un dilemma; malata e stupida; il fatto è semplice, non rimane altro che la pietà e una scrollata di spalle. Il dilemma, caro signore, la tragedia comincia dove la natura fu crudele al punto da spezzare l'armonia della persona e da renderla impossibile fin da principio, legando uno spirito nobile e desideroso di vivere a un corpo non idoneo alla vita.

Conosce Leopardi, ingegnere e lei, tenente?-

Alla seduzione della 'licenza' (l'eroticismo oscuro coinvolgente!) si unisce da subito la retorica umanistica, di cui l'italiano è pilastro ben piantato nel terreno solido della concretezza, sia pure di tipo particolare.

Al tutto Castorp oppone dapprima la radicata consistenza 'morale' dei suoi rapporti familiari e di casta.

Comincia con questa discussione ‘casuale’ sulla malattia il gioco proteico di una prassi pedagogica, che avrà i due cugini, soprattutto Hans, come teatro ‘sperimentale’; non è leggerezza chiamarla gioco; infatti vi sentiremo sempre una punta agonistica soggettiva, che un poco disturba l’assoluta intenzione propedeutica.

Castorp all’inizio tradisce un certo disagio e soggezione verso l’italiano; ciò è dovuto alla sua ‘acerbità’ dialettica, a un pregiudizio profondo, alla presunzione dell’alto per classe amburghese; a causa di questo pregiudizio definirà con una punta di disprezzo Settembrini l’uomo dell’opposizione, che picchia e martella su tutte le istituzioni più sacre.

Imparerà via via che quell’aria di ‘trascuraggine’ (anarchica!) dell’italiano non tanto dipende dalla ‘carezza di classe’, quanto da una certa superficialità, che la brillantezza e plasticità dell’esposizione non nascondono completamente.

Anche in questa disputa se l’italiano fosse stato più acuto, avrebbe fatto rilevare al possibile discepolo che non la malattia o la sanità possono rendere un uomo ‘fine, saggio ed insolito’, ma le sue azioni, le compia da sano o da tifico.

*

Dipendesse dalla qualità dei cuscini, dalla giusta inclinazione dello schienale, dalla conveniente altezza e larghezza dei braccioli o anche solo dalla opportuna consistenza del rotolo sotto la nuca, fatto è che per il benessere delle membra in riposo, non si poteva provvedere in modo più umano che mediante quell’eccellente poltrona a sdraio.

In cuor suo Castorp era ben lieto di avere davanti a sé due ore vuote e certamente pacifiche, le ore del principale periodo di cura, consacrate dal regolamento che egli, pur essendo solo ospite lassù, considerava una istituzione del tutto a lui confacente.

Era paziente per natura, poteva stare a lungo senza far nulla e, come sappiamo, amava il tempo libero che non è cacciato nell’oblio, divorato e messo in fuga da una attività travolgente.

La pausa dopo il lavoro è necessaria; Hans difende a ragione il sollievo liberatorio degli spazi di tempo, pur piccoli, non sottoposti alla smania produttiva, (attività travolgente!).

Senza intervalli, pensa il giovinetto (incantato dal luogo e dal semplice

riposo montano!) sarebbe vanificata l'intensione dell'esserci.

A rigore, dunque, quella che chiamano noia è piuttosto un morboso accorciamento del tempo in seguito a monotonia: lunghi periodi di tempo, se non si interrompe l'uniformità, si restringono in modo da far paura; se un giorno è come tutti, tutti sono come uno solo; e nell'uniformità perfetta la più lunga vita sarebbe vissuta come fosse brevissima e svanirebbe all'improvviso.

Se l'uniformità che inaridisce le fonti vitali dipendesse dalla volontà del soggetto, la riflessione, che ne constata la pericolosa presenza, sarebbe oziosa e potremmo alzare le spalle esclamando: affari suoi!

Oppure, volendo esercitare una funzione pedagogica, si potrebbe suggerire ai giovani di prolungarsi la vita, (esperienza che giustifichi la durata!), con sapienza inframezzando l'attività di pause inebrianti; purtroppo è il sistema che costringe alla monotonia atarassica della ripetizione ossessiva la massa degli schiavi (di fatto, se non 'de jure!'), che sono la maggioranza degli umani.

Contro questa uniformità ci si deve organizzare per capovolgere gli intendimenti dei proprietari e beneficiari dell'ozio, contrastando in ogni modo l'accorciamento del tempo di vita, quali ne siano le ragioni.

Era ossigeno puro, a sei franchi la bombola, e il gran vivificante era offerto ai moribondi per dare un'ultima spinta alle loro forze e farle durare: essi lo aspiravano da tubi di gomma.

Le camere, davanti alle quali c'erano quelle bombole, ospitavano 'moribondi', come disse un giorno Beherens, incontrando Castorp al primo piano.

-Ora devo andare dal mio moribondo, qui, al ventisette. Sa, ultimo stadio. Esce per la comune. Cinque fiaschi d'ossigeno si è scolato fra ieri e oggi, il crapulone. Ma prima di mezzogiorno se ne va ad penates. Beh, caro Reuter -disse entrando- che ne direste se rompessimo il collo ad un'altra...-

Ma Castorp aveva visto un istante, in fondo alla camera, sul guanciaie il cereo profilo di un giovane, con la barbetta rada, che aveva girato lentamente i grandi occhi verso la porta.

Ancora più offensiva dell'uniformità dei giorni è l'assuefazione alla morte, sorta di costrizione in spazi angusti ed isolati per le vittime della disperata

insufficienza fisica e psichica.

Per non farsene travolgere e allontanarsela dagli occhi il consesso dei guru à la page ha moltiplicato le professioni di medici ed ausiliari, i quali più che guarire (operazione contraria agli interessi sistemici!) esercitano la funzione 'provvidenziale' di convincere alla loro sorte gli infelici, del tutto spogliandoli del rispetto di sé.

No, non deve essere considerata pietà quella che spegne la dignità!

Beherens sovente scorbutico non fa che difendere se stesso dalla costante presenza della dissoluzione fisica; però non tanto il Consigliere è sciagurato, quanto il metodo che lo costringe solo tra i 'tisici', abbandonati a se stessi perché irrecuperabili alla produzione.

La domenica era il quinto giorno, un giorno tenero e fresco, con nuvole pulite nel cielo azzurro e un sole moderato sui versanti e nella valle, che avevano ripreso il regolare verde estivo, poiché la neve fresca era stata condannata ad essere rapidamente assorbita dal sole.

Era evidente che tutti si studiavano di onorare la domenica e di darle risalto; l'amministrazione e gli ospiti collaboravano, a tal fine unendo i loro sforzi.

La signora Chauchat comparve a colazione in una fluente matinée a pizzo, con maniche aperte e, mentre la porta vetrata si chiudeva di schianto, si fermò anzitutto, quasi presentandosi con grazia alla sala e si avviò poi con passo strisciante verso il suo tavolo.

Subito dopo lo spuntino del mattino, la banda cominciò il concerto sulla terrazza; c'era ogni sorta di ottoni e di legni che suonavano, alternando pezzi allegri a musica sostenuta, fino a quasi mezzogiorno.

Il cielo pulito, le nuvole bianche, il verde, il sole e Madame Chauchat nel vortice ilare e intenso della musicalità!

Domenica esplosiva (eccitante!) per il riflessivo Castorp amburghese!

Come non leggere qui la straordinaria pausa d'incantamento, che rende vivace (quasi apoteosi!) l'uniformità dell'isolamento?!

-Birra, tabacco e musica! –disse Settembrini- Ecco la vostra patria! Vedo, ingegnere, che sente l'atmosfera nazionale! Mi fa piacere che si trovi nel suo elemento. Mi lasci partecipare un po' all'armonia delle sue condizioni di spirito!-

-E' tardi, però, signor Settembrini, per venire a concerto,

dev'essere quasi la fine. Non le piace sentir musica?-

-Non a comando, non secondo il calendario della settimana.

La musica? Se sono amante della musica? Ecco, se dice amante, non ha scelto male l'espressione, che ha quasi un velo di frivola tenerezza. La musica è un che di semiarticolato, di irresponsabile, di indifferente.

Apparentemente la musica è tutta movimento, io ho però il sospetto che si tratti di quietismo. Permetta che riassume il mio concetto in una esagerazione: io nutro una avversione politica contro la musica.-

Settembrini è un conversatore che trova i pretesti più strani (glieli offrano gli occasionali interlocutori o se li crei!) per stupire, aggredire quasi e dà alle sue espressioni accelerazioni subitane che sfiorano la profondità; ne consegue, però, che le stesse definizioni migliori (calzanti!) hanno sempre un che di stonato, di troppo; generano disagio, quasi per incompletezza o imprecisione.

D'istinto siamo portati a difenderci da simili Maestri, anche quando ci assicurano caldamente la loro disinteressata amicizia, poiché vi sentiamo la pretesa di conoscerci più di quanto noi stessi loro concediamo.

Nel proseguo della conversazione l'italiano definisce Joachim, 'il tenente', un ascoltatore musicale di 'servizio', ricevendone una risentita e netta smentita; poi, rivolgendosi ad Hans, aggiunge:

La musica è inestimabile quale ultimo strumento d'entusiasmo, ma deve essere preceduta dalla letteratura. Da sola la musica non spinge avanti il mondo. La musica sola è pericolosa. Per lei, ingegnere, costituisce nettamente un pericolo personale. L'ho notato subito dai suoi lineamenti.

Il giovinetto naïf, che pur giudica la musica di mero divertimento evasione sciagurata per chi è impegnato a vincere le tenebre del disastro, si offende a nome di Castorp.

Castorp distinse con simpatia la voce della signora Chauchat.

Come sempre quando quella donna noncurante gli capitava dinnanzi, vide consolidarsi la somiglianza che per un po' aveva cercato e che gli si era rivelata in sogno.

La timidezza si sforza di scrollarsi dall'animo il giogo, cercando delle

corrispondenze capaci di provocare ulteriori accadimenti, occasioni benefiche, che educino e liberino l'inno gaudioso.

*

No, grazie al cielo il viso di Joachim non era pieno di macchie come allora e neppure le sue labbra erano miseramente stirate. Ma guardava Marusya in un atteggiamento e con una espressione dello sguardo che non potevano certo dirsi militari, anzi erano così velati e dimentichi di sé che si dovevano definire nettamente borghesi.

Joachim, convinto di non essere osservato, dimentica il futuro servizio di milite ed entra a vele spiegate nel regno del sentire, paterno protettore della bella ed esposta creatura d'amore.

E' questo uno dei rari momenti in cui la tortuosità, prodotta nella psiche dal 'mestiere', si lacera e lascia scoperta una breccia di calda simpatia e sincera partecipazione.

Il mito dell'incorruttibile bardo germanico sta per essere infranto, domato come Tannheuser dal grembo di Venere.

Riteneva opportuno uscire una volta dalla cerchia del sanatorio, respirare profondamente l'aria libera, e fare moto energico per sapere, essendo stanco alla sera, almeno il perché della stanchezza.

Era una mattina fredda, coperta; verso le otto e mezzo, come si era proposto, Castorp aspirò profondamente l'aria pura, quell'atmosfera fresca, che entrava nei polmoni senza sforzo, senza odore di umidità, priva di contenuti e di ricordi.

Questo voler seppellire i ricordi aspirando l'aria detersa dei monti innevati, rivela in Castorp una particolare (coltivata!) resistenza all'abbandono, una tenace capacità di trattenere (vivisezionare!) il passato.

Per temperamento portato all'attesa passiva, sempre sperando nell'accensione spontanea del prodigio, Hans finisce per dipendere in maniera eccessiva dai minimi influssi della sua più interna emotività.

Attraverso il corso d'acqua, raggiunse la strada costruita irregolarmente, prese un sentiero nei prati, che portava soltanto su breve tratto in piano e saliva poi obliquo e alquanto ripido sul pendio di destra.

Gli faceva piacere salire, il petto gli si allargava; col manico del bastone spostò il cappello, liberando la fronte e quando un po' più avanti e in alto si voltò a

guardare e vide in lontananza lo specchio del lago,
lungo il quale era passato all'arrivo, si mise a cantare.

Castorp anticipa qui il dissolversi della tentazione del ritorno in pianura?!

La canzone, che gli sgorga spontanea, contiene un'insidia un po' vaga, non riducibile a un luogo preciso.

'Cantino i bardi amore e vino, ma ancor più spesso la virtù'; la virtù, benché invocata con tanta potenza e candore, rischia di essere cancellata dai 'canoni' della baldoria.

Cantò da principio sottovoce, a bocca chiusa, poi forte a gola spiegata. Quando l'attacco era troppo alto, arrivava, in farsetto, alle note più alte di testa, e anche questo gli pareva bello.

Se la memoria lo tradiva, se la cavava, applicando alla melodia sillabe qualsiasi e parole senza senso, finché tanto per il testo che per le note si mise ad improvvisare e ad accompagnare le sue invenzioni persino con teatrali movimenti delle braccia.

La pianura va sempre più sfumando; laggiù, nella città laboriosa, solo durante le rare ubriacature goliardiche nel clima torbido di camerati, grotteschi narcisi, si sarebbe lasciato andare a sì libero canto.

Siccome è molto faticoso salire e cantare allo stesso tempo, si trovò assai presto col fiato corto e il respiro cominciò a mancargli. Ma per idealismo, per la bellezza del canto, vinse le difficoltà e con frequenti sospiri fece il massimo sforzo, finché con il fiato ridotto al minimo, cieco, con davanti soltanto un luccichio di scintille multicolori, col polso agitato, si abbandonò al piede di un grosso pino, preda improvvisa, dopo tanta esaltazione, di un profondo malessere, di un abbattimento assai prossimo alla disperazione.

Castorp si sta educando a una solitudine densa di gravi conseguenze, fantasmi che irrompono fulminei, mandando in frantumi un mondo che aveva laggiù ritenuto sicuro e che ora vede in balia di forze oscure, egli stesso incapace di contenersi nel limite delle già esperite possibilità.

Il pieno contatto (libero contatto!) con le molte varianti dell'essere lo sgomentano ed esaltano insieme, coinvolgendolo nervosamente sin quasi a smarrire il controllo; da qui la disperazione.

Quando, rimessosi abbastanza a posto i nervi, si alzò per proseguire la passeggiata, la nuca gli tremava vivamente

di modo che, pur così giovane, tentennava la testa esattamente come a suo tempo il vecchio Hans Lorenz.

Accolse con affetto l'apparizione del defunto nonno e si compiacque di imitare il dignitoso sostegno del mento col quale il vegliardo aveva cercato di frenare il tremito del capo.

Assistiamo a una progressione psichica che, nell'apparente casualità, (la volontà sembra rinunciare allibita al controllo del tanto tortuoso procedere!), rispetta una sua logica, pur in netto contrasto coi moduli di antiche abitudini; la coscienza (cristallo in tensione!) si ritrova nuda e sgomenta.

Il ricordo del nonno è la pausa, in cui le energie si ricompongono; la natura timida del giovane cerca il suo punto (angolo segreto!) di fuoco e la fatica per quell'erta segreta e gelata si attenua, lo spirito ormai rinsaldato.

Seguì a sinistra, in direzione del villaggio, un sentiero che procedeva in piano, poi scendeva. Entrò così in un bosco di conifere d'alto fusto, e, mentre lo attraversava, riprese persino un po' a cantare, sia pure con cautela e, nonostante che nella discesa le ginocchia gli tremassero più stranamente di prima.

Ma uscendo dal folto, si trovò davanti a un magnifico scenario aperto. Un ruscello alpestre, in un letto piano e sassoso, scendeva dalle alture di destra, si riversava spumeggiando su massi disposti a scaglioni, e scorreva un po' più tranquillo a valle, attraversata da un pittoresco ponticello di legno.

Il terreno azzurreggiava di campanule di una invadente pianta a cespi. Uno scrosciante isolamento regnava sul luogo bello e solitario.

L'immagine del nonno è sparita; la natura risucchia col suo abbraccio irresistibile la rinata esultanza del nuovo Castorp.

*

Aldilà del ruscello Castorp scorse una panchina.

E' il richiamo della sirena; secondo le più profonde impressioni dell'adolescenza subiamo la presenza dell'acqua, sia essa del mare o del fiume o di piccolo rio.

Attraversò il ponticello e si sedette per godere la vista delle cascatelle, della schiuma fuggente, e ascoltare il rumore idillico e loquace, monotono e pur intimamente

mutevole; Castorp amava lo scroscio dell'acqua come la musica e forse più.

La sensibilità di Hans diventa sempre più acuta, dilatandosi sino a percepire la varietà nell'apparente monotonia dei fenomeni naturali ed a scoprire con stupore quanto sia operazione meschina (durezza della razza!) respingerne le risonanze sottili per un senso falso ed odioso del pudore.

Ma si era appena accomodato, allorché gli si manifestò una emorragia nasale così improvvisa che non poté evitare del tutto di insudiciarsi l'abito.

L'epistassi era violenta, ostinata e lo tenne impegnato per una buona mezz'ora, costringendolo a correre continuamente tra la panca e il ruscello a sciacquare il fazzoletto, ad aspirare l'acqua e a distendersi sul sedile di legno, il panno umido al naso.

La perdita di sangue è il simbolo di una pesantezza, che va lacerandosi; Castorp recupera per iniziazione una nuova spontaneità, la sola, che gli consenta realmente l'esperiri, sia pure attraverso l'insidiosa conoscenza della malattia.

L'individuo della pianura, sano secondo i canoni della civiltà mercantile, entrando a contatto con atmosfere più pure (leggere!), scopre, vergognandosi, la sua fragilità, la sua carenza di attitudini 'essenziali'.

Così stette coricato finché l'emorragia cessò.

Ed ecco a un tratto si sentì trasportato in quella precoce situazione in cui era l'origine di un sogno, sognato alcune notti prima, e modificato secondo recentissime impressioni.

Ed era trasferito in quella lontananza di spazio e tempo così intensamente, così al completo sino all'annullamento del luogo e dell'epoca, da far pensare che lassù, nella panchina in riva al torrente, giacesse un corpo inanimato, mentre il vero Hans Castorp fosse lontano, in anni ed ambienti d'altro tempo, e precisamente in una situazione, pur semplice, più ardita ed inebriante.

Non dovrebbe sfuggire (l'umanide, trasformato in potenza purissima, condono reciproco, il fascino delle riforme, ridotto al suo misero guscio di comodo!) che il forte bisogno di ricomporre una sintesi scaltra ed insieme esauriente, (il fremito della passione sentito per stimolo di verità, non per vano cupire!), attaccandosi agli ultimi sbrendoli dell'adolescenza tradita,

denuncia una certa mancanza di presa sull'attimo.

Castorp va lentamente scoprendo che la malattia acuisce sì, gli stimoli esistenziali, ma non come risorsa 'naturale', bensì come ultima spiaggia per quanti, senza il venir meno del fisico (della salute!), non avrebbero mai riconquistato l'essenza dell'essere.

Aveva tredici anni, frequentava la terza del ginnasio, ragazzo in calzoncini corti, stava scorrendo nel cortile della scuola con un altro ragazzo, press'a poco della stessa età, di un'altra classe; il ragazzo si chiamava Hippe e di nome Pribislav.

Ed era strano che la erre di questo nome si dovesse pronunciare 'sc' seguita da i: Pscibislav; e questo nome insolito si intonava alla figura del ragazzo, che non era comune, ma decisamente inconsueto.

Il ricordo subisce una insidiosa alterazione; filtra nel sogno, sostenuto da altra figura, la mollezza femminile che straordinariamente si uniforma alla natura del ragazzo Pscibislav.

Biondo era e sul cranio tondo portava i capelli cortissimi, ma gli occhi di un grigio celeste o di un celeste grigio, avevano un taglio particolare, sottile, e, a rigore, persino un po' obliquo, con gli zigomi, immediatamente sotto, sporgenti e molto rilevati.

Il fatto è che Castorp da parecchio tempo aveva rivolto la sua attenzione a quel ragazzo, a questo Psibislav, lo guardava con particolare simpatia; ammesso che non esisteva una ragione sufficiente a quella simpatia, se proprio non si volesse tener conto del nome pagano, della distinzione di primo della classe o infine degli occhi kirghisi, Hans Castorp non si sapeva giustificare spiritualmente le sue sensazioni o addirittura darne all'occorrenza una definizione.

La sovrapposizione costante (pur nella chiarezza del ricordo!) di un altro volto è l'elemento, che complica la situazione, in se stessa semplicissima; nell'adolescenza l'affermarsi (quasi una esplosione!) della simpatia non ha bisogno di spiegazioni; le cause possibili restano sullo sfondo, sempre meno importanti.

E' il sogno dell'adulto che intorbidisce lo stagno; non sarebbe così fuori posto il sospetto che Narciso sia stato costretto ad annegare dalla nefasta influenza di un sogno altrui, accolto amorosamente per mera pigrizia.

Il passaggio successivo ('amicizia non poteva essere, visto che non

conosceva Hippe. Ma in primo luogo non c'era alcuna necessità di dar loro un nome, poiché non c'era da pensare che un giorno o l'altro se ne potesse far parola!) rivela con chiarezza il furtivo intervento dell'ingegner Castorp, sul punto di arrendersi al fascino di un nuovo incontro proprio nel momento, in cui non è più molto sicuro della sua sanità.

‘Ma la tua ‘professione’?!

D'altra parte il ragazzo non prova alcuna necessità di giustificare eticamente l'emozione suggerita dall'improvvisa simpatia per un compagno; egli sa con certezza che la natura non concede (neppure all'asceta più cinico!) sconti all'insorgere della bellezza.

*

La fedeltà di Hans Castorp, della quale d'altronde non era orgoglioso, consisteva, senza che la si voglia valutare, in una certa lentezza e indolenza di spirito, su una fondamentale aura conservatrice, che gli faceva sembrare condizioni e rapporti di affezione e di continuità tanto più rispettabili quanto più lunga era la loro durata.

L'incontro con Psibislav è il viatico per ogni soluzione futura, un approccio, che avrebbe potuto avere esiti ben diversi; ma ne siamo lasciati all'oscuro, poiché la rivisitazione è segnata con violenza improvvisa dall'attualità.

Le ragioni di fedeltà a Hippe (richiamato alla vita da un sogno, a sua volta ispirato da volto di donna!) sono una meravigliosa scoperta del momento, benché sembri corrispondere alla ‘natura’ di Hans.

Il culmine bizzarro, poi durò un altro anno grazie alla fedeltà conservatrice di Castorp e poi cessò, ma senza che egli avvertisse l'allentarsi e il dissolversi dei vincoli che lo legavano a Psibislav, più di quanto non ne avesse notato il sorgere.

Nel sogno l'invadenza del presente (ah, la mollezza kirghisa!) determina le condizioni emozionali del passato.

Cerchiamo di conoscere meglio in quale episodio si realizzò il culmine ‘bizzarro’ della relazione con Hippe:

Nell'intervallo, prima dell'ora di disegno, Castorp si accorse di non avere con sé la matita. Ciascuno dei suoi compagni aveva bisogno della propria.

In uno slancio gioioso deliberò di chiedere una matita a

Pribislav. Abbagliato com'era da una certa disinvoltura non si avvide, o non se ne diede pensiero, che stava per compiere qualcosa di stravagante, dato che in realtà non conosceva Hippe. Sicché in mezzo alla calca del cortile ammattonato, si fermò davvero davanti a lui e disse:

-Scusa, mi puoi prestare una matita?- Pribislav lo guardò con gli occhi da Kirghiso sopra gli zigomi sporgenti e gli rispose con quella sua voce piacevolmente rauca:

-Volentieri, ma dopo l'ora me la devi restituire senza fallo.- Ed estrasse una matita d'argento; gli spiegò il semplice meccanismo, mentre tutti e due vi chinavano la testa. -Ma bada di non romperla!- aggiunse. Poi si guardarono sorridendo e, poiché non c'era altro da dire, si volsero le spalle e si avviarono per la loro strada.

La restituzione avvenne in maniera semplicissima, come Castorp desiderava.

-To! - disse - Mille grazie!- Poi non si erano parlati più, ma quell'unica volta era pur avvenuto grazie allo spirito intraprendente di Castorp.

L'intraprendenza di Castorp (sottile ironia dell'autore, che sa bene per quale sentiero condurre il suo eroe!) si riduce in concreto allo 'spirito gioioso' con cui richiede ad Hippe la matita; è la necessità che ne scatena l'audacia; per altro il ragazzo non offre nulla di sé, ché anzi!

Nella sfera sentimentale Hans si autoimpone una sorta di sospensione molto vicina all'impotenza; di fatto sembra attendere che sia l'altro a completare il suo vago desiderio; la sua fedeltà si risolve in contemplazione; l'approccio fisico è tenuto sospeso, come i due volti sopra il meccanismo della matita; un gesto radicale (dono di sé!) ripiomberebbe l'audacia subitanea nella necessità della soddisfazione con grande rischio per la pace interiore, ad Hans garantita dalla compostezza nella quale è vissuto e ancor vive.

Si tratta di fedeltà di comodo, fittizia perché unilaterale, non implicante la presenza fisica dell'altro o dell'altra: siamo nella pura sfera onirica.

C'è qui certamente qualcosa dell'estetica decadente (espressione infelice e spesso portatrice di confusione!), che Mann smaschera e supera con bonaria ironia.

La sperimentazione si trasforma subito in chiarezza artistica, in limpidezza poetica.

Egli spalancò gli occhi sbalordito dalla profondità della sua lontananza. 'Devo aver sognato!' Pensò. 'Sì, era

Pribislav. Da un pezzo non ho più pensato a lui. Non avrei pensato di vederlo così chiaramente. Strano come somiglia a quella lassù! Per questo mi sono interessato a lei? O forse: per questa mi sono interessato a lui? Assurdo! Una simpatica assurdità!

Lo scioglimento del sogno chiarisce (la conclusione di assurdità è una scappatoia, un prendere tempo) l'estrema ambiguità in cui affonda la sensibile fedeltà del giovane Hans.

*

-Dépêchez-vous, monsieur!- esclamò il portiere francese.
-La conferenza di monsieur Krokowski vient de commencer!-

Il pubblico che nei primi momenti di attenzione pendeva dalle labbra del conferenziere quasi non se ne accorse, e fu un bene perché aveva un aspetto pauroso.

Aveva un viso bianco come un pannolino, l'abito macchiato di sangue, sicché somigliava a un assassino preso in fragrante. Vero è che la signora che sedeva davanti a lui, quando sentì che si sedeva, si volse a guardarlo con gli occhi socchiusi.

Era Madame Chauchat; egli la riconobbe quasi con amarezza.

L'intensità di situazioni così diverse sgomenta il giovane, che tutto quanto gli accade vorrebbe costringere, sorseggiare con maggiore pacatezza.

Che Claudia Chauchat già lo stesse attendendo in convivio psicotico, avrebbe dovuto aspettarselo, visto che l'aveva coinvolta in un sogno dai molteplici sensi e più ancora allarmanti richiami.

La garbata insolenza della bella malata ha sue ragioni 'etiche'.

Vuole alla bella signora concedere Hans che sarebbe suo pieno diritto di respingerlo, avendola ei sopraffatta al di qua del consenso pur minimo?!

Ma che stava dicendo costui? Quale ragionamento svolgeva?

Castorp raccolse le sue facoltà mentali per impadronirsi, ma non riuscì subito, perché non aveva udito il principio ed altre frasi aveva perduto mentre considerava le spalle cascanti di madame Chauchat.

Si trattava del potere, sì, insomma del potere dell'amore.

Nel momento più acuto della trasfigurazione erotica per simboli, (la

psiche più debole di lucciola in estasi d'alba!), una conferenza sull'amore è quasi una provocazione.

presenza e Krokowski descriveva paurose forme d'amore, varianti eccentriche, dolorose e raccapriccianti, della sua onnipotenza.

-E', diceva, fra tutti gli istinti naturali il più instabile e compromesso a fondamentali aberrazioni tendente e a scellerate perversioni, né c'era da stupirsi: questo potente impulso non è affatto semplice, bensì per sua natura variamente composto, e per quanto sia legittimo, nel suo complesso, risulta composto di sole storture. Ma siccome e giustamente –continuò Krokowski- ci si rifiuta di dedurre dalla stortura delle componenti la stortura dell'intero, si è necessariamente costretti ad attribuire una parte della legittimità, se proprio non tutta, anche alle singole storture.-

Il conferenziere insidioso e ribaldo trasforma le deformazioni del sentimento amoroso (inciprignite dal sistema!) in congenita tendenza convulsiva, traendone conclusioni abbastanza incongrue.

Forti sono il disagio e l'irritazione di Hans per quel discorso, volutamente indecente, che, per altro, sollecita (con quanta partecipazione sensuale?!) l'attenzione di Madame Chauchat.

'Questo contrasto tra i poteri della castità e dell'amore come va a finire? Finisce apparentemente con la vittoria della castità. Timore, decenza, pudico ribrezzo, tremante bisogno di purezza sopprimono l'amore, lo tengono incatenato nelle tenebre; se non che questa vittoria della castità è soltanto una vittoria fittizia, una vittoria di Pirro, poiché l'imperio dell'amore non può essere imbavagliato, violentato; l'amore represso non è nato, ma vive e nelle tenebre, nel segreto profondo cerca sempre di attuarsi, sfonda la castità e ricompare, sia pure sotto forma mutata, irriconoscibile: sotto la maschera della malattia.'

L'enigma del disordine amoroso è spiegato con la malattia.

E' un teorema conclusivo degno degli economisti 'volgari'.

Così risolve il quid d'incognito (ad equazione insidiosamente posta!) il 'geniale' analista: nel campo erotico non ci sono rapporti regolari; essi sono inficiati dagli elementi negativi derivanti dalla perversione implicita; non c'è rimedio o scappatoia; soltanto il medico può temperarne il feroce

(genetico!) parossismo.

Castorp continuò a tenere gli occhi fissi sulla mano di Madame Chauchat e ripensò vagamente a ciò che Krokowski aveva detto a proposito delle resistenze borghesi, che si oppongono all'amore.

Il braccio era più bello, quel braccio piegato mollemente dietro la testa, vestito appena appena, poiché la stoffa delle maniche era più sottile di quella della camicetta.

Era a un tempo tenero e pienotto e, per quanto si poteva presumere, fresco. Per esso non era il caso di parlare di resistenze borghesi.

Finalmente Hans denuda (avverte!) l'accademismo dell'assunto di Krokowski, che al più gli può essere di pretesto per 'realistiche' osservazioni.

La resistenza borghese all'amore, gli riesce una pretesa delirante ed equivoca; egli vive allegramente (eccitazione profonda senza crepe nell'anima!) l'innocenza del fallo.

Non c'è più traccia di malattia, benché l'ispiratrice proprio sana non sia.

Guardando quel braccio Castorp sognava. Come si vestono le donne! Mostrano un po' qui, un po' là, del collo e del seno, trasfigurano le braccia con tulle trasparente! Lo fanno in tutto il mondo per eccitare il nostro bramoso desiderio. Dio mio, com'è bella la vita!

S'intende che alle donne è lecito vestirsi in modo fiabesco e tale da renderci felici in vista di un determinato scopo, senza perciò contravvenire alla decenza; si tratta della generazione futura, della propagazione del genere umano, sissignore!

La rivolta di Hans al conferenziere in virtù delle 'sconfessate' resistenze borghesi, si inselva nel ginepraio della teleologia sessuale; ma se l'attrazione dei corpi, astutamente-lecitamente esposti dalle femmine, ha quale unico fine la continuità della specie, che ce ne facciamo dell'amore di una malata con tutta probabilità sterile?!

Se un uomo si interessa a una donna malata denota certo non più ragionevolezza che...sì, che quella a suo tempo del segreto interessamento per Pribislav Hippe. Paragone sciocco e ricordo un po' increpioso, ma si era affacciato spontaneamente.

Il sudicio interesse di Krokowski per la lussuria ha arrugginito lo slancio

coraggioso di Hans; l'amore, unito alla malattia, riporta in superficie la colpa e sconfessandosi ridiventa l'apostolo della redenzione; si sposa la castità e ci si incapsula nel cilicio della paternità 'consapevole'.

Notiamo di passaggio che il conferenziere al termine della sua concione, (epitaffio 'aspasico' per gli eroi della rinuncia sub iudice!), approfittò per fare propaganda alla sua cura psicotica.

Venite da me, turbati e confusi!

*

Castorp controllando la somma assieme a Joachim, non trovò nulla da ridire.

–Vero è che alle cure mediche non ricorro, ma questo è affar mio; sono comprese nel prezzo della pensione. Io non posso pretendere che siano detratte, che diavolo!
Ma in complesso devo dire che, in considerazione di ciò che danno, fanno pagare poco, anziché troppo...'

Quando si esce anche di poco dalla routine, non si può non sorprendersi per il modo tortuoso col quale Castorp giudica sostanzialmente equo il prezzo pagato per la prima settimana di permanenza al Berghof; se si pone come equivalente per i servizi ricevuti (o dati!) un tertium non giudice, ma strumento materiale, il sospetto non risparmia neppure la correttezza dei numeri.

L'oggettiva equità del rapporto è talmente legata al possesso del tertium (abbondanza o penuria!) che tutto subisce convulsioni incontrollabili.

Il valore (all'abbrivo sorpresa per doti così singolari!) si cangia nel calcolo; il rapporto cordiale (il cliente, che paga o il serviente, che prende!) si limita al saldo del conto o alla lista di spesa.

Il consigliere aulico Behrens non era affatto il padrone e proprietario del sanatorio, benché così potesse sembrare. Sopra e dietro di lui stavano potenze invisibili che fino a un certo punto si manifestavano attraverso l'ufficio, dato che, secondo le credibili assicurazioni di Joachim, nonostante i grossi stipendi dei medici, poteva distribuire ogni anno tra i soci un lauto dividendo.

Che si lucri su malati e moribondi (senza per altro costringere i medici a duri salassi!) è condizione, il cui alto grado di civiltà ciascuno può facilmente rilevare; forse la cosa non interessa agli esteti o cultori dell'io, poiché sono compensati dal benevolenza del genio, per tanto non succubi della mercede.

*

Madame Chauchat arrivava quasi sempre in ritardo e finché non venne, Castorp seduto non riusciva a tener fermi i piedi, poiché aspettava lo schianto della porta vetrata, che accompagnava immancabilmente l'ingresso di lei e sapeva che in quel punto avrebbe provato una scossa e si sarebbe sentito sbiancare il viso, come infatti avveniva ogni volta.

Quando l'attenzione si fissa su una persona o l'amiamo o intendiamo parlarne male.

Si vergognava, ma sarebbe inesatto dire che si vergognava per la Chauchat, no, si vergognava lui, in persona, di fronte alla gente e avrebbe potuto farne a meno, perché nella sala nessuno si curava del malvezzo di Madame Chauchat, né della vergogna di Hans Castorp, tranne forse l'insegnante, la signora Enghelhart, alla sua destra.

Il dubbio che l'insegnante partecipi alla sua irritata (irrazionale!) vergogna è di Hans; da Mann questa misera creatura è sacrificata alla funzione romanzesca di quasi ruffiana.

Aveva capito che la suscettibilità di Castorp, urtato dallo sbattere della porta, aveva fatto sorgere una specie di rapporto sentimentale tra il giovane vicino di tavolo e la russa; e che l'indifferenza di lui, simulata, non denotava un attenuarsi, ma un rafforzarsi, una fase superiore, del rapporto stesso.

Mann è realista e sbrigativo al limite dell'insolenza quando introduce figure di secondo piano, immolate al canone della funzione.

Entrambi sapevano che mentivano a tutta forza, che Castorp, pur di poter parlare della Chauchat, se ne serviva per punzecchiare la maestra, la quale a sua volta stava al gioco, anzitutto per la smania di far la mediatrice, poi anche perché, realmente desiderosa di far piacere al giovane, si era un po' innamorata della Chauchat.

Per quanto limitato ogni essere umano non è 'realisticamente' riducibile ad una sola dimensione; si tratta di convinzione tipicamente mercantile.

La 'zitellona', come è chiamata la signora Enghelhart, è ridotta alla maschera e le è impedito qualsiasi altro atteggiamento, vittima del sortilegio romantico, pur nata sotto la stella del 'realismo ottocentesco'.

Quanta sagacia artistica c'è nel segnalare l'innamoramento della Enghelart per Clavdia Chauchat!

Ma benché le cose intricate e poco pulite gli ripugnavano in complesso e anche in questo caso, Castorp continuò a sguazzare in quel torbido elemento e cercava di tranquillizzarsi considerando che, in fin dei conti, era là soltanto in visita e tra poco sarebbe ripartito.

Venire a patti con la coscienza, (Hans la sente per propria e non come forza del Clan!), è operazione costante del cristiano.

Castorp scioglierà i calzari del costume, quando riuscirà a ridurre la coscienza al suo scheletro nudo.

-Clavdia, sì, così può chiamarsi, il nome le si adatta benissimo.-

Non nascose la gioia per quell'intimo particolare e da quel momento, quando alludeva a Madame Chauchat diceva sempre e soltanto Clavdia.

Rilassato, placidamente assorto nel morbido lenzuolo del riflettere, Hans si incapriccia della mollezza del suono, (Clavdia, Pscivilav!), sottile intriganza.

Una cosa però gli diede soddisfazione, mentre stava disteso a sorvegliare il suo cuore, il suo cuore fisico, che correva veloce e percettibile nel silenzio prescritto dal regolamento che regnava in tutto il Berghof, durante il principale periodo di riposo, ora non si poteva più dire che battesse per conto suo, senza motivo, senza contatto con lo spirito.

Bastava che Castorp pensasse alla Chauchat (e ci pensava davvero) per provare il sentimento adeguato alla palpitazione.

'Le cose intricate e poco pulite' sono state purificate dallo spirito, che le considera una parentesi magica.

La confusione consuma se stessa, ancor più aggrovigliandosi; ogni convulso dell'ozio oltrepassa il suo valico d'ombre, illudendosi ai foschi bagliori di cupe atmosfere.

*

Il tempo era pessimo. In questo Hans Castorp non aveva fortuna nel suo fugace soggiorno in quelle regioni. Non

che nevicasse, ma per intere giornate cadeva una pioggia greve e odiosa, fitte nebbie empivano la valle, e temporali, ridicoli tanto che erano superflui, si scaricavano con lungo rotolio di fulmini.

La natura non sa delle nostre vacanze.

L'innaturalità del modo di produrre e di impegnare 'artatamente', senza soste se non cristallizzate, gli uomini, nonostante i pessimi risultati, non scoraggia nei loro propositi i signori del Pecus.

Non era possibile che Madame Chauchat non avesse notato nessuno dei fili che si stavano tessendo tra una certa tavola e la sua; che lei ne notasse qualcuno, anzi probabilmente molti, rispondeva proprio alle sbrigiate intenzioni di Castorp.

Le diciamo sbrigiate poiché egli capiva benissimo quanto il suo caso fosse irragionevole.

Per il Clan è razionale soltanto la supina accettazione del costume e non importa se questo uccide la spontaneità.

Chi condivide con entusiasmo il patriottismo del Clan, esaurisce gli stimoli nella soddisfazione 'etica' di essere in piena armonia col suo Codice.

Castorp, che per istinto ed educazione vorrebbe restarvi fedele anima e corpo, si trova gettato nella sfera 'magica' a causa del contatto 'insidioso-esaltante' con la malattia.

Placet experiri! E non già nelle atmosfere classiche dell'italo Settembrini!

Dunque, dopo essersi girata due o tre volte durante il pranzo, per caso o per attrazione magnetica, verso quella tavola e avervi incontrato ogni volta gli occhi di Castorp, la signora Chauchat guardò la quarta volta con intenzione e ancora incontrò quello sguardo.

Alla quinta non lo colse subito; egli non stava all'erta. Ma sentì immediatamente che lei lo guardava e fu così premuroso a fissarla che lei distolse lo sguardo, sorridendo.

Quel sorriso lo riempì di diffidenza e delizia.

La diffidenza di Castorp scaturisce così come fulmine breve, in una notte di stelle, poiché è subito involto dal sospetto che Clavdia lo giudichi un bambino naïf; ma è proprio di questa 'incertitudine sognante' che si nutre quella sensazione di gioia, che Mann definisce 'delizia'.

La seduzione è tanto più sapida quanto più si sostanzia nell'incantesimo

ed il gesto, sebbene trattenuto, non trova più limiti.

Castorp stava all'erta e i loro sguardi si incontrarono.

Mentre i due si fissano – la malata spiando vagamente e con aria beffarda; Castorp con convulsa fermezza – il tovagliolo sta per sfuggirle, per scivolarle giù dal grembo. Con una mossa nervosa fu per prenderlo, ma anche lui ne rimase scosso, balza a metà della sedia e alla cieca, vuol correrle in aiuto, come se toccando terra il tovagliolo dovesse scatenare una catastrofe. Ma lei lo afferra ad un pelo dal pavimento.

Il beffardo è felino; l'ardore è tremuoto; il contrasto semina negli incontri il prodigio; per contro il momento, vissuto in un unico intento, diventa melassa.

Clavdia e Hans agiscono istintivamente (destrezza!) d'astuzia; vogliono che il loro conoscersi non rompa quel fascino magico.

Il giovinetto naïf è turbato, forse anche deluso da quel 'lontanare' dei palpiti, che la diffidenza contrae; è troppo l'amore spontaneo, perché lo fermenti l'astuzia, che spegne la fiamma; non ha ancora scoperto che il Clan ha talmente confuso le tracce che gli uomini corrono ciechi tra nebbie.

Nella sua tacita relazione con quella trasandata appartenente alla schiera di lassù, Castorp scorgeva soltanto un'avventura delle vacanze che davanti al tribunale della ragione – e della sua propria coscienza ragionevole – non poteva minimamente pretendere di trovare approvazione: soprattutto perché la Chauchat era malata, fioca, febbricitante e internamente bacata, la qual cosa era strettamente connessa con tutta la sua sospetta esistenza e aveva anche gran parte nel senso di precauzione e di distacco che Castorp nutriva.

Restringere la malattia nei confini clinici è una scappatoia (codardia?!), che il giovinetto naïf perdona a Castorp in quanto intuisce che il laborioso rito di iniziazione sta per cambiarlo.

D'altra parte non era stato proprio Hans a difendere contro l'organetto italiano la nobiltà del malato?!

Per il momento però aveva cominciato a considerare le commozioni e tensioni dell'animo, le soddisfazioni e le delusioni che gli venivano dai suoi teneri rapporti con la

paziente, come il vero e proprio valore e contenuto del suo soggiorno estivo, a vivere per questo, a far dipendere il suo umore dai risultati felici.

Le circostanze li favorivano, poiché si viveva in gruppo, in uno spazio ristretto, entro un regolamento giornaliero fisso e obbligato per tutti.

Da quando l'ominide (in linea di tempo cresciuto!) ha perduto le tracce materne, il percorso decidono solchi arbitrari che sono la maschera della libertà; per 'consacrarli' legittimi ed unici i signori del Clan (collegati tra loro dal solo cemento del censo!) alzano campane di vetro; la scena all'interno è veduta per statica, poiché dall'esterno è impedito l'accesso, se non con la clava che tutto distrugge.

Ne vale la pena?! Domanda a due corni!

Decisiva era la zona degli zigomi assai marcati: questa urgeva contro gli occhi insolitamente avvallati, insolitamente distanti l'uno dall'altro e li rendeva un tantino obliqui, mentre causava anche la tenera concavità delle guance, la quale, a sua volta e indirettamente, provocava la tumidezza un po' sollevata delle labbra.

Ma in modo particolare lo avevano colpito gli occhi, quegli occhi kirghisi, stretti e tagliati (così pareva a Castorp!) in maniera semplicemente incantevole, il cui colore eguagliava l'azzurro-grigio o il grigio-azzurro dei lontani monti; quegli occhi, che talvolta, a una certa occhiata di sghembo, non destinata a guardare, si oscuravano languidi come sotto un velo notturno; gli occhi di Clavdia che senza riguardo e un pochino cupi lo avevano osservato vicinissimo e per la posizione, il colore, l'espressione somigliavano in modo vistoso e sorprendente a quelli di Pribislav Hippe.

In un racconto lungo il realismo intreccia ed alterna due piani espressivi: quello esatto, scientifico, con venature veristiche dello scrittore e quello particolare, talvolta trasgressivo, nervoso, paradossale del personaggio.

Il lettore per costume bicentenario non si è educato ad osservare il fenomeno, in quanto la verisimiglianza gli rende più intima e piacevole la passionalità dell'intreccio (soggettivismo radicale, in cui vi si riconosce!) e della successiva rivisitazione.

La sapienza narrativa di Mann (ai limiti della scaltrezza!) riesce a nascondere questo duale, a dissimularlo nell'unità e scorrevolezza del

ritmo; quando poi si avvede che lo strumento potrebbe prendergli la mano, si affida all'inciso ('così pareva a Castorp!'), in tal modo ristabilendo l'equilibrio.

Castorp era entusiasta dell'incontro e nello stesso tempo provava come sintomi di paura, un'oppressione simile a quella che gli procurava il trovarsi imprigionato in breve spazio insieme col caso favorevole.

Anche il fatto di Pribislav dimenticato da un pezzo, gli si ripresentava lassù sotto l'aspetto di Madame Chauchat e lo guardava con occhi Kirghisi, era come trovarsi imprigionato con qualcosa di inevitabile, ma tale da ispirare felicità e paura.

Era una fonte di speranza, ma anche di inquietudine, persino di minaccia, e destava in lui quasi un bisogno di chiedere soccorso.

Il Clan uccide nell'adolescente imponendo un falso senso del dovere (grettezza delle norme che insudicia la grazia in maniera irreparabile!) la spontaneità degli incontri, spontaneità, che si rifugia, si annida nei nervi, risorgendo terribile quando il tempo propizio talvolta ne allenta gli spazi e interstizi.

Ci sono due modi soltanto per riparare l'offesa: il dovere perseguito per sé (come usa il prode Joachim, pure sbagliando il fine!) o la rivolta ruvida.

*

Gli venne fatto di ripensare a Beherens e al suo consiglio, dato sine pecunia, di vivere esattamente come i pazienti e di misurarsi persino la temperatura; eppure non riusciva a pensare al direttore con fiducia filiale; il suo modo di parlare non era del tutto normale: suonava energico, gioviale, bonario, ma c'era anche un che di strano, di esaltato, specie quando si consideravano le sue guance e gli occhi lacrimosi, che pareva piangessero ancora la moglie defunta.

Il bisogno dell'aio,ù quando si esce dal vortice magico dell'efebìa diventa così pungolante che chi prestamente lo incarna, diventa insolente.

La piena armonia, di cui lamentiamo l'assenza, esigiamo condoni per ogni esperienza o momento speciale colui che scegliamo a Maestro.

Il rapporto economico (mero esercizio contabile!) che irrigidisce il mestiere, corrompe la stessa mansione di chi si consacra per tale.

Certo rimaneva ancora lo stesso Settembrini,

l'oppositore, il fanfarone e Homo humanus, come definiva se stesso, il quale con parole chiare e tonde gli aveva proibito di chiamare malattia e stupidità insieme una contraddizione o un dilemma per il sentimento umano.

Castorp ricordava sì, quanto in parecchi dei sogni eccessivamente vivaci, i quali empivano lassù le sue notti, si fosse scandalizzato del sottile, asciutto sorriso dell'italiano sotto l'elegante curva dei baffi, come l'avesse insultato, chiamandolo suonatore d'organetto e avesse cercato di cacciarlo via, perché dava fastidio.

Settembrini è convinto che la parola sia la convalida 'ontica' (sacra nel senso di totus humanus! Per Heidegger l'ontico è quella sussistenza in sé dell'esserci, che permette ad ogni singolo vivente di riflettere ontologicamente su se stesso, sul proprio nocciolo!) degli oggetti e delle reazioni che suscitano; prescinde dalla stessa imprecisa presenza cui sono costretti dagli umori bizzarri dell'uomo.

Il suo essere e sentirsi 'umanista' gli impedisce di essere schiavo di ottusi o pedestri cataloghi; come i matematici egli ha il più alto rispetto per ogni 'funzione'.

Castorp molto diffida di questo atteggiamento, che mette a rischio la sua sicurezza, garantita dalle Gerarchie del Clan e si vendica (la coscienza, offuscata dall'ineffabile onirico!) chiamandolo suonatore di organetto, quasi a mettere in un cale (disprezzo celato!) gli studi severi.

Alla fine del pasto Settembrini si alzava per primo e con quei calzoni quadrettati, uno stuzzicadenti tra le labbra, se ne veniva lemme lemme tra le sette tavole della sala per trattenersi un poco a quella dei cugini contro ogni regola o consuetudine.

L'umanista non pone limiti alla sua voluttà: placet experiri!

La sua disponibilità (ricerca accurata!) al dialogo intelligente è la conseguenza della sua formazione di cui l'etimologia (ascendente l'italico Vico!) è la massima cura.

Per quanti esperimenti faccia, egli è sempre signore del 'nucleo', mirando sempre alle 'radici' dell'essere o parole oggettive; 'nucleo' che annulla, consuma l'arbitrarietà idealistica nell'etica della sostanza: la cosa, il suo nome, poi l'alto pensiero che anticipa i nuovi percorsi.

-Posso chiederle, signora Stöhr, quale miglioramento ha notato?-

-Dio bono, si è sempre allo stesso punto; si fanno due passi avanti e tre indietro; quando uno ha fatto cinque mesi, arriva il vecchio e gliene rifila altri sei. Ah, è la tortura di Tantalo! Si spinge, si spinge e quasi crede di essere in cima...-

-Oh, brava e generosa! Finalmente concede al povero Tantalo un diversivo! Per variare gli fa spingere il famoso pietrone! E' un atto di vera bontà!

Settembrini trasforma la derisione in geniale variante.

L'uso del mito è ferace, se genera e ottiene maggiore chiarezza!

No, non guardare troppo per il sottile!

-Ma a proposito, signora, fatti misteriosi la circondano. Si narrano storie e sdoppiamenti.

Ieri sera tra le nove mezzo e le dieci vado a fare un po' di moto in giardino; giro uno sguardo lungo i balconi; la lampadina elettrica del suo brilla nelle tenebre; per conseguenza lei era coricata per la cura; come ragionevole, doveroso, prescritto.

La nostra bella malata, dico tra me, è lassù coricata e si attiene scrupolosamente agli ordini per poter ritornare presto tra le braccia del signor Stöhr.

Pochi minuti fa, invece, che cosa vengo a sapere? Che a quell'ora è stata vista al cinematografo, sotto la casa di cura, poi ancora alla pasticceria tra vin dolce e non so qual baisers; precisamente avrebbe gustato quei baisers in compagnia di chi? Del Capitano Miklosichi di Budapest!

Libertino è l'uomo-femmina; l'Homo Humanus ne prende nota, se ne fa beffe senza cattiveria, per benevola maldicenza, poi recupera l'interiorità per chiedersi scientificamente se l'essenza degli esseri proprio sia unica! Stupidità democratica!

La libertà scioglie Settembrini dai tormenti mistici della lussuria (privilegio segreto della gerarchia!); al più lo rende insolente.

*

Settembrini parlò di suo nonno, che faceva l'avvocato a Milano; ma soprattutto era stato un grande patriota,

come a dire un agitatore politico, oratore e giornalista, all'opposizione anche lui come il nipote, ma con una attività più larga ed audace.

L'opposizione è impegnata a spezzare il sistema; se si limita alla mera diversità dei programmi, è meglio definirla 'alternanza'; l'opposizione nell'agorà della democrazia di tipo anglosassone è uno dei corni di un'unica fiamma.

D'altronde la rivolta e la cospirazione di quel nonno erano accoppiate ad un grande amore per la patria che egli voleva libera e una; anzi, la sua attività sediziosa era frutto e conseguenza di quel rispettabile accoppiamento e per quanto il misto di cospirazione e di patriottismo sembrasse strano tanto all'uno quanto all'altro dei cugini – avvezzi com'erano a porre il sentimento patrio allo stesso livello del conservatore senso dell'ordine – pur dovevano mentalmente riconoscere che, date le condizioni di tempo e di luogo, la sommossa doveva essere stata una virtù civile e la leale compostezza pari a una fiacca indifferenza verso la cosa pubblica.

Patriottismo e sedizione sono talmente contrari per natura che la possente borghesia tedesca preferì rifugiarsi senza corpo ferire sotto le ali degli junker.

Patriottismo e sedizione sono talmente contrari per natura che le patrie di mazziniana ispirazione si sono rassegnate alla melassa di Regni, formati da camere sterili o rigide repubbliche, dove l'esporsi è programma già scritto in essenza, non mai cambiamento del giure!

Sull'argomento insidioso l'autore lascia che siano i suoi personaggi a sbizzarrirsi.

Per altro l'orecchio scaltrito del ruvido prova disagio; non può lo scrittore sincero con sé e con gli altri non mettere mente alle infamie dalle patrie europee commesse!

Un particolare menzionato da Settembrini nipote fece molta impressione al giovane Castorp: che cioè il nonno Giuseppe in tutta la sua vita si era presentato ai concittadini solo in abito nero, poiché, diceva, era in lutto per l'Italia, la patria che languiva nella miseria e nella schiavitù.

A questa notizia Castorp non poté non pensare al proprio nonno che a sua volta, nel periodo in cui il

nipote lo aveva conosciuto, vestiva sempre di nero, ma con l'intenzione ben diversa di quella di quest'altro nonno: il nonno Settembrini aveva lottato per i diritti politici, mentre il nonno suo, o almeno gli antenati di lui avevano posseduto in origine tutti i diritti e la marmaglia nel corso di quattro secoli glieli aveva strappati o con la violenza o con le chiacchiere.

Ed ecco, entrambi si erano vestiti di nero il nonno del Nord e quello del Sud, entrambi per interporre un rigoroso distacco tra sé e la cattiveria contemporanea.

Ma l'uno lo aveva fatto per spirito religioso, in onore del passato e della morte, cui si sentiva legato, l'altro, invece, per spirito ribelle e in nome di un progresso antireligioso.

La comparazione tra i due nonni in nome dell'abito nero (componente romantica, che rende il contatto impossibile a entrambi, il ribelle e il padrone! E' quel quid di alterigia insipiente che impedisce all'intellettuale di 'Uomini e No' di vivere asciutto, alla pari degli operai la Resistenza!) nasce dalle nuove impressioni di Hans, che trapassa gli intenti ideali del nonno italiano in maniera scorretta (il giovinetto perdona a Castorp l'insolenza in virtù del candore, che entrambi accomuna!) evitando in tal modo di mettere a nudo la necrotica protervia del nonno del Nord.

La dignità è abito di frodo, se chi lo porta costringe al dolore e agli stenti il tempo dei vivi per dare vigore e risalto (sia pur religioso!) al passato.

Che il sedizioso sia antireligioso è una scappatoia di Hans per non doversi confessare che la religiosità dell'avo era in sostanza volontà di potenza, ancor più, di rapina.

Eh sì, erano due mondi, due punti cardinali, pensò Castorp.

Ricordò una solitaria gita in barca nel crepuscolo, sul lago di Holstein, nella tarda estate di qualche anno prima.

Era stato alle sette di sera, il sole era tramontato, la luna quasi piena in oriente era già sorta sopra i cespugli della riva. E per dieci minuti, mentre Castorp avanzava, remando nell'acqua tranquilla, si era trovato in una situazione conturbante; a occidente era giorno chiaro, una decisa luce diurna, fredda, vitrea: se invece guardava dall'altra parte opposta, vedeva un'altrettanto decisa notte lunare, incantevole, velata di umide nebbie.

Lo strano contrasto poteva essere durato un quarto d'ora prima di trovare il pareggio, in favore della notte e della luna.

Fenomeni in contrasto tra loro in natura coesistono al più un quarto d'ora; mentre i due 'nonni' sono la conseguenza di una contrapposizione secolare.

La luce (fredda e vitrea!) del giorno nuovo (potenziale recupero della visione! Ahi, la perduta carezza materna!) riscuote dal giovane Hans (ahi, la nera talare dell'aio!) stupore annebbiato, snervato, (il romantico segno propone soltanto mistura di morte ossessioni!), poiché ancora sommerso nei lividi del sortilegio dell'ozio, è la notte lunare una curva d'oblio.

*

Una volta, disse Settembrini, una volta sola, proprio all'inizio dell'età virile, suo nonno si era sentito cordialmente felice, cioè al tempo della rivoluzione di Luglio. A gran voce e in pubblico aveva proclamato allora che un giorno tutti gli uomini avrebbero collocato quei tre giorni di Parigi accanto alle sei giornate della creazione del mondo.

A questo punto Castorp non poté trattenere dal picchiare il pugno sulla tavola e dal meravigliarsi sino in fondo.

Gli parve grossa che si dovessero porre le tre giornate estive del 1830, quando i parigini si erano dati una nuova Costituzione, accanto alle sei, nelle quali il Signore Iddio aveva separato la terra dalle acque e creato gli stessi luminari del cielo, nonché fiori, alberi, uccelli, pesci e tutta la vita.

La Lettera, con cui la Religione artiglia la buonafede dei semplici, è dura assai più della pietra su cui sono scritte le volontà del suo dio.

Al nonno di Settembrini, imbevuto della nuova scienza ove il mondo si articola e rivela mediante il sensibile, le sei giornate della creazione sembrano involucro vuoto; ma per aprirsi una breccia tra le plebi che il magico bevono proprio perché manca a loro la manna terrena, anch'egli argomenta con biblico evento.

Attraverso la ottusa reazione di Hans, che scompone in particole minime (sì, sottovaluta, greve ignominia!) il prodigioso processo materico, il giovane naïf si rivolge (scoperta insperata!) a una forma di umanide ancora imprecisa, ma calda e pregnante; quanto è lontano il cristiano dalla ferace ventura degli esseri!

Castorp sapeva perché ascoltava Settembrini, non proprio espressamente, ma lo sapeva. C'era quasi un senso del dovere, qualcosa come un precetto di coscienza e, per essere precisi, il precetto o il monito di una coscienza sudicia lo inducevano ad ascoltare l'italiano, tenendo le gambe accavallate e il Maria Mancini tra le labbra o, salendo in tre, dal quartiere inglese verso il Berghof.

Il sudicio è per Hans la presenza costante di Clavdia, dagli occhi di Kirghisa!

L'equilibrio umanistico di Settembrini (in lui ogni brivido-insidia è purgato dal filtro di sobri pensieri (la diva ragione!) al momento gli riesce indispensabile per padroneggiare (avere la sensazione di vincere!) il torbido.

Quando l'italiano affermerà che due principi si contendono il mondo: il principio di inerzia, (potere, tirannide, superstizione!) e il principio del moto-progresso, (diritto, scienza e libertà!), addebitando al primo l'indolenza degli asiatici e al secondo aggiudicando lo spirito critico e fattivo degli europei, rafforzerà nel giovane Hans il senso di un tradimento e il fascino crescente della Kirghisa Madame Chauchat lo farà sentire in difetto.

Prometeo, ecco il primo umanista, il quale poi si identifica con quel Satana al quale Carducci ha dedicato l'inno.

Peccato che i due cugini non avessero udito a Bologna il vecchio nemico della Chiesa, quando tuonava e lanciava frecciate contro il sentimentalismo cristiano dei romantici, contro gli Inni Sacri del Manzoni!

E avrebbero dovuto altresì sentire come lui, Carducci, interpretava Dante!

Come cittadino di una metropoli lo aveva celebrato, intento a difendere, contro l'asceti e la negazione della vita, l'energia, quella che sconvolge e migliora il mondo. Col nome di 'donna gentile e pietosa' il poeta non aveva infatti onorato l'ombra malaticcia e mistagogica di Beatrice, bensì la moglie sua, che nel poema incarna il principio della conoscenza terrena, della pratica operosità in questa vita.

Le esagerazioni dell'uomo generoso rigenerano e servono a ristabilire quel minimo di verità, che scrosta ruggini millenarie, per le quali la lucentezza

del metallo si è fatta torbida e la vita si è intossicata.

Dante è senza ombra di dubbio uomo del suo tempo, ma la sua ascendenza medioevale non può essere strumentalizzata per difendere le insolenze del Principe; la bruciante passione politica (non guelfa e neppure ghibellina tout court!) gli suggerì una tensione ogni volta pugnace per tutti gli eventi, di cui fu partecipe, un senso ispirandogli altissimo della morale terrena.

Settembrini evoca in questi passi il miglior Carducci, quello che recupera per mezzo della scrittura (impetuoso al pari del pur tanto diverso De Sanctis!) le profonde ragioni della vita concreta, avversando con ira e sarcasmo le mestiziosità cimiteriali, con le quali la Chiesa tentava di ritessere il suo marcio filo teocratico.

Dobbiamo, per altro, giudicare esagerazione del Settembrini liberale l'affermazione che le sintesi umanistiche sono l'unico baluardo della civiltà, pur dovendogli riconoscere che, messo a confronto col roteare bastardo dei corvi, egli vola come aquila, per quanto forgiasse nella fiera Maremma il suo slancio selvaggio.

*

Una sera, coricato a far la cura, (poiché la sera si coricava anche lui sul balcone, dato che lo facevano tutti!), si era alzato apposta dalla sua eccellente sedia a sdraio e, seguendo un improvviso impulso, era andato in camera per prendere carta e matita per i suoi calcoli.

E aveva trovato che suo cugino e, in genere, tutti lassù dovevano disporre di dodicimila franchi l'anno e, scherzando, si era reso conto che lui stesso era più che in grado di affrontare finanziariamente quella vita, poiché poteva contare su una rendita annua di diciottomila-diciannovemila franchi.

In moneta attuale potremmo considerare la disponibilità annua di Castorp sui cinquanta milioni di (vecchie!) lire italiane, cifra più che sufficiente (ad inflazione controllata!) per non doversi porre il fastidioso problema di trovarsi un lavoro (assai meno redditizio, sia pur esercitando decenti mansioni professe!) per resistere in vita in qualsiasi ambiente, figuriamoci al Berghof!

In virtù della 'naturale' dovizia il giovinetto naïf (il padre artigiano-operaio gli aveva insegnato la morigeratezza dei ruvidi!) non provò né livore, né invidia per chi, beniamino del caso, non doveva subire l'affronto

né l'onta di suggerire a 'basso' mestiere quel minimo cespite (schiuso in moneta!) per non morire di fame o di inedia, (evenienza tra i poveri non singolare!) e permettersi anche, durante le pause, di pascersi con la carezza e l'aculeo dell'arte.

Sii tu felice, ovunque ti trovi, Castorp, beniamino del caso!

*

Dio buono, dov'erano andate a finire le vacanze trascorse, fuggite, dileguate non si sapeva come.

In fin dei conti si trattava di venti giorni che essi dovevano passare insieme, una lunga fila difficile da immaginare in principio. Ed ora non ne rimanevano che tre, quattro misere giornate, un residuo assai poco vistoso, già occupato dal pensiero di fare le valige e partire.

Quando un rampollo della laboriosa borghesia (la rendita è semplicemente lavoro accumulato, i cui frutti non furono goduti! Nessuno regala niente, signori!) fa i conti o mette ordine tra le 'fatali' colonne, il dado è tratto, benché sul momento il 'fine' resti imprigionato dal fascino-limite della 'ventura'.

Castorp aveva cordialmente pietà del cugino, cui si leggeva negli occhi la tristezza per l'imminente perdita dell'umano compagno; provava davvero profonda pietà per lui, quando considerava che quel poveretto doveva rimanere là, solo, mentre lui viveva di nuovo nel piano e lavorava alla tecnica dei traffici, i quali sono gli anelli di congiunzione tra i popoli: una pietà addirittura bruciante che in certi momenti gli faceva dolore al petto, l'insonnia così viva da farlo dubitare talvolta sul serio se avrebbe trovato la forza di lasciare Joachim così solo lassù.

Anche il Berghof in fondo è un crocevia di popoli, ove per giunta i soggetti si possono conoscere senza lo strepito delle fanfare patriottiche o il faticare del duro commercio dei grani o quant'altro.

Pronubo Joachim, sente Castorp la sciagura del vicino ritorno nella pianura; nel più profondo dell'animo egli non cova più alcun desiderio, ancor meno inclinazione ad aumentare il potenziale economico o frutto degli avi; a lui basta quella 'modesta' rendita.

Il Venerdì Castorp era appena tornato dalla passeggiata mattutina allorché udì bussare ed ebbe occasione di conoscere di persona la signorina Von Mylendonk, ossia

la 'superiora' come la chiamavano; era sui quarant'anni, mingherlina nella persona, senza forme e portava un grembiulone d'ospedale, bianco, con la cintura, sul cui petto ciondolava una corona di granati.

Di sotto la sua cuffia di infermiera sbucavano radi capelli rossicci; gli occhi azzurri arrossati, su uno dei quali aveva per giunta un orzuolo già alquanto sviluppato, lanciavano occhiate irrequiete, il naso all'insù, la bocca di rana e oltre a ciò il labbro inferiore sghembo e prominente, che lei parlando muoveva come una pala.

Nessuna persona è tanto brutta da apparire repellente; tale può renderla solo una funzione 'irrazionale', a cui è costretta da un sistema che ricorda da vicino il 'reggimento'.

Quando si arriva a questo punto di degenerazione nel rapporto tra gli esseri, non resta allo scrittore che evidenziarne il 'grottesco'; sarebbe per altro rispettoso (educativo in senso matrico!) non aggravare 'realisticamente' le anomalie fisiche e lasciar perdere il correlativo oggettivo della così detta condizione 'spirituale'.

-Che raffreddore sarebbe?- domandò la superiora. -Noi non vediamo di buon occhio queste infreddature. L'avete spesso? Quanti anni avete? L'età che vi è soggetta. E voi venite quassù e siete raffreddato? Qui non dovremmo parlare di raffreddori, figlio mio, queste sono fanfaluche di laggiù!-

La signora Mylendonk fa corpo unico con la sua mansione e le riesce naturale (appagante!) usare le espressioni del maestro, il consigliere Beherens, nume e signore.

Questa viscerale fedeltà al Direttore rivela in pieno, quasi sfacciatamente, la relatività della scienza medica; la caparbieta, con cui i luminari della medicina difendono le proprie convinzioni (ossessioni!), ci libera (somma ventura!) della credenza che trasformerebbe la scienza in magia.

Quando l'uomo (o donna!) diventa succube del sistema, perde la sensibilità per le più elementari evidenze, tra le quali quella del 'limite', che pur rimane il solo criterio per fare esperienze secondo misura e sagacia.

Egli prese sorridendo l'astuccio rosso e lo aprì.

Elegante come un gioiello l'oggetto di vetro giaceva nel solco ricavato dall'imbottitura di velluto rosso, esattamente secondo la sua forma. I gradi interi erano

segnati con righe rosse, i decimi con righe nere. Le cifre erano in rosso, la parte inferiore, rastremata, era piena di mercurio lustro e specchiante.

Castorp sapeva il suo dovere verso se stesso e verso la sua reputazione.

-Prendo questo!- disse, senza considerare l'altro. -Questo da cinque!-

Come si possa far dipendere il rispetto di sé dal costo degli oggetti, (alterigia proprietaria, che rende il lusso più infame della stessa frode!), è la sorpresa che addolora ed inquieta il giovinetto naïf, al quale è quasi sconosciuta l'esistenza del termometro.

La salute dei poveri è a prova di bomba poiché, quando c'è, ha la durezza del platino.

Nonostante questa delusione, non rimprovera a Castorp il suo essere beniamino della sorte; lo vorrebbe solo meno meschino, pur avendo imparato ad amarlo per quello che è.

Tolse dalla custodia il grazioso oggetto, lo osservò e con esso andò inquieto alcune volte su e giù per la camera.

Il cuore gli batteva forte e veloce. Poi tossì. "Già, ora vedrò se ho il raffreddore!" disse e si mise rapidamente il termometro in obliquo tra le labbra, che teneva ben strette per evitare che entrasse l'aria.

L'inquietudine è spesso la rifrazione della preveggenza; la conoscenza dei fatti ristabilisce l'equilibrio; quando questo stato non è raggiunto, è la paura che accresce lo stato ansioso, condizione malsana, poiché tutto è alterato ed assurdo.

37 e 6 diceva e di primo mattino!

Ne rimase profondamente scosso.

Andò alcune volte su e giù per la camera, il termometro in mano, ma tenendolo orizzontale per non provocare mutamenti con la posizione verticale. Lo posò poi con ogni precauzione sul lavabo e con cappotto e coperta andò anzitutto a sdraiarsi.

Ogni tanto sorrideva e sembrava sorridesse a qualcuno. Ogni tanto il petto gli si sollevava con un tremito convulso e dai bronchi catarrosi gli usciva un colpo di tosse.

L'intensità di Castorp nel desiderio è svelata dalla fedeltà verso un solo

oggetto; (la forza del sentire 'puro' impedisce di avere dell'altro visione soggettiva; prevale la gratitudine, non la conoscenza!); l'occasione propizia non deve ripetersi, quale tradimento altrimenti!

Da Hippe a Clavdia la sorgente è la stessa; la leggerezza del dono esclude la volubilità del sibarita; nella costanza è il raccolto.

Per questo è importante che gli altri conoscano la vera temperatura; non si tratta più di arbitrio, ma di destino; il sorriso a se stesso è la gioia; la sua sorte di beniamino si sta concretamente svelando, sia pure al crocevia del Berghof; la tosse convulsa dei bronchi sembra una supplica: Non partire, carissimo Hans!

*

-Vede, direttore –disse Castorp- sono costipato. Non capisco come mai mi sia buscato tutto questo catarro. Ho anche la tosse; mi ha preso seriamente il petto.-

-Senta –disse Beherens- allora dovrebbe consultare un bravo medico.- I due si misero a ridere e Joachim, battendo i tacchi, rispose:

-Lo stiamo facendo, dottore. Domani devo venire per la visita; vorremmo quindi sentire se lei può avere la compiacenza di visitare anche mio cugino. Si tratta di vedere se potrà partire martedì.-

-Ben volentieri! Con piacere! Si doveva farlo già da un pezzo, però non si vuole essere invadenti. Dunque, domani alle due, appena vi allontanate dalla greppia.-

-Infatti ho anche un po' di febbre. –aggiunse Castorp.

-Oh, senti questa! Anche le novità mi racconta! Crede che non abbia gli occhi per vedere? Se l'è misurata?- Castorp disse modestamente i gradi. –Di mattina? Per cominciare non le manca il talento! Beh, domani alle due, affiancati! Sono molto onorato! Felice alimentazione!-

Beherens è un medico preparato, conosce bene l'uomo 'fisico', ma ancora meglio sa che molte delle qualità che l'uomo borghese (riminiscenze classiche!) giudica speciali, se non superiori, sono semplicemente dovute al sano funzionamento del corpo.

Da qui lo studiato sarcasmo con cui modula il dialogo sino ad irritare Hans, appioppando intenzioni morali a semplici disposizioni materiali ('non le manca il talento!') e qualità etiche alla brutta fisicità.

La signora Chauchat però, durante la colazione, non si era voltata mai a guardare la sala. Ma quando ebbero mangiato la frutta e la grande pendola ebbe suonato le due, essa lo aveva fatto, provocando in Castorp una scossa misteriosa; mentre la pendola suonava le due, la bella malata aveva girato adagio la testa e anche un po' il busto e, al di sopra della spalla, aveva guardato chiaramente e apertamente verso la tavola di Castorp, senza possibilità di equivoco e con precisione verso di lui, con un sorriso attorno alle labbra chiuse e negli occhi stretti di Pribislav, quasi volesse dire: Ebbene, è ora! Non vai?

Era stato un incidente che in fondo all'anima aveva colpito e sconvolto Castorp, il quale non aveva quasi creduto ai propri sensi e, attonito, aveva fissato lo sguardo prima negli occhi della Chauchat, poi, alzandolo al di sopra della fronte e sui capelli di lei, nel vuoto.

Il brano ha l'andamento del preludio sinfonico, nel quale tutti i motivi si intrecciano armoniosamente.

L'incredulità di Castorp è la conseguenza della sua 'prodigiosa' indolenza; l'operosità degli avi si era andato nei suoi nervi lentamente esaurendo; egli è libero di sperimentare la 'mela', il puro proibito al di fuori delle pastoie dell'Ordine.

Da questo 'carattere' pre civile (pronubi gli occhi di Pribislav e la natura caucasica di Clavdia Chauchat!) è sedotto, pur non essendogli sconosciuta l'insidia ed essendo parato a respingerne l'acre-stimolante anergia.

-Be', dov'è la condotta?- rispose Beherens alle scuse di Joachim e gli tolse di mano il diagramma della febbre, mentre il paziente si affrettava a denudare il busto e ad appendere i capi che si levava all'attaccapanni vicino alla porta.

Di Hans Castorp nessuno prese nota.

A differenza dei ruvidi (essi vivono nel clima della necessità, senza per altro alcuna suggestione meccanicistica!) nel Regno della Possibilità (il lauto vivere dei proprietari!) nessuno mai sembra voler forzare la mano.

Sei tu, il forsennato carnefice delle tue stesse ambizioni!

E ora il suo corpo si è fatto avanti, si è reso indipendente e importante in modo così diverso, cioè mediante la malattia.

Brillo è e non vuole disintossicarsi e fare vita regolata,

eppure, povero Joachim, gli piaceva tanto fare il soldato laggiù in pianura. Guarda un po', è venuto su perfetto, un vero Apollo del Belvedere, salvo i peli; ma dentro è malato e fuori troppo riscaldato dal male; la malattia rende l'uomo più corporeo, lo fa tutto corpo.

E a questo pensiero si riscosse e dal busto nudo di Joachim levò lo sguardo rapido e indagatore ai suoi occhi, quei grandi occhi neri, lacrimosi a causa del respiro e della tosse forzata, che durante la visita guardavano tristi, al di sopra del testimone, nel vuoto.

Messo davanti alla salda corporatura di un futuro soldato, (una scolta, rivolta all'esterno, al Nemico del Nume Patriottico o Clan, mera forza educata ad offendere!), Hans riconosce (assai dura esperienza!) che la malattia non ha alcun rapporto con l'intelligenza e con la volontà, ancor meno con la finezza.

La stessa voluttà di soffrire dei mistici regge su toni tangibili, lucidi, se vi risponde la piena salute del corpo.

-Come? Di nuovo impaziente? Non vorrà mica maltrattare in stato di ebbrezza i suoi uomini? Mezzo annetto, le dissi ultimamente.

Lo calcoli pure da quel giorno, ma lo consideri un minimo. In fin dei conti si vive bene anche qui; sia cortese anche lei! Questo non è un bagno penale, né una miniera siberiana! Bene, Ziemssen, vada pure! Venga avanti chi ne ha voglia!-

Nessuna forzatura si intende qui esercitare, Castorp; la malattia ha la sua evidenza, parla da sé, con naturalezza; si tratta soltanto di rendersene conto, porvi rimedio o procedere verso il disastro, s'è tale il destino, con piena avvertenza.

L'influenza del peccato è più grande di quanto non dicano le Sacre Scritture!

-Già, ci sarebbe anche lei!- esclamò e preso con quella manona Castorp per un braccio, lo scostò da sé e lo osservò attentamente; non guardandolo in viso, come si guarda il prossimo, ma fissando il corpo; e giratolo come si gira un corpo, ne osservò anche la schiena.

La medicina (non tanto il singolo medico, rotula fissa per cui si dilata e perdura il sistema!) evidenzia con efficacia la brutalità, con la quale l'uomo è trattato nell'alveo delle sparse e non comunicanti mansioni.

Nei due tronchi spaccato in maniera non più riparabile, dal prete è educato a penare per Dio, dal medico all'onta di cure, che a nulla gli servono.

-E ora, giovanotto, mi stia a sentire, le dico alcune aeree sentenze. Se non ci fosse nient'altro, capisce e si trattasse soltanto di suoni smorzati e cicatrici nel suo otre di Eolo e dei calcinosi corpi estranei, che ci sono dentro, la manderei ai suoi Lari e Penati in santa pace, senza curarmi di lei tanto così, mi comprende? Ma visto come stanno le cose e considerato il reperto, Castorp è qui con noi e non mette conto che lei faccia il viaggio di ritorno; tra poco dovrebbe in ogni caso rientrare nei ranghi!-

Castorp stava immobile, aveva strani guizzi attorno alle labbra e si vedeva chiaramente che il cuore batteva contro le costole.

Con piena avvertenza Mann non ci dà notizia diretta dei sentimenti di Hans all'annuncio della sua 'condanna'; il rammarico, ancor meno il rifiuto, non è l'aspetto principale di quanto sconvolge lo spirito del giovane; in verità non c'è sorpresa; al più traspare, previsto, un turbamento; in modo troppo semplice e veloce si sta concludendo (ancor prima di iniziare!) l'esperienza di esperto di navi, travolta dal magico riso di una signora indolente, il cui fascino oscura le antiche ossessioni d'adolescens!

-Probabilmente si è subito sentito brillo –insistette Beherens- Effetto dei tossici solubili che vengono prodotti dai microbi, agiscono sul sistema nervoso, provocando un'ebbrezza, capisce, e allora si hanno i pomelli ilari.

Prima di tutto, Castorp, vada a ficcarsi sotto le coperte; dobbiamo vedere se qualche settimana di letto le facciano passare la sbornia. Il resto si vedrà poi. Prenderemo una bella visione del suo interno, non le dispiacerà vedersi dentro. Ho avuto subito l'impressione che lei dovrebbe essere un paziente per bene, con più disposizione di fare il malato di quanto non ne abbia qui il generale di brigata, che pretende di svignarsela non appena gli capita di avere qualche linea in meno, come se il comando 'coricati' non valesse quanto quello di 'attenti!'-

Per la cultura cristiana (autentica prima natura per la dottrina teologica!)

guardarsi dentro significa qualcosa di ben diverso dalla conoscenza fisica dei polmoni e degli intestini, scheletro e polpa nei loro cunicoli quasi abissali; a Castorp, cristiano d'inerzia, disponibile quindi a influenze molteplici, quell'invito d'acchito gli suona insolente; tant'è, si è cacciato in un guaio, (ah, il connubio di Pribislav-Clavdia!), perciò non conviene che faccia boccacce al destino.

Che cosa di meglio ha la vita da offrirgli in pianura?!

*

Per il momento basterà che ognuno ricordi quanto passi veloce una serie di giorni quando si è a letto malati; è sempre il medesimo giorno che si ripete, ma siccome è sempre il medesimo, è poco corretto, se vogliamo, parlare di ripetizione; bisognerebbe discorrere di monotonia, di un presente immobile e della eternità.

Ora, parlare di noia a proposito dell'eternità sarebbe paradossale, noi vogliamo evitare i paradossi, specialmente convivendo con questo personaggio.

Nonostante la prudenza suggerita dal 'normale' Castorp, l'eternità è qui annullata grazie proprio alla noia; il solo paradosso è quello di credere che vivere eterni corrisponda alla più alta e intramontabile felicità; non c'è felicità senza variazioni incessanti.

Che cosa mai costa ai Rettori del Tempio i dannati del Principe illudere con la promessa di quiete futura?!

Nel mezzo la morte non lascia più spazio al ritorno e all'accusa di frode!

Castorp era dunque a letto nel pomeriggio del sabato, perché il consigliere aulico Beherens lo aveva ordinato.

Se ne stava là, le mani intrecciate sotto la testa, in quel letto pulito, candido, con gli occhi torbidi, blu a causa del raffreddore, guardava il soffitto, considerava la stranezza delle sue condizioni.

Ora lo scuoteva un folle riso di trionfo, che saliva dal profondo del petto, e il suo cuore si arrestava dolorante di una gioia e di una speranza sconosciute ed eccessive; ora impallidiva dall'ansietà e dallo spavento e il cuore col ritmo accelerato, veloce, in accordo con le percosse della coscienza, batteva contro le costole.

La borghesia, esasperando (la Bibbia a testo!) l'importanza etica

(penitenziale!) del lavoro, ha indotto alcuni soggetti (di solito epigoni di famiglie arricchitesi durante varie generazioni!) al sottile rimorso del disimpegno, spargendovi sopra quel 'quid' di licenzioso che impedisce loro la ragionevolezza e li induce a preziosità ed analisi morbose.

Castorp si trova in questa condizione e ne diventa subito vittima; da questo discendono la cura speciale del suo creatore e la profonda simpatia del lettore naïf.

Mann accompagna Hans con la severa bonomia dell'aio, solo apparentemente staccato; nel concreto partecipa con la preoccupazione di chi, in ogni gesto del nuovo rampollo, scevera e modula i possibili sbocchi, escludendo sollecito ogni forma di trauma da ribaltamento, considerato da subito improvvido per la speciale talare esistenziale del suo personaggio..

-Puoi immaginare –aggiunse Joachim con un altro sospiro- quanto mi dispiaccia questa faccenda! Tu vieni quassù a trovarmi, io ti introduco nell'ambiente e ora sei qui in un letto e nemmeno sai quando potrai liberarti e occupare il tuo posto! Devi riconoscere che ciò mi riesce oltremodo penoso!-

-Fammi il piacere!- esclamò Hans, sempre con le mani sotto la testa- Sono forse salito quassù per trovare te? Anche, ma in primo luogo, in fin dei conti, per riposare secondo gli ordini di Heidekind.

Beh, ora si vede che ho bisogno di riposo più di quanto lui e tutti noialtri pensavamo.-

'Occupare il tuo posto' e 'secondo gli ordini di Heidekind' fanno parte di un solo convincimento: tacitare la coscienza e continuare a sentirsi fedele ai dettami del Clan.

E' possibile, infatti, contravvenire al costume, solo se la cosa è ordinato dalle autorità preposte, che agiscono per riconoscimento pubblico.

Quando si è convinti che non esistono alternative, si finisce per accettare come naturale questa fitta ragnatela di parziali libertà, possibili (sarà bene ricordarlo! Il naïf già comincia a capirlo!) solo ad alcune categorie di eletti.

-Fatto sta che sono a letto fin da ieri e vado considerando quali siano stati i miei pensieri e i miei rapporti con un insieme di cose, capisci, con la vita e le

sue esigenze. Una certa serietà, una certa avversione alla vita rumorosa e gagliarda è sempre stata nel mio carattere; se n'è parlato anche recentemente, dicevamo che qualche volta avevo quasi voglia di darmi al sacerdozio, visto il mio interessamento alle cose tristi ed edificanti, non so, un panno nero, vedi, con una croce d'argento o un R.I.P., requiescat in pace; ecco questa è la frase più bella, a me ben più simpatica che l'evviva, il quale non è poi altro che chiasso. Ma se le cose stanno così, posso ben dire di avere avuto fortuna, venendo quassù e facendomi visitare.-

Nessun ruvido negherà mai che il sistema della proprietà sine limite ha studiato a fondo i temperamenti iniziali, ma malignamente per metterne in luce con ossessa energia i lati più idonei a conservare la 'naturalità' dell'interesse privato su tutto; ad esempio, i bambini, teorizza il premio Nobel Golding nel laudatissimo romanzo 'Il Signore delle Mosche', sono cattivi per scelta, per indole, per cattiveria congenita; l'astuta insistenza, con cui l'organizzazione del Capitale inganna le volontà e sfrutta ogni particola del Diritto 'naturale' per giustificare il delitto di proprietà, lo costringe ad agire per un immediato ribaltamento.

Il presupposto ideologico che giustifica la perfidia 'liberale' si trova chiaramente nell'affermazione apodittica che la libertà d'impresa, a chi sia intelligente e operoso, permette di attingere i fasti del Principe, benché i chierici dell'economia 'naturale' sappiano benissimo che proprio per la varietà delle predisposizioni individuali alcuni in questa corsa per essere i primi saranno necessariamente confinati nell'esercito di riserva, non più a morire di fame, (idiota di un ruvido: hai lottato per maggiorare i salari dei tuoi simili omuncoli ed ora ciò paghi, poiché costoro son più che contenti delle briciole!), ma per assaporare il disgusto della non-dignità!

*

-E Krokowski, dunque, ha parlato ancora dell'amore? E oggi che cos'ha detto?-

-Niente di nuovo. Oggi non ha spillato altro che chimica.-

Si decise a dire Joachim, benché renitente. Si trattava, disse, di una specie d'intossicazione, provocata dalla decomposizione di una sostanza ancora ignota, diffusa nel corpo.

-Quante cose sa quello là! Si è rimpinzato bene! Sta a

vedere, un bel giorno ti scopre anche la sostanza ignota che è diffusa in tutti i corpi e crea per sintesi i veleni solubili che danno l'ebbrezza ai centri nervosi e allora può ubriacare la gente a suo modo.

Forse c'erano già arrivati in altri tempi; sentendo lui vien fatto di credere che ci sia del vero nelle storie di filtri d'amore e roba simile, di cui si parla nei libri di favole.-

In chi l'esistenza riduce all'aver il prodigioso diventa una sorta di prurigine.

Il sistema della proprietà privata alimenta la curiosità per la scienza in modo ambiguo; da una parte pretende (io ti pago!) il prodigio o invenzione e dall'altra non vuole che siano messi in discussione i suoi presupposti giuridici, che sono ancora di natura 'tolemaica'; per mantenere in equilibrio la contraddizione insanabile inclina la scienza sempre più a rifugiarsi nella germana minore (asfissia formale!), la tecnica, alla quale è facile ch  congeniale aggregarsi al carro dei vincitori.

Egli ora, li coricato, pagava la pensione completa e ci  che gli recavano nella costante eternit  dell'ora, non era una minestra di mezzogiorno, erano le sei portate che usavano al Berghof, senza detrazione e in tutta la sua ampiezza, pasto sontuoso tutti i giorni, pasto di gala, di piacere, di parata la domenica, preparato dal cuoco di scuola europea nella cucina di lusso del sanatorio.

La cameriera, incaricata di servire i malati costretti a letto, glieli portava in appetitosi tegami, con convessi coperchi nichelati, che spingeva la tavola apparecchiata per l'occasione, quella meraviglia d'equilibrio, costruita su una gamba sola, di traverso, sopra il letto e Hans Castorp vi desinava come il figlio del sarto alla mensa miracolosa.

Si pu  nutrire tutta la comprensione per il giovane Hans costretto a letto da malattia insidiosa, ma quel tavolino da 'mille e una notte' appositamente costruito per lui o per gente a lui simile da raffinati artigiani (e poco ci importa, se in serie, con stampi, che mettano in circolo l'alta invenzione per prezzi modici laggi , sullo sfondo, la sagoma nera di omuncoli, addetti a carrucole nere o alle bocche di fuoco!) comunica ai sensi il furore che tenne a battesimo i ruvidi primi.

-Pare, signor Castorp, che lei sia sorpreso di vedermi!-

Aveva detto con baronale dolcezza, in tono strisciato, Kolkowski, certamente un po' lezioso, con una esotica

erre gutturale, che egli però non arrotava, ma formava con un colpetto della lingua dietro gli incisivi superiori.

-Venendo a vedere come sta non faccio che compiere un piacevole dovere. I suoi rapporti con noi sono entrati in una nuova fase, da un giorno all'altro il nostro ospite è diventato un camerata.-

La parola 'camerata' diede ad Hans un sobbalzo d'angoscia.

La retorica untuosa è un costume dei chierici o compagni di strada; al ruvido l'essere insieme produce l'intesa dell'opera unica, nella quale gli apporti molteplici esaltano accenti ed ardore profondi.

Quanto di 'untuoso' è passato per scienza e costume operaio, è la schiuma ideologica di una masnada di culti a servizio per sola ambizione.

Chi vive la prassi nel punto più orrido e torbido, tutti i sentieri può prendere per la difesa di sé e dei compagni, ma non quello dall'alta congrega dei 'maghi' indicata, che lacera (ed essi lo sanno da sempre, da subito!) la dignità.

*

Joachim si accomiatava per andare a tavola. La cameriera recava la cena.

Da un pezzo la valle si era riempita di ombre e, mentre Castorp mangiava, le tenebre entravano a vista d'occhio nella camera bianca. Quando aveva finito, se ne stava seduto, con le spalle contro il cuscino, davanti alla mensa miracolosa ormai vuota e guardava il crepuscolo di quel giorno che era difficile da distinguere da quello di uno o due giorni o di un'intera settimana prima.

Il giovinetto naïf, consolato dalla brezza azzurra che penetra nella stanza di Hans con la tersa freschezza degli ultimi raggi, (la valle frattanto si agita di ombre!), si riempie di gioia deluso, però, (le sue gote spontanee si stingono in un triste sorriso!), che l'eroe si smarrisca in analisi troppo sottili sul tempo cadendo, insensato, nel 'truogolo' della salvezza, che provoca l'isolamento..

Non sa il giovinetto il quanto di male comporti il contatto asfissiante coi 'compiti' del possedere e come anche i sensi più fini nel nero crogiolo si ottundano e sopra i prodigi dell'essere passino con gli scarponi del milite bieco.

Settembrini era quindi nella camera improvvisamente illuminata: Castorp si era sollevato sui gomiti e volto verso la porta, lo riconobbe stringendo le palpebre e,

riconosciutolo, arrossì.

L'inclinazione o sollievo interiore per la malattia è una conseguenza della pigrizia; quando una persona non trova riparo confortevole nell'Arca, sentina del Principe offerta per reggia e non si rassegna all'impronta pragmatica dei progressisti, si sente assai meglio lasciandosi andare all'abisso 'immorale' dell'ozio.

Se ancora arrossisce ai rimproveri esterni del Clan, è perché lo sostiene scintilla di fuoco, capace di dargli la miccia.

-Buona sera, ingegnere! E' permesso chiedere notizie della sua salute? In caso che sì, ci vuole la luce; perdoni se mi prendo questa libertà. Lei stava in contemplazione...non vorrei assolutamente disturbare!-

Straordinariamente ingenua e non-storica la convinzione di Settembrini che la contemplazione non sia contemplata nell'umanistica!

-E' una buona settimana che non la si vede! Quando vidi il suo posto vuoto, giù nel refettorio, cominciai davvero a pensare che lei fosse partito. Il tenente mi convinse del contrario. Insomma come sta? Cosa fa? Come si sente?! Non troppo depresso, spero!-

-E lei, signor Settembrini? Quanto è gentile! Ah, ah, refettorio! Buona scoperta! Sempre spiritoso, lei! Si accomodi, prego! Non mi disturba affatto! Stavo qui meditando...meditando è forse troppo. Ecco, ero troppo pigro per accendere la luce!-

Castorp apprezza che la sala da pranzo sia ironicamente definita refettorio, come si usa nei conventi; modifica subito il suo atteggiamento e trasforma l'oziosità in finta meditazione; in realtà è un altro modo per nascondere il rossore.

Settembrini non si lascia ingannare dalla variazione; insistendo con la comparazione claustrale, si feliciterà per avere il giovane superato così brillantemente il 'noviziato', ("lei ha professato i voti!"), aggiungendo con sarcasmo che il nuovo converso gli sembra assai più una conversa.

-E il suo posto?! Lei aveva accennato a una attività pratica, alla quale stava per dedicarsi!-

-Sì, come volontario. Ho pregato quelli del cantiere di scusarmi per ora. Non creda che per questo saranno disperati! Possono cavarsela fin che vogliono, anche senza un volontario!-

Nell'apparato produttivo (Capitalismo avanzato! I suoi pronubi non

mancano di verve comica!) la volontà (libero esercizio di libera professione!) è assolutamente marginale; ciò che serve è la fedeltà alle condizioni decise dal Mercato.

Mann è qui felicissimo nel mettere fuori dall'industria il suo eroe superfluo, perché 'volontario'!

Il giovane lettore avverte d'istinto il paradosso e respira; per chi fortemente vuole, il destino è benevolo sempre, quand'anche si veda risospinto, in che posto non conta.

Pur sempre si vive, signori, anche là in sanatorio, o qui nella piccola stanza ove leggo e ritempro il mio corpo alla 'libera' forma!

-Ci sono ricchi, sì, ma anche gli altri. Se uno non lo è, tanto peggio! Se lei avesse detto che laggiù si 'deve' essere ricchi, le avrei dato ragione. Ammesso che uno non sia ricco o abbia cessato di esserlo, guai a lui!

"Quello, domandano, ha ancora quattrini?!" Così, testuale e con questa faccia. L'ho sentito più volte e vedo che mi è rimasto impresso. Dunque, deve essermi parso strano, benché fossi avvezzo a sentirlo, altrimenti non mi sarebbe rimasto in mente.-

Castorp (e il giovinetto naïf ne è profondamente conquistato!) non dà più alcuna importanza al fatto che il tanto di stranezza nel ricordo si sarebbe certamente col tempo perduto, se non fosse intervenuta quella straordinaria sollecitazione 'conventuale'!

-Chi nei pranzi non porta in tavola i vini migliori e cari, rimane senza ospiti e le sue figliole senza marito. Così nei fatti. Restando qui a letto e vedendo le cose da lontano mi sembra inaudito. Che ha detto lei? Flemmatici ed energici! Già, ma che significa? Significa duri, freddi. E che significa duro e freddo? Significa crudele. Spira un'aria crudele laggiù, irrespirabile. Stando qui a letto, a guardare da lontano, c'è da provare orrore.-

C'è nell'analisi spietata e dolente di Hans lo sgomento e la riprovazione per il veleno, iniettato negli interstizi della Historia dallo stravolgimento (presunto scientifico!) della natura umana operato dalla Gerarchia, stravolgimento che condiziona alla bontà dei suoi 'vini' l'accasamento delle figliole!

Come nel lavoro è il profitto a determinare il valore e implicitamente la

totale disponibilità, (suicidio volontario per svestirsi nella pratica di ogni caratteristica singolare!), così per valutare la crudeltà dei proprietari bisogna approfittare della casuale lontananza, poiché, quando se ne è immersi (ancor più se in ispecie godendone!), non ci se ne accorge.

La libertà non è recuperabile all'interno del processo; solo la sospensione (epochè rivoluzionaria!) è risanatrice.

-Non starò a giustificare le forme particolari, che la naturale crudeltà della vita assume nella società.-

Quando addebita alla natura l'incipit della crudeltà, l'umanista crede di trarsi d'impaccio, riducendo, restringendo alla sagacia etimologica la natura ('naturale' anch'essa!) dei rapporti.

La natura è concettualmente tirata da tutte le parti quasi estranea all'uomo, (incombente matrigna, direbbe Leopardi!), cecità brutta, il cui superamento affidasi o allo scontro tra forze meccaniche o peggio alla guida di una 'provvidenza'.

Con simile approccio alla sostanza dell'essere è 'fatale' che la crudeltà risulti connaturata, quindi inestirpabile; sta qui il tradimento; l'uomo, (l'ente-Esserci, secondo una definizione di Heidegger!), chiamato dalle Madri a restringere, contenere lo sperpero dell'energia materica, si grida sommerso dal Caos, incapace di dare uno sfondo simpatico agli enti, che l'essere assorbono per sincerarsi.

-Comunque sia, la taccia di crudeltà è una taccia piuttosto sentimentale. Sul posto credo che lei non l'avrebbe formulata per timore di apparire ridicolo davanti a se stesso. L'ha lasciata giustamente agli scansafatiche della vita. Se ora la formula lei, è indizio di un certo allontanamento, che mi dispiacerebbe veder aumentare, poiché chi vi si avvezza a formularla può facilmente estraniarsi dalla vita, dalla forma di vita per la quale è nato.-

Che Castorp abbia espresso giudizi raccolto nella sfera dei sentimenti, è confermato dal fatto che a giudizio dei ruvidi 'scansafatiche' non ci sono, in quanto o si lavora nelle condizioni pretese dal Principe o si crepa da paria al pari delle 'sacre' giovenche.

La convinzione di Settembrini (e per certi aspetti di 'questo' Mann!) che non vi siano alternative alla borghesia, (alla quantità di quattrini?! Sarebbe troppo scoperto e insolente!), determina l'incomprensione tra umanisti e ruvidi; l'allontanamento da quel tipo di vita è un dovere, non la

rinuncia ad essere se stesso.

-Lei è uno scrittore, vero?- rispose Castorp. -Un letterato di queste cose se ne deve pur intendere per intuire che, in queste circostanze, non si può essere di animo così rozzo da considerare ovvia la crudeltà della gente, della gente comune, capisce, di quelli che se la ridono e fanno quattrini e si riempiono la pancia, non so se mi spiego.- Settembrini si inchinò.

-Lei vuol dire - commentò- che il precoce e ripetuto contatto con la morte crea un fondamentale stato d'animo, irritabile e sensibile alla brutalità e alla crudeltà della sventurata vita sociale, diciamo pure al suo cinismo.-

-Proprio così -esclamò Castorp con sincero entusiasmo. - Parole esatte, precise sino ai puntini sulle i. Con la morte! Lo sapevo che lei da letterato...-

L'entusiasmo di Hans è felicemente retorico; frutto di momenti particolarmente leggeri e contemplativi che ai giovani succedono sovente, quasi una sorta di sospensione, di libero respiro prima di prendere scelte radicali, difficilmente modificabili prese.

Castorp per questo entra a cimbali dispiegati nell'atmosfera dell'umanista, offrendogli il pretesto per pistolotti a costui così congeniali.

Nel rifiuto della crudeltà da parte di Castorp non c'entra affatto la morte; questa è introdotta ad arte da Settembrini per consolidare nello specifico il suo teorema di fondo; Hans se ne lascia ghermire per fascino lirico e piena esultanza, l'amore sullo sfondo; sarà poi costretto a dolersene amaramente per l'inclinazione, che l'ha dato, (vero retore!) al proprio intendimento.

*

Di fuori, nella valle, da quando Castorp si era messo a letto, al tempo freddo e grigio di allora erano subentrate splendide giornate di tarda estate, tutta una lunga serie, sicché tutte le mattine Joachim era entrato in calzoncini bianchi nella stanza di suo cugino.

Ma verso la fine del periodo, impostogli come riposo, il tempo mutò un'altra volta. Da un giorno all'altro si era fatto nebbioso e freddo, la valle si avvolse in un turbinio di neve bagnata e il secco riscaldamento a vapore empì la stanza.

Così fu anche il giorno in cui, durante la visita mattutina

dei medici Castorp rammentò a Beherens che era a letto da tre settimane e chiese il permesso di alzarsi.

Le valli nel paesaggio montano sono protagoniste assolute; i primi mutamenti, nel bello e nel brutto, sono per esse avvertiti in anticipo; il rapporto con loro passa quindi dall'entusiasmo più schietto al fremito inquietante d'uccelli e di alberi dentro la bruma o tempesta.

Sebbene protetto dall'ambiente accogliente del Berghof, (continuità del precario eccitante!), Castorp ne è profondamente turbato.

*

Negli ultimi giorni erano arrivati nuovi ospiti: due studenti russi coi capelli fitti e la giubba nera accollata; due coniugi olandesi; un messicano dispnea; si stringeva li faceva
gobbo, che spaventava i commensali con paurosi attacchi di aggrappava con piglio ai suoi vicini, fossero uomini o donne, li come una morsa e, atterriti, recalcitranti, invocanti aiuto, partecipi delle sue angosce.

I malati leggeri contavano poco; egli lo aveva sentito dire più volte. Di loro si parlava con disprezzo, secondo le valutazioni vigenti lassù erano guardati dall'alto al basso.

–Oh, quello (erano capaci di dire) quello non ha nulla: ha a malapena il diritto di stare qui. Non ha nemmeno una caverna!-

L'appiccaticcio terrore del messicano e l'aristocrazia della morte, scaturiscono dallo stravolgimento della scala naturale; non si vuole affermare che la malattia sia dovuta soltanto alle storture sociali; nel modo, però, com'è andata aumentando e variando ne porta le stigmate a tal punto che nel proprio ordine ne imita e scimmiotta i sistemi più ottusi e spietati.

Perché, ad esempio, durante le sue crisi il messicano si abbranca ai vicini, chiunque essi siano?! Per il semplice fatto che si sente un escluso gettato in balia del male quasi rifiuto; il senso d'orrore che suscita si lega al terrore generale di trovarsi nella stessa disperata condizione.

*

Questo era lo spirito, spirito aristocratico nel suo senso particolare, e Castorp lo salutava per innato rispetto della legge e di ogni specie di ordine. Anche Castorp, a chi si informava a tavola indicava qualche linea in più di quella che aveva in realtà e non poteva non sentirsi

lusingato, quando lo si minacciava col dito come fosse un burlone matricolato.

Ma anche se esagerava rimaneva pur sempre, a rigore, una persona di meno gradi, sicché pazienza e riserbo costituivano sicuramente il contegno che gli era adeguato.

Al giovinetto naïf (tanto aperto alla vita, benché non lo curi alle spalle alcun gruzzolo!) Hans non appare in nessuna ventura mediocre; lo sente fornito di sentimenti profondi, un messaggero privilegiato (immagine d'alto poeta!), che la spietatezza del mondo industriale trasforma in più lieve atmosfera.

Si tratta in essenza di 'lettura' legittima, non aliena dalle intenzioni dello stesso Mann il quale, per quanto sia persona ben lungi dallo sbrecciare il sistema sino a 'distruggerlo', conosce in maniera sottile l'arte simbolica della persuasione che tanto sollecita al sogno il suo giovin lettore.

E se la fine della sua assenza era stata notata così poco alla sua tavola, perché la si sarebbe dovuta notare nella grande sala?

Là nessuno se n'era accorto, ad eccezione del solo Settembrini che, levate le mense, era venuto a salutare con aria cortese e faceta.

D'altronde anche Hans, durante le tre settimane di permanenza a letto, si era del tutto scordato delle persone della sua tavola.

Il ricordo reciproco tra i viventi funziona per moduli elettrici; quando non insistono stimoli o interruttori, le cellule sciamano neutre nel vortice.

Tra sé osservava che Claudia Chauchat aveva notato la sua ricomparsa fin da quando, sbattuta la porta a vetri, era entrata in ritardo come al solito, e aveva posato lo sguardo su di lui, a occhi stretti, sorridendo con lo stesso sorriso di tre settimane prima, quando egli stava per andare alla visita.

Aveva provato una stretta al cuore a quello sguardo che aveva rinnegato e smentito in un modo, secondo lui portentoso e inebriante il distacco tra lui e l'ammalata; una stretta quasi dolorosa, fin da quando la porta aveva tintinnato, poiché egli aveva aspettato quell'istante, quasi trattenendo il respiro.

Facendosi beffe del 'realismo', prendendo Hans come soggetto magico di una inquietante stagione di attesa, noi, forse anche lettori un po' creduli,

siamo certissimi che il giovane Castorp non sta ingannandosi; i particolari per i quali avverte l'attenzione nei suoi riguardi di Clavdia non sono per nulla immaginari, benché li abbia sì a lungo e teneramente coltivati nel periodo di riposo assoluto.

Il suo innamoramento aveva fatto durante il suo isolamento notevoli progressi. L'immagine di lei gli era apparsa quando, svegliandosi presto, aveva guardato la camera che si disvelava poco a poco o quando la sera aveva osservato il crepuscolo che incupiva, alle labbra di lei, agli zigomi, agli occhi, dei quali portava impressi nell'anima il colore, la forza, la posizione, alle sue spalle cascanti, al portamento del capo, alla vertebra del collo nella scollatura posteriore della camicetta, alle braccia luminose sotto il velo finissimo, a tutto ciò che aveva pensato nelle singole ore del giorno spezzettato.

Coltivare una passione con tanta intensione di particolari diventa un'insidia dolcissima anche per chi, pure assente, (un'assenza di sensi oscurati per niente materica!), non può non sentirsene preso.

Al di qua delle affinità elettive o primi caratteri l'intreccio dei fili d'amore alle prime vertigini supera (polverizza!) le diversità dei temperamenti.

*

Quando, svegliandosi, aveva osservato la stanza chiarirsi poco a poco, e quando, la sera, aveva ammirato il crepuscolo mentre vieppiù scolorava gli oggetti, tutto egli aveva goduto mediante l'imgo di lei, con le labbra di lei, con gli zigomi suoi, coi suoi occhi, dei quali portava nei sensi il colore, la forma, le spalle cascanti, la piega del capo e del collo la vertebra tanto scollata.

Coltivare una passione con tanta precisa osservanza diventa insidioso anche a chi, pure assente, (un'assenza decisa dei sensi all'oscuro!), non può non sentirsene avvolta.

Le affinità elettive, se bene si interpreta Goethe, non sono che provocazioni eccitanti; quando il recupero delle iniziali sorgenti o caratteri primi produce di tali tragedie, esse rimangono un punto da cogliere non per casuale rapporto, ma come dovere assoluto dei singoli.

Della stravagante libertà con cui la Chauchat guardandosi in giro e sorridendo trascurava il distacco sociale che ancora vigeva tra loro, egli nella sua testa si faceva un'idea come se loro due non fossero affatto esseri sociali e non fosse neanche necessario che si scambiassero parole e proprio per questo lo sgomentava.

La passione avvampando impedisce agli amanti di rendersi conto di quanto li ostacoli e quando li lacera il dubbio o disagio, tentano disperatamente di trarsi aldilà della gogna sociale.

Soltanto a pensarvi agli amanti risulta ingiurioso il distacco di classe; esso insemina la sciagurata impressione che anche l'amore si affanni ed annaspi nel vuoto, ove contano solo i costumi e i rapporti sociali che annientano la spontaneità del trasporto reciproco.

Vedeva benissimo quanto il bravo Joachim fosse sofferente a causa di una certa atmosfera di arancio che lo investiva ogni giorno, nella quale c'erano due occhi castano tondi, un piccolo rubino, molta voglia di ridere, anche se scarsamente giustificata e un seno ben formato all'esterno; la ragionevolezza e il senso di dignità, con cui Joachim paventava e fuggiva l'influsso di quella atmosfera, facevano impressione a Castorp, lo tenevano entro un certo ordine, una certa disciplina e gli impedivano, per così dire, di farsi prestare una matita da quella donna con gli occhi stretti.

Forse anche Joachim suggerisce volute di fascino in virtù del suo futuro compito di alto ufficiale; egli stesso manovra le sue pedine sociali, avendo quello scopo sul corno primiero; l'ironia consiste nel fatto che a segnalare l'equivoco sono coloro che vivono, sotto un certo aspetto, delle stesse stranezze.

*

Aveva saputo che la Chauchat si faceva dipingere, ritrarre e chiese a Castorp se lo sapeva già. Se non lo sapeva, gli garantiva di averlo saputo da fonte sicura. Da qualche tempo posava là, in casa, per il ritratto e chi lo dipingeva? Il Consigliere Beherens! Il quale a tal fine la vedeva ogni giorno nel suo appartamento.

La notizia, portata dalla maestra, è clamorosa per Castorp, che aveva da poco considerato un'esagerazione chiedere in prestito la matita a Clavdia!

Chi si sorprende per il fatto che un uomo, nauseato dai ritratti interiori dei suoi pazienti, possa dilettersi a dipingerne di fisici, non conosce i raffinati suggerimenti dell'immaginazione.

Il mestiere non ha ucciso l'uomo, il consigliere non è Joachim!

Ma forse non siamo del tutto nel vero neppure riguardo a Ziemmsen!

Da qualche tempo Castorp aveva preso a considerare fandonie la freddezza e l'innocenza, come, d'altro canto,

non riusciva a convincersi che fosse qualcosa di diverso
la pittura a olio in quanto rapporto tra un vedovo dal
linguaggio energico e una giovane donna dagli occhi
stretti e dal passo morbido.

Il desiderio è insidioso; per proiettare nel futuro una breccia, che liberi il
corso all'amore, trasformasi cinico e postula in chi ama una leggerezza di
costumi, che pur lo mortifica e uccide per ogni parabola intima, sogno od
immagine.

Linguaggio energico e passo morbido sono miscela da incubo!

Castorp all'inusitata 'modella' non può che protendere, timido, una
sensibilità ancora vergine, qualità questa che al giovinetto riesce per sé
decisiva.

Ma Clavdia Chauchat, misteriosa amatrice, ove inclina?"

*

gli
sulla
parlare; si
Platz per la m
costui, un giorno
lui: sulla flessuosa

Alla tavola trasversale della signora Solomon e del vorace scolaro con
occhiali era seduto un malato proveniente da Mannheim, un uomo
trentina, con i capelli radi, i denti cariati e una certa timidezza nel
diceva che era molto religioso; scendeva tutte le domeniche a
messa e nella sedia a sdraio leggeva libri di preghiera; ora
Castorp lo lo notò, teneva lo sguardo fisso dove lo teneva
persona di madame Chauchat e con una timorosa
invadenza che toccava la servilità.

Dopo averlo notato una volta, Castorp fu costretto più
volte a ripetere quella osservazione. Lo si vedeva
impallidire e non alzare gli occhi, ma alzarsi poco dopo e
guardare avidamente, quando la porta a vetri sbatteva e
la Chauchat con passo slittante andava al suo posto.

E più volte vide il poveretto andare a mettersi, dopo il
pasto, tra l'uscita e la tavola dei russi ammodo per
vedersi passare davanti la Chauchat, che a lui non
badava e divorarla dappresso con gli occhi pieni di
lacrime.

In ogni comunità, sorta per esigenze e finalità particolari, sia pur non
promiscua, spicca subito la persona capace di attirare su sé le direttrici di
molti spasimanti; se poi questo soggetto è predisposto all'indifferenza o
all'assoluta negazione di varchi a sperare, aumenta di molto la sua
suggerione.

Clavdia Chauchat doveva possedere questa prerogativa in maniera
perspicua; Castorp ne soffre con disperata impotenza; quanto è umiliante
vedere riflessa in un altro la propria ossessione!

Nella stanzetta era entrata Clavdia Chauchat, Castorp la riconobbe con gli occhi sbarrati e sentì chiaramente che si sbiancava in viso e la mascella gli si rilassava, sicché stava per aprire la bocca.

La signora si accomodò accanto alla porta del gabinetto, in una seggiolina rotonda con i braccioli mozzi, quasi rudimentali. Appoggiata alla spalliera pose leggermente una gamba sopra l'altra e guardò nel vuoto; ma i suoi occhi da Pribislav che, sapendosi osservata erano nervosamente distratti dalla direzione in cui gravavano, erano un po' strabici.

Dopo un solo minuto e mezzo cambiò posizione, si guardò attorno, si alzò come se non sapesse che pesci pigliare, da che parte voltarsi e cominciò a parlare; formò parole con le labbra, e attinse voce dalla sua candida gola: era la voce non fonda, ma un tantino acuta, deliziosamente velata, che Castorp conosceva, conosceva da un pezzo e una volta aveva persino udito da vicino, quando con quella voce qualcuno gli aveva detto:

-Volentieri! Ma dopo l'ora me la devi restituire sicuramente!-

Clavdia è per Castorp come l'incantesimo del Venerdì Santo per Parsifal. Nell'anticamera del laboratorio del Consigliere egli aspetta il verdetto; Clavdia, stranezza eccitante, (l'omaggio all'anzianità della permanenza fa ancor più rimarcare il capriccio!), non parla con Hans, ma con Joachim, decisamente più compito; l'indifferenza spalanca stradali roventi alla chiacchiera; il particolare esalta ancor più l'amatore. -Non parla con me, ché tra noi il rapporto insiste profondo per misteriose e inconfessabili affinità!-

Il confondersi di Clavdia con Pribislav è il viatico per la rigenerazione, una sorta di consacrazione, benché il categorico 'dopo l'ora me la devi restituire sicuramente' introduca l'insidia dell'interruzione, della precarietà, della volubilità (Clavdia si fa fare il ritratto ed attira gli sguardi più estranei!) ed impedisce all'offerta assoluta (quel 'la' devi è più femmina della vertigine!) di durare, di essere il tutto, completezza, come la passione vorrebbe.

Il fascino della sensualità è nel garbo ancor più seducente.

Siccome la Chauchat aveva di nuovo posto una gamba sull'altra, il ginocchio, anzi l'intera linea slanciata della gamba le si disegnava sotto la stoffa blu della gonna.

Era di statura soltanto media, statura agli occhi di Castorp molto gradevole e giusta, ma aveva le gambe relativamente lunghe e non era larga di fianchi.

Non stava appoggiata alla spalliera, ma china, le braccia in croce posate sulla coscia della gamba accavallata, la schiena curva e le spalle cascanti con le vertebre del collo sporgenti; anzi, di sotto la giacca attillata si vedeva quasi sporgersi la spina dorsale e il seno, non alto e prosperoso come quello di Marusya, ma piccolino da ragazza, era compresso da ambo i lati.

Castorp, sia pure con benevolenza ed alto gusto, in un certo senso sta forzando fisicamente (sessualmente pur anche!) la donna, la femmina, evitandosi (e qui, direbbe Sartre, insiste la malafede!) la brutalità insostenibile di una completa aggressione; e non c'entrano qui la misura e il pudore; ci si chiede, però, con estrema semplicità, se il maschio (lasciamo pur perdere il toro o il caprone!) abbia il diritto di mettere a nudo (eh, no, non si sfiati l'estetica!) la forma carnale dell'oggetto adorato, dopo avere interposto tra loro (il duale dei sessi!) il divieto a procedere oltre in virtù del rispetto.

Per il rigore legale la stessa bellezza non placa più la morsa della voluttà, (Clavdia non è le Lys dans la vallée! No, non si nutre da ruvidi stima eccessiva per l'anima Henriette!), anzi, esasperandosi, eccita gli appetiti più sordidi.

Non è indifferente al rispetto (essenziale ancor più dell'amore!) che l'altra (ammirata nel fluido amplesso degli arti sottili e sguscianti!) conceda l'accesso fin là dove esplora l'amante; allorquando l'introibo ad florem (la rosa!) non ha l'accortezza del plauso reciproco, il singolo (mozzo e caprone, quand'anche un Adone!) precipita nelle ossessioni, che rendono equivoco anche il più candido dei desideri.

Vedeva il ginocchio di lei modellato sotto il peso della gonna, le vedeva spoglie le vertebre del collo piegato, di sotto ai corti capelli biondo-rossicci, che vi stavano sciolti, poiché non inseriti nella pettinatura a treccia e di nuovo rabbriviti.

Straordinaria efficacia del ritmo, ma quei capelli non più trattenuti, prosciolti e sì liberi, sono per Hans (incoscienza colpevole!) quasi licenza a procedere senza il consenso!

*

Non si capiva se era uno studio fotografico, una camera

oscura o un laboratorio di inventori o un'officina da streghe.

Il demonismo è caratteristica stabile della violenza; Castorp nelle sue osservazioni non è più attendibile, poiché si trova in uno stato ipnotico, ormai dominato da Venere etera.

Senza equilibri (avvertenza reciproca della passione, che penetra!) l'amore trasformasi in nera sentina di alterchi e dissidi.

-Olà, esclamò, ecco i nostri Dioscuri! Castorp e Polluce! I lamenti non sono ammessi! Aspettate, tra un po' vi scrutiamo tutti e due! Lei, Castorp, ha paura, penso, di svelarsi le interiora! Stia tranquillo, l'estetica sarà salva!-

Beherens aggredisce il giovane nel punto che ha scoperto più debole ed amato; stia tranquillo, le sue interiora saranno nobilitate dalla 'luminosa anatomia', il trionfo della nostra generazione.

Settembrini docet!

- Questo è un braccio femminile. Lo si vede dalla grazia che ha. Questo stringe l'uomo nel momento dell'idillio, capisce!-
E rise sollevando da una parte sola il labbro con i baffetti corti.

Il consigliere sembra che indaghi su Hans non a causa della malattia, ma per la seduzione amorosa.

Joachim si era tenuto in disparte; il tecnico cambiò la lastra.

Beherens istruì di persona il novellino nel modo di sedersi, di contenersi.

-Abbracciare, comandò, stringere l'asse tra le braccia. Se crede, può figurarsi che sia qualcos'altro. E premere bene il petto contro l'asse, come se le desse un senso di felicità! Fermo! Per favore sorrida!-

La parabola erotica ha un intervallo grottesco: l'abbraccio così stretto dello apparecchio che, indagatore fedele-cruce, costringerà Hans ad un lungo addio alla grigia pianura; ma ciò non lo intristisce affatto poiché, là, tra le montagne, potrà continuare l'esperienza del 'duale' Pribislav-Clavdia, dagli occhi di chirghisa.

Ma l'attenzione di Castorp era attirata da una specie di sacco, una cosa informe e animalesca, la quale si gonfiava regolarmente e si comprimeva un po' come

fanno le meduse in movimento.

Gran dio, Castorp vedeva il cuore, il cuore onorato di Joachim!

Quanto sia stato benefico che l'uomo vedesse attraverso un apparecchio, costruito ad hoc, la sua figura interiore, (auto conoscenza da incubo!), ce lo diranno gli umanidi al termine della diaspora.

Oggi possiamo nutrire fondati dubbi sulla efficacia di questi sistemi lastròfagi, benché si debba riconoscere che hanno guarito dei corpi, allungandone il tempo di vita.

Si tratta di scoprire con neutro esercizio di sintesi quanto il sistema estensivo non sia esso stesso una conseguenza di annebbiate capacità conoscitive.

Quando un 'mestiere' (non conta, se il medico curi dei corpi o delle anime!) diventa per autodecisione missione, qualcosa non va nell'azione così portentosa (apparecchi da mille e una notte per meglio scrutare nei minimi!) dei nostri intelletti.

Veramente agitato per ciò che vedeva e invero per il fatto che lo vedeva, si sentì pungolato da reconditi dubbi sulla legittimità di quel procedimento e si chiedeva se quello spettacolo nella tenebra sussultante e crepitante fosse una cosa lecita; e il travolgente piacere dell'indiscrezione si fondeva nel suo petto coi sensi di commozione e di devozione religiosa.

Castorp sta per entrare nelle viscere della questione; non vi riesce del tutto poiché, insieme al giusto dubbio sul quantum di lecito, (abbiamo nell'intimo un senso preciso, primevo di ciò ch'è possibile senza alterare la nostra natura!), scivola dentro il suo animo la commozione religiosa, che priva lo spunto di ogni efficacia.

Quando nella riflessione intervengono fattori di rito, (costume!), a decidere della liceità diventano sempre la spada o la gogna.

E Castorp vide ciò che doveva aspettarsi di vedere; ma a rigore non spetta agli uomini ed egli stesso non avrebbe mai pensato che gli sarebbe stato concesso: gettò uno sguardo nella propria tomba.

Vide in anticipo, grazie alla potenza della luce, la futura opera della decomposizione, la carne che lo rivestiva dissolta, distrutta, sciolta in una nebbia evanescente e dentro a questa lo scheletro della sua destra, finalmente tornito, dove attorno alla falange dell'anulare era

sospeso, nero e isolato, il suo anello con sigillo, ereditato dal nonno: un innocuo oggetto terreno col quale orna il suo corpo destinato a dissolversi, di modo che rimane libero e passa ad altra mano, che lo porterà per qualche tempo.

-Spettrale, vero? Eh, una punta di spettralità c'è davvero!-

Se si ritiene il corpo un effimero (caduco!) rivestimento dello spirito, è fatale che si ingeneri nell'uomo questo assurdo e spettrale senso della morte, mentre la necessità della morte, non-che-l'ironia-o-il-disprezzo, postula una soggettività, capace di vedere il suo stato senza vergogna e con la piena avvertenza della sua reale sostanza.

In quanto a Castorp, in modo particolare, il reperto ottico aveva confermato esattamente quello clinico, acustico, dando piena soddisfazione alla scienza.

Riposo, dunque, pazienza, disciplina virile, misurare la temperatura, mangiare, stare coricato e calma soprattutto.

Pur nella diversità i sensi sono sincretici, l'uno per altro in consona concordia.

La rigida separazione, operata dalla scienza sulla stregua delle semplificazioni cartesiane, non violi (tenga presente!) questo 'sinolo' efficace e naturale; altrimenti si rischia l'assurdo e con esso il disastro.

Sarà la scoperta definitiva delle Madri per parte del Ruvido a sciogliere il 'grommero', trovando la soluzione.

*

-Eh, sì, l'ironia! Si guardi, ingegnere dall'ironia che prospera qui! In genere si guardi da questo atteggiamento dello spirito! Dove non è un retto e classico mezzo dell'arte del dire, tale da non essere mai frainteso dal buon senso, diventa una cosa sciatta, un impedimento alla civiltà, un sordido civettare col quietismo, con la stoltezza, col vizio!-

Questo avvertimento sulla bocca di Settembrini è particolarmente significativo.

Il disimpegno (ozio della razza padrona!) trasforma l'ironia da strumento di controllo in compiacimento vanesio, in stato perenne di beffa (cinismo!) che, corrodendo lo slancio della volontà d'esperire, conduce alla disperazione o al misticismo.

Se Castorp nel silenzio profondo dell'intimo non prende sul serio la sollecitazione dell'umanista, è perché si trova ancora lontano da un equilibrio accettabile; la sua condizione inaspettata di malato in parte giustifica che egli faccia dello spirito, ma è bene (per lui!) che provochi il rimprovero dell'italiano:

-Io disprezzo i paradossi, li ho in odio. Pensi che quanto ho detto dell'ironia, è valido anche per il paradosso, anzi più ancora! Il paradosso è il fiore velenoso dello spirito marcito, la più grave fra tutte le sciattezze!-

Ciò che nuoce all'umanista è la sua incapacità di dare un fondo di autentica universalità alle sue apologie illuministiche, che quasi sempre allittera in modo apodittico.

- L'analisi è buona come momento di istruzione e di civiltà, è buona in quanto scuote convinzioni sciocche, distrugge pregiudizi, scalza l'autorità; buona, in altre parole, perché libera, umanizza e fa gli schiavi maturi per la civiltà e la libertà. E' cattiva, pessima in quanto ostacola l'azione, guasta la vita alle radici, è incapace di formarla. L'analisi può essere una cosa disgustosa come la morte.-

Si può condividere l'italiano fino a un certo punto; che l'analisi basti per liberare gli schiavi è illusione, poiché condiziona il riscatto alla maturazione culturale singola la quale, utile per trasformare la forma in proposito di liberazione, può diventare un impedimento durante la rivolta, dove contano i caratteri e l'immediatezza del rapporto.

*

Ogni tanto alzava l'occhio dal foglio che si andava coprendo di frasi ragionevoli e persuasive e guardava il paesaggio familiare quasi senza vederlo, quella valle allungata, con le vette raccolte, (in quel momento di un vitreo pallore), allo sbocco, col fondo chiaro, e popolata sul quale cadeva ogni tanto un raggio di sole, e le pendici, in parte prative, in parte irte di boschi, da dove veniva uno scampanio di mucche.

Scrivendo si rendeva conto anche lui che nulla era più lampante delle sue argomentazioni, le quali a casa avrebbero incontrato la più profonda comprensione.

Un giovane della sua classe e dei suoi mezzi doveva pur badare a sé, quando ciò risultava consigliabile e usufruiva delle comodità che venivano offerte ai suoi pari.

L'incapacità di Hans di sentirsi beniamino della vita senza la sicurezza

economica, il possesso di un rendita rassicuratrice, è qui espressa in maniera che irrita.

La stessa vallata egli vuole con lui solidale: oh, godere le tempeste di neve al riparo del Berghof, la calida Clavdia, presenza che bianca tutela la brama, non che desiderio!

Il veleno dei Lari, che capricciosi regalano la fortuna a chi piegasi al rito tribale, consuma nell'ignominia il soggetto a lui schiavo.

Il disprezzo che Hans palesa per i dannati addolora e inasprisce, perché lo si sente nei nervi e nei polsi radicato; l'eupatride in questo modo si evita anche il tarlo del dubbio.

Ecco, questa lettera mi ha affaticato. Ho misurato 37 e 8. Vedo che per ora dovrò stare molto quieto. Mi dovete scusare se scrivo di rado. Poi alzò la mano al cielo, la palma all'esterno; come l'aveva tenuta contro lo schermo.

Ma la luce del giorno ne lasciò intatta la forma vivente, anzi contro il chiarore la sua materia apparve ancora più oscura, opaca e soltanto i margini estremi erano attraversati da un bagliore rossigno. Essa, la mano vivente che era avvezzo a vedere, a pulire, a usare, non quella bizzarra impalcatura che aveva osservato sullo schermo: la tomba analitica che allora aveva visto aperta si era rinchiusa.

Castorp annulla la coltre funerea dell'analisi mediante la fanesi della proprietà.

Non si vorrebbe oltremodo far menda al giovane Hans, fascinoso al naïf; a noi ruvidi è dato godere parabole alto-borghesi, purché si sorvegli il principio insidioso che giudica caso accettabile (fisiologico come il debito Yankee o italiota sul prodotto reale!) pur l'ingordigia.

Ma dopo qualche giorno- si era tra il principio e la metà d'Ottobre – tutto mutò e sopravvenne un'estate tardiva, di uno splendore da sbalordire.

Per ben due settimane e mezza il cielo fu limpido, stupendo sui monti e valli; ogni giorno superava il precedente in purezza ed azzurro e il sole bruciava con forza così immediata che tutti erano indotti a tirar fuori un'altra volta i più leggeri abiti estivi, vestiti di mussolina e calzoni di tela, ormai ripudiati.

Il giovinetto si immedesima facilmente in quel clima, conoscendo bene la

gloria luminosa e insieme familiare dei monti; un po' meno capisce (no, non apprezza!) il rapporto con gli abiti, in vero, con l'abbondanza degli abiti, forma di sperpero come lo scialo di cibi in festini di oziosi; il suo armadio (il suo solo?! Non siamo così miserandi nel prendere atto che il più degli umani vive allo stremo!) è ridotto allo scheletro e certo non condona che si muti la foggia in ragione del clima.

Però generoso non coltiva né stizza né invidia per Hans!

Quando il singolo regge (abbondanza interiore!) al frangente difficile, è scosso da un brivido arcano di sorte 'migliore' per tutti che abbaglia, indi lapida orrore e insolenza di gradi.

Ad eccezione di alcuni aceri, coltivati apposta, che crescevano stenti a Platz e, scoraggiati, da un pezzo avevano lasciato cadere le foglie, non c'erano nella zona altri alberi frondosi, le cui condizioni conferissero al paesaggio l'impronta della stagione e soltanto l'ibrido ontano alpino, che si copre di teneri aghi e li muta come foglie, appariva nella sua nudità autunnale.

I rimanenti alberi, che alti o nani adornavano la regione, sono tutte conifere sempre verdi, resistenti all'inverno che, entro limiti non precisi, può distribuire le sue tormenti di neve su tutta l'annata; soltanto una tinta rossiccia e rugginosa, stese in varie gradazioni nel bosco, manifestava, nonostante il calore estivo dell'aria, il declino dell'anno.

Certo, a guardar bene, c'erano ancora i fiori di prato, che sommessamente potevano dire la loro: non più quella specie di orchidea, che è la concordia, non più gli alti gambi della aquilegia, che all'arrivo dell'ospite avevano ancora abbellito i versanti e nemmeno il garofano selvatico; si vedevano ancora la genziana, il colchico dal corto peduncolo, i quali facevano testimonianza di una certa interna frescura dell'atmosfera, superficialmente scaldata, una frescura che a un tratto poteva penetrare nelle ossa di chi stava coricato e aveva la pelle quasi scottata, come quando un brivido gelato scuote il febbricitante.

Pagina esemplare; il realismo mostra qui tutta la sua efficacia e fa da sfondo a una intensa e precisa atmosfera 'animale'; la grave indolenza dei ricordi mistici con la caducità, che occhieggia meschina dai pori di una sufficienza odiosa e insopportabile, non ha qui spazio, ancor meno il più piccolo peso; l'Ottobre non è per se stesso 'malato'; se vi insiste una certa

insidiosa sensazione di effimero dipende dai nervi, che sentono il naturale esaurirsi dell'anno e sono anche un po' torturati dal tempo futuro sì incerto.

Lassù al Berghof, per giunta, la salute precaria aumentava la nostalgia per quanto del brivido estivo era andato perduto, sebbene perdurasse negli ultimi guizzi del sole; insisteva attorno una sorta di panico e paure inspiegabili.

*

Impallidiva estatico quando, in quelle splendide giornate, Clavdia scendeva per la seconda colazione in quella veste da mattina, di pizzo bianco, che portava nella stagione calda e la rendeva straordinariamente deliziosa, quando compariva in ritardo, sbattendo la porta e sorridendo, le braccia lievemente sollevate a diversa altezza e per presentarsi si metteva sull'attenti, davanti alla sala.

Ma lui era in estasi non tanto perché appariva così seducente, quanto per il fatto in sé, poiché così infittiva la nebbia nel suo cervello, l'ebrietà che voleva se stessa, e per tanto teneva ad essere giustificata, alimentata.

L'ebbrezza trascina Hans nella cerchia magica di Clavdia Chauchat al riparo da ogni burbanza di classe; la lucidità è insidiata dai moniti di una condizione sociale che reputa le differenze non come sale naturale, ma esiti infausti di una cattiva coscienza; non hai rivelato (non tu propriamente, ma il nucleo dei tuoi antenati!) abbastanza sagacia d'impresa, non meriti sorte migliore!

Per sopravvivere dentro la nuvola dell'empietà eupatride, l'erede di casta pregiata o ne accetta alla lettera i canoni o, quando per caso ne esce, necessita di una tensione nervosa al limite (allucinazione!), gli eventi e i soggetti vedendo come ombre fantastiche.

Guardava Claudia Chauchat, le sue spalle cascanti, la testa protesa; la vedeva arrivare a tavola sempre in ritardo, senza motivo o scusa, soltanto per mancanza di ordine e di civile energia; la vedeva, appunto per quel difetto fondamentale, sbattere tutte le porte dalle quali usciva o entrava, rotolare palline di mollica o eventualmente mangiarsi la punta delle dita intorno alle unghie e gli nacque l'innominato sospetto che, se era malata e lo era di certo, quasi senza speranza, dato che era stata costretta a vivere lassù tante volte e così a

lungo, la sua malattia, se non del tutto, fosse di natura morale.

Ora, in base alle sue condizioni interiori, Castorp aveva rinunciato del tutto a siffatti sentimenti.

Castorp, con crescendo doloroso sfrenato, ha compreso che la parabola dell'ufficialità (logica cristallizzata!) lo obbligherebbe al giudizio radicale di condanna, come suggerisce Settembirni; la malattia fisica, mollemente accettata, (distinguo insidioso ed ambiguo!), conduce senza fallo alla anergia morale, indolenza colpevole.

Pur valutandolo con estrema lucidità, questo sospetto etico né lo smuove, né lo sgomenta, ancor meno dissuade; ravvolto nella nuvola dell'ebbrezza si stacca perentoriamente (evviva l'istinto!) dai significati che alla malattia danno Beherens e Krovovski ('veleni solubili!') e lo stesso Settembrini ('sciattezza e disperazione!'), lasciandosi trasportare nei cieli azzurri della stagione novella.

“E' questa infatti una ebrietà alla quale importa di esistere e nulla riesce sgradito e instabile come la propria scomparsa”.

*

Come tutti, anche noi ci arrangiamo di avere le nostre idee personali attorno al racconto che andiamo svolgendo, e formuliamo l'ipotesi che Hans Castorp non avrebbe oltrepassato il limite, fissato in origine al suo soggiorno lassù, nemmeno fino al termine ormai raggiunto, se dagli abissi del tempo gli fosse arrivata una notizia, soddisfacente in qualche modo, circa il significato e lo scopo della vita.

Per chi considera la poesia (il racconto!) come passatempo o finzione che al pari di tutte le finzioni può riuscire piacevole o indifferente, la riflessione di Mann può sembrare uno stratagemma; chi, per contro, ha della creazione artistica visione di autenticità, vi riconosce l'impronta dell'artefice o artigiano, che guarda alle sue creature come a soggetti prosciolti da ogni legame.

Mann non si è mai avventurato nei labirinti narcisistici delle tante avanguardie novecentesche; egli ha solo modificato, intensificato il 'realismo', pulendolo dei frusti residui; il realismo oggettivo (con tutti i pericoli e limiti, se inteso in maniera pedissequa e scialba!) permette allo scrittore di staccarsi come soggetto dai suoi 'eroi' e di lasciarli vagare nel regno delle loro suggestioni.

In questo senso Castorp non è Mann.

La continuità 'amorosa' che Hans costruisce passando da Pribislav a Clavdia ci fa conoscere un soggetto, che si stacca dalle proprie radici, si lancia aldilà della casta o famiglia 'consolare', che pur lo gratifica del necessario, sciogliendosi dalle pastoie morali pedantesche; da ciò la nebulosa neghittosità di un temperamento, che si compiace e rifugia nel sogno e che considera la mischia (la pugna!) della vita una aberrazione.

Dagli abissi del tempo ad Hans non giunge voce, se non di misteriose presenze, che lo invitano a insistere lieve così come pula nel vento, poiché le misure contabili della sua razza non valgono un acino della passione amorosa.

Rileviamo e ripetiamo che lo stato in cui si trovava contiene di regola un ardente desiderio e una necessità di manifestarsi; un'innata tendenza a confessare, una cieca fiducia nel proprio valore, e una smania di empire il mondo di sé, che a noi sopravvissuti appaiono tanto più strani, quanto minor senno, ragionevolezza e speranza contengono.

La vivace stranezza dipende dal fatto che gli spassionati, (sopravvissuti!), critici per lo stato di permanente irregolarità in cui sono costretti gli sradicati sono i soli ad aver preso sul serio la situazione 'normale' e ad esprimere quel poco di calore che è loro rimasto.

Mann, con l'ironia del teste neutrale, vi si include (tra i sopravvissuti!) per rendere ancora più stolido il loro caso.

Il naïf, inutile a dirlo, si schiera con Hans, dai suoi detrattori difendendolo!

*

Castorp aveva creduto di intendersi abbastanza di quella fondamentale faccenda che è messa volentieri in burletta, e forse aveva ragione di crederlo.

Ora si accorse che in pianura se n'era inteso in maniera molto insufficiente, era stato anzi di una ingenua ignoranza, in proposito, mentre lì le esperienze personali lo avevano reso interiormente capace di percepire e comprendere quel rilevante aspetto di inaudito, di avventuroso, di senza nome, che lassù la cosa aveva per tutti e per ognuno.

L'attrazione dei sessi è condizione importante alla pari della fame e del

lavoro, degli affetti e dello slancio estetico; chi lo nega (falso pudore!) è destinato al disordine o alla follia, le cui forme sono molteplici; talvolta le più pericolose stanno proprio nei presunti 'normali', tenuti a freno dalla sola paura del castigo.

L'attrazione sessuale, inoltre, diventa ancor più prepotente, laddove lo stato precario (non-sano!) dell'esistenza rende l'innamoramento l'unico motivo di eccitazione nelle rigide norme dell'isolamento a cui i corpi sono costretti.

Della comprensione di tutti poteva essere sicuro; d'altro canto doveva sospettare per soprammercato anche l'altrui gioia maligna.

Non solo dalla sua tavola, ma a poco a poco anche dalle tavole vicine gli arrivavano occhiate di persone che si godevano il suo pallore e il suo rossore, quando, servito il primo piatto, si sentiva sbattere la porta vetrata e anche di questo era forse contento, poiché gli sembrava che la sua ebbrezza, essendo avvertita, ottenesse un certo riconoscimento, una certa conferma obiettiva, tale da favorire la sua causa e da incoraggiare le sue vaghe speranze e ciò lo rendeva persino felice.

Al giovinetto naïf la malignità (degenerazione della simpatia!) provoca un dispiacere inconsolabile; si domanda (sconcerto!) il perché persone malate, cui resta come unico balsamo il brivido di una reciproca cordialità, si affannino a deridersi con tanta acrimonia.

Il ragazzo (disponibile alla totalità dell'essere, poiché completamente aldilà delle funzioni, sebbene ne eserciti dentro la fabbrica una abbastanza meschina!) non sa ancora che la perfidia è la conseguenza di stolte e aberranti abitudini, che solo per la sua schiettezza di fondo non riescono a graffiargli la porzione di gioia.

Un fenomeno quando è reciproco, (non conta, se nella sfera del bene o del male!), può essere stimolo per più frequenti e gradevoli frequentazioni.

Potremmo guardare a lui come a ruvido in fieri, per il quale gli artigli (radici malvagie!) del Clan sono così poco pungenti che gli permettono il caldo respiro di chi si avvicina ai suoi simili per simpatia.

Come il cibo non digerito non dà forza, così il tempo trascorso nell'attesa non fa invecchiare.

Vero è che in pratica l'attesa pura e semplice non esiste.

Per altro potremmo affermare che proprio l'exasperazione dell'attesa (ch'è

una sorta di febbre!) asciuga la resistenza.

Mann non accetta il suggerimento del suo umanista e, non che pericoloso, ritiene altamente significativo il paradosso.

La settimana dunque era ingoiata e l'ora della posta domenicale, rientrata in vigore, come fosse ancora quella di otto giorni prima.

Nel modo più eccitante continuava a preparare occasioni, celava e offriva, ogni minuto, la possibilità di annodare rapporti sociali con la signora Chauchat: eventualità dalle quali Castorp si sentiva incalzare e soffocare senza farle diventare realtà.

L'intensità del desiderio rende impossibile il possibile e crea un abisso tra le diverse tensioni.

L'impotenza di Hans è il correlativo oggettivo di un sentimento troppo vezzeggiato per l'altro-altra, (Clavdia-Pribislav!); l'intensità, che non tocca l'oggetto, fallisce lo scopo alla pari della leggerezza, che gli scivola sopra sfiorandolo.

La stette a guardare, mentre rideva, esattamente come a suo tempo nel cortile della scuola aveva parlato e riso Pribislav Hippe; la sua bocca si allargava parecchio e gli occhi grigio-verdi e obliqui sopra gli zigomi si restringevano sino a formare sottili fessure.

L'irrigidimento delle funzioni, con il rosario di regolamenti meschini, non può non avere nefaste influenze anche nella sfera del sesso; la pigrizia, annidata in ogni fessura del sistema, avvolge e isterilisce anche gli amanti; si tratta di una unilateralità che può manifestarsi in modi diametralmente opposti: quello insistito di Castorp, che ancora sotto l'allucinazione adolescenziale non esce dal cerchio magico della contemplazione passiva e quello, ad esempio, del protagonista del romanzo più letto di Milan Kundera, vittima di una sola ossessione, benché cangi voluttuosamente e vorticosamente lo 'strumento'.

Una differenza per altro permane; la costanza passiva di Castorp può giungere ad una intensità reale da spezzare l'involucro imposto con tale energia da riuscire beniamino della vita, nonostante la disavventura del mal sottile; la dispersione erotica dell'altro è solo foriera di follia o di perversimento antipatico, di cui si compiace soltanto l'autore e chi, come lui, cela la propria inettitudine da egotismo.

Non per nulla l'esperienza socialista praghese ha reso cieco per rabbia lo

scrittore boemo che, al pari di Flaubert, non può non essere Emma Bovary!

*

-Aspetta lettere anche lei, ingegnere?-

Così poteva parlare uno solo, un seccatore.

Castorp si riscosse e si volse verso Settembrini, che stava davanti a lui sorridente. Era quel sorriso fine, umanistico, col quale un giorno, presso la panca del ruscello aveva salutato il nuovo arrivato e, come allora, Castorp vedendolo provò vergogna.

Settembrini è l'uomo positivo, uomo dei lumi nel senso 'francioso' più schietto, che niente ha a che fare con l'umanista Zeitblom, carico di tutti i pesanti e contorti 'algoritmi' alemanni.

Al momento il 'carducciano' è impegnato in un lavoro enciclopedico di pedagogia universale; sebbene ancor giovane, rinuncia alle bizze (perdoniamogli gli scherzi, alle volte un poco 'grassi', rivolti alle femmine!) ed usa ogni impulso creativo a diffondere scienza alle masse ignoranti.

Da tutto questo intreccio un po' comico nasce in Castorp quel sentimento misto di disagio-attrazione-vergogna, quando da lui è sorpreso nel vento dantesco del fascino russo.

-Lo sa che è raccapricciante sentirla parlare così coi mesi? Raccapricciante perché non naturale e contrario al suo carattere, frutto soltanto della sua età, aperta alle nuove esperienze.

Oh, l'eccessiva apertura dei giovani!-

Che ci sia in Hans un carattere attivo è invenzione o, meglio, desiderio di Settembrini; egli è troppo sicuro del suo fiuto pedagogico, forse anche ingannato dalla scelta professionale (ingegnere navale!) di Castorp.

-Non parli, giovanotto, secondo l'atmosfera, ma in conformità al suo tenore di vita europeo. Qui c'è anzitutto molta Asia nell'atmosfera; non per nulla si vedono brulicare i topi della Mongolia moscovita.

Non si regoli spiritualmente su di loro, non si lasci contagiare dai loro concetti, ponga invece la sua natura, la sua superiore natura contro di loro, e consideri sacro tutto quanto a lei, figlio dell'occidente, del divino occidentale, figlio della civiltà, è sacro per natura e

tradizione, per esempio, il tempo!

Codesta liberalità, codesta barbara larghezza nell'uso del tempo è stile asiatico e forse per questo i figli dell'oriente si trovano così bene quassù!

Prenda per simbolo le nostre grandi città, centri e fuoco della civiltà, crogioli del pensiero!

Come il terreno vi rincara e lo spreco di spazio diviene impossibile, nella stessa misura, noti, diventa anche il tempo sempre più prezioso.-

Non possiamo considerare Settembrini un lacchè; il suo stato di salute e la sua povertà ve lo escludono; però i principi dell'attivismo borghese lo hanno a tal punto convinto e corrotto da non accorgersi che l'omologare il fenomeno del rincaro dei terreni cittadini alla preziosità del tempo, è perla di furfanteria da mettere invidia al più servo dei servi.

D'altra parte, che l'intento pedagogico trascini l'umanista a falsificazioni così plateali rientra nel costume dell'élite, come è sua prerogativa nutrire disprezzo per tutto quanto non è omogeneo ai suoi interessi.

-Queste carte –cominciò l'italiano, cavando con mano tremante dalla gonfia tasca un grosso plico – mi arrivano da Lugano, dove vi è una filiale della 'Lega internazionale per l'organizzazione del progresso'.

Lei vuol conoscere i principi, gli scopi? La Lega per l'organizzazione del progresso trae dalla dottrina dell'evoluzione di Darwin il concetto filosofico che la più antica vocazione dell'uomo è il perfezionamento di se stesso. Ne deriva inoltre che chiunque voglia soddisfare la sua naturale vocazione ha il dovere di collaborare attivamente al progresso umano. Molti hanno accolto l'appello; anch'io ho l'onore di figurare nei registri della Lega.

E' stato elaborato scientificamente e steso un ampio programma di riforme, che abbraccia tutte le presenti possibilità di perfezionamento dell'organizzazione umana.

Si studia il problema della sanità della nostra razza, si considerano tutti i metodi atti a combattere la degenerazione, che senza dubbio è un deplorabile fenomeno concomitante della sempre più estesa industrializzazione.

La Lega inoltre cura la fondazione di università popolari, il superamento della lotta di classe mediante tutti gli

adeguati miglioramenti sociali, infine l'eliminazione delle lotte fra i popoli, della guerra, attraverso lo sviluppo del diritto internazionale.-

Questa 'Lega internazionale per l'organizzazione del progresso' è certamente invenzione di Mann, ma qualcosa di simile è da secoli operante nella società borghese per sublimare l'ozio dei 'cavalieri', che il Principe destina alle opere filantropiche, affinché i diseredati non lo infastidiscano troppo da vicino con i loro desiderata fastidiosi e non accontentabili se non mettendo a rischio l'abbondanza per sé e per i servitori.

Per certe sottolineature, Settembrini è la cassa di risonanza dell'autore; nonostante questa coincidenza o, forse anche per questa, espressioni come 'deplorable fenomeno', riferito all'industria, la sottintesa gradualità degli interventi a favore dei più deboli, (espressione vaga allo strangolo!), la lotta di classe, considerata come un'aberrazione superabile con il miglioramento delle condizioni sociali, tutto questo lascia l'amaro in bocca.

Addolora perché in proposito, durante la stesura dell'opera, erano veramente gli indirizzi e le convinzioni di Mann.

La durezza corporea del presente sfuma in programmi tanto più vaghi quanto più futuristici!

Boccata d'ossigeno è l'ironia consapevole con cui si segnala la volontà calorosa della Lega di abolire la guerra tra i popoli, proprio negli anni, nei quali si stava preparando l'intervento armato più sciagurato dei tempi.

-La Lega per l'organizzazione del progresso, memore del fatto che il suo compito consiste nel procurare la felicità al genere umano, memore altresì del fatto che questo supremo compito può essere assolto soltanto con l'ausilio della scienza sociologica, il cui ultimo fine è lo stato perfetto, ha deliberato di compilare un'opera in vari volumi, che sarà intitolata 'sociologia della sofferenza'.

Occorre aiutare il genere umano ad uscire dai primitivi stadi della paura e della paziente ottusità ed avviarlo alla foce della sagace attività. Bisogna fargli capire che quasi tutte le malattie dei singoli sono malattie dell'organizzazione sociale.

Queste sono le intenzioni della 'patologia sociale'.

La grande opera non intende trascurare la bellezza

spirituale in quanto ha per soggetto la sofferenza umana. Perciò è previsto un volume, che a conforto e a istruzione dei sofferenti, conterrà una raccolta e una breve analisi di tutti i capolavori della letteratura universale, che riguardano ogni singolo conflitto; e questo è il compito che con la lettera qui presente si è voluto affidare al suo umile servitore.-

L'essere estensore (almeno per lo spirito delle lettere!) così importante della Lega è per Settembrini investitura sufficiente per assurgere a pedagogo autorevole del giovane Castorp!

Venti volumi per descrivere una patologia onnicomprensiva dell'umanità sofferente è impresa titanica da dar le vertigini!

L'umanista, in questo Trésor delle Scienze, sembra muoversi a tutto suo agio, convinto com'è che tanta medicina sarà efficace a cancellare paure, superstizioni, malattie, miserie, dolori e abiezioni.

-Per quanto sia vasto questo compito è certamente tale che alla peggio mi sarà possibile svolgere anche in questa maledetta sede. Non si può dire la stessa cosa dei compiti che la natura ha imposto a lei, ingegnere; qui volevo arrivare, questo le volevo rammentare.

Soltanto nel bassopiano lei può essere europeo, combattere seriamente la sofferenza a suo modo, favorire il progresso, utilizzare il tempo.

Le raccomando abbia stima di sé; sia orgoglioso e non si dia al foresticume! Eviti questa palude, quest'isola di Circe, dove lei non è abbastanza Ulisse da dimorarvi impunemente.

Finirà col camminare a quattro zampe, già sta inchinandosi nelle estremità anteriori, tra poco si metterà a grugnire. Stia in guardia!-

Si va precisando sempre meglio cosa vuole ottenere Settembrini da Castorp; già dai primi incontri è stato spinto ad interessarsi del giovane da un certo fascino che lo distingueva, fascino a lui derivante (ma l'umanista non lo sapeva ancora!) dai suoi antenati e che non era affatto disposizione del giovane Hans; il potenziale ingegnere non è un ulissiade; ch'egli ceda alle lusinghe di una vaghezza sentimentale sub specie foemina moscovita non è un'aberrazione, un decadimento della sua forte anima europea, fa parte del suo carattere, della sua indolenza, cui si è portati a concedere simpatia.

Per quanti salassi pedagogici Settembrini tenti di fargli accettare, Hans, pur molto disponibile e cortese, resterà sempre molto diffidente verso l'italiano in quanto mai del tutto convinto dei suoi suggerimenti 'illuministici'.

-Che dovrei fare?- -Quello che le ho detto!- -Vuol dire che dovrei ritornare a casa?- -Glielo ho consigliato fin dalla prima sera, ingegnere!- -Vero e allora ero libero di farlo. Da allora però molte cose sono cambiate. Mi sono fatto visitare e Beherens mi ha detto chiaro e tondo che non mette conto di fare il viaggio.- -Lo so! Adesso ha in tasca la sua tessera di riconoscimento.-

-Già, lei lo dice con ironia, la giusta ironia, s'intende.

Ma lei è pronto ad assumersi la responsabilità di consigliarmi il ritorno a casa in base a questa fotografia e dopo il risultato della radioscopia, dopo la diagnosi del consigliere?-

-Sì, ingegnere, me ne assumo la responsabilità!-

Anche nelle situazioni più drammatiche (autentiche!) l'accademismo dell'italiano fa capolino; si tratta di quella retorica della borghesia ottocentesca che sempre disturba e lascia irritati, trattandosi di sentimentalismo alla De Amicis.

Settembrini non è convinto che Castorp sia duramente segnato dalla malattia; per lui si tratta soltanto di un affievolimento delle difese di fronte ad invadenze estranee, non europee, orientaleggianti.

Da questo colloquio sorge il sospetto che lo stesso Castorp nutra perplessità sulla sua situazione clinica e che consideri la radioscopia e i consigli di Beherens quasi delle tentazioni da superare.

Dobbiamo d'altra parte tenere presente che Castorp non è Ulisse e che il suo placet experiri non ha alcuna dimensione 'eroica'.

Ma anche l'atteggiamento di Castorp si era fatto più rigido.

Teneva i tacchi uniti e gli occhi addosso a Settembrini. Questa volta era un combattimento e Castorp stava con le armi in pugno. Influssi vicini gli conferivano vigore; qui c'era un pedagogo, là fuori una donna dagli occhi stretti.

-Che cosa ha dire contro il corpo? Lei è un umanista, no? Possibile che ce l'abbia contro il corpo?-

I diritti della malattia si rispecchiano lucidi nel liquido amoroso di due occhi kirghisi!

Ormai Castorp lotta, piede ben ficcato sul suolo di Davos, per difendere la sua passione e la sua donna!

All'inferno la pedagogia, all'inferno la civiltà occidentale, all'inferno la felicità universale, all'inferno il lavoro e tutti quelli che lo difendono come panacea unica della virtù operosa!

-Ingegnere, lei mi troverà sempre pronto a dare spiegazioni! Umanista, certo, lo sono! Non mi si troverà mai colpevole di tendenze mistiche!

Onoro ed amo il corpo, ne affermo il valore, come amo e onoro la bellezza, la libertà, la serenità e il godimento e ne affermo il valore. Ma esiste un potere, un principio cui devo la mia alta affermazione, il mio massimo rispetto, il mio supremo amore, questa potenza, questo principio è lo spirito!-

Settembrini introduce da retore-maschera (ne possiamo scoprire l'energia, immaginando l'incupirsi improvviso delle sopracciglia, l'irrigidirsi del viso e la piega tagliente delle labbra e del naso!) valori, potenze, principi apodittici, che non convincono del tutto; bellezza, libertà, serenità e quant'altro sono parole, altisonanti parole per via del calore con cui sono pronunciate, ma non hanno alcuna presa su un animo innamorato, sono voci, passioni vuote, scintille umanistiche sine fundamento in re!

Verso l'italiano Castorp non ha mai una reazione irrispettosa anche nei momenti di più alta irritazione, poiché sa che l'uomo è sincero, vuoto, ma sincero; è l'espressione di una situazione generale della cultura democratica europea, fondata su élite ben precise, di cui sventola orgoglioso la bandiera.

-Come detesto che si contrapponga al corpo una chimera o un fantasma lunare detto 'anima': entro l'antitesi tra corpo e spirito il corpo è il principio maligno, diabolico, poiché il corpo è natura e la natura è cattiva, mistica!-

Lo sforzo per tenere alta una contrapposizione irrazionale, (profondamente non illuministica!), conduce Settembrini sulla soglia della menzogna, menzogna che non ci riesce di addebitargli tanto è grottesco e inimmaginabile che un umanista consideri mistica la natura del corpo; egli usa questo strampalato stratagemma nel tentativo di esaltare il presunto spirito originale e insuperabile della civiltà europea.

Questo dualismo del tutto laico di Settembrini finisce per risultare comico, come lo è in generale l'idealismo germanico interpretato dai filosofi napoletani dell'ottocento.

-Lo sa che il grande Plotino avrebbe detto mi vergogno di avere un corpo? Lo riferisce Porfirio.

Affermazione assurda, se vogliamo; ma l'assurdo è spiritualmente onorevole e in fondo nulla può essere più meschino che la taccia di assurdità dove lo spirito vuol mantenere la sua dignità contro la natura o rifiuta di abdicare davanti ad essa.-

Settembrini si abbandona ad una veemenza acrobatica che non porta da nessuna parte; aumenta soltanto il movimento un po' da guitto delle mascelle, che vorrebbero descrivere da novello quirite il rigore morale delle istituzioni 'repubblicane', proprio nel momento in cui più nessuno le rispetta, se mai furono rispettate.

Si tratta di un rigore, che non attenua di un'oncia la sofferenza dei corpi, sofferenza provocata proprio dalla presunta purezza degli 'spiriti' magni!

E' proprio di chi il nemico reale non vede, inventarsi parabole vane.

E' a tal punto il non-senso confitto nei nervi che ancora si scrivono con serietà puntigliosa avventure sublimi, che riuscirebbero incredibili allo stesso Chisciotte.

-Ha sentito parlare del terremoto di Lisbona? Ebbene Voltaire si ribellò. Non accettò il fatto e il fato brutale, rifiutò di abdicare. Protestò in nome dello spirito e della ragione contro quello scandaloso eccesso della natura, del quale caddero vittime tre quarti di una città fiorente e migliaia di vite umane.

Si meraviglia? L'atteggiamento di Voltaire fu quello di un autentico discendente di quegli antichi celti, che lanciavano le proprie frecce contro il cielo.

Vede, ingegnere, questa è l'ostilità dello spirito contro la natura, la sua superba indifferenza contro di essa, contro la sua maligna e irragionevole potenza, poiché essa è potenza ed è da schiavi accettare la potenza, venire con essa ad accomodamenti.-

Non c'è erudito, per quanto profondo e sincero, che non tenga in serbo una buona dose di cialtroneria.

Settembrini (ispiratore illustre, Voltaire! Candide, favola antropologicamente assurda! Noi siamo natura e per quanti sforzi

facciamo ne dovremo sempre esaltare le stigmati!) si scandalizza della violenza 'iconoclasta' della natura, ma non sparge una lacrima, una lacrima da cipollina commossa per le vittime che l'uomo (in questo atteggiamento andando contro se stesso!) ha seminato sul suo passo per stabilire come legale il diritto alla proprietà.

Quando la volontà è impotente per cause intrinseche a domare gli elementi primi del cosmo, (cause che saranno sempre conosciute e corrette, se gli uomini avranno come scopo la felicità universale!), è inutile levare strilli e retorici insulti, lo faccia pur anche il continuo che il nostro umanista per certo ha presente, scordando, però, che questi ha descritto la grama e matrigna natura con tanto caldi accenti da farcela amare ancor più e tacendo che il misero corpo di Giacomo esprime il disprezzo in maniera più forte per quanto il suo secolo cantava ed esaltava per civiltà progressiva; invece di sproloquiare contro la natura, è assai più utile darsi da fare per estirpare il delitto e la sofferenza, ù laddove dipendono dalla protervia dell'uomo, che contro i suoi simili scaglia il suo grugno di forza; sta qui la potenza cui mai noi si pieghi la schiena da schiavi del crimine!

Concediamo d'altra parte che l'italiano è invelenito contro la natura per averne sentito nella carne le stigmati impietose.

*

-Scusi, consigliere, lei dipinge anche?- Beherens finse di balzare indietro. -Eh, giovanotto, che le balza in mente?- -Perdono, ne ho sentito parlare e ora mi è venuto in mente!- -Beh, non voglio negare; tutti abbiamo le nostre debolezze; anch'io sono pittore, come diceva quello spagnolo!- -Paesaggi?- -A volontà paesaggi, nature morte, animali.- -E niente ritratti?- -Oh, sì, vi ho infilato anche qualche ritratto. Vuol ordinarvi il suo?- -Ah, ah, no! Ma sarebbe molto gentile se una volta o l'altra mi facesse vedere i suoi quadri.-

Beherens era gongolante, lusingato sino alle lacrime.

-Ben volentieri, col massimo piacere. Anche subito, sui due piedi, se credono. Vengano, vengano con me; prenderemo un caffè turco nella mia baracca.-

Castorp rivela un'abilità naïve (irresistibile!) quando è ispirato da sentimenti essenziali, Pribislav-Clavdia!

Questa facoltà di prendere slancio e in modo quasi rapace cogliere il frutto si può definire 'demonica' in senso Goethiano!

Experiri!

La defunta moglie del consigliere appariva più volte a olio e anche in fotografia; era una bionda un po' enigmatica, in veste leggera e fluente, che con le mani giunte alla spalla sinistra teneva gli occhi o rivolti al cielo o molto bassi e nascosti sotto le lunghe ciglia, sporgenti oblique dalle palpebre; soltanto davanti a sé o verso lo spettatore la buon'anima non guardava mai.

C'è una gelosia, che perdura, anche dopo la morte della persona amata.

Nel giovinetto naïf l'abbondanza di ritratti della giovane donna scomparsa aggrava il senso di tristezza; a lui sembra che il consigliere se ne sia totalmente scordato e si difenda, abusando nel dipingerla; impressione inspiegabile, ma così forte da farlo tremare fino alle lacrime.

-Ma questo è un viso noto, vero!- -Lo riconosce?- chiese Beherens.

-Ma, certo, non è possibile sbagliare. E' la signora delle tavola dei russi ammodo, quella che ha un nome francese.-

-Esatto, la Chauchat; sono contento che abbia notato la somiglianza.-

Era un busto di mezzo profilo, un po' più piccolo del vero, scollato, con un pannello di veli intorno alle spalle e al seno, entro una cornice larga, nera, declinante verso l'interno, ornata al margine della tela da una listarella dorata.

La Chauchat dimostrava una decina di anni di più di quelli che aveva, come capita spessi ai ritratti dei dilettanti che vogliono essere espressivi.

Per quale recondita ragione Beherens vuole essere espressivo tratteggiando il busto di quella femmina?!

Mann lo qualifica subito come 'cialtrone', in quanto pittore dilettante!

Denuncia irritata e recisa di un comportamento tanto scriteriato da rasantare l'abuso!

Perché non ti impegni a fare solo e meglio il medico?!

Beherens si sente in dovere di spiegare ai due cugini (il giovane lettore ha un sobbalzo interiore di panico ad ogni parola di Hans, poiché gli si presenta ogni volta l'enigmatico volto di Joachim!) i motivi di una certa alterazione a cui era stato lo stesso soggetto ad indurlo; premise

immediatamente che egli conosceva meglio la signora 'dentro, sotto la cute'; ed aggiunge:

Prenda, per esempio, gli occhi, non intendo il colore, che pure ha le sue perfidie, alludo alla sua posizione e taglio.

L'apertura delle palpebre, dice lei, è una fessura obliqua; invece così sembra. L'inganno proviene dall'epicanto; una varietà che consiste nel fatto che un allargamento della cute, proveniente dalla piatta radice del naso, va a coprire gli angoli interni degli occhi.

Se li disegna così, a fessura obliqua, lei è perduto. Forse non si dovrebbe copiarla dal vero, ma dipingerla a memoria."

Castorp a questo punto (ormai è nella stessa condizione del suo 'lettore'!) pensa alle venti sedute (inutili!) che è costato quel ritratto e impallidisce.

-E' dipinta la cute con la massima evidenza. Credo di non averne viste altre dipinte così bene. Sembra di vederne i pori.-

E passò leggermente la mano sulla scollatura del ritratto, che risultava bianchissima nell'esagerato rosso del viso.

La lode di Castorp era giustificata. Il bianco appannato di quel busto esile, ma non magro, era molto naturale; si vedeva che era dipinta con sentimento, ma ad onta di una certa sdolcinatura, che ne emanava, l'artista aveva saputo conferirle una specie di realtà scientifica e di viva precisione.

Era come se sotto lo sguardo dell'osservatore un appena percettibile brivido sensuale trascorresse in quella nudità; si poteva figurarsi di percepire la trasposizione, l'invisibile emanazione vitale di quella carne, come se premendosi eventualmente le labbra, si dovesse sentire non già un odore di colori e vernice, bensì quello del corpo umano.

Mann ha accusato Beherens di diletterismo senza mezze misure; il giudizio era suo, solamente suo; che gli sta quindi succedendo?!

La drammatizzazione della condizione di malata di Clavdia gli ha sciolto il gelo oggettivo dell'osservatore imparziale; egli ama pietosamente, quasi affannosamente 'quella' figura femminile, carne della sua carne!

Per Castorp la presunta scientificità del ritratto sollecita, quasi sortilegio, i suoi sensi; ne subisce una autentica folgorazione!

L'episodio si sviluppa ed ingigantisce sotto l'egida dell'innamoramento.

(Povero Joachim, martirizzato dal dover assistere senza tradire impressioni! Vergogna, vergogna!).

E' indubbio che anche il consigliere ha infuso nel quadro la sua buona parte di desiderio, ma l'impronta decisiva è quella che vi conferisce Hans; l'indifferenza esteriore di Joachim davanti al ritratto (dipinto da un dilettante 'espressivo'!) ne è la prova.

Behrens insiste:

Quella buccia lì è scientifica; lei può controllarne l'esattezza organica al microscopio, e più sotto ancora l'epidermide, il pannicolo adiposo, capisce, lo strato sottocutaneo, che con le sue numerose cellule di adipe plasma le soavi forme femminili.

E' normale che Castorp, sotto gli occhi sbalorditi di Joachim, diventi tutto fuoco e tensione.

Hans però non si lascia travolgere (oh, sollievo del giovine amico!) dalla profonda agitazione; diventa più che rapace e voglioso previdente, quasi a salvare l'insperata fiala d'ambrosia.

Astutamente afferra il ritratto per portarlo sotto altra angolatura e costringe il consigliere ad entrare in dettagli più intimi e analisi d'alto tenore filosofico; così prende tempo, respira agevolmente ed accentua sino al delirio l'impressione del possesso, della sua scientifica penetrazione.

-Ma ci pensavo anche ultimamente durante la cura a sdraio: è pur bello, squisito che qualunque specie di professione umanistica sia fondata su elementi formali, nell'idea della forma, della bella forma; ne deriva un che di raffinato e superfluo e oltre a ciò un certo sentimento e una gentilezza; con ciò l'interessamento diviene quasi una faccenda galante.-

Entrambi, Behrens e Joachim lo guardavano per vedere se non si vergognasse di ciò che era venuto improvvisando; Castorp era già troppo immerso nell'argomento per sentirsi imbarazzato.

Teneva il quadro contro la parete, sopra il divano e voleva sapere se non fosse in luce molto migliore.

Il giovinetto naïf, ammaliato dall'improvviso coraggio di Hans, (frutto

dell'amore!), è profondamente irritato per il comportamento di Joachim e di Beherens, anime prave; giudica un affronto alla bella criniera dell'essere il sospetto intrigante rivolto al più tenero eroe dell'amore.

Egli si sente attraversato da fitte allorquando Castorp accetta quasi neutrale che le forme femminili siano naturalmente grasse ed è quasi colto da vertigine, quando il consigliere afferma che nella donna l'adipe si accumula con abbondanza sul petto e sul ventre, sulle cosce, sulle parti intime, che avvincono il cuore ed il tatto; vi sente l'ansare impudico del ladro.

Ahi, quel guizzo usuraio che rende meschina la forma sì augusta della donna!

Neppure capisce che cosa di sconcio sia disegnato sul servizio da caffè, che il Consigliere offre cortese ai suoi ospiti, dono, dice, di una principessa indiana; egli si stupisce dolorosamente, però, che Hans finga di avere compreso le allusioni per non essere da meno in scurrilità del medico-pittore.

-Scusi, consigliere, lei ha parlato poc'anzi di fenomeni interni, del moto linfatico o qualcosa di simile. Che cosa sarebbe?-

-La linfa è la cosa più fine, più intima, più delicata di tutto l'organismo. Si parla sempre del sangue e dei suoi misteri, come di un ricco particolare. E' la linfa invece il succo dei succhi, l'essenza capisce, il latte del sangue, un liquido delicatissimo.-

Il richiamo al magma essenziale si fa insidiosissimo per la sfrenata tensione amorosa di Hans; qualsiasi cautela al riguardo è abbandonata e l'audacia travolge il pontile, ci si lascia andare, quasi naufraghi, dove trasporta l'immagine.

La verità, d'altra parte, non è detto che risponda alle certezze e ai principi che il genere induce a servire.

Beherens con il suo stile fiorito si mise a spiegare allegramente come il sangue, un brodo di grasso, albumina, ferro e zucchero, rosso come manto teatrale, prodotto dalla respirazione e dalla digestione, non giunga direttamente a contatto con le cellule, ma la pressione che subisce ne faccia trasudare dalle pareti dei vasi un estratto, un succo latteo e lo preme nei tessuti, in modo che arrivi da per tutto.

Descrisse il sistema tubolare dei vasi linfatici, parlò

dell'afflusso del latte al seno, che raccoglie la linfa delle gambe, del ventre, del petto, di una braccio e di una parte del corpo, poi di sensibili filtri disposti lungo il decorso dei vasi linfatici, dette ghiandole linfatiche e presenti nel collo, nelle ascelle, nelle articolazioni del gomito e del poplite e in simili punti intimi e delicati.

Durante l'esposizione del consigliere Hans tiene il ritratto di Clavdia sulle ginocchia.

La linfa, che con tanta abbondanza sostanzia i seni, la cosce e il ventre della femmina, scatena un tumulto nei sensi del giovane.

Il naïf confusamente intravede la nuvola 'rossa' che la disquisizione scientifica di Beherens accumula sulla testa di Hans; molto se ne affligge ed il suo rispetto per la donna cresce; riparare subito alla sconsecrazione operata dalle scarpe chiodate della lezione scientifica!

-La vita è soprattutto combustione ossigenata dell'albumine cellulare, donde viene il bel calore animale, che certe volte è eccessivo. Eh, sì, vivere è morire, non c'è da farsi illusioni. Ma ha anche l'odore della vita. E se ci sembra diverso, vuol dire che il nostro giudizio è prezzolato.-

-E quando ci si interessa alla vita – soggiunse Castorp – ci si interesse specialmente alla morte; non è così?-

-Beh, una certa differenza c'è ancora. La vita significa che nel ricambio della materia si conserva e rinasce la forma.-

-A che conservare la forma? – domandò Castorp. –La forma non importa!-

-Oggi, si vede, lei è in vena intraprendente, direi, quasi aggressiva. Io invece vado alla deriva; mi viene la malinconia. Ora che ho preso il caffè con loro e l'ho preso volentieri mi agguanta all'improvviso e divento triste. Vi prego, signori, di scusarmi.

Mi ha fatto piacere e mi sono proprio divertito.-

La malinconia del Consigliere dopo la descrizione scientifica della vita può essere interpretata come la denuncia-risposta 'nuda' (intuizione della verità prosciolta dalla malizia dei particolari eccitanti!) della poesia, che non sopporta (respinge per diritto naturale!) la riduzione delle creature a mera estensione; il poeta sa che proprio da qui nasce l'inganno che rende accaniti nella perfidia dell'usura i ladri.

L'uno, nessuno e centomila di Pirandello ha un suo senso paradossale, una sua ragione propedeutica, ma deve essere denunciato immediatamente per falso, se insudicia la spontaneità dei rapporti e dell'offerta.

Questo passo ci illumina la straordinaria capacità di sintesi di uno scrittore che, per la posizione di limite assunta, raramente attinge d'abbrivo il 'naïf', avendolo comunque in serbo come ultima risorsa per sfuggire al mendacio di classe.

*

Così avvenne ciò che doveva avvenire, ciò che Castorp fino a quel momento non avrebbe creduto, non avrebbe mai immaginato di dover vedere: l'inverno, l'inverno locale.

Il cielo incombeva basso, grigio, scialbo sopra la valle, si scioglieva in fiocchi che cadevano senza posa, in silenzio e di ora in ora l'aria si faceva più fredda.

Venne il mattino in cui Castorp si trovò nella sua camera con sette gradi e quello seguente non ce n'erano che cinque.

Di notte era gelato, ora gelò anche il giorno e precisamente da mattina a sera e continuò a nevicare il quarto, il quinto, il settimo giorno.

Nella sala da pranzo, alle sette tavole, la comparsa dell'inverno, la grande stagione di quelle regioni, era il centro delle conversazioni. Con gioia si aspettava l'animazione portata dai sani, dai nuovi arrivati, le feste sportive e le gare, alle quali ci si preparava ad assistere, anche se era vietato, marinando la cura a sdraio o scappando di nascosto.

Anche del Natale si discuteva.

Natale! Castorp non ci aveva pensato ancora. Gli era stato facile dire e scrivere che in base al referto medico doveva passare l'inverno con Joachim; ma ciò comprendeva anche il Natale ed era senza dubbio un pensiero pauroso, già per il fatto, ma non soltanto per il fatto che egli non aveva mai passato le feste natalizie se non in patria, nella cerchia della famiglia.

I simboli della tranquillità borghese cadono ad uno ad uno e lasciano in Hans una opprimente sensazione di vuoto, di deserto.

E' uno spoglio doloroso, che lo sorprende proprio nel passaggio dalla giovinezza alla maturità, transito inquietante, se avviene nell'angustia di

una situazione infausta e non aspettata.

Non si nega ad Hans una buona dose di coraggio; egli sente di essere, in un certo senso, alla ricerca del sacro Graal; noi non ne siamo esponsabili; è immagine suggerita dallo stesso Mann in una famosa conferenza negli U.S.A., tenuta per presentare il suo romanzo.

Noi, ruvidi, restiamo convinti che il coraggio e l'audacia non si debbano esprimere per lampi o invaghiti da sensi simbolici reconditi, (il rischio del vuoto-deserto!), ma mettendo in luce entità 'materiali' ancor vive.

Era cessato di nevicare.

Il cielo si aprì in parte; le nubi, grigio-azzurre, separatesi, lasciarono passare raggi di sole, che tinsero il paesaggio di una luce celestina.

Poi venne il sereno.

C'era un freddo puro, limpido, una costante magnificenza invernale a metà Novembre, e il panorama dalle arcate dei balconi, i boschi incipriati, le gole piene di neve candida, la bianca valle soleggiata, sotto il cielo luminoso offrivano uno spettacolo meraviglioso.

Da per tutto un luccichio cristallino, con sflogorio di diamanti.

I boschi erano candidi e neri, le zone del cielo lontane dalla luna, buie e trapuntate di stelle.

Ombre nette, precise, intense, che sembravano più reali e tangibili delle cose stesse, erano proiettate dalle case, dagli alberi, dai pali del telegrafo sul piano scintillante.

In qualunque momento o condizione si descriva, la Natura ci concede sempre il suo incantesimo.

Si tratta di una familiarità da tenere sempre viva, recuperando ogni volta lo stupore iniziale, come il fanciullo di Pascoli, fervido di maturità leggerissima; solo così riscopriamo ogni giorno le 'corrispondenze'.

Studiava sul serio e, mentre la luna percorreva le vie prescritte sopra la valle d'alta montagna, in un luccichio di cristallo, leggeva osservazioni sulla materia organica, sulle qualità del protoplasma, sulla sostanza sensibile, che si mantiene stranamente sospesa tra la formazione e il dissolvimento e sulla sua origine da forme iniziali fondamentali, ma sempre presenti.

Il giovinetto naïf, un poco turbato dal clima di spiritualità 'positiva', a lui

profondamente estranea e per questo insidiosa, è vivamente scosso da quello su cui Castorp (simpatico specchio, ma non avamposto!) continua a indagare; intuisce che le leggi della scienza (condizione dei corpi, compreso il 'nostro!'), usati al di fuori di concrete esigenze 'materiali', (guai a interpretare i fenomeni solo per la loro manifestazione estensiva!), non riusciranno mai ad esaudire il profondo bisogno di sapienza dell'uomo che lavora.

Sconvolto dall'accanimento di Hans su simili testi, il 'puro' lettore scopre che altri strumenti posseggono gli uomini per prendere atto (esultanza ed eureka!) dell'essere-vita, il cui fondo (materia!) comprende elementi molteplici, che solo il sensibile riesce a tradurre.

Lo rammarica (umilia!) la prava e infeconda insistenza, (pressione da incubo!), con cui quel principio i Maestri confondono con l'esigenza (la Fede matrigna!) di ritenere lo spirito (alito!) dono dell'Uno, che sta oltre il tempo e lo spazio.

Coscienza di sé è dunque semplicemente una funzione della materia ordinata in modo che possa vivere e, rafforzata, la funzione si rivolge contro il proprio substrato, diventa l'aspirazione a sondare, spiegare il fenomeno prodotto, aspirazione piena di speranze e disperata, della vita a conoscere se stessa, uno sforzo di natura per scandagliare e scavare dentro di sé, sforzo vano in fin dei conti, dato che la natura non può risolversi in coscienza, la vita, in fondo, non può indagare se stessa.

Castorp non si ferma al fenomeno scientifico; insegue una corrispondenza più intensa (l'in-sé onnipresente e vorace, ma senza mascelle, direbbe Sartre!) e quanto ritiene di avere scoperto nel profondo o ultima istanza (substrato!) della materia, (clima positivo, non nel senso meccanicistico, sospettato dal giovane amico di Hans!), è la inspiegabilità della vita.

Ma qui sta l'insidia.

Il frutto velenoso è colto per buono e mangiato; non si tratta del biblico e fantasioso albero del bene e del male, ma della sostanza stessa dell'esserci.

La 'materia ordinata' (da chi, se la natura è esclusa dalla coscienza di sé?!) per esaltare la funzione del pensiero, (l'organico dell'inorganico diventa per forza mistero!), fa parte di un volo pindarico a vuoto, che impedisce immediatamente di intuire e capire il 'monos' complesso, (unità dei diversi, l'organizzazione mobile e entusiasta, centrale l'evento, contenuto catartico senza teurgia!), che permea e rifonde ogni istante nel mondo i

fenomeni.

*

Al giovane Hans Castorp, che sopra la valle scintillante riposava nel calore del suo corpo protetto da lana e pelliccia, nella gelida notte rischiarata dal lume del morto satellite, si presentò l'immagine della vita: gli apparve, in qualche parte dello spazio, lontano e pur tangibile, il corpo, opaco e bianchiccio, esalante vapore e odore, appiccicoso, la pelle, con tutta la sporcizia e i difetti della sua natura, con le sue macchie, papille, screpolature e zone granulose e squamose, ricoperta dai teneri fiumi e vortici della lanugine rudimentale.

Separata dal gelo delle cose inanimate, l'immagine della vita sorgeva dalla sua sfera di vapori, indolente, il capo incoronato da un che di fresco, di carneo, di pigmentato, prodotto dalla sua pelle, le mani intrecciate dietro la nuca e di sotto le palpebre abbassate guardava l'osservatore con occhi che una varietà di forme delle palpebre faceva sembrare obliqui, le labbra semiaperte, un po' arricciate, appoggiata a una delle gambe che il pesante osso iliaco risultava alquanto nella sua carne, mentre il ginocchio della gamba rilassata, lievemente piegato, col piede posato sui diti, toccava la parte interna della gamba, gravata dal peso.

Stava così rigido e sorridente, avvolto nella sua grazia, puntati in avanti i bianchi gomiti.

All'oscurità fortemente odorante delle ascelle corrispondeva nel triangolo mistico la notte del grembo, come agli occhi corrispondeva l'apertura del bocca, del rosso epitelio, ai boccioli rossi del seno l'ombelico allungato sulla verticale.

Lasciato a se stesso, protetto dall'intimità del rigido inverno del clima montano, Castorp spezza i legami con l'ottica insipida della creazione, (il tuo debito paga con l'obolo al tempio, non conta se incenso o preghiera contrita!) ed immagina l'alba del corpo, così come si agita e lievita in lui la figura dell'unica.

Quindi purifica gli ultimi sbrendoli della dottrina (che insidia!) e riduce la mistica al puro, eccitante segreto che avvolge due esseri per avviarli ad agire con passionale efficacia.

Con il volume di embriologia appoggiato sulla fossetta gastrica il giovane avventuriero seguiva l'involuzione

dell'organismo dall'istante in cui lo spermatozoo, uno dal novero e questo per primo, spingendosi avanti col moto serpeggiante del posteriore flagello urta con la testa contro l'involucro dell'uovo e penetra nella membrana che il protoplasma ha incurvato quasi a muovergli incontro.

Castorp studia l'embriologia coi nervi, investiti (esaltante insidia!) dall'amore.

Mann approfitta della particolare condizione di Hans per introdurre nell'aspetto scientifico un quid di lirismo, quasi 'canzona'.

Le stesse osservazioni ironiche sull'origine dell'uomo ne accrescono il fascino.

Il calore, che incendia l'annotazione scientifica, è un indice di come ordire, variando e incrociando, le cellule semplici e mettere a fuoco il processo (incantesimo!) degli esseri vivi, allorché si distaccano dall'inorganico, solo in apparenza di pietra, per sfiorare e dare inizio al processo vitale.

Nonostante tutto ciò le funzioni del protoplasma gli restavano inesplicabili: gli pareva che alla vita fosse negato di comprendere se stessa.

La maggior parte dei processi biochimici è ignota, non solo, ma per loro natura essi si sottraggono all'intuizione.

Della struttura, della composizione di quell'unità vitale che chiamiamo cellula non si sa quasi nulla.

Castorp cade nella trappola, che per semplificazione chiameremo 'positivismo'; non si può certo scoprire l'intuizione, sentirne il caldo alito, se si inizia la ricerca con la volontà (presunzione sterile!) di capire mentalmente, con sicumera cartesiana i più sottili processi della vita; è convinzione infondata dei contemporanei che si credono in possesso di più vaste nozioni.

Fosse così ogni contemporaneità dovrebbe lamentarsi di essere divenuta troppo presto contemporanea.

In genere l'atteggiamento verso la vita è talmente inquinato dal concetto fuorviante della creazione, da impedire all'uomo di sentirsi organicamente una vivace espressione della ricchezza naturale.

“La sostanza del cervello e del midollo spinale è talmente soggetta a decomporsi che ben poco si può sperare di sviscerarne un giorno la

struttura”.

I mutamenti e le trasformazioni delle cellule non oscurano la sostanza materica, né alterano i suoi processi, essendo parti ed espressioni della stessa.

Qui non si tratta di trovare la formula algebrica della funzione nella speranza di centrare la ragione dell'esserci; così comportandoci saremo costretti a mutuare una risposta da spiegazioni di carattere mistico.

Ciò, che si chiede all'umanità è di recuperare il senso della dignità, la salda coscienza del limite, che sta nel suo essere vivo, al di qua di ogni sforzo a capire.

E' una tragica illusione sperare di comprendere un inizio, che è la folgorazione unitaria delle virtù della materia sensibile.

*

Senza dubbio, come il regno animale si compone di diverse specie di animali e come l'organismo animale-umano è composto di un intero regno animale di cellule, così l'organismo della cellula è composto di un nuovo e molteplice regno animale di elementari unità di vita, le cui dimensioni stanno molto al di sotto del limite della visibilità microscopica e crescono per virtù propria, secondo la legge per cui ciascuno può produrre soltanto individui della stessa specie e si moltiplicano e, seguendo la norma della divisione del lavoro, servono in comune al successo e ordine di vita.

Se nello studio della materia (in tutte le sue manifestazioni!) non ci si accontenta del primo svelamento, sia pure abbagliante, ci si accorge che la conoscenza ottiene dall'aspetto esteriore il massimo di significati quantitativi, quando con alto senso di sintesi trasporta il dato in situazione più profonda, introducendovi varchi-valori, che vanno molto al di là della prima osservazione.

Se però a questo punto la visione di sintesi si imprigiona nella gabbia di ciò che non è la logica, (in se stessa essa è la forma implicita del contenuto!), si esaurirà in una ridda inconcludente di assurdità e di paradossi.

Ma giunti alla molecola chimica, ci si trovò già nelle vicinanze di un abisso, spalancato assai più misteriosamente di quello tra natura organica e inorganica: vicino all'abisso tra materia e non-materia.

L'insidia della gabbia di ciò che non è la logica (sguardo allungato sul nulla nell'illusione di essere entrati nel regno del pieno essenziale!) sta proprio nell'inventare una contraddizione tra la materia e ciò che la supererebbe in sottigliezza e profondità; di questo 'altro' s'impossessa e si lucida a distinguersi l'astrazione, quintessenza spiovutaci a miracol mostrare; qui entra di prepotenza lo spirito!

Ma quando si arrivò al più neanche piccolo, il metro sfuggì di mano: non più neanche piccolo fu già equivalente a enormemente grande ed il passo verso l'atomo risultò, senza esagerazione, sommamente fatale: nel momento infatti dell'ultima scissione e minuscolizzazione della materia si aprì all'improvviso il cosmo astronomico!

L'atomo è un sistema cosmico, carico di energia, nel quale rapidissimi corpi celesti ruotano attorno a un nucleo solare.

Castorp con slancio lirico (lo sostiene l'impeto che nasce dall'unità della vita, la quale con sicurezza si tuffa e mantiene nel multiplo della varietà!) raggiunge il principio e scopre la carica equivoca delle misure assiomatiche.

Ma arrivato al fondo della pagina, il mento toccava il petto, le palpebre gli erano scese sugli schietti occhi azzurri.

E vedeva l'immagine della vita, il florido edificio delle membra, la bellezza incarnata. Essa aveva staccato le mani dalla nuca e le sue braccia aperte, sul cui lato esterno, specie sotto la pelle delicata dell'articolazione del gomito, i vasi, i due rami delle grandi vene, apparivano di un color azzurrino, quelle braccia erano sì di una bellezza ineffabile.

Lei si chinava verso di lui, sopra di lui egli ne sentiva il profumo organico, sentiva il battito epicale del cuore; una calda tenerezza gli bruciava il collo e, mentre languendo dal piacere e dallo sgomento, le poneva le mani sugli omeri, dove la pelle granulosa che riveste il tricipite era voluttuosamente fresca, sentì sulle labbra l'umido risucchio del bacio di lei.

Sotto la fascinazione appassionata dello scrittore ("schietti occhi azzurri!") Autentico squarcio di simpatia per la propria creatura!) Hans dal mondo scientifico, tutto proporzioni e misure, (il corpo sboconcellato ed infranto!), irrompe nel mondo della contemplazione materica, fedele per

giunta al carattere iniziale dell'indagine; attinge in questo modo semplicissimo la pienezza dell'amore, di cui il bacio è la porta d'accesso e l'inebriamento.

Quando il giovane possiede un sì alto grado di autosuggestione, la nuda realtà risecchita dei cinici perde ogni senso, si affloscia come bolla di bimbo, lanciata con soffio nel cielo d'azzurro.

Le stesse allusioni si trasfigurano nell'atmosfera lirica del palpito affine.

Raramente Mann si lascia vincere da una passione così schietta e di sé compiaciuta; quando lo fa, è incomparabile per finezza, misura e sincera adesione.

*

Poco dopo Natale morì il gentleman Rider.

Ma prima ci fu appunto la solennità del Natale, le due, o se vogliamo contare anche la vigilia, tre feste che Castorp aveva atteso con un po' di paura e scuotendo il capo, chiedendosi come si sarebbe presentata, mentre poi erano arrivate e scomparse come giorni soliti.

Su tutto il sortilegio della Natività domina la morte del gentiluomo Rider.

Non si poteva sottolineare con più di efficacia la vacuità di una ricorrenza, attesa per le sue magiche atmosfere di pace, (voluttuosa speranza di purificazioni grommose e dolciastre che scivola via nella più angosciante indifferenza, 'giorni soliti!'), poiché le sue promesse (rorate, nubes desuper!) non hanno più senso nell'abominio del mercato.

Il figlio del consigliere, che aveva nome Knut, era venuto per passare le vacanze.

Si sentiva nell'aria la presenza del giovane Beherens; le signore avevano voglia di ridere, di ornarsi; erano irritabili e la loro conversazione si aggirava attorno a incontri con Knut nel giardino, nel bosco, nel quartiere della casa di cura.

La natura equivoca (vuoto di prospettive reali!) delle feste natalizie è evidenziata dall'eccitazione insolita delle signore per la presenza inaspettata e troppo breve del giovane Knut.

Una festività religiosa, che necessita di avvenimenti eccezionali per lasciare traccia, denuncia di essere povera cosa.

L'unico incanto del Natale, ricco di seduzioni, sono la presenza dei bambini e la loro gioia.

*

Basta considerare sempre il valore e il significato dell'unità minima, immediatamente inferiore, per comprendere che la somma non può essere gran che e per vedere oltre a ciò che l'effetto è anche un accoramento, una cancellatura, una contrazione, una distruzione.

Che cos'è un giorno, calcolato, poniamo, dal momento in cui uno si siede a colazione fino al rinnovarsi dello stesso momento dopo ventiquattro ore?

Niente, quantunque siano sempre ventiquattro ore.

Ciò che Castorp considera ed analizza come un paradosso, dovrebbe rappresentare per tutti la ragione scientifica e vitale della profondità, in una parola, dell'intensione e, per certi aspetti, dell'importanza assoluta del momento all'interno della serie, che genera l'evento.

E' d'altra parte importante non costringere l'intuizione ad un troppo rapido eclissarsi, picca ficcata in una piatta palude; la si rafforzi con comportamenti coerenti che ne sostengano lo slancio e le indicazioni.

Lo zio inviava a nome del prozio e del proprio gli auguri di buone feste e rapida guarigione e, per ragioni pratiche, aggiungeva addirittura gli auguri per il vicino capodanno, come del resto aveva fatto anche Castorp, quando, sdraiato, aveva scritto per tempo al console Tienappel la lettera natalizia e la relazione clinica.

I legami di parentela, fortissimi finché li feconda il costume e la quotidianità ininterrotta, quando per qualsiasi motivo, un'improvvisa lontananza li lacera o li allenta, alla lunga si sbriciolano e restano là, sospesi, miseramente goccianti, come candela in rapida consunzione.

L'albero nella sala da pranzo ardeva, scoppiettava, olezzava e teneva desto nella mente e nel cuore la coscienza del momento.

Sottilissima ironia, il grande avvenimento della Redenzione tenuto vivo nel sentimento dalla presenza di un albero, ricordo altamente pagano!

A coronamento della vaghezza (una sorta di smarrimento con una leggera patina di ipocrisia!) svolazzano i vestiti delle femmine malate e per l'occasione abbaglia nei gioielli e nell'abito da sera la 'fisionomia tartara' di Madame Chauchat!

Settembrini, vestito come sempre, stette un po', alla fine del banchetto, alla tavola dei cugini, col solito

stuzzicamento prese in giro la signora Stöhr e si incaricò di fare un discorsetto sul figlio del falegname e Rabbi umanitario, del quale si stava festeggiando il natalizio.

Che sia vissuto davvero non è certo, disse. Ma da quel giorno è nata l'idea del valore delle singole anime, insieme con l'idea dell'uguaglianza: insomma la democrazia individualistica.

In suo nome vuotò il bicchiere che gli avevano porto.

La Stöhr dichiarò che quelle erano frasi 'equivoche ed apatiche' e per protesta si alzò.

Non successe alcunché poiché anche gli altri commensali, senza alcun motivo di 'apatia equivoca', abbandonarono l'umanista; per loro il Natale era tutt'altra cosa, non certo ciò per cui si pretende debba essere festeggiato da quasi due millenni.

Ma non ce la sentiamo di rimproverare gli sfortunati ospiti del Berghof; quando un personaggio è sospeso (vaghezza storica!), come resiste l'immagine di Cristo, può assumere tutte le forme, che la fantasia inventa e lasciare ai suoi cultori la possibilità di dire tutto e il contrario di tutto.

Rimane per alto il fatto che nel giorno, consacrato alla sua nascita, Cristo è ricordato per la sua missione umanitaria da un laico, democratico e illuminista.

Se in questo non c'è da parte di Mann un appunto alla 'vaghezza' della stessa dottrina cristiana e della sua teologia, noi siamo degli stolti!

Annotiamo (pur anche stolidi!) che l'autore conclude il 'trio' natalizio con questa frase: 'immediatamente dopo Natale, dunque, prima di Capodanno, morì il Cavallerizzo'.

Castorp andò a vedere il defunto.

Lo fece per dispetto, per opporsi al vigente sistema di tener segreti i decessi, perché disprezzava l'egoistica smania di non voler sapere, vedere, sentire e desiderava reagire coi fatti.

A tavola aveva tentato di portare il discorso su quel decesso, ma si era visto respingere l'argomento con tale unanime ostinazione che ne era rimasto indignato e umiliato.

La Stöhr era stata persino villana: che gli veniva in mente? Parlare di una cosa simile e all'arrosto per giunta e addirittura alla presenza del dottor Blumenthal che poteva fare la stessa fine da un momento all'altro.

Il radicamento nella vita (beniamino!) è la ragione per cui il giovane Castorp non teme il contatto con la morte.

L'amore per la vita non ha bisogno di condizioni propizie; questa certezza rende il lettore naïf particolarmente orgoglioso delle iniziative di Hans.

Si tenga presente (Pascoli alfiere!) che la fanciullezza nei puri di cuore non muore mai e che il suo influsso nel pieno della giovinezza è quasi un imperativo, e non certo per sollecitazioni e, ancor meno, paure etiche.

La straordinaria coincidenza tra i suoi affetti e quelli di Hans permette al giovinetto di perdonare alla signora Stöhr le storditezza e l'improntitudine dettate dall'egoismo, il cui oggettivo correlativo sono l'arresto e la prossima morte del dottor Blumenthal, che stupefatto deve ascoltare ed annuire.

*

La testa del cavallerizzo era sollevata in modo che il corpo, quella lunga struttura, quel molteplice circolo generatore di vita, con i piedi sporgenti in fondo sotto la coperta, appariva tanto più piatto, quasi come un'asse.

Una coroncina di fiori era posata sul posto del ginocchio e la foglia di palma che ne sporgeva toccava le grosse mani, gialle, ossute, giunte sul petto incavato; giallo e ossuto era anche il viso col cranio calvo, il naso gobbo, gli zigomi appuntiti e i baffi rossicci, folti, il cui spessore rendeva ancor più fonda la grigia, ispida cavità delle guance; gli occhi erano chiusi in una certa maniera, non naturale; pressati, non chiusi, pensò Castorp.

Il realismo (oggettività dei sensi; non ci si sorprenda per l'espressione solo in ispecie contraddittoria!) è utile allo scrittore, a patto che discenda (sia determinato!) da un personaggio tondo, altrimenti viene costretto dal filtro di osservazioni soggettive con scarso risultato.

Mann, consapevole, si sfoga sul personaggio: 'pensò Castorp'!

La vedova, parlando tra i singhiozzi il tedesco austriaco strascicato e nasale, dichiarò degno di nota il fatto che dei giovani si mostrassero così ben disposti a prendersi a cuore le angosce altrui; Castorp replicò che suo cugino e lui erano ammalati a loro volta e oltre a ciò si era trovato lui stesso assai presto accanto al letto di morte di parenti prossimi; era orfano di entrambi i genitori, la morte gli era, per così dire, familiare.

Sullo sfondo Joachim (perfetto soldato, nel suo rigore umilmente

impettito!) rappresenta la maggioranza delle persone, che, pure in casi particolarmente delicati, se non spinta, agirebbe nell'ombra o per nulla affatto.

L'indifferenza 'pietosa' (sono due atteggiamenti, che interferiscono tra loro senza disturbarsi troppo!) non deriva da qualità o caratteristiche naturali; è anch'essa la conseguenza della sciagurata (rigida!) divisione dei compiti e mestieri, che uccide nei più deboli il colpo d'occhio totale.

Se qualcuno si è irritato per questo rilievo, rivela il suo stato di servo.

Ci si chieda invece (ultimo lampo di dignità!) che senso ha per un vivo fare con consapevolezza il servo di un altro.

*

Bisognerebbe, credo, distinguere chiaramente tra i diversi indirizzi o, direi meglio, tra le diverse atmosfere spirituali: c'è la religiosa e la libera.

Ciascuna ha i suoi pregi; ma contro la libertà, la settembriniana intendo, avrei soltanto da obiettare che reputa di aver appaltato in esclusiva la dignità umana: e qui esagera.

Messo in chiaro che, se esagerano i liberali, lo fanno ancor più irritando i leviti del tempio, dobbiamo ammettere che anche Castorp cade nel tranello del sistema, privilegiando gli atteggiamenti dello spirito, che è semplicemente una delle facce dello prisma umano.

Il giovane lettore, posto davanti a questi strani giudizi, si trova a disagio; vi sente una rottura indebita, dolorosa, una nuvola là, che infastidisce l'orizzonte.

Supponi che sia il compleanno di un moribondo e noi lo veniamo a sapere; è facile informarsi. Bene. Noi mandiamo al tale o alla tale, a lui o a lei, un vaso di fiori, attenzione anonima di due colleghi, cordiali auguri di guarigione; la parola guarigione è sempre cortese e opportuna.

Naturalmente i nostri nomi sono svelati e, lui o lei, nella sua debolezza prega di recarci il suo amichevole saluto o magari ci invita in camera un istante e noi ci andiamo ancora a scambiare alcune parole umane prima che arrivi la fine.

Così me lo figuro. Non sei d'accordo? Per parte mia me lo sono ormai prefisso.

La voce 'collega', in cui si includono anche dei moribondi, è la conseguenza dell'annullamento delle differenze 'reali', operata nel tempio mercantile dalla divisione capillare del lavoro.

Per la stessa ragione l'iniziativa di Hans risulta estemporanea e solleva delle perplessità, per cui non è accolta come egli si aspetterebbe.

Il giovane naïf ne apprezza la sincera umanità, ma gli sfugge il motivo, che spinge Hans in quelle dolorose circostanze; egli sospetta che in parte dipenda dalla religiosità familiare e compunzione della morte, sentimenti a lui trasmessi dal nonno.

Totalmente conquiso dal rispetto per il dolore e dalla calda partecipazione, Hans se la prende con la vedova Hessenfeld, che è presente al Berghof non perché malata, ma come incallita e fanatica scommettitrice;

("scommetteva con gli uomini, scommetteva tutto e su tutti, sul tempo che avrebbe fatto, sulle portate che sarebbero arrivate in tavola; scommetteva denaro, biglietti del cinematografo e persino baci da dare o da ricevere");

però con questo comportamento 'portava animazione e movimento nella sala da pranzo.'

Si doveva (pensava tra sé Hans!) considerare anche questo come un atteggiamento umano, valido al pari della sua comprensione per i moribondi?!

Il suo cuore mirava infatti seriamente a salvaguardare la dignità della sofferenza e a farla valere, per quanto gli riuscisse difficile dopo quasi sei mesi di soggiorno tra gli ospiti lassù.

L'idea che a poco a poco si era fatta della loro vita e attività, dei loro usi e concetti, favoriva ben poco la sua buona volontà.

Invitare pressantemente le persone più amate (la donna anzitutto, in quanto più sensibile!) alla serietà, (prodigiosa misura, che innalza all'azzurro le fresche correnti emotive!), è l'impegno principale del giovane naïf, tensione quasi sempre estrema, sorretta e rafforzata dall'ammirazione per il Brand ibseniano, teso all'ascesi non contaminata dall'attesa di gioie, riconoscimenti e passioni.

Egli individua in questo desiderio di purezza caritatevole (astinenza perseguita con il caldo entusiasmo del seme, che cresce sotto la neve!) la

volontà di non assuefarsi alle seduzioni meschine di una società che aveva tutto ridotto a merce.

La castità naturale (non bigotta!) di Hans conquista il naïf, il cui severo giudizio sulla scioperata condotta dei simili è fuoco di sole sul sommo di vette innevate!

*

Un penoso incidente, scoppiato in quel periodo durante un pasto, gli fece molta impressione.

Un paziente, arrivato da poco, il maestro Popov, un uomo magro e quieto, che con la fidanzata, anche lei magra e povera, era andato alla tavola dei russi ammodo, mentre tutti stavano mangiando si rivelò epilettico: ebbe un violento attacco del male e con quell'urlo diabolico e inumano che fu spesso descritto, cadde a terra accanto alla sedia, agitando le gambe e le braccia con i più orribili contorcimenti.

La 'splendida' epilessia del Principe Mischin è messa a durissima prova; il candore (innocenza!), col quale cadendo era in grado di logorare l'ira folle e il delirio di morte dell'amico Rogogin, qui diventa contorsione diabolica.

Ahi, le madri, che fuggono davanti allo scempio sacrilego fatto contro la bella figura dell'uomo dalla natura!

Si udirono le loro stridule grida. Non si vedevano che occhi convulsamente chiusi, bocche aperte, busti piegati. Una sola preferì svenire in silenzio. Alcuni minacciarono di soffocare, poiché il fatto sconvolgente aveva sorpreso tutti nell'atto di masticare e inghiottire.

'Preferì svenire in silenzio'!

Magia 'realistica' della parola!

L'incidente è fatto vibrare oltre il suo limite e costringe l'uomo a misurarsi con l'intensità sconosciuta; l'estraneità (si tratta di simili!) gli si presenta in maniera inaspettatamente mostruosa.

L'inusitato diabolico non è sofferto e capito come conseguenza dell'indifferenza del Clan, bensì percepito come un'offesa imperdonabile, un insulto alla normalità; si tratta di un modo di sentire e di comportarsi, che riferito a malati gravi, diventa ingiurioso.

Il caso aveva però una nota particolare e, oltre che orrenda, anche scandalosa a causa di una associazione di idee.

L'ultimo lunedì l'analista, il dottor Krakowski, era venuto a parlare dell'epilessia, malattia che l'umanità dell'epoca preanalitica aveva considerato ora come iattura sacra o persino filosofica, ora come ossessione diabolica, con parole inesorabilmente scientifiche l'aveva definita un equivalente dell'amore e un orgasmo del cervello, rendendola insomma sospetta in modo che i suoi ascoltatori dovevano scorgere nel contegno del maestro Popov una smaccata rivelazione e un misterioso scandalo.

La prurigine (ossessione del pudico lasciato libero di intrigare col piacere più sfrenato! Sordida nuvola, desiderio da ingordi!) è il vero ed unico scandalo.

L'inesorabilità della scienza (quanto sarcasmo nel ritmo! Se ti lasci sfuggire queste primizie, meglio non leggere, chierico, quale che sia il tuo polso di critico!) è la vera iattura, non già la visione 'preanalitica' dell'epilessia.

Per Hans (il giovane lettore pienamente d'accordo!) Krakowski è un cialtrone.

Sul piano dei cugini, poco distante dalle loro camere, stava a letto una giovinetta, certa Leile Gerngross, che era sul punto di morte. Aveva sedici anni.

Castorp scorse la buona occasione di attuare il suo progetto del vaso di fiori e degli auguri di guarigione.

L'intervento individuale della carità, pur generoso e sincero, ha sempre qualcosa di indebito, quasi una non avvertita indiscrezione; la causa è implicita nella solitudine (separazione forzata!), a cui siamo costretti dalla mansione assegnataci; anche la malattia in un certo senso ne fa parte.

La morente era una giovinetta graziosissima, bionda, con gli occhi di un azzurro esattamente eguale al non-ti-scordar-di-me, la quale nonostante le paurose perdite di sangue e la respirazione, aveva un aspetto fragile bensì, ma non proprio miserando.

Ringraziò e parlò con voce un po' afona, ma gradevole.

Un barlume roseo le tinse i pomelli e vi rimase.

Del suo modo di agire Castorp diede ai genitori presenti la spiegazione che si aspettavano e chiese quasi scusa parlando con una voce sommessa e commossa.

Anche la pietà nel privato borghese è accettata nel rispetto delle forme,

pur restando l'interessamento per i malati e per i sofferenti una virtù tra le più necessarie e lodevoli.

Ne nasce un rapporto stentato; la persona, che soffre ed è vittima della pietà, è costretta a sopportare la benevola attenzione, benché senta di essere del tutto estranea, anzi esclusa, da un verace scambio di cortesia simpatica.

Per solo 'Galateo' i genitori della giovanissima Leila iniziarono la conversazione con i due cugini, interessandosi a particolari legati alla loro esistenza.

Galateo encomiabile che, però, il giovane lettore non gradisce.

Hans non ne può essere lieto! La creatura verso cui porre tutte le attenzioni è là morente!

Il maggiore era un uomo con tanto di spalle, la fronte bassa e i baffi corti, un gigante, la cui organica innocenza rispetto alla disposizione e cagionevolezza della figlia, saltava agli occhi.

La colpa doveva essere piuttosto della madre, una personcina di tipo decisamente tubercolotico, la cui coscienza pareva davvero oppressa da questa dote.

Quando presero commiato la signora Gerngross li accompagnò fin fuori della porta, lanciando contro se stessa accuse, che a Castorp fecero una profonda impressione.

L'innocenza organica del maggiore e il senso di colpa della madre (era stata sfiorata dal male per pochissimo tempo ed aveva osato sposare quel 'caro' uomo, robusto come una quercia, poiché i medici le avevano garantito la piena guarigione!) sono due elementi esplosivi ed illuminano sinistramente quella relazione; ce ne danno un quadro così chiaro, quale neppure un romanzo, che lo avesse ad unico tema, forse, saprebbe.

I giovani cercarono di consolarla, accennarono alla possibilità di una svolta felice. Ma la signora continuò a singhiozzare e ancora li ringraziò di tutto, dell'ortensia, della visita, che aveva un po' distratto e reso felice la sua creatura. Le avevano recato un raggio di sole, Dio mio, probabilmente l'ultimo.

L'ortensia era stata per lei come un trionfo al ballo e la chiacchierata ai due prestanti cavalieri come un garbato piccolo flirt, lei, mamma Gerngross lo aveva notato.

Le ultime parole della donna suonano frivole al severo Castorp, che a quella partecipazione era stato spinto da ben altri motivi.

Si tratta dell'intransigenza tipica del giovane; d'altra parte, se la frivolezza della madre avesse avuto una corrispondenza con i sentimenti della figlia, i due cugini avrebbero dovuto riconoscere che la visita aveva superato di gran lunga le loro aspettative.

Mann conclude:

Due impressioni gli erano rimaste nell'anima e nei sensi:
l'odore di terra e il profumo della bottega del fioraio.

La frivola, ma più che comprensibile condotta della madre (attitudine che aveva con successo sperimentato nelle manovre per la conquista del robusto maggiore!) non ha alcuna colpa del fatto che Castorp restringa la visita alle suddette due impressioni esteriori.

*

Il malato, il giovane Rotbein, assai grave, meno che ventenne e già un po' calvo, brizzolato, cereo e consunto, con grandi mani, gran naso e grandi orecchie, si mostrò grato sino alle lacrime delle parole incoraggianti e della distrazione: pianse davvero un po' per debolezza, salutando i due cugini e prendendo in consegna il mazzo di fiori, ma a questo proposito venne a parlare subito -sia pure con voce ridotta a un soffio - del commercio dei fiori in Europa, che stava diventando sempre più florido.

Era commerciante e a questo campo era rivolta la sua attenzione fin tanto che era ancora in vita.

Castorp è troppo giovane e inesperto di relazioni umane per capire ad ogni incontro quali possano essere le reazioni al suo inusitato comportamento; è ancor meno preparato ad accettare che i riscontri siano molto diversi da quelli immaginati.

Neppure si può pretendere che l'avvenimento si svolga secondo oggettività.

Come rimproverare all'infelice e giovanissimo Rotbein il fatto che pur in condizioni estreme, di cui per altro è consapevole, parli con interesse della sua attività di commerciante di fiori?!

No, lo scherno qui sarebbe altamente ingiusto!

Mentre noi saremmo portati a interpretarlo come atteggiamento nella

sostanza sciocco, un borghese à la page si sentirebbe addirittura tentato di esultare, sinceramente commosso che l'anima del commercio conceda al giovane una così alta stima del proprio lavoro da provarne sollievo, nonostante si sappia vicino alla morte.

Castorp e il giovane naïf, suo profondo estimatore, (non ci curiamo, con l'autore, delle reazioni di Joachim, che sta sempre più in ombra, quasi trascinato dalla catena della pietà!), non sopportano la mancanza di dignità nella morte da parte di Rotbein, ma è ingiusto che ne facciano menda al giovane commerciante.

Rotbein in seguito estremo intervento di Beherens, sarà operato inutilmente.

-Mi piace, che, relativamente vigoroso com'è, si prenda un po' a cuore i miei polmoncini fischianti nelle loro gabbie.

Vuole che con l'occasione lo introduca da uno o dall'altro? Ce ne ho ancora di questi lucarini, se lo interessano!-

Castorp perdona al consigliere il linguaggio irriverente, poiché gli offre una insperata possibilità di interventi.

Viene spontaneo al lettore naïf chiedersi se valesse la pena di prendersi cura di questi malati gravissimi; egli si domanda anche se tale condizione di spirito dei malati gravi fosse inevitabile per sopportare lo scempio del dolore e della morte.

Il lettore giovinetto (quando scoprirà più avanti di potersi esprimere da poeta!) risolverà la questione con altri metodi.

Era venuta lassù un po' malata, ma piuttosto leggera che grave.

Si tratta della signora Zimmermann, che confida direttamente al cortese Hans Castorp la sua tristemente singolare vicenda.

Il pneumotorace aveva dato ottimi risultati anche nel caso suo. L'intervento era riuscito splendidamente e suo marito aveva motivo che ritornasse fra tre o quattro mesi.

Lei infatti si era divertita a volontà, ma a un certo punto aveva avvertito la necessità di rigonfiare il torace e ne aveva affidato il compito a un dottore di laggiù, un giovane garbato, buffo, ah, ah, ah, ma che aveva fatto? L'aveva gonfiata troppo, aveva mostrato un eccesso di

buona volontà.

Fatto sta che era ritornata lassù stragonfia e Beheren si era messo a sacramentare come un turco e l'aveva cacciata immediatamente a letto.

Ora era grave, sciupata, rovinata.

Quando qualche giorno dopo morirà, il consigliere confesserà a Castorp che si trattava di 'un'oca in grande stile'.

Era morta tra le braccia del marito, che non era riuscito a perdonarle la gita a Zurigo.

Il macabro-grottesco dell'episodio aggrava il senso di disagio, già provato da Castorp quando, durante la visita al commerciante in fiori Rotbein, aveva dovuto contenersi sereno e fingere interesse per le sue sì fervide considerazioni di natura economica.

Zimmermann-Rotbein, duale inscindibile, che mette a nudo la sciagurata condizione umana sotto il cappello protettivo dei lucupleti.

-Perdoni, ingegnere, ho avuto sorprendenti notizie del suo cambiamento! Si è dato alla vita caritatevole? Cerca giustificazione nelle opere di carità? Lei, se mi vuol passare l'espressione, è un beniamino della vita, bisogna prendersi cura di lei!-

Beniamino della vita è condizione iniziale -sottende Settembrini- ma guai, ad approfittarne!

Per l'umanista le opere di carità corporali non rimediano ai danni provocati dallo spirito religioso, dalla 'decadenza' degli studi umanistici.

Il rispetto dei corpi è l'eucaristia della società civile; non si tratta di averne pietà per abbreviarne il transito nel regno dei cieli, dopo aver riparato (penitenzialmente!) alla corruzione dei sensi.

Settembrini ricorda al 'cristiano' Castorp che poco tempo prima egli stesso aveva suggerito che i morti seppellissero se stessi!

*

Lauro si rivelò un giovinetto straordinariamente bello, con occhi di fuoco, il naso aquilino dalle pinne mobilissime, le labbra stupende dalle quali spuntavano i baffetti neri; ma assunse un contegno drammatico, affermando che voleva morire da eroe, 'comme Héros à l'Espagne', pari a suo fratello, che era morto come un eroe di Spagna e gesticolando sbottonò la camicia per mostrare il petto giallo ai fendenti della morte.

Non ho mai avuto occasione di appurare che cosa pensasse Mann degli spagnoli, più precisamente dell'élite spagnola; la presentazione in cacumine mortis del messicano-iberico Lauro è fatta in realtà per suscitare sentimenti abbastanza controversi, dai quali finisce per emergere una sorta di repulsione; prevale; sembra però che sia stigmatizzata in questo giovane vicino a morire la crudele vacuità di gloria dell'ispano ufficiale, quasi spinto dal più insano autodafé.

I buoni occhi grigi di Ferge si dilatavano e il suo viso si faceva terreo ogniqualevolta parlava di quell'avvenimento, lo choc pleurítico, che per lui doveva essere stato spaventoso.

D'altronde fin da principio aveva dichiarato di essere un uomo semplice, ben lontano da tutte le cose 'elevate', al quale non si potevano porre particolari esigenze di mente e di cuore, come lui stesso non le poneva agli altri.

Chi sono coloro che praticano le cose 'elevate'?!

La separazione tra gli uomini fosse sentita da subito per i nefasti effetti finali, ci si dissuaderebbe immediatamente dal porre su un piano diverso le diverse esperienze.

Purtroppo, parafrasando Shakespeare, (constatazione di Bruto nella tragedia 'Giulio Cesare!'), è impossibile uccidere l'imbecillità senza togliere di mezzo anche l'imbecille.

Ferge narrò in modo abbastanza interessante la sua vita antecedente, dalla quale lo aveva con violenza divelto la malattia; un'esistenza da viaggiatore al servizio di una compagnia assicuratrice contro gli incendi.

Non diceva niente di elevato, ma erano fatti reali, interessanti, specie per Castorp, cui sembrava utile raccogliere notizie attorno all'impero russo e alla vita che vi si faceva, attorno ai samovar, ai cosacchi, alle chiese di legno con tanti campanili a cipolla da somigliare a colonie di funghi.

Inoltre fece parlare Ferge della gente di laggiù, della loro nordica vita amorosa e perché ai suoi occhi tanto più bizzarra e stava ad ascoltare con interesse 'antropologico'.

L'atteggiamento un po' da filantropo di Castorp si riflette anche nel suo modo di interessarsi alle persone; egli sta sotto la cupola di Clavdia e di quel calore si sente impregnato sino trasmettere la parte migliore di sé;

almeno così interpreta commosso e convinto il giovane lettore.

Inoltre è proprio il pudore che suggerisce ad Hans quel modo di immaginare la vita amorosa dei russi; le sue suggestioni sono intraducibili, anche se certamente alquanto lubriche.

Era beato di sentirsi allargare la personalità, gioiva al pensiero dell'utilità e della segreta portata delle sue azioni, che d'altro canto era anche accompagnata dall'immenso piacere di scorgervi la perfetta impronta cristiana, un'impronta effettivamente così pia e lodevole che non vi si poteva opporre nessuna seria obiezione, né sotto quello militare né sotto quello umanistico pedagogico.

Il clima severo ed in un certo senso penitenziale del nonno è la costante spirituale di Hans.

L'intenzione umanitaria così espressa, risulterebbero senz'altro antipatica e inaccettabile a Settembrini; per questo Castorp si affretta ad oscurare quegli aspetti, che ne potrebbero offendere la suscettibilità.

L'assistenza agli infelici non sostituisce affatto il dovere di creare con l'azione attiva le condizioni di vita, laddove è in pericolo pur mantenendosi vigorosa.

Perché – ci domandiamo - Settembrini non dovrebbe apprezzare ogni sforzo a sostegno della vita, si tratti di quella di malati o di ingegneri dall'avvenire promettente?!

Visto che vi trovava tanto gusto, un pomeriggio portarono Karen, una paziente esterna del consigliere, persino nel bioscopio di Platz.

In quell'aria corrotta vedeva tremolare sulla tela, davanti agli occhi dolenti, una vita molteplice, spezzettata e accelerata in modo divertente, in una irrequietezza tutta sbalzi, con soste saltellanti e guizzanti sparizioni, accompagnata da una musichetta che applicava la presente suddivisione del tempo alla fuga di eventi del passato.

Nonostante la veloce evoluzione, il fenomeno cinematografico, per chi abbia salde antenne e generoso gusto, tracima ancora questo strano e doloroso senso di effimero e genera nella nicchia della riflessione una sorta di scontentezza vaga, benché sulle prime la suggestione, velocità ed evidenza delle immagini abbia dato l'impressione di captarci intera l'attenzione e il pieno consenso.

Quando l'ultima tremolante immagine di una sequenza di scene guizzò via e, riaccesa la luce nella sala, il campo della visione comparve tutto vuoto agli occhi della folla, non ci poterono essere neppure applausi. Non c'era nessuno che ringraziasse con l'applauso-chiamata alla ribalta per la bravura artistica.

La constatazione di Mann è oggettiva, neppure si può chiamare da critico inquisitore; è uno stato d'animo, prossimo alla delusione, che oggi non sentiamo forse neppure più, nonostante il disagio, provocato da quel vuoto sullo schermo e nelle vicinanze, che in quelle prime stagioni della 'decima' musa, doveva essere impressione abbastanza diffusa, anche se non confessata o per pigrizia o per una falsa idea della modernità.

Non vi è qui malanimo alcuno; certamente Mann è mosso dal dovere per un artista di stigmatizzare sempre nei suoi limiti culturali un fenomeno, che avrebbe avuto in seguito una vitalità straripante, non sempre, per la verità, positiva.

Che la signora Stöhr fosse "tutta abbandono e la sua faccia rossa da ignorante tutta tesa al godimento", non è tanto una nota aggravante, quanto un monito 'pratico' per denunciare le insidie di uno strumento troppo sfacciato e plateale.

(Benché senza platea plaudente, se non in occasione di Festival!)

Su proposta della signora Stöhr, unitasi a loro, andarono poi per far piacere alla piccola Karen, al Caffè della casa di cura.

Anche là si faceva musica. I due cugini ordinarono aranciata per sé e per la loro protetta, mentre la Stöhr prendeva un liquore dolce.

A quell'ora, spiegava, non regnava ancora l'animazione vera. A sera più avanzata la pista da ballo accoglieva ben più gente. Lì già parecchi malati gravi erano entrati a passo di danza nell'eternità, vuotando il calice della gioia di vivere.

La canina voluttà della signora Stöhr è senz'altro eccitata dal suo carattere, ma, in quella misura insiste già la decomposizione, causata da situazioni esterne, di cui essa è innocente.

Siamo di fronte ad una anomalia del 'sistema', delle relazioni che lo stesso pretende.

Il giovinetto, così intimo a Mann nel comprendere Hans beniamino del

fato, è ormai divenuto certissimo (c'era fin qui del sospetto, solo parzialmente esecrabile in termini di pervicacia ingiustificata!) che Hans accompagni Karen nel peregrinaggio a Citera in sostituzione (fantasma!) dell'altra, a cui non si sentiva di indirizzare simili inviti.

*

Castorp accolse soltanto con una occhiata stanca e sprezzante. Infatti la compagnia della giovane Karen era sì, per una specie di surrogato e di ripiego vagamente utile, su per giù come lo erano tutte le sue caritatevoli iniziative, ma erano a un tempo fine a se stesse, quelle pietose iniziative e la soddisfazione che provava era, benché metaforica e relativa, pur sempre immediata e pura, scaturiva da uno spirito culturale contrapposto a quello pedagogico di Settembrini; degna pertanto sembrava al giovane Castorp che vi si applicasse il placet experiri.

Al vero spirito culturale 'non' placet experiri sic et simpliciter; l'experiri esige il radicamento, poiché da ciò soltanto scaturisce.

Castorp con notevole esagerazione chiama spirito cristiano quanto in lui è residuo dell'influenza del nonno; finisce per dare ragione a Settembrini, che esorta all'audere semper, incoraggiamento all'avventura e alla ricerca, che sono proprie dell'umanesimo.

Hans riesce comunque simpatico per la sua sincera curiosità e spontanea pietà, che gli permettono, sia pure a piccoli passi, di conoscere e approfondire con simpatia la complessa psicologia degli ammalati del Berghof.

Anche al camposanto del monte Dorf andarono dunque una volta. (Si era tra il principio e la metà dell'anno nuovo.)

Salirono adagio in fila indiana, poiché il sentiero spalato consentiva soltanto di procedere alla spicciolata; si lasciarono dietro di sé e alle spalle le ville costruite sul versante e via via che montavano, videro aprirsi e spostarsi un po' la prospettiva del paesaggio familiare nella stupenda veste invernale; esso si allargò verso Nord-Est; verso l'inizio della valle si spalancò con l'atteso panorama del lago, il cui cerchio circondato dai boschi era gelato e coperto di neve, e oltre la sua riva più lontana sembrava si incrociassero al suolo i pendii montani, dietro i quali vette sconosciute e nevose si sormontavano a vicenda, stagliandosi nell'azzurro del

cielo.

L'uomo prova un senso di sgomento, quando in montagna si trova circondato da giganti innevati, di cui non conosce neppure i nomi.

La familiarità con gli oggetti riduce di molto il senso di paura, (mancanza di peso e di radici!), che tracima l'immensità inesplorata o immaginata per tale.

Nella cornice del sole, della neve e del totale silenzio, (se si esclude, nella stagione estiva, lo strepito incessante e angosciante del nevaio, che per squarci e scissioni lontani si crepa e si sgretola!), si trova il cimitero di Dorf, coperto di tombe, che sono la culla di riposo di giovani di tutte le nazioni e continenti, giovani stroncati dalla morte al di qua della soglia dei trent'anni.

Karen, infelice creatura abbandonata da amici e parenti, sentendosi lì destinata al più breve, 'abbozzò un sorriso lezioso, facendo il bocchino e battendo leggermente le palpebre'.

*

-Abbiamo avuto il Natale, si sapeva che era arrivato il Capodanno ed ora anche il Martedì Grasso. Poi si avanza la Domenica delle Palme, la Settimana Santa, la Pasqua e Pentecoste, cioè dopo sei settimane, poi manca poco al solstizio d'estate, si capisce, e si va verso l'autunno.-

-Si fermi, si fermi, per carità!- Esclamò Settembrini. – Stia zitto! Le proibisco di correre così a briglia sciolta!-

Il Beniamino della vita sembra aver perso la cognizione del tempo, il peso del tempo e con esso l'utilità dell'operare.

Questo è inaccettabile per Settembrini; le sue giornate sono piene di ricerca e di articoli; al calar delle breve giornata invernale il carnet si è riempito di nuove speranze.

Egli grida all'orrore, ché mai egli sente o si lascia ghermire dall'arido vuoto del tempo, che fa rotolare verso l'abisso dell'estinzione le singole vite..

-Non sono qui a lunga scadenza, è vero, Radamanto non mi ha mai appioppato un termine preciso, dice però che sarebbe assurdo interrompere la cura prematuramente, dopo che sono qui ormai da un pezzo e ho investito, per così dire, tanto tempo.

E poi che mi servirebbe, se fissasse un termine? Non

risolverebbe nulla, poiché ad esempio quando si dice sei mesi, il computo è assai ristretto, bisogna procurarsi un periodo più lungo.-

Per l'umanista questa del giovane è imperdonabile rassegnazione; vi vede l'insidia di una graduale (disfatta!) rinuncia; Castorp, d'altra parte, ha dalla parte sua la inesorabile verità della malattia, quell'infezione che gli dà la febbre e gli impedisce di vivere nel clima dell'algida città mercantile.

Già dalla colazione del Martedì Grasso si udirono nella sala da pranzo ogni sorta di suoni, gracchianti e strombettanti, di burleschi strumenti a fiato; a mezzogiorno si videro già partire le stelle filanti dalle tavole di Ganser, di Rasmussen e della Kleefeld e parecchie persone, per esempio Marusya, la ragazza dagli occhi tondi, portavano un copricapo di carta.

Il Carnevale (Mann titola questo capitolo 'Notte di Valpurga!') inizia con tutta la fantasmagoria tipica delle festività, che si sostengono principalmente sulla frivolezza.

Al giovine naïf non riesce di immaginare Castorp nel furfantesco incantesimo del gioco e dello scherzo; ed è contento che Hans osservi curioso, ma parco, il confusione generale con bonario sorriso, per nulla compiacente; considera (Hans o il giovane naïf?!) troppo gagliarda e severa la vita per ridurla a girandole degne di scimmie; quanto sarebbe deluso, se il giovane beniamino del caso ne mordesse anche il più piccolo lembo!

Per la cena ci si ritrovò in piena allegria alle sette tavole, con l'intenzione di continuare in cerchio ristretto la popolare allegria.

Per il giovinetto c'è qui, quasi ricercata, l'insidia, che reca con sé l'incontro allettante, inaspettato e fascinoso, l'insostenibilità di una situazione fantastica, che mette tra parentesi (in non cale!) il presente così lacerato dal male; comportamento indegno dell'uomo per lui, che considera ogni gesto prezioso e la volontarietà, fondamento dell'essere e della virtù.

L'avvocato Paravant aveva dato la stura ai travestimenti, adattando un chimono femminile ad una treccia falsa, che a sentire varie voci proveniva dalla signora Wurmbtandt.

Le streghe nel cielo con le scope volanti già prendono corpo secondo la nuova versione borghese.

In breve, l'atmosfera era decisamente festosa fin da

principio.

Si udivano risate, nelle correnti d'aria ondeggiavano stelle filanti, che penzolavano dai lampadari; nel sugo dell'arrosto nuotavano coriandoli; dopo un po' si vide accorrere la nana affaccendata, che recava il primo secchiello di ghiaccio con la prima bottiglia di champagne.

L'allegria si trasforma presto in un simposio tra eupatridi.

Che conta per Hans, però, è il suo vago restringersi in nicchie segrete, quel lento accorciarsi nei piccoli angoli, dove una calda intimità manda scintille.

Al momento la magica fiaccola della persona capace di riempirgli la notte, (cespuglio di Ninfe, in cui vanno svanendo le streghe e Valpurga!), è lasciata sospesa tra nebbie di piccole ombre.

In quest'aura beata e intrigante, il biglietto di Settembrini, a lui giunto per mezzo della ben tornita Marusya, è l'invito a soccombere.

“Impazza la montagna di magia, in un fuoco fatuo vi indica la via, non pigliatela troppo pel sottile.”

*

La signora Chauchat là in fondo si era vestita apposta per il Carnevale, portava un abito nuovo, in ogni caso un abito che Castorp non le aveva ancora visto, di seta leggera e scura, anzi nera, che soltanto qua e là mandava riflessi bruno-dorati, con una breve scollatura rotonda, da ragazza, così poco profonda da lasciare scoperta solo la gola, l'attacco delle clavicole e dietro, quando sporgeva un po' la testa, le vertebre cervicali, un tantino rilevate, sotto i capelli sciolti sulla nuca; ma le braccia di Clavdia erano nude sino alle spalle, quelle braccia tenere e piene ad un tempo e anche fresche secondo tutte le congetture, che spiccavano straordinariamente bianche nella serica sicurezza del vestito, in maniera così impressionante che Castorp chiuse gli occhi, mormorando tra sé: mio dio!

Una donna si adorna alle feste, si dice, per indole; sarebbe un'ipotesi allettante, se non ci sfiorasse il sospetto che l'indole nel corso delle stagioni abbia subito influenze non sempre benefiche.

Importa qui rilevare che, per quanto neutrale, l'ornarsi non resta proposito acefalo o addirittura senza particolari intenzioni; siamo sicuri che

qualunque cosa accadrà nell'arena degli incontri, la bella adornata riuscirà (straordinaria rifrazione della sirena!) a cavarne la nuvola rorida della finzione composta; in una parola, la femmina Clavdia saprà governare la propria bellezza e portare con molta finezza, se non castità, quel vestito sfoggiato pel vezzo di farsi ammirare.

Nel mentre Hans è preso dall'incanto delle braccia da brivido, nude e corporee, di Clavdia, deve subire la catechesi dell'aio, che esalta il fanatico Bacco (Dioniso è nome orientale!), disposto a concedergli il varco a Valpurga.

Anche Clavdia si era messo un berretto carnevalesco; l'abito di seta scura e bruno-dorata lasciava liberi i piedi; la gonna era lavorata a rigonfi.

-Osservatela bene!- Era la voce di Settembrini. -Lilith è quella!-

-Chi?- Domandò Castorp. Il letterato replicò contento:

-La prima moglie di Adamo! Sta' in guardia!-

Il 'tu' improvviso e confidenziale annulla la raccomandazione.

Lilith, prima moglie di Adamo, uscito dall'Eden, è il trionfo della femmina senza più insidie malevoli, (non ci riferiamo a quelle dell'Inimico infernale, ma a quelle dell'angelo, spada sguainata!).

I bei capelli non sono più una tentazione, un pericolo, bensì un invito; la dissuasione pedagogica si perde nello splendore della bellezza 'sguainata'.

-Al diavolo! Uno spettro notturno coi bei capelli! Roba che tu non puoi soffrire, vero? Perciò arrivi ed accendi tutte le lampade per istradare i giovani sulla retta via!-

-Senta, ingegnere, la smetta! Adoperi per favore la terza persona femminile, come usa in 'occidente' tra le persone civili!-

Settembrini, tetramente occiduo, ha già dimenticato di avere per primo rinunciato al femminile 'lei', volendo adescare la giovane anima con altro più intimo e 'scaltro' pronome.

Quando si rompe un equilibrio, neppure l'educatore ha più il diritto di indicare dei limiti!

Nella 'Notte di Valpurga' (insuperabile aedo il teutonico-classico Goethe!) egli ha messo il suo piede satirico; più non gli è dato rimedio, benché prontamente si appelli al "capolavoro della sua (germanica!) letteratura nazionale."

-Tu non sei un uomo qualunque che abbia un nome, tu sei un rappresentante, signor Settembrini, un rappresentante quassù e al mio fianco, questo sei! E ora ti voglio ringraziare – proseguì spingendo il bicchiere pieno di champagne e di borgogna verso la tazzina di caffè di Settembrini, quasi volesse brindare con lui sulla tavola- perché in questi sette mesi ti sei preso cura di me, giovane matricola, trovatomi di fronte a tante cose nuove, negli esercizi e negli esperimenti, ed hai tentato di aggiustarmi le idee, sempre sine pecunia, un po' con racconti e un po' in forma astratta.

Ho la precisa sensazione che sia giunto il momento di ringraziarti di questo, e di tutto e di chiederti persino se sono stato un cattivo scolaro, 'un pupillo della vita'.

Perdonami dunque e non pensare male di me! Alla tua salute, Settembrini, evviva! Vuoto il bicchiere alla salute delle tue fatiche letterarie intese ad eliminare le sofferenze umane!-

Così concluse, vuotò a grandi sorsi, con la testa reclinata, la miscela dei vini e si alzò.

-E ora andiamo a raggiungere gli altri!-

Settembrini considera quel discorso una sorta di congedo; ed in ero vi si sente una punta di addio, il grido del viandante al grande parente, che teme di non più rivedere.

Nel momento di alta tensione passionale un giovane è disposto a tutto; però l'esuberanza ironico-romantica è particolarmente congeniale; se poi l'esito finale sarà semplicemente il ristabilimento della pacchiana normalità, non riuscirà a farci scordare che l'emozione è stata comunque forte e sincera; se ben si guarda, sono proprio questi momenti di folgorazione, sia pure passeggera, che riempiono sino alle lacrime i nostri ricordi.

E' naturale (creature della stessa mente geniale d'immagini!) che per certi aspetti vi siano delle assonanze sottili tra Adrian e Castorp; infatti per il primo il demoniaco teologico appare sotto le spoglie seducenti di Esmeralda, la troia; per il secondo, l'invito a una sorta di entusiasmo orgiastico è l'effetto dello champagne, mischiato al Borgogna; strumenti (il demonio ed il vino!) per entrambi stimoli ad uscire, almeno una volta, dal carcere del più schizzinoso controllo sui sensi.

Infatti là dentro nella saletta della musica, attorniato dagli ospiti, che gli porgevano bicchierini col manico, il

consigliere Beherens stava al centro davanti alla tavola rotonda, coperta d'una tovaglia bianca, e con il mestolo attingeva la bevanda fumante da una zuppiera.

Scostando la faccia dal vapore che saliva turbinando dalla zuppiera, versava la bruna bevanda, un ponce di arrak zuccherato, a parabola dal mestolo ai bicchierini che gli erano posti, facendo continue osservazioni nel suo lepido gergo, di modo che attorno alla mescita scoppiavano risate fragorose.

I commenti malevoli di Settembrini suonano stonati e si sprecano.

Il consigliere, per quanto personaggio fedele al rituale dell'Ade, rappresenta comunque la scienza, che tenta il rimedio alle mende gravissime dell'esistenza quotidiana; il 'cotidie' lo rende ancor più miserabile e meschino; sebbene moralmente insignificante la sua azione ha a che fare col pus della carne e ne limita, dove gli è dato, il corrompersi.

L'umanista umano, che guarda alla salute futura con grandi propositi, è decisamente scartato negli spazi minimi, dove egli stesso è penante fuscello.

*

Il cerchio attorno alla tavola rotonda, sulla quale c'era la zuppiera, stava guardando il consigliere che dava l'avvio a un gioco di società.

In piedi, disegnava ad occhi chiusi, chino sulla tavola con la testa reclinata, affinché tutti vedessero che teneva chiusi gli occhi, una figura alla cieca, sul rovescio di un biglietto da visita, con la matita.

Una sua manona, senza il concorso degli occhi, tracciava il contorno di un porcellino visto di profilo.

Una prova di bravura che a lui riusciva.

Compiuta l'opera si sentì un Ah! di stupore e, presi dall'ambizione, tutti vollero provarci a imitare il maestro.

Possiamo immaginare con quale esito; ma la bellezza del gioco sta nel fatto che ognuno si libera delle proprie inibizioni ed impacci; non si ha più timore di rischiare la beffa; si è, in una parola, creata la condizione per l'audere collettivo.

L'incantesimo dell'experiri spezza il cristallo del costume che, di fatto è il

fittizio, elevato a sistema di valori; le persone sono in balia di una deliziosa ebbrezza da tutti accettata ed ognuno cerca un punto di appoggio, che non sia più strettamente dipendente dalla legalità o dal quotidiano.

Non ci si scordi il titolo della sezione: La Notte di Valpurga!

Dalla sala da pranzo si portarono liste delle vivande, così, più persone in una volta, uomini e donne, poterono disegnare e ogni concorrente aveva i suoi sorveglianti e spettatori, fra i quali ciascuno aspirava alla matita che il precedente stava adoperando.

C'erano tre matite che offerte dagli spettatori andavano a ruba.

Il direttore avviato il gioco e visto che era in pieno sviluppo, era scomparso con il suo assistente.

La scienza (ultima!) e la psicologia (umana!) si eclissano; il campo è divenuto libero per ogni sorta di magia e di vertigine.

Hans afferra al volo l'occasione che il destino gratifica; oh, quelle ali di fuoco che soffiano là, dalla nuvola dello champagne con borgogna!

Ah, lo spettro del nonno con il suo magico reclinare la testa!

Poiché il mozzicone prestatogli non gli ha permesso una prova accettabile, (Pribislav, sorgi dal nulla!), supplica: -Chi ha una matita come si deve? Chi me la presta?-

Nessuno gliela diede.

Andò difilato verso Clavdia Chauchat che, come egli sapeva, vi stava non lontana dalla portiera e di là aveva osservato sorridente il movimento attorno alla tavola del ponce.

L'avvertimento allarmato di Settembrini (mero elemento fisico, rumore, cellula senza apertura a inquinare l'inaccessibile 'monade' del pupillo del caso!) è voce di naufrago, che le onde in tempesta travolgono.

-Ce l'hai tu una matita?!-

Era di un colore cadaverico, pallido come quando era arrivato alla conferenza, sporco di sangue, dalla passeggiata solitaria.

Lei, in tricorno di carta, lo guardò quant'era lungo, con un sorriso donde non traspariva alcuna apprensione per quel suo aspetto devastato.

Quel sesso non prova mai pietà né apprensione di fronte ai terrori della passione, di un elemento che gli è evidentemente più familiare che all'uomo, il quale per sua natura non vi è punto versato e non vi è mai accolto senza ironia e gioia maligna.

In verità la seduzione è laborioso impegno reciproco; la donna è quasi sempre costretta ad esprimerla con rapimento e gratissima, quand'anche il richiedente sia stupida bestia, che perde la bava dagli orridi labbri.

Mann (ispirante il suo personaggi italico!) diventa ingiusto con la femmina, benché lo faccia per lo stato allarmante (occhi quasi allucinati per le tenebre!) del pupillo Castorp.

-Io? – rispose a quel tu la malata dalle braccia scoperte.

-Sì, forse!-

E in ogni caso aveva nel sorriso, nella voce un po' di quell'agitazione che prende, quando dopo una lunga, muta relazione, ci si sente rivolgere la parola per la prima volta.

L'agitazione in presenza di un sensitivo come Hans diventa immediatamente una forma sottile di partecipazione; il giovinetto ne esulta e giudica non-vero che vi sia in Clavdia 'una gioia maligna'; il destinatario, in ispecie goffo e malconcio, l'ha chiusa nel cerchio di calda Valpurga.

La natura prende il sopravvento e l'artista n'è pago a tal punto da farsi leggero; le voci soltanto scalfiscono.

Frugò nella borsetta di pelle, vi guardò cercando e sotto un fazzoletto trasse una matita d'argento, sottile, fragile, un oggetto di minuteria, quasi inservibile a uso serio.

Una civetteria, che include anche il prodigio della scrittura, cosa non di tutti i giorni!

La realtà finalmente annulla il ricordo, Pribislav svanisce ed annega nello stagno.

E mentre le loro teste si chinavano gli fece vedere l'usuale meccanismo della matita, dalla quale, girando la vite, usciva un cannello di grafite, sottile come un ago, probabilmente duro e senza rendimento.

L'inservibilità del vezzoso oggetto ne accentua il valore simbolico.

Gli elementi scelti per segnalare la passione (malattia e pudore!) sono trasformati da una vitalità estrema e, per quanto sterile, capace di dare le

vertigini.

-Piccola, ma tua!-

Disse, fronte contro fronte, rivolto alla matita, con le labbra immobili, quindi omettendo le labiali.

La lingua non tange la fronte; il garbo esclude la penetrazione.

-Dunque, va, corri, disegna, nota e fatti notare!-

E' la sollecitazione dell'amata al cavaliere, affinché compia mirabili imprese, augurio e promessa di premio.

Se non che videro che là il divertimento era cessato, era agli ultimi guizzi.

Già veniva tirata da parte la tavola. Si collocarono guardiani alle porte della sala di scrittura e di musica, istruiti a fermare la danza con un segnale, qualora dovessero farsi vedere il vecchio, Krokoswki o la superiora.

La Notte di Valpurga entra nel suo pieno splendore; Diòniso supera il banco di prova ed annulla di colpo le streghe, esaltando le ninfe del ballo.

Collocò una sedia – un seggiolone con l'intelaiatura di legno e il piano di felpa – per la Chauchat e per sé prese una scricchiolante poltrona di vimini, con i bracciali arrotolati, sulla quale si sedette, proteso verso di lei, i gomiti sui braccioli, la matita di lei tra le dita, i piedi sotto la poltrona.

Lei a sua volta stava affondata sul piano di felpa, con le ginocchia rialzate, ma nonostante le gambe a cavallo, dondolando il piede.

L'audacia di Castorp è sostenuta, educata e protetta dalla matita di lei tra le dita.

Il sortilegio del Sabba (speciale! Più sogno che volo!) si addensa in quel minimo oggetto simbolico, slancio mesmerico inteso a risolvere, nuvola rossa, l'invito così seducente del Carnevale.

-Tuo cugino se ne è già andato!-

-Ho notato anch'io dianzi che non c'era! Sarà andato a coricarsi!-

Anche per Clavdia (spietata, innocente o provocatrice?!) il momento è pungente; l'assenza insperata di Joachim ('très état, très hōnnète, très

Allemande!”) la costringe a prendere atto che non ci sono più scappatoie, controlli discreti, divagazioni sognanti.

Non sarebbe così agitato Hans, se la donna kirghisa dagli zigomi sporgenti non gli comunicasse il suo tremito nella carne e nello spirito, duale non debito, mai come in questa occasione da entrambi scartato.

-Mais il est sérieusement malade ton pauvre cousin!-

-Te l'ha detto il consigliere Beherens?-

-Peut-être, en me faisant voir vos tableaux!-

-C'est-à-dire: en faisant ton portrait!-

Perché Clavdia non dice chiaramente a Hans in quale circostanza venne a sapere dal Consigliere la gravità dello stato di salute di Joachim?! Perché lasciar fantasticare dolorosamente il giovane innamorato?!

Non si tratta di furbizia, ancor meno di inganno; per l'occasione la donna è solo delicata e schiva; quali che fossero i suoi rapporti col consigliere, qui sono oscurati, annullati dal rispetto e dalla partecipazione allo stato di forte, quasi disperata passione, di Hans.

La femmina è capace di squisitezze che il maschio, al di fuori del fomite cieco, assai cinico con le sue stesse tendenze carnali, considera affetti svenevoli, se non seduzioni ingannevoli.

-Tu l'as trouvé réussi mon portrait?-

-J'aimerais beaucoup être portraitiste, moi aussi, pour avoir l'occasion d'étudier ta peau comme lui!-

Il dialogo inquietante è una manna per la sete dei due corpi.

'Peau', termine in sé assolutamente tecnico, fa tremare i polsi a Madame, che invita il giovane a parlare nella sua lingua.

Se hai il coraggio di quello che dici, se vuoi veramente avermi, non chiuderti a riccio parlando una lingua straniera, sulle tue labbra così trasognata e irreali!

Clavdia intuisce (forse se ne duole e non certo per greve lussuria) che il limite fisico dell'incontro sta là, tra le dita di lui, che sollevano a diga, per scudo ('dio mio, che scempio!') quel piccolo oggetto, minuscolo nucleo, (pirite durissima!), quasi inservibile.

L'idea di ballare è subito scartata; entrambi rimangono immobili in quella innaturale postura, per giunta fingendo di farsi cullare dal ballo degli altri.

-Devi sapere che vederci qui seduti è un sogno per me,

comme un rêve singulièrement profond, être assis près de toi comme au present, violà l'éternité.-

-Poète bourgeois, humaniste et poète, voilà l'Allemand au complet comme il faut!-

-Nous somme, peut-être, dei 'pupilli della vita'!-

-Joli mot! C'est un peu tard que monsieurs se résout à adresser la parole a son humble servante!-

-Pourquoi parler? Parler, discourir c'est une chose bien républicaine, mais je doute que ce soit poétique au même degré. Parler français c'est parler sans parler, en quelque manière, sans responsabilité, ou comme nous parlons en rêve.-

-Il faut avouer que tu est un petit rêveur assez curieux!-

-Et puis si je t'avais parlé plus tôt il m'aurait fallu te dire vous.-

-En tout cas tu n'aurais pas trop longtemps l'occasion de me dire 'tu'. Je vais partir!-

La sollecitazione di Clavdia è mollemente, quasi tristemente ironica.

Purtroppo io sono sul punto di andarmene!

Ci si sente un forte rammarico, forse un disappunto improvviso, venuto su dalle scaturigini di un desiderio di felicità respinto sempre più in fondo, che la candida offerta del giovane ripropone con un'intensità disperata.

Perché Hans si è risolto così tardi a parlarle?!

Quel senso di duraturo, di eterno, che esaspera il momento per poi lasciarlo passare, ineluttabile, inarrestabile, è il più triste dei sogni ed insieme anticipa il più amaro risveglio.

Il pianoforte che a un tratto era ammutolito, riprese a suonare. Il numero dei danzanti si era ridotto. Parecchi ospiti dovevano aver scelto la posizione orizzontale.

Davanti a loro non era seduto più nessuno.

La forza della passione sembra aver guidato gli avvenimenti secondo un piano favorevole ai due veglianti; non più volti indiscreti; suoni e magia!

Mann fa emergere dal suo fuoco lento, ma sempre più involgente, atmosfere lirico-drammatiche al limite della sopportabilità, più in là c'è la follia o l'improntitudine dei filtri!

In circostanze di questo genere ci sono scrittori certamente più spumeggianti (Lawrence, ad esempio!), ma la precisione esistenziale di

Mann è più pregna, più efficace.

‘Bourgeois, humaniste et poète’!

Straordinario!

Dentro di lui avvenne un grande crollo. Domandò:

-Ma sei guarita?!-

-Quant à ça, non! Je vois risquer un petit changement d'aire!-

-Dunque, ritorni?!-

-Dipende! Quant à moi, tu sais, j'aime la liberté avant tout et notemment celle de choisir mon domicile.-

Madame dà per scontato che Hans sia d'accordo con il suo spirito di indipendenza; non accetta neppure che se ne discuta, che vi si ponga un minimo freno, si accenni a una qualche perplessità; eppure per un cuore che ama questa libertà di prendere il volo e di becchettare il cibo come il caso o la curiosità o la lussuria suggeriscono, è situazione insostenibile.

Come può ella scegliere a capriccio la dimora, il rifugio, il corpo da amare?!

Hans è attraversato da un fremito di dolore, una fitta che toglie il fiato e la voglia di esistere; una simile predisposizione alla libertà più sfrenata è l'anticamera di cambiamenti costanti, terribili, è il morso di una eternità di tenebre, in cui naufraga nero il suo sogno.

-Possible que je revienne! Mais tu seras bien loin depuis longtemps!-

-Credi, Clavdia?!-

-Mom prénom aussi? Vraiment tu prends bien aux sérieux les coutumes du carnaval!-

Madame si difende, coprendosi col manto dell'ironia; ma non le riesce di sottrarsi al calore, calore fortissimo, (non certo la miscela dei vini!), che ispira Castorp, lo stordisce a tal punto da fargli bandire da sé, dal suo plettro d'audacia quel morso così disperato, che infligge il saperla già in fuga.

Quel giorno in cui io mi alzai da tavola per andare alla visita, sei mesi fa, ti sei voltata a guardarmi, ricordi? Sapevi dove andavo?-

-Certes! C'était tout à fait par hasard!-

A questo punto Castorp lascia sfogare tutta la gelosia contro il consigliere;

il sospetto che Clavdia lo conosca ben molto aldilà dei motivi di cura, lo soffoca.

Clavdia ha uno scatto da fiera orgogliosa; risponde stizzita e definisce, sarcastica, il consigliere come 'ce monsieur bon parleur', che è la sconfessione involontaria che ella lo consideri in talare d'amante.

E' irritata che indagli su di lei un timido 'allemande', che le si è aggirato attorno per quasi sette mesi, aspettando la sua misericordia, come un bambino che ancora non sa di se stesso.

Non chieda più oltre; anzi, ella castigherà con la subita partenza il suo costume tedesco!

C'è una sospirata sospensione (impotenza da matita!) che impedisce a Castorp di abbeverarsi (le labbra di fuoco!) alla fonte.

E' un atteggiamento che, pur conquistandola per la vaghezza sensuale che lascia intuire, (sarebbe bellissimo farsene a traino portare tra nubi, ove più non la soffochi il brivido della salute in costante pericolo!), rimane per lei incongruente.

-Voilà mon compte rendu; es-tu satisfait?-

-De la morale, aussi. Et qu'est ce que vous avez trouvé en fait de morale, par exemple?-

-La morale? Cela t'intéresse? Il nous semble qu'il est plus morale de se perdre et même de se laisser déperir que de se conserver.-

Che questa conclusione non piaccia a Castorp, non impedisce a Clavdia, indipendente e malata, di pensare che nella situazione di deperimento organico irreparabile, inflitto da un caso irriverente e crudele, l'unico spunto di vera moralità è la leggerezza di spirito, l'estraneità della coscienza.

La risposta è certamente sarcastica, ma è provocata dalla irresponsabile pretesa di Hans che essa, al pari di lui, si consideri una pupilla della vita!

Il sogno è rotto; Hans è audace nel verbo, ma geme nei giunti; d'altra parte anche Clavdia è costretta ad imitarlo, (in un certo senso accetta quella stranissima ed eccitante impotenza che ha cancellato l'adolescente, lasciandone miracolosamente sopravvivere la lauta e appassionata innocenza! Ed è questo che incendia ed esalta il naïf!), in quanto si sente sradicata dal flusso della specie a causa della malattia, non-disponibile

(non-attrezzata! Ahi, sgomento penoso!) a una relazione affettiva, che appenda corone di rose al costume, che fa della fedeltà la perla della relazione.

Credo sia proprio questa consapevolezza dolorosa e terribile che rende Clavdia Chauchat irreparabilmente simpatica (dolce inquietudine a perdersi, il polso sensuale dissolto dal canto gentile!) al lettore innocente, ché ingenuo.

Egli taceva.

Stava ancora seduto come da principio, i piedi incrociati sotto la poltrona scricchiolante, proteso verso la donna distesa sulla sedia, col tricorno di carta in testa, la matita di lei tra le dita e con gli occhi azzurri di Hans Lorenz Castorp guardava di sotto in su la stanza che si era svuotata.

La rassegnazione di Hans (attenuata dal gaudio malioso di averla vicina, sia pure partente!) è tutta in questo riemergere dentro i suoi occhi dello sguardo dell'avo.

Talvolta educarci da vivi alla morte permette di non dissipare quel goccio di miele che l'essere dedica al nostro cenacolo nudo.

-Tout le monde se retire! Eh, bien, la fête de Carnaval est finie. Vous connaissez les conséquences, Monsieur?!-

-Jamais, Clavdia, jamais je te dirai 'vous', jamais de la vie ni de la mort. Cette forme de s'adresser à une personne me semble fortement bourgeoise et pédante. Dis donc qu'est que tu penses de moi!-

-Tu est un petit bonhomme convenable, de bonne famille, d'une tenue appétissante, disciple docile de ses précepteurs et qui retournera bien tôt dans la pleine, pour oublier complètement qu'il a jamais parlé en rêve ici et pour aider son pays grand et puissant pour son travail sur le chantier.-

Madame Chauchat rivela di credere nel forte sentimento del giovane proprio negandolo, facendone una esuberanza effimera di un giorno di carnevale, che presto dimenticherà di avere vissuto, vagabondo messaggero del progresso e della potenza alemanna, tra i cantieri navali della pianura.

La precisione e l'intensità dei richiami, (Madame è profondamente malinconica ed è questo, che la salva dalla disperazione e dal cinismo!), sull'onda dettati di una sottile e bonaria ironia, rivelano che c'è in lei

(forse dai primi contatti! Reciprocità dal giovane trascurata per essersi troppo crogiolato nel proprio innamoramento!) un rapporto simpatico con Hans Castorp.

E Castorp a suo modo si approssima quasi a lambirla col labbro, benché la sua audacia sia rotta, povera di provvida spinta ad audere; egli tende quel mozzo di mozza matita di lei, (o di Pribislav?! Ambiguità fragorosa, che il germe dell'alcool rifiuto dal sangue dei sensi,pretende chiarire o confondere meglio!), da supplice.

L'intensità di Castorp ed il garbo commosso, con cui è descritto, fanno pensare che in Mann fosse acuta una dose abbondante di questo ritegno così verecondo, per niente essenziale negli impeti della passione amorosa.

-Et ma fièvre d'ou vient-elle?-

-Allons, donc, c'est un incident sans conséquences, qui passera vite!-

-Non, Clavdia, tu sais bien que ce que tu di là n'est pas vrai! La fièvre de mon corp et le battement de mon coeur c'est le contraire d'un incident, car ce n'est rien d'autre que mon amour pour toi, oui, c'est mon amour qui m'a saisi tout à l'instant, ou mes yeux t'ont vue et c'était lui évidemment, qui m'a mené à cet endroit!-

-Quelle folie!-

Castorp ha preso la sua immagine (Narciso a due corna!) e con essa ben visibile negli occhi precipita dentro lo stagno, ove vuole che anneghi pur anche la tremula Clavdia.

La follia, ch'ella si affretta a denunciare, è questa precipite smania di perdersi, dove l'amore si estenua, temendo di smarrire il pasto di stelle e di rose; è follia per Clavdia la rossa impotenza che esige, per giunta, vorace (ah, lo strangolo!) d'esser compresa, prescelta e seguita fin dentro la morte.

Ma qui è lo stesso fanatico Hans, che si oppone e si erge titanico dioscuro a mettere un alt fragoroso alla fuga.

-Oui, c'est vrai! Je t'ai déjà connue anciennement, toi et tes yeux merveilleusement obliques et ta bouche et ta voix, avec laquelle tu parles, une fois déjà, lorsque j'étais collegien.

J'ai te demandé ton crayon pour faire enfin la connaissance mondaine, parce que je t'aimais irraisonnablement et c'est de là, sans doute, c'est de mon

ancien amour pour toi que ses marques me restent.-

Il ricordo del passato attenua il fuoco fascinatore del nulla, dell'annientamento, che un poco aveva ghermito, puledro schiumante, la stessa Madame; certo Hans diventa anche un poco pesante con questi fantasmi di amore perduti tra brume di arcani e penosi stupori infantili, ma, senza saperlo, interpone tra sé e lo stagno, tra Clavdia e il suo equivoco discorso la fabula del desiderio incompiuto, che sa quanto resti l'impotenza invincibile, finché la sua forza condensasi là, nella mozza matita.

Ora il sogno di fuga si sta soffocando e la fiaccola giace penosa tra zolle di fango; ora lo spirito fioco (bourgeois et allemand!) ha perduto la bella tensione e subentra, languore, la pausa, pesante quietudine.

-Allons, allons! Si tes précepteurs te voyaient!-

-Je m'en ficherais, je m'en fiche de tous ces Carducci et de la République éloquent et du progrès humain dans le temps, car je t'aime!-

Un amore, che si esprime con tanta violenza e che mostra di avere il pensiero rivolto agli ostacoli, (quindi, mio caro, li temi assai più di quanto non vuoi confessarti!), potrebbe riuscire insultante, se non rivelasse la propria disperata e innocente impotenza.

Sì, Clavdia capisce e, con tutto il tremore della femmina, dolce gli sfiora i capelli sì corti alla nuca.

Infiammato al contatto di lei, ora su entrambe le ginocchia, la testa reclinata continuò a dire a occhi chiusi:

-Oh, l'amour, tu sais, le corp, l'amour et la mort , ces trois ne font qu'un!-

La voluttà dell'impotenza ha bagliori così folgoranti e improvvisi da evocare la morte; si tratta di una condizione che blocca di schianto ogni contatto sensuale (la fiamma concreta!) ancor prima di averlo esperito, le mani sì anergiche d'essere rigide, quasi di ghiaccio.

È l'informe sublime che annulla sì, certo i ripari, ma dentro precipita in vuoto d'assenzio.

Clavdia è chiaramente attirata da tanta insidiosa atmosfera; essa sa dell'amore lusinghe molteplici, questa, però, le è sì nuova da farsene avvicinare senza rimedio; che frena la vampa agli ormeggi del lecito arcano (borghese?! Sospetto capace di far della Kirghisa un tigre!) è quel

timido e tenero affanno pel giovane, in lei prontamente sbocciato, che genera intima e affine pietà per se stessa, per l'altro, per tutto il suo povero corpo malato, che tanto sa farsi pungente alle labbra desiose.

Ma il centro simpatico, ove l'amore si placa, le passa di fianco, impredibile e transita quasi intangibile quella corrente tumultuosa, che lei non riesce a toccare e da cui si vorrebbe lasciar trascinare, con lui respingendo la morte in virtù dell'unione (giunzione!) dei corpi; ma là, nella fiamma degli occhi che bruciano, già sopravviene il deserto, la sabbia, che tutto distrugge.

Il giovane Hans le farnetica contro incendiaria una formula fisica 'mistica' (voce sì cara all'inglese di 'Figli ed amanti!'); in quel brago la kirghisa, femmina pura, che seppe lenirgli la nuca ai capelli, vi sente soltanto proteste impotenti di amore infinito, ma nudo d'appigli reali, che va disunendosi quasi indecente, sebbene i suoi lampi di fuoco serpeggino quasi a sedurla.

Non aprì gli occhi quando ebbe finito di parlare; restò com'era, la testa arrovesciata, le braccia tese avanti a sé con la matita d'argento tra le dita, inginocchiato, tremebondo, vacillante.

Lei gli mise in testa il cappellino di carta.

-Adieu, mon prince Carnaval! Vous aurez une mauvaise ligne de fièvre ce soir, je vous le prédis!-

Così dicendo si alzò, scivolando dalla sedia, camminò quasi slittando sul tappeto sino alla porta, indugiò sulla soglia e voltandosi a metà, con un braccio nudo alzato, la mano appoggiata allo stipite, mormorò al di sopra della spalla:

-N'oubliez pas de me rendre mon crayon!- Ed uscì.

E' un guizzo di commosso rammarico, espresso col garbo con cui si dà conclusione ad una parabola mestamente ironica; a che può servire uno strumento, che ha mancato lo scopo?!

Lì, tra le tue mani, Castorp, resti pegno perenne della tua straordinariamente affascinante impotenza da unico 'pupillo della vita'!

Le 'crayon' sarà restituito e Hans otterrà dalla femmina pegno più significativo e conturbante, ma ancora una volta fisicamente 'inutile'!

*

In quanto alla valle, la valle invernale, sepolta sotto la neve, alla quale Castorp, dalla sua ottima sedia a sdraio rivolgeva le sue trascendenti interrogazioni, essa elevava nel tempo e nel silenzio le sue vette, guglie, pareti, non che le selve bruno-verde-rossicce, avvolte nel tacito fluire del tempo terreno, ora lucente contro il profondo turchino del cielo, ora nascoste dalla nebbia fumigante, ora scintillando, dure come il diamante, nella magia della notte di luna.

Descrizione epica, il reale levigato sino alla trasfigurazione.

Commozione e maestria filtrate con geniale parsimonia; il risultato è assoluto e la mirabile scena rimane per sempre segnata negli occhi, (sincretico sguardo!), scartata l'eternità del tempo, concetto assolutamente privo di attrazione per temperamento consapevole.

Tutto era ben avviato a compiersi come Castorp aveva con rapido discorso anticipato, non che il solstizio fosse immediatamente in vista, ma la Pasqua era già passata per la candida valle, l'aprile avanzava, si vedeva già spuntare la Pentecoste, tra poco doveva cominciare la primavera, lo scioglimento delle nevi, dopo quella sera di Carnevale erano ormai trascorse sei settimane, il doppio di quelle che in origine Castorp aveva deliberato di stare lassù.

Clavdia Chauchat è passata come una meteora dalla coda di querula fiamma.

Il compassato fervore amoroso (per saldo pudore, la fiaccola della matita sempre più segregata!) di Hans continuerà a volteggiare a suo modo febbrile e vorace, arricchendo e confondendo le sue uniche e ambigue folgoranti visioni, sebbene la faccia di Pribislav sia del tutto assorbita dagli occhi leggermente obliqui della femmina kirghisa.

Che fosse una partenza provvisoria, soltanto una partenza per il momento, e la Chauchat avesse intenzione di ritornare, non si sapeva quando, che però un giorno desiderasse di ritornare, di ciò egli aveva avuto assicurazioni dirette e orali, non già nel riferito dialogo in lingua straniera; ma in seguito nel tempo rimasto da parte nostra senza parola, durante il quale abbiamo interrotto il flusso della nostra narrazione, lasciando che il tempo puro imperasse.

Quando l'esistenza raggiunge punte esaltanti come quelle attinte da

Castorp nelle ultime ore del Carnevale, (coriandoli di fuoco!), è naturale che poi si ricada in una sorte di quiete atarassica, quella che Mann ha definito 'tempo puro'.

Il corpo e la volontà faticano a riprendersi ed ogni motivo di vita sembra sparire per sempre dal nudo orizzonte.

Uno scrittore 'realistico' non può non subirne il fascino; da qui scaturisce la sensazione 'bianca' di tempo fermo, intangibile, soffice come bambagia di neve, che resta levata nel cielo di fiamma, in attesa che il sole la sciolga.

Che cosa sia passato nei sensi-pensiero di Hans durante le sei settimane, seguite alla partenza di Clavdia Chauchat, non sta certamente nel 'tempo puro', inventato da Mann per sottrarsi al fastidio di darci nozione precisa di quanto accadeva frattanto alle genti del Berghof; egli infatti del tempo intimo di Castorp trova il modo di comunicarci spunti vivaci ed insieme allarmanti.

E che in questo consista maggiormente il valore della poesia è testimoniato dal fatto che consideriamo lo scrittore di Lubeca la più significativa voce del 'nostro tempo'.

Si tratta di giudizi ai ruvidi poco abituali, il valore essendo dote troppo singolare, per essere svilita in comparazioni a qualunque titolo costruite; l'affermazione di principio (anche riguardo al valore poetico!) diventa necessaria, quando si è circondati da cialtroni, che falsificano il valore e determinano gerarchie, indegne di quelle 'eterografiche' di De Sade.

La scena si era svolta come Castorp l'aveva già vista svolgersi alcune volte durante il suo soggiorno.

Questa volta era uscita la signora Chauchat sorridente, un braccio carico di fiori, in un lungo e ruvido soprabito da viaggio, guarnito di pelliccia, con un gran cappello, accompagnata dal signor Bulighin, il suo concavo connazionale, che viaggiava un tratto insieme a lei.

L'angoscia di Hans per la partenza di Clavdia è tutta in 'questa volta'.

Il giovane lettore (egli ci è presente, anche quando fingiamo di scordarcene!) non vorrebbe più vivere!

Luce non sorgere più dalle brume notturne!

Oh, sostare là, dentro i pinnacoli densi di nebbia e, concluso dal cieco di latte naturico, essere tutto assorbito dal tempo felice, patetico incola della regione cimneria!

No, non guardare, Castorp! Abbi solo pietà di te stesso!

Lei aveva le guance arrossate, parlava di continuo, probabilmente in russo, mentre le avvolgevano una coperta di pelo attorno alle ginocchia.

Non erano convenuti soltanto i connazionali e i commensali della signora Chauchat, ma molti altri ospiti; con un gagliardo sorriso il dottor Krokoswki aveva mostrato i denti gialli; altri fiori erano arrivati; c'erano anche la maestra, l'ospite di Mannheim, questi un po' discosto, con lo sguardo triste e i suoi occhi sofferenti.

Poi tra le acclamazioni e i cenni di saluto degli astanti, i cavalli avevano puntato gli zoccoli, e gli occhi obliqui della Chauchat, mentre il moto della slitta in avanti la spingeva all'indietro contro lo schienale imbottito, avevano scorto di volo, sempre sorridendo, la facciata del Berghof e per una frazione di secondo si erano soffermati sul viso di Castorp.

Hans non assiste direttamente alla partenza di Clavdia ed è capibile a chi abbia almeno una superficiale conoscenza della psicologia degli amanti; si sentirebbe altrimenti defraudato dell'intimità, confuso tra la folla dei curiosi e dei conoscenti; egli tiene stretto a sé un pegno prezioso, quel pegno che gli allontanerà per l'eternità lo squasso e l'angoscia dell'assente.

Si era poi abbandonato sulla sedia ed aveva tratto dalla parte interna della giacca il dono-ricordo, un ritratto interno di Clavdia, che era senza volto, ma rivelava la tenera ossatura del busto, rivestita in un alone spettrale dalle morbide forme di carne, insieme con gli organi della cavità toracica.

Un pegno, assoluto nepente, per Hans; gli farà sopportare, sia pure con fitte d'angoscia da strangolo, quello che il suo creatore ha chiamato 'tempo puro'.

Ebbe poi come la sera prima (giusta la previsione di Clavdia!) un rialzo di temperatura, che costrinse il consigliere ad ordinargli, due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì, delle iniezioni.

*

-Quello va a finir male se ingoia prima del tempo la vostra simpatica nebbia, là, in alto a destra. Uno spaccamontagne di quella risma non occorre che abbia molto fosforo in zucca, ma lei è posato, un borghese

colto e civile, lei dovrebbe metter la testa a posto prima che faccia scemenze.-

-Lo faccio, consigliere, lo faccio! Ma gli esempi che abbiamo davanti agli occhi non sono sempre i migliori qui sta il guaio. Assistiamo a partenze senza una vera autorizzazione. Recentemente, già, chi è partito recentemente? Una signora della tavola dei russi ammodo, la signora Chauchat!-

Hans ha gettato l'amo, ma il pesce non abbocca.

Beherens è medico serio e guarda con una certa preoccupazione quel giovane colto e severo, talvolta all'improvviso così petulante.

Clavdia è partita in conformità alla sua natura un poco zingaresca; natura, che esclude il ripiego borghese della facile comunicazione, come il numero telefonico, un biglietto d'augurio o forma epistolare più vasta per ordinar mercanzia.

L'attimo corso non lo riprendi più; se vi insisti, lo corrompi e non restano che feccia e fiele! Hans finalmente capisce e si chiede (oh, sollievo del suo tenero amico, lettore sì intenso!) se non avesse ragione la 'sua' donna nel sentirsi esonerata dallo scrivere, in virtù della libertà che le veniva dall'essere inguaribilmente malata.

“Parlare, scrivere, una faccenda invero spiccatamente umanistico-repubblicana, una attività da Brunetto Latini”.

Sarebbe un'offesa al buon gusto del lettore (non segnato dal dio, ma dalle Madri!) tacere che la libertà, come variante della malattia, è espressione da ricchi, che vivono di rendita per consumata capacità d'usura, così rara ed infame ('il coro degli angeli!') da risultare grottesca a fantesca, a operaia, a crestaia, a cafona, intaccata da multipla lue, costretta a soffrire il suo male nel letto di rozzo cultore del ferro e del fuoco o dei campi, o compagna di chi la sua notte consuma tra lerci cassoni da barbaro nomade, cives tra arterie lercissime.

Ma ad Hans queste terribili immagini sono impedito (vietate!) dal collo un po' sul fianco piegato del nonno, suo nume iniziale.

A questo punto Castorp ripensò a Ludovico Settembrini. Ma dopo la rinuncia di Carnevale e il movimentato abbandono della sala da parte di Settembrini, era subentrata tra Castorp e l'italiano una freddezza, che andava attribuita alla coscienza poco pulita dell'uno e alla profonda delusione pedagogica dell'altro, sicché cercarono di evitarsi e per settimane non si scambiarono

più una parola.

L'italiano dimostrerà la sua nobiltà di pedagogo rivolgendosi per primo la parola al giovane Hans.

L'occasione fu una domanda di gastronomia, è buona la melograna?!

L'aforisma 'Dei e mortali visitarono talvolta il regno delle ombre e trovarono la via del ritorno' nonostante la limitazione, 'ma gli inferi sanno che chi assaggia la frutta del loro regno, rimane in loro balia', è una sollecitazione amichevole, una sorta di lauto perdono, benché la reazione di Castorp sulle prime sia un poco irrispettosa; infatti tra sé prese a borbottare: 'Latini, Carducci, trappolini, trappolacci!'

Però era felice e commosso di quel primo approccio, poiché nonostante il trofeo, il macabro presente che teneva sul cuore, era attaccato a Settembrini, dava molto peso alla sua esistenza e l'idea di essere nettamente respinto e abbandonato da lui per sempre sarebbe stata per il suo cuore più greve e paurosa del sentimento di chi, ragazzo, non è più preso in considerazione a scuola e gode i vantaggi della vergogna.

L'incomunicabilità, inusitata protervia, è quanto gratifica la 'superiore' civiltà.

Il contrasto insuperabile tra gli occhi kirghisi (ombre dell'Ade, frutto insidioso del melograno degli inferi!) e l'altera luminosità degli assiomi umanistici è quanto concede come aristocrazia del sentire (davvero fruttuoso congedo!) la convinzione di essere civile in maniera 'superiore'.

Zeitblom (il biografo di Adrian, il musicista in odore di satanicità!) è con questa stolta presunzione che immagina la presenza dell'uomo tra le inusitate creature degli abissi marini.

Approdò la Pasqua, festeggiata al Berghof come vi si festeggiavano puntualmente tutte le tappe e le cesure per non evitare le non articolate uniformità.

Alla prima colazione ognuno trovò accanto alle posate un mazzolino di viole, alla seconda tutti ricevettero un uovo colorato e a mezzogiorno le tavole erano festosamente ornate con coniglietti di zucchero e cioccolato.

Settembrini utilizza questa serenità pasquale per fuggire definitivamente quanto di titubanza ancora insidiava la piena concordia; utilizza le uova colorate per ricostruire le feste, che si celebravano sui transatlantici con

‘recondito terrore’.

Castorp commosso si lascia andare a quelle rogazioni ed usa parola altisonanti; ricorre persino alla hybris ellenica; l’uomo, che naviga sopra le salse onde è paragonato a quegli ardentosi che, posto il loro piede sopra gli elementi selvaggi, diedero la scalata alla civiltà.

Ci troviamo immersi nella stessa atmosfera degli abissi, che tanto sgomentava il suo citato Serenus Zeitblom; ma molto diverso è lo stato d’animo dei protagonisti; Settembrini non è l’alemanno biografo di Adrian!

-Ingegnere, ingegnere, non teme la bufera infernale del secondo cerchio, che volge e percuote i peccatori carnali, che la ragione sommettono al talento?

Gran Dio, se mi figuro come svolizzerà menato su e giù dal dolore, per poco non cado come corpo morto cade!-

Senza rendersene conto l’umanista è accecato (o illuminato! Si tratta di punti di vista!) dall’idealizzazione stilnovista della donna; se poi qualcuno considera l’osservazione intellettualistica e contraddittoria in quanto l’italiano non si proibisce il piacere di pizzicare femminee culatte, dimostra di non aver capito nulla dell’esaltazione dantesca di Beatrice!

Settembrini non ritiene quel suo vizio galante intemperanza da richiamare i forconi dei demòni del secondo cerchio; ancor meno si sente per questo uno di quelli che sommettono la ragione al talento! Egli si calca con estrema sicurezza sul capo il cappello crociano del non possiamo non sentirci cristiani!

-La sera di carnevale, con un bicchiere di vino, ricorda? Lei prese, in un certo modo, commiato da me! Sì, sì, era qualcosa di simile!

Ebbene oggi tocca a me! Signore, così come mi vedete, sono sul punto di dirvi addio! Lascio questa casa!-

Nonostante la retorica del commiato la situazione non è affatto una rottura definitiva, come sembra all’approccio.

L’italiano conosce benissimo la sua condanna senza appello; non lascerà quindi Dorf; soltanto si è preso un libero domicilio fuori dal Berghof, per dedicarsi con maggiore continuità alle sue fatiche umanistiche.

*

Il tempo marciava ed aveva prodotto ormai alcuni cambiamenti.

Settembrini non abitava più davvero nel sanatorio internazionale Berghof, ma da Lukacek, il sarto per signore. La sua uscita non era stata una partenza in slitta, ma a piedi, con addosso un tabarro giallo, corto, con un po' di pelliccia al collo e sulle maniche e in compagnia di un uomo, che con un carretto a mano trasportava il bagaglio letterario e terreno dello scrittore; lo si era visto allontanarsi agitando il bastone, dopo aver dato sulla soglia un pizzicotto alla guancia di una delle cameriere.

È commovente la feroce dedizione dell'italiano al suo lavoro di educatore; non lo distrae neppure per un attimo la sua condizione di salute compromessa senza rimedio.

Il suo legame con la vita delle passioni 'concrete', quello che ispira il calore e il fervore del dialogo nudo, si è ormai ridotto alla licenza di pizzicare sulle guance pienotte (immaginiamo!) la più rosea e paffuta delle cameriere.

Ma aveva un bel discorrere il consigliere. La prevenzione contro lo scioglimento della neve era radicato nei cervelli e il luogo di cura si svuotò; poteva anche darsi che la vicinanza della primavera mettesse la gente in agitazione e comunicasse ai sedentari la mania di mutar sede; fatto è che le partenze arbitrarie e sbagliate si moltiplicavano anche al Berghof, sino a diventare un fenomeno serio.

Tra le partenze 'arbitrarie' ci si annovera la partenza della signora Salomon di Amsterdam, fuggita in stato di furiosa rabbia contro 'la famosa aria buona' e, ancor più, sbraitando contro i dottori del Berghof.

Beherens assicurò che sarebbe ritornata per sempre!

Momento intenso e commovente fu la partenza della prosperosa Marusja, che aveva deciso di fare un viaggio estivo con la prozia.

Joachim lascia trasparire la sua disperata malinconia dal viso, che si riempie di macchie. Molto comprensiva l'anziana signora, durante il banchetto da lei offerto come commiato, gli si rivolge materna e lo invita a sperare ed a rompere ardito gli indugi:

“Sciocchezze, figlio mio; non pigliartela, bevi, mangia e parla, tra poco saremo qui di nuovo!”

Che senso ha, ragazzo mio, resistere, tenere alto il pudore del futuro tenente?!

Porta alle labbra la rosa e convinciti naufrago felice, abbracciandoti a lei, la munita di mamme celesti Marusja; di lei di cui non ti voglio privare, se non per brevissima vacanza! Qui sono giunta da vecchia, il segreto roseto a suo tempo concesso a frequenti clienti!

*

Ma intanto alla tavola di Settembrini chi sedeva? Anton Karlovic Ferge, quello che aveva vissuto l'inferno dello choc pleurítico.

I cugini chiacchieravano con lui qualche volta nella sala e nell'atrio e di quando in quando, se si dava il caso, si accompagnavano a lui nella passeggiata d'obbligo, poiché nutrivano una cordiale simpatia per quell'uomo, che dichiarava di non intendersi di cose sublimi e, dopo questa premessa, si dava a discorrere della fabbricazione delle scarpe di gomma e di lontane regioni dell'impero russo.

L'umanità, costretta in rigidi settori, pronubi la malattia o il lavoro, con quanto di pena ci affligge!

Ciò che sconvolge il giovane lettore (disperato amatore di Hans, cui vorrebbe inviare il saluto dell'animo dolce e l'invito a non farsi corrompere dal luogo comune!) è che il nucleo sociale (esso detta i suoi ordini e impone classifiche assurde ed indegne!), questo consideri normale travaglio, non che necessario tributo alle bizze di madre natura.

Che dolcezza, che beneficio per l'occhio il verde dei prati dopo l'interminabile bianco!

E c'era altro verde di gran lunga più tenero e soavemente delicato che il verde dell'erba: i giovani aghi a ciuffetti dei larici!

-Verrebbe voglia di darsi alla botanica - disse al cugino - di dedicarsi a questa scienza, per il piacere che offre il risveglio della natura, dopo un inverno come il nostro!-

Joachim, benché irritato dall'atmosfera greve del Berghof e da quel suo consistervi sempre più odioso, gentile al cugino estasiato comunica che in giugno la fioritura sarà ancora più bella.

Castorp aveva da tempo l'impressione che Joachim stesse perdendo l'equilibrio psichico; quando parlava, la sua voce tremava e la sua dolcezza e gentilezza erano quasi forzate. Sentiva l'assenza del profumo d'arancio?! O era intimamente offeso per il beffardo cristallizzarsi del numero Gaffky (quel guizzo febbrile in rialzo!) che lo esasperava sino al

rancore?!

Hans ne era sicuro; Joachim, senza confessarselo mai, aveva sopportato la sempre più lunga permanenza in sanatorio per la vicinanza gentile di Marusja, dalle zinne abbondanti; partita la ragazza sia pure per poco, (ma chi poteva giurarlo?!), il tracollo era sopravvenuto vorticoso e inarrestabile.

Soltanto per il fatto di non essersi voluto confessare la propria passione Joachim aveva potuto irritarsi con Hans a causa del troppo visibile interesse per Madame Chauchat, la femmina dagli occhi leggermente obliqui! Che punizione per il corpo e per l'anima!

L'equinozio di primavera era trascorso da tre mesi e si era al solstizio d'estate.

Sui pendii Castorp ritrovò quegli stessi fiori che Joachim gli aveva messo in camera, per dargli il benvenuto, alcuni ultimi esemplari, achillee e campanule, segno per lui che l'anno chiudeva il suo circolo.

Hans a contatto con la natura recupera intera la sua allegria; mai come in quegli attimi della piena adesione con gli esseri in fiore egli sente il benefico fiato del fato!

Oh, quell'erba smeraldina dei versanti e dei prati a lui proni!

Come aveva quasi anticipato a Joachim, si procurò dei manuali di botanica ed alcuni strumenti per fare dei piccoli esperimenti su quanto imparava, quando si raccoglieva nella sua loggia in abito estivo, lo stesso con cui era giunto al Berghof.

Si era abituato a scrivere nell'erbario, sotto la pianta lasciata diventare secca, con precisione calligrafica il nome latino che la scienza umanistica ad ognuna assegna con galanteria.

La sera osservava le stelle. Aveva ricominciato a interessarsi dell'anno in sé concluso, lui che in questo modo aveva assistito a una ventina di giri del sole e non se ne era mai curato.

E se noi stessi abbiamo usato istintivamente parole come 'equinozio di primavera', l'abbiamo fatto secondo i suoi orizzonti e con riguardo alla sua vita d'allora.

Ammirevole e simpatica civetteria dell'artista!

La vita di allora che realisticamente diventa il lavoro costante e profondo del grande scrittore e poeta!

Si ha sempre un sobbalzo di grande emozione, allorché ci si imbatte in quell'arco di vasto orizzonte che scopre dell'essere i flussi più intimi, della persona garbata ed intensa il coraggio a dirompere il buio che separa i volti dal canto all'unisono, dove le voci si fondono nella variata armonia dei ritmi e dei toni!

La festa di San Giovanni, la festa del solstizio d'estate!
Fuochi sui monti e girotondi intorno alla fiamma
lingueggiante, tenendosi per mano!

Io non li ho mai visti, ma sento che così fa la gente
spontanea, così festeggia la prima notte estiva, che è
l'inizio dell'autunno, l'ora meridiana e il vertice dell'anno
dove si va in discesa.

Danzano in giubilo queste candide creature attorno alla
fiamma, per malinconica allegrezza e per allegra
malinconia, se vuoi dire così, per onorare la burla del
cerchio e l'eternità senza durevole direzione, in cui tutto
ritorna!

Il giovinetto si angoscia per quelle creature alle quali, bontà di Castorp, (ahi, l'eroe vacilla e non sa la misura di chi non dispera, benché s'addolori!), è concessa una qualche vitalità, imprecisissima analisi delle risorse benefiche delle tribù dei più poveri!

Egli sa che non è la circolarità del tempo (perfida invenzione per rendere ancor più squilibrato il rapporto tra i simili!) a rendere malinconico il popolo, (i 'prossimi', sterile voce cristiana, che della costante di Cristo ha scordato l'essenza!), ma la durezza delle condizioni esistenziali, durezza da altri voluta, quella feroce alterità che modula ignobile e insana magia a infiacchire l'immagine nitida delle speranze e dei sogni in avanti dei paria.

Afflitto dalla leggerezza di Hans, (sei caduto nel sordido agguato e non tieni più alta la fiaccola della visione amorevole!), che offende il dolore degli altri assai meno di lui beniamini del fato, gli tocca per giunta ascoltare dalla sua bocca scimmiottante il cugino, futuro ufficiale d'armata, che "è vero la guerra è necessaria, che senza la guerra il mondo marcirebbe".

Recupera, Hans, recupera in fretta il talento di Clavdia!

*

Erano nella via principale, tra la casa di cura e l'Hotel
Belvedere, in discesa verso Davos-Dorf.

La valle era vestita a festa, a colori delicati, chiari e

allegri. L'aria era deliziosa. Una sinfonia lieta di profumi emanati dai fiori di prato riempiva l'atmosfera pura, asciutta, schiarita dal sole.

Mann riesce ad appassionarci alle condizioni naturali, in cui sono sorpresi i suoi personaggi, senza utilizzarle in funzione simbolica; le affinità tra la fioritura della natura e l'uomo non hanno bisogno di nessuna mediazione esoterica e di particolare accentazione, come se ad ogni passo le cose si trasformassero per l'uomo, il re del creato.

La festa della valle, i fiori e i profumi sono un invito alla vita per se stessa, per le sue interne beatitudini, per le sue intensità, per la sua freschezza, per la sua spontaneità, per le sue emozioni che lasciano (stranezza dell'amore per la guerra!) indifferente il civile futuro miliziano Joachim.

Riconobbero Settembrini al fianco di un forestiero, ma parve che egli a sua volta non li riconoscesse o non desiderasse un incontro, poiché distolse lo sguardo e gesticolando si immerse nella conversazione con il compagno.

Il mistero, di cui è circondato il forestiero, è anticipato dal comportamento insolito (intuizione di Hans!) di Settembrini. Anche quando, caparbiamente i due cugini si fermano accanto a lui e gli stringono la mano, l'italiano punta a procedere oltre; ne è impedito, però, dalla caparbia educazione dei due giovani.

Camminando e quasi senza fermarsi presentò il suo compagno con gesti cortesi e frasi allegre, facendo sì che si stringessero le mani davanti a lui.

L'allegria frettolosa di Settembrini sembra voler fugare una sorta di insidiosa nebbia.

Il forestiero si chiamava Naphta ed era, come Settembrini, inquilino del sarto Lukacek.

Era un omino scarno, raso e di una bruttezza spiccata, addirittura corrosiva, tanto che i cugini ne rimasero sbalorditi.

In lui tutto era affilato: il naso aquilino, le labbra strette, le spesse lenti degli occhiali e persino il silenzio, che osservava, donde si poteva arguire che il suo discorso fosse acuto e logico.

Il forte disagio provato dai due giovani, finisce per dare una spiegazione del reticente comportamento dell'umanista.

L'omino è, però, elegante e tradisce una floridezza economica, che fortemente contrasta con la nobile povertà dell'italiano; questi, superato il disappunto iniziale, definirà il suo accompagnatore princeps scholasticorum con una punta di cordiale ironia.

Naphta faceva brevi risate con la voce in sordina, velata dal raffreddore, che rammentava il suono di un piatto incrinato percosso da una nocca.

Le prime parole di Naphta sono di scherno verso il 'volterriano', l'amante della natura, che si contrappone con queste miserie ai 'vapori mistici'; Settembrini ribatte definendolo un emulo di santa Caterina, che confondeva le primule rosse con le piaghe di Cristo.

-Ma sarebbe un'immissione di spirito nella natura, che ne ha bisogno!-

-La natura non ha punto bisogno del suo spirito. È spirito essa stessa!-

Naphta, disgustato, giudica le definizioni di Settembrini conseguenza di un 'monismo' monotono e insopportabile; l'italiano ribatte che Naphta e tutti quelli come lui hanno rimosso Dio dalla natura per sadico divertimento.

L'omino gli ricorda in latino: 'Solet Aristoteles quaerere pugnam!'; l'umanista, piccato, afferma che lo stagirita, avendo chiuso le idee universali nell'individuo, era di fatto un panteista.

Settembrini alzò un braccio sopra la testa e la scaramuccia finì lì.

Joachim fissava sbalordito ora l'uno ora l'altro, mentre Castorp con le sopracciglia sollevate guardava per terra.

Naphta aveva parlato in modo secco e apodittico, benché fosse stato lui a propugnare la libertà più ampia.

Soprattutto il modo di controbattere con l'espressione 'errore' seguita da una smorfia, era sgradevole.

L'alterigia non è mai una qualità; se poi la si definisce di natura superiore, non si fa certo un elogio a chi la ostenta; risulta immediatamente che è di origine (presunzione!) elitaria.

L'uomo nasce semplice, quali che siano le sue predisposizioni.

Castorp ha già colto il difetto dell'omino; egli si presenta come l'alfiere della complessità del pensiero, ma poi si riduce alle formule della dottrina, che tutto sono meno che approfondimento ed elaborazione

sottile.

Era professore di lingue classiche nei corsi superiori del Fredericianum, spiegò Settembrini, mettendo pomposamente in risalto la posizione della persona che presentava.

Anche lui, spinto lassù cinque anni prima dalle sue condizioni di salute, si era dovuto convincere della necessità di rimanervi a lungo, e, abbandonato il sanatorio, aveva preso una stanza in privato da Lukacek.

Il locale istituto scolastico superiore si era saviamente assicurato l'ottimo latinista, allievo di un ordine religioso (disse senza precisare), acquistando un docente, del quale poteva vantarsi.

In breve, Settembrini innalzò non poco il brutto Naphta, benché poco prima fosse venuto con lui a una specie di contesa astratta.

La presentazione più particolareggiata dell'omino fatta da Settembrini riesce ai due cugini un poco pomposa, se rapportata all'antipatia immediata che avevano provato da subito per l'ottimo latinista e docente.

Superato l'ostacolo del primo disagio, l'italiano si diffonde nella descrizione dei due giovani; però anche la presentazione diviene pretesto di disputa; quando l'umanista rimprovera a Castorp l'eccessiva indolenza con cui sopporta quel periodo di forzata separazione dall'attiva pianura, Naphta dà sfogo ai tamburi ed esalta le stagioni storiche in cui il lavoro era secondario.

-Bernardo di Clairvaux insegnò una graduatoria della perfezione ben diversa da quella che il signor Lodovico non ha neanche sognato. Volete sapere quale?

Lo stato più basso sta nel mulino, il secondo nel campo, il terzo e più lodevole nel letto. Il mulino è il simbolo della vita mondana, il campo è l'animo dell'uomo mondano, il letto è il luogo di convivenza di chi ama con chi è amato e, come simbolo, la contemplativa segregazione dal mondo e dalle creature per la convivenza con Dio.

Trascurando che i ruvidi giudicano (a loro non cale!) ben singolare una simile classifica non tanto per il disprezzo che gratifica a coloro, che si impegnano a far girare il mulino, quanto per la leziosa fannullaggine dei mistici, che contemplano (dal letto!) le cose supreme, ciò che colpisce immediatamente il giovinetto naïf è la perfidia del princeps

scholasticorum.

Settembrini nel rimprovero pedagogico a Castorp non aveva parlato affatto di perfezione; egli si riferiva semplicemente all'attività umana, generatrice di progresso e di salute; ed a tale proposito il giudizio della coscienza individuale era del tutto marginale, se non indifferente; Naphta stravolge le intenzioni dell'italiano e con rapidità, che esclude ogni contraddizione, esalta la quiete dell'estasi come il massimo stadio dello spirito, garanzia della sua superiorità nella graduatoria divina delle creature.

*

A questo punto intervenne Castorp. Con il coraggio dell'ingenuo si inserì nella conversazione. Guardando il vuoto cominciò:

-Contemplazione, segregazione. C'è del vero; se ne può parlare. Se ci penso e se devo dire il vero, il letto, voglio dire la sedia a sdraio, in dieci mesi mi è stata più utile, mi ha fatto pensare più che i mulini laggiù al piano in tutti gli anni passati, non lo posso negare.-Se si limita a considerare le situazioni in modo accademico, il giovane è portato ad escludere che possa avere delle sensate ragioni l'enormità; da questo deriva il suo accorrere in difesa anche di teorie insostenibili.

Per la verità laggiù, nella pianura, Castorp non ha mai conosciuto che cosa sia un mulino per lavoro o conoscenza diretti; egli ne ha conosciuto l'esistenza e la relativa importanza per il semplice fatto che la sua famiglia commerciava in granaglie e si era in tal modo arricchita; egli ha soltanto goduto il benessere, che gli procurava chi li sapeva far funzionare i mulini!

Hans si sta ponendo su un crinale insidioso; è naturale che Settembrini lo guardi con occhio triste e tenti di respingere l'assalto equivoco (da faina!) di quello che a loro è stato presentato come monaco.

-I monaci, signor mio, hanno lavorato e come!-

Perché i monaci non dovrebbero lavorare anche oggi? -Sembra chiedere l'italiano.

Naphta naturalmente non è d'accordo con questa insultante ed enorme pretesa; quindi snocciola le sue convinzioni e spiega che i monaci non lavoravano e che, quando lo fecero, (periodo per altro breve!), non fu per meschine esigenze economiche, come fanno le plebi rurali, ma per

esercizio ascetico.

Ma quanti (ai quali l'esercizio ascetico non è concesso dalle violenze esterne e dall'ingordigia dei proprietari sfruttatori!) dovrebbero rispondere a questo figlio della merda, sia pure profumata d'ascesi, che anche lui sopravvive per il loro, per il loro meschino lavoro?!

Castorp non coglie la ciarlataneria furfantasca del futuro padre e scivola sempre più in basso, sino a ritenere affini l'ascetismo e la vita militare, paragone che manda in visibilio il chierico.

-Penso invece che il lavoro del soldato, cioè il servizio – in questo caso si parla del servizio- non è fatto assolutamente per conseguire vantaggi materiali e non ha alcun rapporto con la dottrina economica della società da lei menzionata e perciò gli inglesi hanno pochi soldati, alcuni in India e alcuni in patria per le parate.-

Per fortuna del frate dimezzato Settembrini non ha dei rapporti economici la dura consapevolezza di chi ne è frantumato nel fisico e nella dignità.

Per quanto concerne Naphta, (non diamo giudizi su Hans, per rispetto del giovane lettore, che troppo gli perdona!), quando ci si pone sul sentiero della mistificazione capziosa, è difficile prevedere dove si potrà arrivare; sappiamo ancora troppo poco di lui per esprimere giudizi definitivi.

Torniamo al servizio militare, alla presunta sua generosità e indifferenza economica! Questi ascetici lanzichenecchi (usiamo la definizione sarcastica di Settembrini!) di che cosa si nutrono, da chi prendono gli strumenti di difesa o di morte?!

Sembra che l'arte di distruggere asceticamente il nemico procuri anche alti riconoscimenti, prebende di lusso e dignitose dimore!

Le falsificazioni dell'élite sono talmente ben congegnate da far accettare ai semplici e ai gonzi delle panzane incredibili come quella, ad esempio, dell'esercito inglese che sarebbe tenuto in vita per visitare ed aiutare la povera l'India o per far parate in patria! Non pare che gli angli per conquistare terre e continenti usassero piatti, tamburi e timballi!

Seguì un silenzio. I giovani guardavano perplessi davanti a sé. Dopo alcuni passi Settembrini, riportati il capo e il collo nella posizione naturale, riprese:

-Non vi dovete stupire, io e questo signor litighiamo spesso, ma sempre in buona amicizia e in base a parecchi punti di intesa.-

Si tratta di un'affermazione di buona volontà; per quanto fin qui sentito e osservato ci chiediamo quali punti di intesa ci possano essere tra l'italiano e Naphta.

Che Mann ci voglia far sospettare che nelle loro conversazioni private 'l'esprit polémique' lasciasse campo libero alle reciproche visioni, ai sogni di un futuro di piena realizzazione delle reciproche aspirazioni, cosa impossibile, considerate le loro irreparabili condizioni di salute?!

Se questo è l'intento dell'autore, Castorp con le sue considerazioni ha rappresentato per loro la fine del sogno, facendoli ritornare alla dura, incoercibile realtà; ne ha infatti esasperato le differenze ideologiche ed aumentato l'ira per quanto d'incompiuto la malattia imponeva.

-Ad ogni caso lei parla da cinico. Nei magnanimi sforzi che la democrazia fa per imporsi su un piano internazionale non vuole vedere altro che astuzia politica.-

Naphta ha purtroppo ragione; Settembrini è un animo candido, per giunta da troppo tempo lontano dalla realtà politica del suo paese; è portato a giudicare i principi astratti, senza valutarne l'effettiva concretezza nei rapporti tra le nazioni e al loro interno tra le classi; i propugnatori della democrazia parlamentare proprio in quegli anni si stavano trasformando in falsi profeti e spingevano i popoli in nome delle patrie verso il disastro.

Ha un bel gridare l'umanista che la volontà umana è superiore al fato; quel fato perverso si sta consumando, celandosi sotto la maschera delle cattive volontà, che hanno come unico scopo l'esclusivo interesse del principe.

Rileviamo che durante tutto questo primo incontro Hans non ne indovina una; approfitta, ad esempio, della teoria del moto circolare per giudicare inutile e ingannevole la danza dei semplici attorno al fuoco la notte di San Giovanni e celebra il trionfo del monachesimo ascetico come qualcosa che vi si contrappone.

-Ingegnere, lei non si dovrebbe stillare il cervello a sognare! Guidi il suo moto circolare da perfezione a perfezione e si ristori con la dottrina del nostro Settecento, che l'uomo in origine era buono, felice, perfetto e soltanto gli errori sociali lo hanno sfigurato e corrotto, e mediante la critica esercitata sull'edificio sociale, dovrà ridiventare, ridiventerà buono, felice, perfetto.-

Naphta (toccato da Dio per superiore intelletto! Si fa del sarcasmo per il semplice fatto che egli si pone sempre in questa posizione da unto infallibile!) ripropone (!) la dottrina del peccato originale, sentenziando senza appello che la salvezza è trascendente, come a dire che non ha alcuna contingenza con gli sforzi democratici dell'uomo; essa resta nella sostanza una faccenda interna alla Chiesa e legata ai rapporti del Tempio con il Dio degli eserciti.

I poveri (e i lanzichenecchi!) li avrete sempre con voi!

Nell'aureola di fuoco di chi si sente autorizzato a condannare (dopo averne giurata la continuità nel delitto e nel malaffare sino al giudizio universale!) la delinquenza genetica, il piccolo professore afferma:

-Quella che lei chiama arroganza gerarchica non è che l'idea dell'anima umana sotto l'insegna dello spirito!-

Dove lo spirito, si scopre, è l'arte dei capitani di ventura!

-Bah, il suo diritto delle genti non è altro che un peggioramento rousseauiano dello Ius Divinum, il quale non ha niente a che vedere né con la natura umana, né con la ragione, ma si fonda sulla rivelazione!-

Ciò che è maledettamente imbrogliato (tenebra che fa perdere ogni contatto con la luce!) nella testa di quest'uomo di Dio è che la Rivelazione cristiana è confusa con le tavole della legge e del taglione!

Veramente sciagurato il gruppo sociale o religioso o quant'altro, che mantiene nelle sue viscere la cultura dell'imbroglio e della mistificazione!

La trascendenza sulla bocca di Naphta diventa la maschera dell'anarchia più infame, gridata 'divina' per giustificare la presenza (perenne!) sulla terra (insieme ai poveri!) di sbirri e chierici.

*

-La nostra conversazione si disgrega e proprio al momento giusto. Siamo arrivati.- Disse Settembrini, indicando col bastone ai due cugini la casetta al cui cancello si erano fermati.

Sorgeva presso l'entrata di Dorf, sulla strada, dalla quale la separava un piccolo giardinetto ed era modesta. Una vite selvatica saliva da radici scoperte intorno agli stipiti della porta di casa e stendeva un braccio curvo aderente al muro, verso una finestra del pianterreno, la vetrina di una botteguccia.

Il pianterreno, spiegò Settembrini, era occupato dal

droghiere, l'abitazione di Naphta era al primo piano nella sartoria ed egli alloggiava sotto il tetto, dove aveva uno studio molto tranquillo.

Durante i saluti di commiato Naphta invita i cugini per altri incontri; Settembrini tenta di dissuaderli, richiamandoli al dovere della cura.

I due cugini diedero ragione ad entrambi, prima all'uno, poi all'altro e così la cosa restò indecisa.

Rimasti soli, Joachim si permette sul princeps scholasticorum un giudizio folgorante, che ci svela, quasi colpo allo stomaco improvviso, la capacità di essere imparziale del futuro tenente:

Ha detto alcune cose che mi sono piaciute; ma lui non mi è piaciuto; uno può dire un mucchio di belle cose, a me però non giovano, se è un individuo ambiguo.

A questo punto, però, il buon Ziemssen esce dall'orto della nostra simpatia e fortemente sbanda, tradendo le cattive influenze di una razza ottimate in profondo bugiarda e bastarda.

Il naïf si tormenta, poiché teme che Hans non reagendo dia una sorta di consenso alle infamie del cugino.

E poi guardalo bene! Ha il naso del vero ebreo! Così esili sono soltanto i semiti!

A questa conclusione di Joachim Castorp non dà alcun peso; gli annuncia, però, di volerlo rivedere; anche se "il frutto dei loro discorsi è per me confusione"!

-Ci dovremo andare assolutamente per capire qualcosa. Tu dici, è vero, che siamo qui per guarire, e non per erudirci. Ma le due cose, mio caro, si debbono poter conciliare e, se non lo credi, vuol dire che dividi il mondo in due, la qual cosa, se permetti, è sempre un errore.-

La crescente indipendenza di giudizio di Hans piace al giovinetto; condivide con passione il principio che si debbano esperire tutte le circostanze e valutare attentamente i contrasti tra le persone e tra i gruppi per trovare la giusta misura; per quanto i casi si presentino aggrovigliati, è sempre possibile trovarne il bandolo.

Il processo di auto educazione è essenziale proprio per espungere dall'insegnamento dei pedagoghi quanto è di troppo.

La simpatia del giovane lettore per Hans è una pianta in piena fioritura e giudica una prova di genuina indipendenza che la partenza di Clavdia non

abbia spento nel giovane malato il fuoco dell'esperiri!

*

L'aquilegia cresceva qua e là, ma particolarmente folta nel quieto recesso, dove egli l'aveva vista la prima volta, poco meno di un anno prima, nella remota gola silvestre, tra le scrostature del rio montano, col praticello e la panca, dove era terminata allora la sua libera, inconsulta e nociva passeggiata e dove ritornava di quando in quando.

Pribislav Hippe non gli apparve più in persona come undici mesi prima. Visioni non ne aveva più, non giaceva immobilmente sulla panca, con l'io vagante in un presente lontano: tutte cose superate.

Non dimentichiamo che teneva nella tasca interna un talismano, che rendeva palpitante di un eterno presente una presenza ben più preziosa.

Il giovinetto è particolarmente sensibile a questo clima di sottile esaltazione; non è passato molto tempo dal periodo, in cui egli ha goduto-sofferto il tormento-esultanza del fiato d'amore, quasi cespuglio di gemme, da poco spuntate nel sole d'aprile.

Egli è preoccupato per Hans, teme che non sappia varcare il limite della presenza in imagine scheletri e che giaccia bocconi nel tremulo stagno del mero ricordo, pestifero stagno per l'anima atmosfera del giorno.

Nessuna condanna per Sodoma, che pure ha sfiorato nel turbine della tensione; da lì egli seppe inventare lo slancio per impeti limpidi, il lievito in alto portato per calici, offerti a più bianca creatura, dal candido collo e dal piede sottile.

Provò una breve, ma violenta vertigine al pensiero che l'aquilegia era fiorita di nuovo e l'anno si stava chiudendo.

Hans sulla panca, fasciato e protetto dalla pulita atmosfera dei monti, era andato fantasticando sui confini (limiti!) della libertà, della Repubblica, dell'analisi psicanalitica; aveva ricordato con tremore e tenerezza i due nonni; quello di Settembrini, patriota dinamico, segnato dalla vitalità naturale, attualità senza scampo, lo riconduceva al piacere e alla pienezza dell'azione, che sa recuperare l'equilibrio operando.

La valle infuocata di Hans non è quella infernale, truce e ingannatrice, asfodelo di morte e di atroci rimpianti, ma quella che il dinamismo naturale degli elementi invita a percorrere, offrendo valli mirabili a

crescere sobri e geniali ai viventi, cui tutti amministra la gioia e l'orgoglio di essere pupilli dell'essere.

Sono sentimenti acutamente naïfs!

Questo regno della natura, che incanta e sollecita a vivere Hans, è lo stesso, che regge e sollecita il giovane lettore a tenere alla briglia gli istinti per meglio solcare le spiagge d'amore, i cui teneri lembi è deciso a conoscere senza mai più soggiacere alle nebbie cinnerie!

*

Il primo incontro era dispiaciuto a Settembrini, si era visto che aveva tentato di impedirlo e di preservare pedagogicamente i giovani, ma soprattutto lui, dal fare la conoscenza con Naphta, nonostante che lui stesso fosse in relazione con lui e disputasse.

Così sono gli educatori. Concedono a se stessi le cose interessanti, dicendosi all'altezza di esse; ai giovani invece le vietano e pretendono che non se ne sentano all'altezza.

Sgombriamo subito il campo dal convincimento indotto che l'educare sia una manifestazione della vita associata riservata a qualcuno in particolare per doti innate.

Io mi preparo a fare il pedagogo come un altro, meno portato, si prepara a fare il falegname; no, la distinzione pedagogica nasce da un rapporto diretto tra alunni e adulti, capaci di cogliere dei primi esigenze vere e di saziarle.

La separazione netta tra educatore e discepolo è del tutto sbagliata e fa parte della stolidità divisione dei ruoli; il sentirsi all'altezza non può essere dato all'educatore dalla sola sua esperienza; fa parte di una consapevolezza più intima ed ardua, sapienza immarcescibile di cui lo stesso discepolo è vivo rinnovatore.

C'erano pochi minuti di strada per scendere dal Berghof alla casetta dalla porta incoronata di tralci.

La persona che venne ad aprire era un adolescente in una specie di livrea, una giacca a righe e i gambali, un servitorello rapato e con la guancia rossa.

Insiste in questa descrizione del servitorello rapato il livore (disprezzo!) di classe; non ci meraviglia che il giovane, sodale di Hans, ne provi dolore e rifiuto.

Noi per altro procediamo aldilà e sottolineiamo il quadretto delizioso, che ne scaturisce.

Hans, da pupillo della vita, cortesemente si interessa del mestiere cui si dedica anche la domenica il sarto Lukacek; le risposte di costui secche ed anche infastidite chiariscono più di un trattato sociologico il vero stato di chi seriamente lavora, il quale è giustamente poco disponibile a parlarne con degli sfaccendati che campano senza problemi in virtù delle rendite.

Naphta, con scarpe col fiocco, in piedi ricevette gli ospiti sul tappeto verde-muschio.

I cugini rimasero sorpresi, persino abbagliati dal lusso dello studio con due finestre, che li aveva accolti.

Ad ogni modo era fine, anzi splendido e tale che, nonostante la scrivanie e le librerie, non rispondeva, a rigore, al tipo della stanza da scapolo. C'era troppa seta, seta color vivo, color porpora, i panneggi che nascondevano le brutte porte erano di seta.

Potrebbe essere una scena da fiaba, se l'apparizione dell'omino con le scarpe col fiocco non la cangiasse in farsa, impressione che viene raddoppiata (l'intenzione di chi l'ostenta vorrebbe suscitare compassione e compunzione!) da una Pietà di legno con il Redentore in grembo, che si trovava su di un piedistallo rivestito di rosso.

Coi gesti cordiali della piccola destra li invitò ad occupare le sedie di seta, ma Castorp andò difilato e affascinato verso il gruppo ligneo e le mani puntate sui fianchi, si fermò a guardare con la testa piegata sulle spalle.

Castorp, cui non è sfuggito da subito il grottesco religioso della situazione, non ha alcun timore di riuscire ingenuo all'omino; si sente pedagogicamente protetto!

Il 'placet experiri' mai gli si era rivelato tanto reale e stuzzicante.

Naphta (qualità inconfondibile!), non ha il buon gusto di assistere in silenzio e chiede ad Hans se la statua gli faccia impressione; poiché il giovane sembra confermare, gli ammannisce delle divagazione in conformità al mezzo cialtrone che è.

I prodotti di un mondo dell'anima e dell'espressione sono sempre brutti per la loro bellezza e belli per la loro bruttezza, questa è la norma. Si tratta della bellezza spirituale. Non di quella della carne, che è assolutamente stupida.

La bellezza del corpo è astratta: realtà possiede soltanto quella dell'espressione religiosa.

Il lettore naïf ha un sussulto; come può sopportare simili affermazioni Hans, che porta con sé le stigmate del corpo di Clavdia?!

Le nenie penitenziali cattoliche e mistiche rende ancor più insopportabili l'alterigia patrizia del brutto professore!

De Maistre e Claudel potrebbero risorgere per fargli da organi a canne spiegate.

“Ascolta e pentiti, prima che sia troppo tardi! Correggiti subito, se non vuoi assaporare le nostre forche!”

Castorp non si lascia confondere e cangia registro; finge di essere fortemente interessato a conoscere l'epoca a cui risale quella scultura lignea, ('mille trecento e rotti!'), per valutarne il valore storico, la 'materialità' smentendo con astuzia circa l'astrattezza dei corpi il presuntuoso mentore.

Naphta nomina come ispiratore del gruppo pietoso Innocenzo III la cui opera definisce 'signum mortificationis'; Hans, scaltro ed ironico, accetta che ci si possa far beffe della carne; in fondo è un atteggiamento umano come qualsiasi altro; poi domanda se il testo del papa, che suggerisce la penitenza (per gli altri?!) a tutti i costi, è ancora disponibile; forse se lo aspettava, Naphta lo possiede e lo mette a disposizione del giovane.

Il servitorello recava il tè con un bel cestino guarnito d'argento con un dolce a piramide tagliato a fette.

Il disprezzo per la carne sembra suggerire al religioso un degno e finissimo appetito capace di apprezzare le più pruriginose leccornie.

L'insignificanza del giovane servitorello sembra inventata apposta per ingigantire la voluttà (bagno igienico!) al mistico Naphta.

A toglierci via da questa atmosfera cupamente medioevale (non ci vengono alla memoria le miniere di zolfo, poiché il ragazzetto rapato non è un caruso!) giunge Settembrini il quale, non avendo mai espresso (ancor meno provato!) alcun risentimento verso la carne nonostante la debolezza del suo corpo, mangia con voracità quel pasticcio lezioso, “le cui fette curve e sottili erano attraversate da strisce di cioccolata”.

Però rimaneva là, presenza insidiosa, sguaiata e dolente, quel gruppo ligneo, (quintessenza delle sette spade ficcate nel petto della Vergine e dei devoti del divino figlio!), che diventa immediatamente motivo di

contrasto.

Castorp, preso nel mezzo, è il bersaglio d'entrambi.

-Lei non è certo propenso a considerare la spada e il rogo come strumenti dell'amore del prossimo...-

-Al cui servizio – obietto Naphta – lavorò la macchina della Convenzione per purgare il mondo dai cattivi cittadini.-

Spunto da cialtrone provocatore, poiché i giacobini, la cui ferocia fu resa inevitabile dalla ancor più feroce reazione dei lucupleti, almeno non pretendeva di salvare l'anima delle vittime, come, per contro, gli inquisitori cattolici del Papa e del Re.

*

Per quanto riguarda la degradazione dell'uomo, la sua storia coincide esattamente con quello dello spirito borghese, a cominciare dalla nuova Astronomia, che del centro dell'universo fece un piccolo pianeta insignificante, ponendo fine, per il momento, alla grandiosa posizione cosmica dell'uomo, sulla quale d'altronde era fondata l'astrologia.

Le scempiaggini di origine medioevale di Naphta (senza per altro accusare il Medioevo, che si nutriva di quelle verità per i suoi uomini inconfutabili come la continua resurrezione dell'araba fenice!) fanno sobbalzare, giustamente inviperito, Settembrini che grida all'inquisitore, al cannibale degli eretici!

Detto a quell'omino senza alcuna energia supera di mille cubiti la più morgantea o marguttica iperbole!

La reazione dell'italiano infastidisce Castorp, che avrebbe forse desiderato una confutazione più scientifica, meno emotiva.

Naphta, però, non disarmo e rincara la dose.

Certo, per qualche centinaia di anni una rivalutazione della Scolastica è in vista anche in questo senso, anzi è in pieno sviluppo. Copernico sarà sconfitto da Tolomeo.

La tesi eliocentrica incontra a poco a poco un'opposizione intellettuale, le cui iniziative porteranno probabilmente alla meta.

Sul piano filosofico la scienza si vedrà costretta a restituire alla terra tutti gli onori che il dogma ecclesiastico le voleva conservare.

Naphta, ispiratore Mann, sa di parlare anche in nome degli empiriocriticisti Mach, Avenarius (Poincaré, comprimario a latere!), i quali nel tentativo di relativizzare le conoscenze scientifiche, (operazione eccellente, se fatta cum granu salis!), finivano per rivalutare il nuovo irrazionalismo filosofico in aumento nella seconda metà del novecento e per rafforzare le correnti vitalistiche, di cui Institoris (per rimanere nell'ambiente artistico di Mann!) era una vittima.

D'altra parte, per concentrarci sul piccolo Naphta, la sicurezza, fondata sul vuoto teologico, ha tutto lo spazio del nulla per sentirsi tronfia e imperante.

Se la scienza restituisse il Primato alla Scolastica, (Zichichi lo fa ogni ebdomada, il papa polacco esaltando a più alto nocchiero scientifico!), non solo tradirebbe se stessa e la conoscenza, ma anche aprirebbe orizzonti immani al sine fundamento in re!

Se il Copernico-ruvido fosse sconfitto dal Tolomeo-Principe, vorrebbe dire che la teologia ha di nuovo annegato la dignità umana per lungo corso di anni.

Quanto lavoro alla Madri per ricondurre la terra ai suoi liberi fasti!

I Grandi Scolastici del XII e XIII secolo avevano l'unanime convinzione che non può essere vero in filosofia ciò che è falso per la teologia.

Lasciamo da parte, se vuole, la teologia, ma un umanesimo che non riconosce come nella scienza naturale non può essere vero ciò che è falso per la filosofia, non è un umanesimo.

Il ragionamento del Sant'Uffizio contro Galileo stabilì che le sue tesi erano filosoficamente assurde; non esiste ragionamento più stringente.

Qui Castorp si aspettava che Settembrini contestasse al piccolo uomo cattolico che la scienza della natura dovesse mutuare le sue teorie e scoperte dai principi filosofici; ma l'umanista viene meno al suo dovere di laico colto; non facciamogliene una colpa, diventa difficile tenere presente tutto nella confusione in cui Naphta si trova a suo agio.

Veramente assurdo da un punto di vista filosofico è che si sottomettano le categorie fisiche alle elucubrazioni teologiche.

-Crede lei in una verità oggettiva, scientifica, la cui conquista è la legge suprema e le cui vittorie sull'autorità costituiscono la gloriosa storia dello spirito dell'uomo?-

-Vero è ciò che giova all'uomo. Egli riassume la natura, in tutta la natura egli solo è creato e la natura è creata solo per lui. Egli è la misura delle cose e la sua salvezza il criterio della verità.

E' puerile pensare che la Chiesa abbia difeso le tenebre contro la luce. Ha fatto benissimo a dichiarare reato l'aspirazione senza presupposti a conoscere le cose, l'aspirazione cioè che rifiuta ogni riguardo per lo spirito, alla conquista della salvezza.-

Il difetto 'oggettivo' di ogni dottrina fondata per i suoi aspetti più importanti sulla Rivelazione, è di dover affermare (necessità immateriale!) in modo categorico, mandando a spasso per sempre la ragione, che le contraddizioni mistiche della Fede sono il sale della verità e questo predica con una presunzione che fa stringere i pugni e le unghie agli uomini, cui mai venne meno la sobrietà del pensiero

Se si chiede al teologo che cosa sia il futuro spirituale dell'uomo e dove si celi la sua salvezza e la libertà per raggiungerla, egli risponderà con sicurezza e sicumera che sta nell'obbedire agli ordini di Dio, trasmessi sotto forma di messaggi oscuri, di cui solo i chierici posseggono la chiave.

A che cosa servono o dove portano questi ordini?! Domanda l'impenitente ateo.

-A sottomettere la natura!-

-Ma per quale scopo l'uomo dovrebbe sottomettere la natura?!-

-Per esaltare lo spirito del creatore!-

-L'uomo sarebbe, dunque, schiavo di questo afflato, da cui tu pretendi provenga ed al quale tu auguri di ritornare al più presto?!-

E' una continua giravolta vertiginosa, che porta là, nel regno (o tana!) privilegiato, ove dominano i figli del tuono!

Per le mire di costoro è di una estrema importanza che l'umanità abbia sempre la sensazione di vivere nel terrore, nelle tenebre ed accetti per decisione divina le distinzioni elitarie.

Ecco quanto Naphta ha il coraggio di affermare:

Non la liberazione, né lo sviluppo dell'io sono il segreto e il comandamento dell'ora. Essa ha bisogno, essa esige, essa saprà procurarsi, sapete?, il terrore!

Che cosa ci sta proponendo come culmine della redenzione umana questo potenziale religioso?!

L'ora eterna dello spirito pretende che l'uomo si svesta delle sue caratteristiche, si nientifichi nella trasparenza angelica, imposta come tributo da pagarsi al privilegio della creazione e per riscattarsi dalla colpa originale.

-Benissimo!- esclamò Settembini. –Contratto sociale, come dire illuminismo, come dire Rousseau. Non l'avrei mai immaginato!-

-A questo punto le nostre vie divergono. Dal fatto che in origine tutto il dominio e il potere erano presso il popolo e questo trasferì il suo diritto alla legislazione e tutto il suo potere sovrano 'noi' ne abbiamo sempre dedotto in primo luogo la preminenza della Chiesa sullo stato secolare.-

Da quando la logica da strumento (ed anche sostanza di quanto è mezzo di definizione!) per il processo del pensiero si è trasformata in motivo di stravolgimento, (l'astrazione, anticamera del soprannaturale, bugno vuoto nel quale è possibile concepire ogni tipo di auto inganno!), la caudata balordaggine dei chierici spara visioni che sono più effimere dei petardi durante le fiere popolari.

Dove sta scritto, se non nei segreti dell'Arca difesa dai fulmini affinché non entri mai la sapienza umanide, che la Chiesa è anteriore allo Stato e alla tribù?!

Se Dio si manifesta nella storia, la Chiesa per forza è posteriore, benché abbia finito per incarnarne ed imporne le tiranniche volontà!

Ma niente paura; il credente ha già pronta la risposta apodittica, che cava dalle profezie dei Libri Divini!

*

Fin dai giorni di Gregorio Magno, il fondatore dello Stato di Dio, la Chiesa si è assunta il compito di ricondurre l'uomo sotto il governo di Dio.

A questi discenti lei ha parlato di azioni cruenti della Chiesa, della sua intolleranza punitiva, osservazioni fuori posto, devo dire, poiché lo zelo per la causa di Dio non può essere certo pacifista e fu Gregorio a dire le grandi parole: "Maledetto colui che trattiene la spada dal sangue!"

Il Potere è cattivo, lo sappiamo. Ma, se vogliamo che venga il Regno, il dualismo di bene e male, di spirito e potere, deve annullarsi temporaneamente in un principio

che unisca ascesi e dominio. Ecco quella che io chiamo
necessità del terrore!

Da simile premessa sanguinaria inorridito, il conservatore (si chiami
Settembrini o lo stesso Mann!) trae conclusioni che sono decisamente e
sinceramente organiche alle sue certezze ed ecco che balzano in primo
piano i confini insuperabili della borghesia culta!

Sembra questo il modo più dignitoso per respingere il radicalismo
rivoluzionario senza ricorrere all'ostilità dichiarata.

La cosa non ci turba più di tanto, poiché la rivoluzione dei ruvidi non ha
nulla di radicale; ha nei corpi le proprie radici e le proprie ragioni, che
certo non perdono il tempo e lo slancio a discutere su quelle ormai marce
dei buoni e sagaci borghesi.

I Padri della Chiesa hanno chiamato dannose le parole
'mio' e 'tuo' e dichiarato che la proprietà privata è
un'usurpazione e un furto.

Considereremo, come Tommaso D'Aquino, attività
vergognosa ogni commercio, il puro affare commerciale,
compra o vendita con riscossione di un utile ma senza
lavorazione, senza miglioramento del bene economico.

Onorevoli erano per loro l'agricoltura, l'operaio, non il
commerciante, non l'industriale.

Ebbene tutte queste massime e misure economiche
risorgono, oggi, dopo secoli di sepoltura, nel moderno
movimento del comunismo.

Il proletariato ha ripreso l'opera di Gregorio, con la
stessa passione religiosa, e come lui non potrà non
macchiarsi le mani di sangue.

Compito suo è il terrore per la salvezza del mondo e per
la riconquista delle redenzione finale, della fede in Dio,
senza stato né classe.

Vedere nei Padri della Chiesa e negli Scolastici degli precursori di Marx,
anche se il suo nome non è qui fatto, è la conseguenza dell'isolamento in
cui si trova a causa della malattia, (non si devono neppure dimenticare le
sue difficili origini!); Naphta mette insieme la storia e i suoi pensieri, la
Compagnia di Gesù e il comunismo, l'usura medioevale, che faceva
inferocire la Chiesa, grande proprietaria terriera e il profitto industriale,
con cui il Clero si mantiene mediante le generose elemosine dei ladri
borghesi, i cui abbondanti resti la Chiesa investe in titoli e proprietà.

Naphta in questa sorprendente e falsa diagnosi (Mann è l'oggettivo

suggeritore se non il vate di una sintesi, che durante la stesura del romanzo lo intrigava e ispirava più a fondo di quanto non sembri!) dimentica un dato essenziale che, trascurato, rende maldestro ogni tentativo di accomunare il cattolicesimo, presunto avversario del profitto da commercio e il comunismo proletario.

L'operaio, il paria, il ruvido incarnano lo spirito della materia, escludono lo spirito-spirito e la natura esoterica dell'esodo verso la terra promessa.

La continuità tra il Principe e l'Arca ha costretto al terrore le rivoluzioni del terzo stato prima e dei proletari poi; scherani e leviti non si sono affatto piegati alla logica dei superiori interessi dell'uomo anzi, hanno scatenato tutte le furie materiali ed ideologiche in campo per distruggere ogni tentativo popolare di riscatto e la Chiesa, (Naphta, forse, non se n'era accorto, relegato lassù tra le bianche vallate ed altissimi monti di Davos!) puntava i piedi ex-cathedra contro il capitalismo, di cui però cominciava a conoscere il fertile olezzo.

Si capirà molto presto che la sua rabbia era soprattutto rivolta contro la rivoluzione proletaria, atea e materialista.

-Beh, basta così! –Dichiarò Settembrini con voce leggermente tremula, respingendo il piatto e la tazza che ormai erano vuoti e alzandosi dal serico divano.

-La ringraziamo, professore, del saporito trattenimento, della spiritualissima conversazione. I miei amici del Berghof sono chiamati alla cura e prima che se ne vadano desidero mostrare loro la mia cella qui sopra. Andiamo, signori! Addio, Padre!-

Castorp si meraviglia per il 'Padre'; Mann non ci comunica le impressioni di Joachim a quell'appellativo.

Settembrini prende il piglio del saggio educatore; desidera che i due giovani si rendano conto della differenza e vedano come vive un 'repubblicano', un vero e sincero sostenitore della libertà.

Osservate chi è davvero coerente con quanto dice e poi tirerete le vostre conclusioni!

Naphta, che ha capito l'antifona, invita i giovani a ritornare e mette tra le mani di Hans il 'De miseria humanae institutionis', così vendicandosi dell'umanista 'repubblicano'.

A guardar bene non era un vero piano di sopra: era il solaio con le mura cariate coperte di scandole e vi regnava l'estiva atmosfera del granaio e del legno

scaldato dal sole.

Vi erano ricavate però due camerette e queste abitava il 'capitalista repubblicano', queste servivano al letterato collaboratore della 'Sociologia della sofferenza'.

Anche l'allegria miseria è per Settembrini uno spunto pedagogico; lo spirito non ha niente da spartire con il lusso!

Quanto vi è di solenne nelle due stanzette sedia, scrittoio, divano e la stessa bottiglia dell'acqua, sono eredità del padre e del nonno carbonaro.

Non si può certo dire che il nipote abbia ricavato delle facilitazioni economiche dall'eroismo dei suoi maggiori; la probità dell'umanista ne esce ingigantita, aldilà della forza delle sue opinioni e delle sue battaglie letterarie.

L'immaginazione dei due cugini si ridesta davanti a tanta dignitosa miseria; Settembrini, soddisfatto, si offre di accompagnarli verso il Berghof.

*

Signori, vorrei mettervi in guardia dalla persona che ci ha ospitati poc'anzi, dall'uomo, che vi ho presentato contro il mio desiderio e le mie intenzioni.

Nella forma è un logico, nella sostanza è un intrigante.-

La definizione secca dell'umanista va oltre il personaggio Naphta per stigmatizzare la nefasta organizzazione, che lo ha espresso e lo sostiene.

Questo intento non coglie Hans, che si inoltra in precisazioni puerili e giustifica il loro desiderio di conoscere Naphta in virtù dell'amicizia, che sembrava legarlo a lui, Settembrini.

L'italiano, da umanista acuto e coerente con i suoi principi pedagogici, assicura che Naphta è un uomo intelligente, che di tutto sa fare esperienza.

Li metterebbe altrimenti in guardia, se Naphta fosse un imbecille?!

-Loro sono disarmati di fronte all'inganno intellettuale, sono esposti al pericolo di riportare danni allo spirito e all'anima da quella sofisticheria tra fanatica e malvagia.-

-Ma mi spieghi adesso per favore una cosa! Ora questo signor Naphta ha detto un sacco di cose contro il denaro, contro l'anima dello Stato, contro la proprietà, perché sarebbe un furto, contro la ricchezza capitalistica, che deve essere il combustibile dell'inferno, ma lui? Quando

si entra in casa sua si resta sbalorditi!-

Possiamo perdonare a Castorp l'inesperienza politica, ma non che giustifichi la rapina appellandosi al fatto (per lui incoerenza!) che la condanna è lanciata da chi ne fa parte e ne approfitta.

Quando Castorp dichiara i motivi del suo stupore sottolineando come prova del suo disagio morale la presenza del servitorello in livrea, presenza troppo chiaramente contraria ad ogni comportamento comunista, Settembrini, che pure è soddisfatto del colpo ben assestato contro il possibile gesuita (la seduzione 'infernale' è stata, almeno per il momento, circoscritta!), con lodevole onestà afferma senza mezzi termini che nella sostanza Naphta è uno squattrinato suo pari.

-Ecco, quelli là non fanno mancare il necessario a chi è dei loro!-

Poiché Castorp insiste, Settembrini sbotta e finisce per dire che il signor Naphta appartiene all'ordine dei gesuiti.

Il fatto che il chiarimento lasci di stucco i cugini, offre un'idea di quanto fossero odiati universalmente, se si escluda una parte del mondo cattolico, gli eredi di Ignazio da Loyola.

A questo punto le conclusioni sono semplicissime; per i gesuiti restare fedeli all'ideale di povertà evangelica non significa affatto rinunciare al benessere; il possesso di gruppo (in questo caso l'Ordine ed ogni sua comunità!) di Mammona è giustificato e dalla debolezza umana e dall'essere i prediletti per fedeltà e obbedienza del papa e della Chiesa.

Settembrini si scatena ed insiste affermando che solo il 'liberale' è capace di disinteressati sacrifici per la patria; il chierico resta fedele alla sua causa, solo se protetto e salvaguardato dal lusso.

-Per questo lo ha chiamato padre!-

Settembrini corregge; in un certo senso ha esagerato, poiché il signor Naphta, dopo aver compiuto il noviziato e perfezionato i primi voti, a causa della malattia aveva dovuto interrompere gli studi teologici; nonostante questo, l'Ordine lo sosteneva come uno dei loro.

Il pragmatismo dei gesuiti emerge anche da questa circostanza; la loro spiritualità è tanto legata alla sanità corporea (professione latina di equilibrio tra mente e membra!) da escludere dai ranghi superiori chi non è perfettamente sano!

Mistici sì, ma con la carne a posto e il raziocinio funzionante!

-Le ho già detto che egli personalmente è povero, cioè non possiede nulla. Ma l'Ordine dispone di ricchezze immense e, come ha visto, provvede per i suoi!-

Castorp non è convinto; anzi, le sue perplessità aumentano; se l'omino, futuro padre, ha alle spalle tanta ricchezza, tanta augusta protezione, perché vive nella modesta casa di un sarto?!

-Devono esserci ragioni di gusto e di tatto a guidarlo.

Suppongo che accontenti la sua anima anti capitalistica, abitando le stanze di un povero, e si rifaccia col modo di abitarle. Anche la discrezione ci avrà la sua parte. Non si va a spiattellare in pubblico l'aiuto, che il diavolo fornisce dalla porta di dietro.-

Questo matricolato diavolo si merita la nobilitazione, che Carducci ne fa nel suo celebre inno.

Sfugge al 'liberale' che negli ordini cattolici esiste una ferrea disciplina circa l'uso dei beni materiali e, per un certo aspetto, anche spirituali, (si pensi ad esempio al divieto del possesso personale dei libri!); questo impedisce che sia Naphta a decidere l'entità del suo benessere e, se insiste davvero in questo giusto mezzo una sorta di propaganda sociale, non è merito o demerito dell'omino, ma dei suoi superiori.

Castorp, particolarmente vivace, chiede a Settembrini se corrisponda allo spirito gesuitico quel parlare del proletariato quasi incarnazione contemporanea della dottrina sociale di papa Gregorio.

Settembrini, che evidentemente non è stato sfiorato da questo lato della questione e forse non ha mai dato importanza alla posizione della Chiesa per quanto concerne la proprietà o l'usura, ritorna a dipingere Naphta come povero, libero e stimato; Hans ne dubita; non lo percepisce in armonia con l'Ordine e dice:

-Ma le sue combinazioni lo avrebbero probabilmente ostacolato a diventare sacerdote; quindi, diciamo, le sue combinazioni e la zona umida vanno unite.

Anche lui, a modo suo, è un pupillo della vita: un jolie jésuite avec une petite tache umide!-

Madame Chauchat, meglio Clavdia nella sua piena e libera femminilità di nomade è il tocco magico di una felicità d'espressione che illumina sino al prodigio il momento (all'inizio sì informe !) del ritorno al Berghof.

Ormai diventa sempre più chiaro che ad Hans, 'pupillo della vita', la sua presenza ha sconvolto (forse cancellato per sempre!) i tratti illuministici e

rousseauiani, a lui inflitti da Settembrini; essere infatti ‘pupilli della vita’ per Castorp significa sempre di più estraniarsi (lo si voglia, come, in un certo senso capita a lui o se ne sia costretti, come Naphta!) dalla pesanti e antipatiche responsabilità dell’esistenza borghese.

Erano arrivati al Sanatorio. Prima di separarsi restarono ancora per un po’ sullo spiazzo davanti all’edificio, formando un gruppetto, mentre alcuni pazienti, sfaccendati sotto il portone, li stavano a guardare.

La meraviglia degli sfaccendati pensiamo dipendesse dal fatto che vedevano rispuntare Settembrini, il quale immaginavano partito per sempre in quanto guarito o per andare a morire altrove.

-Se vi prego di guardarvi dall’uomo che, a malincuore vi ho fatto conoscere, se vi invito a cingere il cuore con tre fasce di critica nel trattare e discorrere con lui, lo faccio perché tutti i suoi pensieri sono di natura voluttuosa, poiché stanno sotto l’egida della morte, di un potere sommamente sregolato, di un potere diretto contro la morale e il progresso, contro il lavoro e la vita, dal cui alito mefitico l’educatore ha il precipuo compito di proteggere l’anima dei giovani.

Osserviamo in modo oggettivo che, quando le limitazioni pedagogiche dipendono strettamente dai canoni dell’ideologia, l’attendibilità è scarsa, soprattutto se prevalgono le proibizioni; la scelta dell’educatore (fai da chiromante sulla nostra strada!) deve avvenire per motivi più profondi di quelli strettamente ideologici.

Mann con sobrietà per rispettare i limiti di formazione e di intuizione di Settembrini, (anche se qui si rivela di una finezza e profondità senza pari!) usa un’espressione mirabilmente intensa, definisce infatti i pensieri di Naphta di natura voluttuosa.

Quali siano i modi di esprimersi del desiderio e del piacere congiunto, ci troviamo sempre in presenza della voluttà; quindi non è sorprendente per niente che Settembrini ne rilevi una grossa presenza nel continuo esaltare la morte e la dissoluzione dei sensi dei discorsi del piccolo gesuita.

In realtà la forza di questo modo di affrontare e ‘strapazzare’ il pensiero deriva dalla dal personaggio stesso, dalla trasparenza della sensualità che nessun rigore ascetico e fanatismo teologico riescono ad oscurare, ancor meno a cancellare; nella esuberanza delle idee in modo inconscio Naphta introduce l’impeto acceso ed irrompente del desiderio, che è l’essenza del sesso e delle sue straordinarie articolazioni ed influenze sulla vita

spirituale.

La passione degli affetti è trasferita tout court e dilatata da una dose tortuosa e tracotante di introspezione ascetica nella carne del pensiero!

Straordinario tentativo operato da Mann per penetrare nell'uomo, anche nel più antipatico ideologicamente e per superare ogni steccato; egli sembra anticipare le visioni sintetiche del futuro abitante degli universi!

*

Venne così l'Agosto e, tra i suoi primi giorni, era felicemente scivolato l'anniversario dell'arrivo del nostro eroe.

Così avveniva di solito. Così avvenne al giorno di Castorp.

C'è un ricordo personale in questo non insistere in modo soverchio su un anniversario non proprio felice, benché nel giovinetto suscitò grandi speranze per Hans, il cui sentiero egli vede arricchirsi di tutte le gioie, che offre il pensiero.

Il titolo del romanzo per lui è immensamente significativo e probante, in quanto contiene l'invito ad avere coraggio nel penetrare l'avvenire con libero e limpido sguardo, prosciolti dal peso della necessità, si presenti sotto il volto di malattia mortale o di povertà disperata.

Il luglio era stato caldo e sereno. Ma allo spuntare del mese successivo il tempo si era messo al brutto, con un grigiore umido, pioggia mista a neve, vere neviccate e così si andò avanti, con intercalate singole splendide giornate estive, sino a Settembre.

E' il solito rullare del tempo, che costringe gli uomini abitudinari (quasi sempre a questo obbligati!) a lamentarsi dei capricci di Giove Pluvio o apollonio.

Qualcuno, però, in quel continuo intervallarsi di tempeste di neve e di sole, lassù, al Berghof, ruminava cambiamenti ben più radicali.

Un giorno, mentre Hans sta spiegando i motivi, per i quali le stagioni della pianura sono più difformi di quelle montane, Joachim ad un tratto sfoga il suo umor nero.

-E' una porcheria! Tutto l'insieme è un'enorme, schifosa

porcheria!-

Uscì dalla camera a gran passi. Chiuse rabbiosamente la porta alle sue spalle e, se non era un'illusione, i suoi occhi belli e miti erano pieni di lacrime.

Castorp resta annichilito per il sovrapporsi improvviso e convulso di tre motivi: il primo, il cugino ha parlato tremendamente sul serio; il secondo, sembra giunto a quel grado di esasperazione che brucia il tempo, quasi ad anticipare la morte, ('fort possible qu'il aille à la mort!'); il terzo, la partenza di Joachim è la sua condanna a restare lassù per sempre, perché sente che senza il cugino egli non avrà più nessuna ragione valida per rientrare in famiglia.

Queste cupe riflessioni per contrasto allietano sino all'estasi lo spirito del giovinetto naïf, felice istintivamente che il suo eroe, restando lassù, tra le nevi abbaglianti ed eterne, non sarà più contaminato dalle brutture della 'civiltà' industriale.

-Bè, Ziemssen, sempre avanti e coraggio! Quando è venuto stava peggio; se vuole glielo metto nero su bianco! Aggiungendo ancora cinque, sei mesetti...-

-Scusi, consigliere, desidero comunicarle con tutto rispetto che sono deciso a mettermi in viaggio.-

-Come? Vuol fare il viaggiatore? Credevo che, a suo tempo, una volta guarito, volesse fare il soldato!-

-Ecco, devo partire subito, tra otto giorni!-

-Lo sa che questo si chiama diserzione?-

Ma il consigliere afferra di colpo che Joachim non ha alcuna intenzione di farsi dissuadere; cambia repentinamente di tono ed augura al giovane tutte le fortune.

E' la consapevolezza di un uomo che penetra in radice nella psicologia umana e che avverte quando è il momento di non insistere, anche se le motivazioni, su cui si fonda la feroce determinazione, sono oggettivamente sbagliate.

-Bè, e lei, giovanotto del mondo borghese? Filerà anche lei? Penso no!-

-Vorrei lasciare la decisione a lei, consigliere!-

Behrens lo autoascolta e sentenza freddamente che può partire; Castorp lo fissa meravigliato ed incredulo e il consigliere dà sfogo alla sua ira.

Sbatte la porta alle spalle ed esce senza salutare; il borghese paghi per le

sventatezze del militare!

C'è qui un'intenzione segreta lasciata balenare in modo quasi minaccioso, che il giovane lettore coglie con la freschezza della sera dopo una giornata di triboli e di caldo soffocante.

Non si possono lasciare ai militari i doveri della sicurezza o immunità patria; il borghese sa recuperare la sua missione civile o vada a impiccarsi nel deserto!

Per Beherens (Mann!) aldilà della borghesia si delinea solo la catastrofe!

Questo il giovane lettore non sa ancora, poiché non conosce per niente l'autore e non è ancora così balordo e corrotto da contrassegnare la storia in virtù di parole!

Quando furono nella sala Castorp disse:

-Spaventevole! L'hai mai visto così?-

-No, così mai! Queste sono le infuriate dei superiori. Non c'è che subirle con un contegno ineccepibile. Ma hai notato come si è arreso, come è capitolato quando ha visto che facevo sul serio? Energia ci vuole, non lasciarsi mettere con le spalle al muro! Ora avrei, come dire, il permesso e tra una settimana partiamo...cioè tra venti giorni sarò al reggimento!-

Hans non riesce a partecipare con lo stesso spirito al senso di liberazione di Joachim; riprende, come se nulla fosse accaduto, la cura e con il termometro tra le labbra distende il suo corpo coprendosi con le coperte di cammello.

Hans medita su quanto accaduto e definisce con precisione l'ira esasperata del consigliere, disperazione d'impotenza!

Il suo pensiero passa in rassegna tutte le modulazioni del dolore e del disamore umano e il giovinetto ne apprezza il caldo equilibrio.

Quando Castorp toglie il termometro, il mercurio segna 37 e mezzo: il trionfo!

Joachim si rende conto nei giorni successivi che il cugino deve aver avuto un colloquio chiarificatore con il consigliere, poiché non lo vede fare alcun preparativo per la partenza; ma aveva già troppo da fare per sé per preoccuparsi delle decisioni di Hans.

Castorp, però, era più che consapevole dello stato di agitazione di Joachim, che "passeggiava su e giù per la camera a tutte le ore": era fin

troppo evidente che, pur felice di partire, sentiva la tremenda responsabilità di quel gesto le cui conseguenze erano nascoste nelle fitte nebbie del futuro.

*

Andò a far visita di commiato a Naphta e a Settembrini da solo, perché suo cugino non lo accompagnò, né gli chiese che cosa avesse detto Settembrini a proposito dell'imminente partenza dell'uno e non-partenza dell'altro.

Joachim non è persona da suggerire confidenze, ancor meno, maldicenze; siamo sicuri che l'umanista si sarà risparmiato ogni tipo di commento circa la permanenza di Castorp ed abbia solo preso atto della decisione coraggiosa presa dal futuro comandante.

I timori di Hans sono destituiti di ogni fondamento; non è dell'educatore serio rimproverare il discepolo in sua assenza.

Venne poi la vigilia e Joachim sbrigò tutto per l'ultima volta, i pasti, la cura a sdraio, le passeggiate e si accomiatò dal dottore, dalla superiora.

Venne la mattina e Joachim si presentò con gli occhi arsi e le mani fredde, perché non aveva dormito tutta notte, non mandò giù neanche un boccone e quando la nana venne per annunciargli che il suo bagaglio era caricato, si alzò di scatto per salutare i commensali.

Non avendo ottenuto il libero consenso del consigliere, il giovane è fortemente inquieto per le conseguenze della sua decisione.

La mattinata è bellissima, una giornata di sole dopo tante di assoluto grigiore; la valle e le montagne sembrano richiamare alla purezza del clima e alla gentilezza della solitudine l'animo in tumulto del futuro guerriero.

Hans sbaglia clamorosamente, quando fa osservare al cugino che una giornata triste avrebbe reso meno difficile il distacco; Joachim freddamente gli risponde che le buone condizioni del tempo avrebbero favorito le manovre in pianura.

Certo, stando così le cose, per ciascuno e fra loro, non c'era niente da dire.

Seduti in alto, sbalottati sui duri cuscini della piccola vettura, si erano lasciati alle spalle il torrente, lo stretto binario, percorsero la strada tracciata irregolarmente,

parallela alla ferrovia e si fermarono davanti allo spiazzo sassoso della stazione di Dorf, che non era molto più di una tettoia.

I cugini stettero insieme sul marciapiede, davanti al treno in miniatura, presso il piccolo scompartimento con cuscini grigi, sui quali Joachim aveva occupato un posto col soprabito, il rotolo delle coperte di viaggio e le rose.

Non si dicono una parola; solo quando squillò il richiamo per risalire in carrozza. Joachim fu scosso da un tremito e, chiamandolo per la prima volta col nome, sollecita Hans affinché lo raggiunga al più presto.

Poi ci furono i saluti di colui che partiva, mentre la carrozza era già in movimento e la risposta calorosa di colui che restava.

Il giovinetto naïf è colto da una profonda malinconia; senza accorgersi il silenzioso Joachim era entrato nella sua anima con la stessa intensità di Clavdia e sentirli partiti entrambi, entrambi ormai perduti nelle insidiose immensità del mondo ove si consumano vanamente gli sforzi degli uomini, gli fa tanto dolore.

Era in rapporti più amichevoli con due soli commensali: l'uno era Frege di Pietroburgo, il suo vicino di sinistra, il paziente bonario; l'altro era il mannheimese, quello dai capelli rossi, dai denti guasti, di nome Weshal, Ferdinand Weshal, commerciante di professione, i cui sguardi avevano seguito sempre con torbido desiderio la graziosa persona della Chauchat; ora, dopo il carnevale, cercava di stringere amicizia con Castorp.

Ferdinand Weshal è l'elemento pedagogico inserito da Mann per impedire che l'esperienza amorosa di Hans si isterilisca nell'urna segreta.

Weshal durante le passeggiate si onora di portare il soprabito di Castorp quasi a superiore, gesto di dovuta cortesia in grazia del maggior successo del giovane presso la signora; sebbene alquanto antipatico e troppo servizievole Weshal è un testimone importante della donna dagli occhi kirghisi e impedisce che l'amore si perda nel sogno, trascendenza onirica, sfumatura deliziosa, per pungere con i vivaci accenti dell'assenza fisica.

*

Castorp non rimase per nulla sbalordito allorché, solo dopo quindici giorni dalla partenza di Joachim il portiere gli consegnò un telegramma, che, aperto con netto presentimento, rivelò l'imminente arrivo di James Tienappel; questi aveva commissioni in Svizzera e si era

deciso di approfittare dell'occasione per fare una sua visita ad Hans lassù in motagna; sarebbe arrivato tra due giorni.

Il messaggero della pianura saliva per vedere se tutto era in ordine.

Non possiamo escludere che il permesso, dato ad Hans l'anno prima per raggiungere Joachim, non contenesse anche questa intenzione.

Sempre la borghesia finge di rispettare le forme e le convenienze, di assicurare in ogni circostanza a pieni palmenti che non c'è alcuna intenzione di interferire nelle libere decisioni; ma Hans non è così sciocco da non sospettare nella visita di Tienappel una intenzione inquisitoria.

Perché Joachim, il vero malato, ha lasciato il sanatorio, mentre Hans, il semplice visitatore o nunzio della famiglia rimane ancora lassù?!

Sono davvero serie le sue condizioni di salute o sta venendo meno alle qualità attive della sua casta?!

Hans, quali siano i suoi sentimenti più profondi, accoglie con la massima cordialità e premura il congiunto; scende infatti ad accoglierlo alla stazione, come aveva fatto a suo tempo Joachim con lui.

Tienappel giunse a Dorf in una sera fredda di Ottobre; infreddolito, rimase sorpreso per il 'rosso cinabro' del nipote.

Partirono sotto un bel cielo stellato e Hans, reclinando la testa, puntando l'indice, indicò allo zio-cugino le regioni celesti, delimitò col gesto e con la parola alcune fulgide costellazioni e citò per nome qualche pianeta, mentre l'altro, badando alla persona che aveva accanto più che al cosmo, si domandava se fosse possibile o non sembrasse addirittura pazzesco parlare lì, sul momento, proprio delle stelle invece che di argomenti più vicini.

La reazione del console alle divagazioni astronomiche di Hans chiariscono sino alla vergogna i motivi del suo viaggio.

Hans è consapevole che niente al borghese di rango (suo unico punto d'onore!) riesce villano (mancanza di rispetto!) più di un comportamento non previsto; il borghese di rango esige gradualità nei mutamenti, equilibrio nella parola e soprattutto logica.

Nessuno nega che dopo i chiarimenti di rito, si possano attingere la sublimità delle costellazioni, sed post negotium!

Ma un dato fisico, terribilmente corporeo, impressiona il console più di tutte le acerbità e le contingenze morali, il freddo così intenso da far

battere i denti.

Castorp, più algido ed insolente della più lontana galassia, gli dice in faccia che lui, per contro, sta benissimo.

*

Il console non si stancava di guardarlo di profilo. Castorp non chiese notizie né dei parenti, né dei conoscenti. Accolse i loro saluti pacatamente ringraziando.

James, dopo aver respirato profondamente, dichiarò che l'aria era meravigliosa. Certo, rispose l'altro, non per nulla era così celebre, possedeva qualità egregie. Poteva guarire malattie che tutti hanno dentro di sé latenti, ma in un primo tempo le alimentava con energia e mediante una generale spinta organica le portava, per così dire, a una festosa eruzione.

Che la malattia sia una 'festosa eruzione' e che le facoltà intellettuali siano sprecate, quando si riferiscono esclusivamente alla sfera della floridezza e rispettabilità familiare, sono affermazioni che scuotono profondamente il solido console, il quale si affretta ad avvertire che la sua permanenza sarà molto breve ('otto, sette, sei giorni!'). Restringimento da panico!

Tienappel esprime altresì la speranza che alla scadenza della sua breve vacanza Hans si decida a seguirlo in pianura, facendogli indirettamente capire che in famiglia non credono egli sia seriamente malato.

-Eh, non precipitiamo le cose!- disse Castorp.

Lo zio parente, come la gente di laggiù, era opportuno che stesse un po' a guardarsi in giro e ad acclimatarsi, poi avrebbe di certo cambiato parere.

Importante era guarire perfettamente e recentemente Beherens gli aveva affibbiato ancora sei mesi. A questo punto lo zio lo chiamò giovanotto e gli domandò se era matto.

Come?! Aveva già fatto cinque trimestri di vacanza e si parlava di altri sei mesi? L'indomani stesso, per il bene di Hans, avrebbe parlato seriamente con il consigliere.

-Fallo!- disse Castorp. -Ti piacerà! E' un tipo interessante, energico e a un tempo malinconico.-

Poi indicò i lumi del sanatorio Shaltzalp e accennò alle salme che si facevano scendere per le piste del bob.

Le osservazioni e i proponimenti inquisitori dello zio e cugino si

affastellano senza più alcuna cautela; il console si sente in possesso delle ragioni indiscutibili della vita pratica, quella che conta, quella che marca nell'uomo il diritto ad esistere florido ed anche imperioso; egli si è già fatta la convinzione che Hans sia diventato (non lo era un poco anche giù?!) un fannullone, per giunta villano.

Per risposta, contrappeso mirabile, nonostante gli sbandamenti sul carro improvvisato di una conversazione paradossale e nervosa, Castorp si fa sempre più pungente ed ironico; si sente l'incarnazione di quel clima freddo ed eccitante.

Il visitatore finisce per sortirne sconcertato; ha sempre più chiara l'impressione di essersi lasciato imprigionare da un'atmosfera fluida; via via perde di sicurezza; involontariamente sfiora il ridicolo con quel suo atteggiamento intollerante, che sembra voler dire ad ogni piè sospinto: Domani ci penso io!

Si sedettero dunque uno di fronte all'altro nel dolce tepore del ristorante, a una delle tavole sopraelevate.

La nana li servì agile e svelta, e James ordinò la sua bottiglia di borgogna che venne in tavola adagiata in un cestello. Toccarono i bicchieri e si lasciarono penetrare così dal dolce calore del vino .

James mangiò e bevve in abbondanza com'era sua consuetudine e inoltre con un appetito aguzzato dal viaggio e dal cambiamento d'aria. Ciononostante si interrompeva ogni tanto e stava lì con la bocca piena di cibo che dimenticava di masticare, il coltello e la forchetta ad angolo ottuso sopra il piatto, a osservare immobile suo nipote, forse senza saperlo e senza che questi mostrasse di accorgersene.

Le vene delle tempie del console, coperte di radi capelli biondi, apparivano gonfie.

James Tienappel in pianura si era di necessità fatto un quadro realistico delle qualità di Hans; davanti a una simile trasformazione si confonde; sta chiedendosi meravigliato e sgomento se davvero si trova in montagna, tra malati di polmoni e se Hans è ancora Hans o non piuttosto una sua demonica (da coboldo!) trasformazione.

I ricordi si contraddicono, si alterano ed assumono fantasmagoriche accelerazioni, che mettono a dura prova il battito ed il respiro.

Hans era radicalmente cambiato e riusciva difficile afferrarlo, scivoloso e imprevedibile.

Da reali difficoltà di respiro era causato il bloccarsi continuo del console col cibo in bocca da masticare.

E quel cugino-nipote, che parlava incessantemente di cose orribili con il tono più pacato del mondo!

Lo sentì parlare della forma spaventosamente accelerata del processo di dissoluzione polmonare, che già in qualche mese, persino in settimane porta all'exitus; parlava di pneumotorace, arte nella quale il consigliere era maestro, di resezioni polmonari come quella che doveva effettuarsi l'indomani o prossimamente nel caso di una malata grave, appena arrivata, una scozzese già bellissima, colpita da una gangraene polmonum, al punto da essere invasa da una peste verde-nerastra, e da dover fare ogni giorno inalazioni di acido fenico per non perdere la ragione dallo schifo di se stessa; ed ecco che all'improvviso, senza che lui aspettasse, e con grande vergogna, il console esplose, scoppiò a ridere sbuffando; si ravvide subito e si dominò.

Tossì e cercò in tutti i modi di mascherare l'atto inconsulto, notando però per sua tranquillità, (motivo a sua volta di inquietudine) che Castorp non si curò dell'incidente.

Il disprezzo di se stessa della bellissima donna causato dalla consapevolezza di sentirsi affetta da una malattia volgare come la rogna, riuscì di una tale enormità che il ben pasciuto borghese non trovò altro modo per respingerne l'orrido immagine se non riderne sonoramente.

E' la fuga dalla città della frenetica e sconvolta brigata di Boccaccio!

Ma subito dopo il console, rendendosi conto del comportamento irrispettoso, si vorrebbe impiccare!

Se nelle occasioni serie tutti ci si comportasse in un modo così sconsiderato, ove andrebbe a finire la severità e la probità dell'esistenza attiva?!

Hans (dopo avergli fatto notare, con l'invito a non tenerne conto, la vergognosa esibizione!) rafforza la sua indifferenza con raffinata perfidia; allontana ancor più lo zio-tutore e cugino dall'atmosfera irrespirabile del sanatorio.

James Tienappel cerca di riprendersi, raccontando a Hans le avventure di una Chansonette (nel senso di canzonettista!), che aveva tenuto col fiato sospeso la parte maschile della città di St. Pauli.

Poi stanchissimo alle dieci e mezza si arrende e chiede a Castorp il permesso di togliere le tende.

James Tienappel, che Hans chiamava volta a volta 'zio James o soltanto 'James', era un uomo sulla quarantina, con le gambe larghe, portava abiti di stoffa inglese e biancheria candida, aveva i capelli un po' radi, di un giallo canarino, gli occhi azzurri ravvicinati, baffetti color paglia, scorciati, rasi per metà e mani curatissime.

Marito e padre da alcuni mesi, sposato con una appartenente alla sua cerchia sociale, altrettanto civile e fine quanto lui, dall'ugual modo di parlare, veloce e cortesemente arguto, era in casa un uomo d'affari molto energico, accorto e, nonostante l'eleganza, freddamente obiettivo.

La personalità del commerciante borghese di buon livello (sempre in rapporto alla energia negli affari e in grazia della loro consistenza in denaro!) si trasforma completamente dalla casa alla meta dei viaggi d'affari, che sono anche un'occasione per divertirsi.

Se poi l'approdo della sortita sono le calde località del meridione, la differenza si marca ancor più; si affetta una sovrabbondanza di cortesia per mettere in risalto la ricchezza e la superiore generosità.

A cosa serva la finezza, quando nel costume quotidiano i due coniugi sono egualmente energici, è mistero, che l'autore lascia a noi risolvere o scoprire.

Con tutta probabilità anche il console Tienappel adolescente (come tutti d'altra parte!) non ebbe a gradire l'eccessiva severità (energia!) dei suoi genitori, per cui, diventato padre e marito, fu giocoforza (seppure bonariamente!) si prendesse vendetta sui sottoposti e inferiori.

*

La prima mattina, dopo la colazione, Tienappel apprese dal consigliere Beherens non solo che aveva avuto una luminosa idea balorda venendo a fare un po' di compagnia al solitario nipote, ma che aveva fatto bene anche per la sua propria persona, poiché era evidentemente anemico all'ultimo stadio.

Tienappel tenta di reagire, ma il consigliere lo interrompe e gli suggerisce di mettersi a fare per qualche tempo la stessa vita di Hans, "in quanto siamo un po' tutti affetti da una leggera tubercolosi polmonare"; la generalizzazione del male dà un certo sollievo al console, che si risolve a

fare una passeggiata con Castorp fino al ruscello e da lui riceve istruzioni per una buona cura sulla sedia a sdraio.

Il console faceva lo spiritoso. Da quando notò il sorriso quieto e privo di comprensione col quale Hans accoglieva le sue facezie, ebbe paura; vide in pericolo la sua sicurezza di uomo d'affari e deliberò senz'altro di promuovere il decisivo colloquio col consigliere per la questione del nipote.

Neppure gli abbondanti pasti del Berghof riescono a sciogliere dall'inquietudine il risoluto James; si sentiva troppo accerchiato e soffocato dal nipote-cugino e dall'ambiente.

Il colloquio con Beherens diventa subito complicato; Adriatica, la superiora secca e poco comunicativa, 'femmina per errore,' (uno strappo alla suscettibilità del console!), accortasi che il nuovo venuto non ha nessuna intenzione di farsi visitare, gli fa villanamente presente che "il consigliere non aveva tempo per conversazioni private!"

Troppo civile per dire sgarbatamente al nipote che quella donna gli pareva ripugnante, arrischiò la cauta osservazione che la superiora doveva essere una dama alquanto originale.

Castorp col naso all'aria come per riflettere, lo ammise in parte e replicò, domandando a sua volta se la Mylendonk gli aveva venduto un termometro.

Tienappel è preso dalla disperazione; possibile che Hans giudichi normale un evento simile?! Il termometro a me?!

Sulla fronte del nipote stava scritto beffardo il motto che lo aveva sconvolto all'arrivo: Noi non abbiamo freddo!

Così passarono alcuni giorni, quattro o cinque.

La vita del messaggero finiva su rotaie, su quelle che avevano posto davanti a lui e che potesse filare fuori di esse sembrava un'eventualità impensabile.

Il console fece le sue esperienze, riportò le sue impressioni. E in quanto alla desiderata conversazione con Beherens, la ottenne il sesto giorno. Fu mandato a chiamare e dopo colazione, scese nel sotterraneo, risoluto a parlare chiaro e seriamente di suo nipote, del tempo che consumava.

Sta nelle cose e nel costume del Berghof che il consigliere sconvolga i piani e le intenzioni di Tienappel; questi finisce per divenire vivace, ma in

maniera sguaiata; non riesce a impostare il discorso in modo da rendersi conto delle reali condizioni del cugino-nipote.

Poi si dà all'allegria festaiola; fa la corte ad una certa signora Redish, moglie di un industriale polacco, alla quale la domenica sera riuscirà a vedere, per via dell'abito scollato, i seni di un bianco opaco; brinda con lei; parlando con Hans, la definisce donna divina; giunge a sfidare Beherens, chiedendogli di spiegare in che modo avviene il dissolvimento del corpo, quasi monatto che si sgoli a berciare, il boccale del vino alla bocca, gettando sul carro i corpi irriconoscibili dei neri appestati; il consigliere lo accontenta da par suo.

Una mattina sparisce.

Via se n'era andato, partito col primissimo treno verso la pianura, beninteso senza aver prima regolato le sue pendenze: cosa più che ovvia.

Castorp entrò nella camera dello zio e la trovò sgombra. 'Guarda un po'!' A quel punto si formò sulla sua faccia un sorriso melanconico. Quello aveva tagliato la corda in tutta fretta, in silenzio, a precipizio, quasi approfittando della decisione di un istante, e temendo di lasciarselo scappare aveva ficcato la sua roba nella valigia e se l'era data a gambe.

Dal lago di Costanza giunse a Castorp una cartolina con la quale il console Tienappel si scusava per l'improvvisa partenza; gli era stata affrettata da un telegramma a lui giunto dal piano.

Gli augurava buona permanenza e non era ironia.

Se n'era certamente andato spaventato dall'eventualità, tutt'altro che remota, (non era lo stesso caso di Hans?!) di lasciarsi avvinghiare da quel genere di vita a suo modo così proteggente e di diventare anche lui un 'consumatore del tempo'.

*

Leo Naphta era oriundo di un borgo presso il confine tra la Galizia e la Volinia. Suo padre, del quale parlava con rispetto, vi aveva fatto lo sciochit, il macellaio, professione che era ben diversa da quella del macellaio cristiano, semplice operaio e commerciante.

Elia Naphta, i cui occhi azzurri, a sentire il figlio, emanavano una luce stellare ed erano pregni di una

pacata spiritualità, aveva nella sua persona un tono sacerdotale, una solennità che faceva pensare come nei tempi antichi l'uccisione degli animali da macello fosse davvero una prerogativa dei sacerdoti.

Leo Naphta ci è stato sin qui presentato come una sorte di bardo cristiano cinico-appassionato, portato ideologicamente alla crudeltà paranoica, venata da accenti populistici.

Ad un tratto questa descrizione commossa e lievitante del padre 'sacerdote-sciocchit' ne rivela il lato tenero, gentilmente affidato e nutrito da un'infanzia avventurosa e piena di prospettive luminose.

L'uomo è oggi infelice, poiché quel tempo è scivolato nell'ombra ed a lui è rimasto come abito di distinzione la parabola della giustizia cristiana assurdamente crudele ed insieme provvidenziale.

Si tratta di una condizione di vita speciale e Mann se l'è sentita affiorare da profondità remote, come volendo ripagare con tratti gentili un passero infelice di una razza spietatamente avvilita e percossa.

La vita di Elia Naphta, l'uccisore di animali secondo il rito sacerdotale antico, conoscitore profondo delle Sacre Scritture, uomo a suo modo critico, stimato e temuto per indubbie capacità taumaturgiche, fece una tragica fine; fu inchiodato e crocefisso alla porta della sua abitazione, che era stata data alle fiamme, da cristiani, durante una sommossa scatenata dalla oscura morte di due bambini.

La madre coi figli dovette trasferirsi altrove e finì in una cittadina del Voralberg dove, benché malata di polmoni, trovò lavoro in una filanda.

Dalla madre aveva ereditato il germe del mal di petto, dal padre invece, oltre alla gracilità delle membra, un'intelligenza straordinaria, doti intellettuali che assai presto si fusero con istinti di alterigia, di superiori ambizioni, di tormentose aspirazioni a forme di esistenza più elevate e lo incitarono a oltrepassare con tutta la sua tenacia gli orizzonti della propria origine.

Per quanto neutrale e generoso, un rampollo di origine 'eletta' non riesce a sottrarsi al fascino della malalingua, quando si tratta di ricostruire le prime ambizioni di un ragazzo povero; se poi questo ragazzo povero diventerà un delinquente o un anarchico, che straordinaria occasione per ingigantirne la perfidia originaria!

Tant'è; noi ruvidi ci siamo abituati da tempo a fare le dovute distinzioni e a trattare con altre misure i nostri disperati ascendenti.

Per ritornare al ragazzo Leo, il rabbino del distretto si prese cura di lui e gli insegnò, insieme alla Scrittura, le lingue classiche e i primi elementi di logica e di matematica.

Leo si rivelò subito, continua Mann, personaggio cavilloso ed arrogante.

L'onesto esegeta della Scrittura ebbe a soffrire le pene dell'inferno per la protervia intellettuale, la scettica pedanteria, la tagliente dialettica del giovinetto.

Evidentemente tutte le colpe sono di Leo, che cova dentro una malvagità senza pari; noi necessariamente accettiamo che fosse così; con fiducia chiniamo il capo all'alto fattore, che del piccolo ebreo fece macello; con evidenza aveva esaurito la sua commozione nel descriverci il padre per bocca del fanciullo!

Poi Naphta incontrò un deputato socialista; diventò a tal punto rabbioso rivoluzionario che il 'paterno e paziente' rabbino fu costretto ad espellerlo dalla sinagoga.

Quando muore la madre, il ragazzo è solo nel mezzo del guado tempestoso; ma a soccorrerlo ecco l'incontro decisivo col padre Underpertinger.

Il sedicenne se ne stava solo e soletto su una panchina del parco Margareterkpf a occidente della cittadina, sulla riva dell'Ill, donde si godeva un vasto ed ameno panorama della valle del Reno; se ne stava là seduto, assorto, in tristi ed amare considerazioni sulla sua sorte e sul suo avvenire, allorché un membro insegnante di un collegio di gesuiti venne a sedersi al suo fianco, depose il cappello sulla panca, accavallò le gambe sotto la veste di prete secolare e dopo aver letto un po' di breviario attaccò una conversazione, che divenne molto vivace e per il destino di Leo doveva riuscire decisiva.

Il levita cattolico ha il fiuto del cane per la lepre e coglie alle spire dell'aria quel giovane in stato pietoso; per scaltra abitudine presto lo inganna, ostentando la pace interiore dell'anima, come a teatro l'attore.

Se fosse stata ancor viva la madre, potremmo pensare che mai Leo si sarebbe lasciato invischiare da quella dolcezza mielosa!

Però di questo non curasi Mann, quindi a noi non rimane che attendere quanto avverrà.

Leo Naphta fu conquistato da quell'atteggiamento; gli si dimostrava che a pochi passi da lui, nella stessa città c'era modo di conquistare una pace

durevole e mettere fuori dall'uscio dell'anima il dolore e la disperazione.

Il sacerdote gli parla di società e di attività apostoliche, ma ciò che conquista il giovane è l'impronta di sicura agiatezza, che aureola il prete protetto da una dottrina, che giudicava il mondo un'arena volgare e da lasciare a quanti si accontentavano dei miseri piatti mondani.

Il levita cattolico, persona navigata, colto e cortese, appassionato pedagogo, abile pescatore di uomini, alza il livello dell'attenzione alle risposte che il misero ebreo dà con ironica chiarezza alle sue domande.

Di solito sono proprio gli atteggiamenti del prete cattolico nei confronti della vita secolare che sono pregne di ironica sufficienza; quindi ci si immagina l'entusiasmo del pedagogo a sentirsela esplodere dalla bocca di un adolescente corrucciato, che ha quel tanto di cencioso e miserabile da rendere apostolo misericordioso il curatore delle vigne celesti.

Ricordo per esperienza personale che nel secondo dopoguerra individui simili, dall'ordine spediti per pescare giovinetti timidi e visibilmente innocenti (il pudore dei vergini!), passavano tra i contadini poveri in regioni bacciate provvidenzialmente dalla Provvidenza e qua e là ne conquistavano (per essere brutali, rapivano!) i figli.

*

Parlarono di Marx, del quale Leo aveva letto il Capitale in una edizione popolare, poi passarono ad Hegel, del quale e attorno al quale aveva pure letto abbastanza da poter dire qualche parola personale.

Fosse la sua tendenza al paradosso o l'intenzione di mostrarsi cortese, fatto è che chiamò Hegel un 'pensatore cattolico' e alla sorridente domanda del Padre come lo si potesse giustificare, dato che Hegel, filosofo di stato di Prussia, doveva pur considerarsi anzitutto ed esclusivamente protestante, rispose che proprio la distinzione, la definizione di filosofo di stato veniva a confermare l'esattezza della sua asserzione circa la 'Cattolicità' di Hegel, in senso religioso, anche se notoriamente non ecclesiastico e dogmatico.

Dalla lettura del Capitale su un'edizione popolare (con tutta probabilità le sole circolanti; se teniamo in considerazione il tema e la voluminosità del testo, non era certo l'occasione migliore per il profitto di una qualsiasi impresa editoriale!) a quella delle opere di Hegel, il percorso formativo di Leo Naphta avviene dalla testa al cuore della razionalità dell'idealismo assoluto, traumatico contrasto, (per la conclusione dell'itinerario mentale

del giovane ebreo vero ribaltamento, opposto a quello suggerito dal materialismo dialettico di Marx!), che ne spiega il carattere spigoloso e una certa tracotanza.

Come riflesso immediato sulla sua vita, le paradossali affermazioni gli valgono l'invito da parte del Padre ad andarlo a trovare là, dove gli attributi della pedagogia della salvezza sono espressi nel più alto senso 'cattolico', che ingloba ed ingoia pur l'esodo biblico.

Il lettore naïf, tuttora fervente cattolico e assiduo alla mensa del Padre, non giudica affatto dignitoso che un ordine religioso persegua ambizioni di crescita, usando la verga di Moise che doma gli spiriti a farne proseliti della Parola.

Egli è, però, saldamente convinto che il male, la meschinità e il servilismo dei singoli non riusciranno mai ad estinguere il sentimento religioso.

Chi fu correttamente educato senza pregiudizi e con alto senso di umanità, avrà già intravisto in questa condizione (benché ancora cattolica!) la disposizione al passaggio verso la conoscenza di altre necessità, che non neghino un'oncia della dignità e degli sforzi generosi della persona.

Come numerosi ebrei intelligenti Naphta era per istinto un rivoluzionario e aristocratico; socialista e a un medesimo tempo ossesso di partecipare a forme di vita nobili e superbe, esclusive e legittime.

La prima manifestazione strappatagli dalla presenza di un teologo, fu, benché frutto di analisi puramente comparativa, una dichiarazione d'amore per la Chiesa Romana, che gli appariva come potenza ad un tempo nobile e spirituale, cioè anti materiale, anti reale e anti mondana, quindi, rivoluzionaria.

Non ci si scordi che Leo è un sedicenne e che l'apprendimento dell'adolescente procede per balzi acrobatici, che solo ad un adulto distratto o prevenuto possono sembrare contraddittori o irrazionali.

Poiché il giovinetto naïf non ha alcuna conoscenza diretta di ebrei, (soltanto pregno di quanto ne ha letto nei libri biblici! La stessa storia contemporanea dell'olocausto e della resistenza antifascista non ha ancora trovato breccia nella sua mente e nel suo cuore!), non riesce del tutto a capire quanto qui è detto al riguardo; gli riesce, per altro, incomprensibile la confusione tra rivoluzione e lotta della Chiesa contro il materialismo mondano.

Per quanto apprezzi la passionalità del ragazzo, egli sospetta che 'il' personaggio non sia il risultato di una realistica analisi sociale, ma una 'insolita' (bizzarra?!) fantasia dell'autore.

*

Già prima di ricevere il battesimo Leo, per interessamento del Padre, aveva trovato alla 'Stella Mattutina' alloggio provvisorio, assistenza materiale e spirituale.

Vi si era trasferito, affidando i fratelli minori con la massima tranquillità di spirito, con l'insensibilità dell'intellettuale aristocratico, alla carità pubblica e a quel destino che spettava alla loro minore intelligenza.

Troppo sbrigativo e troppo canagliesco Mann nei confronti del ragazzo Leo, che, per la verità, al giovinetto tuttora cattolico riesce meno malvagio di chi tale l'ha dipinto a soli sedici anni e dopo le terribili disavventure sofferte.

Non è mai dimostrabile a priori che un minore sia 'meno' intelligente, ancor meno che si manifesti superbo o malvagio per materna struttura!

Certamente Mann lo dice in modo ironico, ma non doveva consumare l'idiozia e l'infamia di un'opinione ignominiosa, facendone protagonista e vittima la presunta freddezza di cuore di un ragazzo!

Pure nel campo dell'immaginazione ci sono attributi della specie, che devono essere rispettati e, qualora si intenda metterli in dubbio, se ne deve spiegare il perché!

L'indifferenza di Leo per il destino dei fratelli è coerente con il senso di universalità e di globalità, che trasmette ai semplici la Chiesa della salvezza, con la sua accanita e alle volte minacciosa predicazione del porro unum est necessarium!

E' questa la premessa psicologica che permette al giovane ebreo di non lasciarsi turbare soverchiamente da quanto accadrà ai fratelli, abbandonati alla pubblica assistenza.

C'è anche un sintomatico detto che caratterizza sinistramente la cuspide del Tempio, se amerai il padre e la madre più di me, non sarai degno di me! Nella consorte degli eletti anche Cristo ci fa una pessima figura!

L'istituto era collegio, podere modello, accademia sportiva, scuola di dotti e tempio delle Muse, poiché vi si eseguivano sempre musiche e recite teatrali.

Vi si faceva vita signorilmente claustrale.

Leo era più che beato, prendeva i pasti squisiti in un vasto refettorio, dove, come anche nei corridoi dell'Istituto, era d'obbligo il silenzio, mentre nel mezzo, su un'alta cattedra, un giovane prefetto intratteneva i commensali con letture. La famiglia contemporanea, che consuma i suoi pasti nella trivileggiato un costume antico nei collegi e conventi cattolici.

Là, nei suddetti collegi e conventi, gli eroi, proposti a dei giovinetti che sono in buona parte in attesa della santa unzione sono martiri o santi, impegnati in un'opera benefica ai poveri.

La famiglia contemporanea che passa le ore dei pasti facendosi involgarire dalla comunicazione telematica, non può rendersi minimamente conto di ciò che era un simposio di collegio o di convento per dei ragazzi.

Nella classe di retorica Leo manifestò il desiderio di studiare teologia per entrare un giorno, quando ne fosse reputato degno, nell'Ordine stesso.

La conseguenza fu che dal secondo convitto, dove le spese e il tenore di vita erano più modesti, entrò nel primo.

Compì gli studi egregiamente e, fedele alla risoluzione, lasciò la vita di alunno del collegio per cominciare il noviziato nella vicina Tisis, una vita di servizio e di umiltà, di tanta e tacita subordinazione, allenamento religioso, che gli procurava gioie spirituali sulle orme di precedenti concezioni fanatiche.

Le gioie spirituali sono più brevi della presenza del sole tra i fiordi.

Esse sono dapprima sostanziate dal coraggio ascetico, degno degli anacoreti antichi, nella convinzione di sorprendere nell'amplesso generoso, per i meriti di Cristo, la dolce severità del divino; quando, però, la visione si rivela illusione, quale sgomento e disperazione lasciano nello spirito!

Naphta scopre presto la vanità di una sollecitazione di pensieri, che riduce i suoi compagni alla sterile meditazione e alla vergognosa rinuncia alla propria indipendenza.

A ventitré anni Leo è rimandato a fare il prefetto nel collegio, da cui aveva preso gli auspici; ma le crisi di petto si aggravano e, ancor prima di ricevere gli Ordini Minori, è trasferito a Davos, dove noi lo abbiamo

incontrato e dove risiede ormai da sei anni.

*

L'idea dell'onore e della distinzione, che facevano tanto spicco nella carriera di Joachim, come energia, pensava Castorp, contava anche nel campo in cui Naphta a causa della malattia non era riuscito a portarsi molto avanti.

A sentir lui, l'Ordine era rappresentato soltanto da ufficiali ambiziosi, dall'unico desiderio di distinguersi nel servizio.

In base al regolamento e alla dottrina del fondatore e primo generale, lo spagnolo Loyola, fanno di più, fanno un servizio più splendido di tutti coloro che agiscono soltanto col loro buon senso.

Agire combattendo contro il nemico è qualcosa di più, è più onorevole che soltanto difendersi, resistere.

'Fiaccare e rompere il nemico', dice l'ordine di servizio e il suo autore, lo spagnolo Loyola, era ancora della medesima idea del capitano generale di Joachim, del prussiano Federico con la sua norma di guerra: augriff, augriff! (attaccare, attaccare!) e tirare giù le brache al nemico.

Costrettosi con non molta fatica per il vero al sanatorio del Berghoff, il borghese senza entusiasmo Hans guarda al fenomeno della milizia, partendo da un punto di vista neutrale e per questo ne scopre subito la non naturalezza, rafforzata dall'identica tensione soldatesca, che il fondatore dei gesuiti impone ai suoi ufficiali o monaci.

Egli trova tutto assurdo: il servizio, il buon senso (di che?), il nemico, attaccare, tirar giù le brache, è tutta una fungaia di accostamenti e di paradossi fondati sul nulla. (In verità, cosa peggiore, sulla ferocia! Ferocia provocata da che cosa o da chi?! Rispondere, rispondere al più presto uomo per uomo, popolo per popolo!)

Il quadro, che ne esce, spinge d'istinto il giovinetto naïf (ma chi è il nemico?! La carne egoista o lo sperpero del talento interiore?! Ma l'egoismo e il talento a chi appartengono, al corpo o allo spirito?!) a respingere come odiosissimo un Ordine, che schiera i suoi monaci e sacerdoti in battaglia sulla medesima onda d'intenti che anima la soldataglia prussiana.

Ma il mondo di Naphta e quello di Joachim avevano soprattutto in comune il loro rapporto col sangue e

l'assioma che non bisogna astenersi dal versarne: in quel punto erano perfettamente d'accordo, come modi, ordini, professioni.

Il figlio della pace ascoltava con vivo interessamento, quando Naphta parlava di certi battaglieri monaci medioevali, i quali, ascetici sino all'esaurimento, ma gonfi di religiosa smania di potere, non vollero risparmiare il sangue per l'avvento dello stato divino, dell'universale dominio dell'irrazionale.

Il sangue è linfa e rinnovamento.

Spargerlo significa ferocemente uccidere, privare dei simili o noi stessi dell'unico mezzo per cui noi godiamo la luce.

Se svuoti questa evidenza elementare della sua necessità, finisci per mutuarla dall'Altro, (Cielo, Clan, Patria, Partito!) e l'uomo tenterà di salvare il suo volto reale mettendo la maschera, umiliato dalle così vili circostanze da uscirne esaurito.

Se poi l'abitudine a spargere sangue è la conseguenza dell'ideologia, la bestialità non trova più limiti.

Al giovinetto spiace dolorosamente che il figlio della pace, Hans Castorp, su tanta infamia sappia solo costruire dei sofismi e trattare una materia così infiammata e velenosa in modo accademico.

Nella realtà quei monaci, quei templari, quegli asceti votatisi a Cristo, hanno ammazzato con freddezza inumana, antesignani delle crudeltà più moderne e feroci.

Naphta, s'intende, chiamava peste l'amor di patria per via dell'ascesi: quante cose infatti non comprendeva con quella parola: quante cose non erano, a suo avviso, contrarie all'ascesi e al nome di Dio!

Non lo erano soltanto l'attaccamento alla famiglia e al paese, ma anche quello alla salute e alla vita: questo rimproverava all'umanista, quando faceva lo zampognaro della pace e della felicità.

Che l'amore per la vita sia contrario all'ascesi risulta da tutta la storia del monachesimo orientale ed occidentale e ne squalifica le pur lodevoli operazioni.

D'altra parte è certamente più umano ed onorevole fare lo zampognaro della pace che il piffero della strage!

È vero che Settembrini alle volte suggerisce l'immagine del cantastorie con

l'organetto o coi pupi, ma questo è frutto della sua solarità, non della sua 'furfanteria'.

Nei giorni di poco anteriori al secondo Natale, passato da Hans al Berghof, sulla strada per Dorf si accende tra Naphta, Settembrini, Frege, Weshal ed Hans una disputa sul vero significato di salute e di malattia.

Castorp difende le sue attenzioni caritatevoli e floreali verso i moribondi; Settembrini lo accusa di sperpero; il giovane ribatte che esiste una compassione e un rispetto cristiani (nel senso di disinteressati!) per la miseria; Naphta lo appoggia e ricorda i nobili antichi, che baciavano sulla bocca gli appestati e bevevano l'acqua dei pozzi, dove essi avevano immerso le loro piaghe; Settembrini fa l'atto di vomitare e rivendica come civiltà il diritto dell'uomo alla pulizia e all'igiene; virtù borghesemente onorevoli, ribatte il possibile gesuita, ma lontane gli abissi infernali dall'eroismo ascetico.

-Sudicio criterio -obietto Settembrini- concezione talmente sciocca che egli aveva troppa stima di sé per confutarla.

L'idea infatti delle 'condizioni di santità' e di quello che l'ingegnere, non di suo, aveva chiamato il rispetto cristiano della miseria, non è che impostura, frutto di una illusione, di una immedesimazione errata, di un granchio psicologico.

Il malato è un malato, ha la natura e la modificata maniera di sentire dei malati; la malattia assesta il suo uomo in modo che possa trovarsi d'accordo con lui; esistono menomazioni corporee, prostrazioni, narcosi benefiche, misure di adattamento e di sollievo intellettuale e morale prese dalla natura, che il sano dimentica ingenuamente di prendere in considerazione.

Settembrini mette insieme un ragionamento, si direbbe, sconclusionato e qua e là inficiato da quell'ottimismo becero e consolatorio che già fu bersaglio del Candide di Voltaire.

Se è vero che il sano, quando si vota per principio a difendere il malato, soddisfa soprattutto la sua smania di fare del bene più che le reali necessità dell'altro, nell'impegno del cristiano o del filantropo non insiste nessuna volontà di trasformare i rapporti sociali in modo da ridurre l'incidenza della fame e della miseria.

E' anche pericoloso nascondersi dietro una inesistente capacità della natura di riparare quei malanni e guai che l'uomo procura a se stesso con

una condotta scriteriata e malsana.

*

A quel punto Anton Karlovic Frege protestò a prese a difendere lo choc pleuritico da denigrazioni e giudizi sprezzanti.

Il suo grosso pomo d'Adamo e i baffi bonari andarono su e giù e egli non permetteva che si tenesse a vile quella sua sofferenza.

Era uomo semplice, agente di assicurazione, i concetti superiori gli erano inaccessibili, quella conversazione superava già di molto il suo orizzonte, ma se il signor Settembrini intendeva comprendere in ciò che aveva detto anche lo choc pleuritico, quell'infernale prurito col puzzo di zolfo e gli svenimenti a tre colori, allora, ecco non lo permetteva e grazie tante!

Lo choc pleuritico è condizione terribile visto alla luce dello svenimento, coronato dal suffragio fantasmagorico dei tre colori; per Frege fu situazione indimenticabile alla pari, se pure in modo totalmente diverso, del successo augurale della prima polizza assicurativa, fatta sottoscrivere al primo cliente.

Ecco tutto possiamo accettare di Frege, ma non il diritto di rinunciare alla vita intensiva dello spirito, (funzione essenziale della materia!), sostenendo (pretesto indegno!) di non averne le potenzialità, essendo un semplice agente; no, non ci convince la sua inferiorità (insufficienza!) intellettuale davanti ai presunti pensieri 'superiori'; si tratta di un sotterfugio psicologico di comodo.

Ha ragione Settembrini, quando afferma che l'analisi della malattia deve essere generale e solo dopo le sue risultanze saranno applicate ai singoli; per essere di aiuto e di sollievo a chi soffre, non basta conoscerne le motivazioni individuali.

L'umanista parla poi di pazzi allucinati e dimostra che i fantasmi, ai sani di mente paurosi, sono dei semplici corrispondenti, amici di cordata.

Trascinato dall'entusiasmo, egli giunge ad affermare di avere con un semplice sguardo ben assestato costretto alla ragione e al controllo persone ritenute inguaribilmente malate di mente.

Naphta rise beffardo e ricordò una sua visita a un reparto agitati, dove gli si erano offerti quadri e scene, nei quali, buon Dio, lo sguardo ragionevole e il

disciplinato influsso del signor Settembrini avrebbe fatto assai poca presa: scene dantesche, grottesche visioni di dolore e di raccapriccio, pazzi nudi accovacciati sul bagno permanente, in tutte le pose dell'angoscia, dello spavento, dove alcuni gridavano di dolore, altre con le braccia alzate e la bocca spalancata emettevano risa nelle quali erano mescolati tutti gli ingredienti dell'inferno.

In Italia il più importante istituto del genere si trova a Torino ed è gestito da monache e frati cattolici.

L'impressione che se ne aveva (parlo al passato, poiché la mia visita risale alla fine degli anni cinquanta!) era che si facesse ogni sforzo per mettere ancor più in evidenza lo stato pietoso delle vittime; esse vivevano come in una pignore, quasi a rimarcare la macchia iniziale indelebile, il peccato originale, on conseguente tortura dei corpi.

Non si vuole certo dire che inventassero i casi di dolore o che li aggravassero; era insopportabile ed indegno l'uso pubblico e forzatamente penitenziale, che facevano di una situazione di dolore e di depravazione fisica di soggetti, impossibilitati ad esprimere la loro volontà. Inoltre (aggravante!) il modo tutto 'spirituale' con cui li accudivano, non era certo la migliore e più efficace cura per attenuarne le sofferenze, (i pazienti ne fossero consapevoli o meno!).

Il ruvido non si lasci confondere da queste manifestazioni di carattere demoniaco; conosce sulla propria pelle le ragioni, che costringono i corpi alla deformazione e la sensibilità a raccorciarsi sino ad escludersi dalla coscienza d'esistere; se fossero tolti dalla condizione di obbligata indigenza, (separati per sempre da ogni attenzione particolare da parte di congiunti, a loro essenziali, in quanto rimasti psichicamente immaturi!), i casi di questo tipo sarebbero certamente minori e con più di sagacia trattati.

Non si possono costringere delle vite umane alla disperazione e poi pretendere di dimostrarne la perfidia o la colpevolezza atavica.

Ci troviamo davanti a un disprezzo per la carne, voluto e predicato da chi per la propria felicità è disposto a 'sbranare' (letteralmente, non come simbolo!) i corpi dei paria.

Settembrini non è molto lontano dalla verità, quando intuisce che buona parte dei folli potrebbe essere riportata all'equilibrio della mente da uno sguardo veramente simpatico e pieno di gratitudine, stato genetico che

dovrebbe sempre essere applicato nei rapporti reciproci.

A causa delle continue interruzioni la disputa si spostò su argomenti concreti, tutto in rapida successione e con sempre più vivo interessamento, tutti i problemi della cremazione, delle punizioni corporali, della tortura e della pena di morte.

Era stato Ferdinand Weshal a mettere in discussione la pena corporale.

Non fu una meraviglia per nessuno se Settembrini, alzando la voce e invocando la dignità umana si dichiarò contro questo metodo ignobile.

Naphta li sbalordì dichiarandosi favorevole alle bastonate; considerare la pena del bastone come un mezzo particolarmente vergognoso è un'idea abbastanza sciocca.

Santa Elisabetta fu flagellata a sangue dal suo confessore, Corrado di Marburg, sicché la sua anima, come dice la leggenda, fu rapita sino al terzo cielo e lei stessa trattò a colpi di verga una povera vecchia troppo tarda ad andarsi a confessare.

E' senz'altro una leggenda che le ferite brucianti, provocate dalle continue flagellazioni, mandassero in visibilio la santa.

Sarebbero da approfondire con indagine psicanalitica le ragioni, per cui il santo vescovo percuotesse Elisabetta con tanto accanito furore e costei si sfogasse su una povera vecchia, il cui unico difetto era di arrancare per l'artrite deformante progressiva verso il sacramento della penitenza.

Castorp cade preda della confusione; in un primo momento è favorevole a considerare le bastonate pedagogicamente una buona medicina; poi, quasi a smentire la sua precedente enormità, (sensazione, cui Mann non accenna e che lascia alla nostra discrezione approfondire!), narra l'episodio di una sua bastonatura da parte di un compagno più robusto, (forse una vendetta plebea per la sua origine di benestante borghese!); confessa di aver versato un fiume di lacrime per il dolore e la vergogna; questo tipo di percosse, però, non aveva nulla a che vedere con l'uso educativo del bastone.

Siamo con lui d'accordo che non certo con le percosse il robusto plebeo lo avrebbe convinto alla ragionevolezza dell'eguaglianza.

Poi Settembrini esalta la cremazione con argomenti per nulla convincenti; forse essendosi accorto della insufficiente dimostrazione, attacca il valore

mistico e terrificante che Naphta dà (infligge, quasi vendetta!) alla morte; grida che essa è un semplice evento biologico, fisiologicamente necessario e da accettarsi così come si accetta di nascere, vivere, progredire; conclude facendo sapere che in Svezia si stava progettando un crematorio modello, affiancato da una galleria della vita.

*

-Si potranno accettare simboli osceni nella galleria della vita, come su certi sarcofaghi antichi?- domandò Castorp seriamente

-In ogni caso i sensi avranno di che pascersi, confessò Naphta; -un gusto classico vi mostrerà il corpo, sul marmo e coi colori dell'olio, questo corpo peccaminoso che viene sottratto alla putrefazione e non c'è da stupirsi, dato che a furia di tenerezza non lo si vuole neppure più castigare.-

Hans evidentemente non si è ancora ripreso dalla confusione, se pone una domanda così inutile; dovrebbe aver capito che rimane per noi inspiegabile il rapporto degli antichi col sesso, se continuiamo a considerarci figli di Adamo, cacciato dall'Eden (a detta di una parte della tradizione esoterica della bibbia!) per il peccato di lussuria.

Nonostante le reprimende contro il corpo di Naphta, Ferdinand Weshal riprende l'argomento della tortura e narra di averne visto le stanze a Norimberga e a Ratisbona, al solo scopo di istruirsi; fu così che venne a conoscenza di fatti 'edificanti'; ad esempio, perché i torturati non disturbassero l'orecchio 'sensibile' dei carnefici, si metteva loro in bocca una pera,"il che non era proprio una leccornia."

Qui Castorp si associa a Settembrini nel ritenere la tortura uno strumento superato; però non si astiene dall'esaltare la pena di morte.

"Non si sa davvero che cosa fare di certi esseri somiglianti all'uomo, se non spiccare loro la testa dal busto."

Da quali ricordi o suggestioni infantili gli viene alla bocca un'asserzione così terribile e sbrigativa?!

Neppure per gusto accademico dovremmo mai abbandonarci a giudizi così perentori su nostri simili!

-Quelli che non sono esseri somiglianti all'uomo, gli spiegò Settembrini, sono uomini come lui stesso e l'ingegnere, solo che hanno poca volontà e sono vittime di una società deficiente.-

E raccontò come un delinquente, più volte omicida, del tipo che i pubblici ministeri nelle loro requisitorie sogliono definire 'bruti', "belve in sembianze umano", avesse coperto di poesie le pareti della sua cella.

E non erano neanche brutti quei versi, ben migliori di quelli che erano stati scritti all'occasione da qualche pubblico ministero.

Per imparare ad avere rispetto dell'uomo, quale sia il suo comportamento, sarebbe utile rileggere alcune testimonianze, che Cechov ci ha lasciato, narrando il suo viaggio in Siberia, da noi per brevissimi passi trascritte.

Per Settembrini 'poesia' è sempre segnale di umanità; pur giudicandola una posizione legittima ed anche simpatica, va, però, detto che non è con simili argomenti che si possono convincere i cultori dell'ascesi.

La reazione di Naphta questa volta è blanda; "ciò non faceva che mettere l'arte sotto una luce singolare", tema fortemente sarcastico, se fosse stato condotto sino alle estreme conseguenze.

Settembrini infiamma la gioventù (Castorp altiere!) ed annuncia la nascita di una Lega per l'abolizione della pena di morte, di cui egli sarà un rappresentante al suo primo congresso.

Il delinquente è compenetrato della sua colpa come di se stesso. Egli è come è, non può e non vuole essere diverso, e questa è precisamente la colpa.

Il signor Naphta spostava colpa e merito dal piano empirico a quello metafisico. Certo che l'azione è determinata; nell'azione non c'è libertà, ma nell'essere sì.

L'uomo è come ha voluto essere e come sino alla sua estinzione non cesserà di voler essere; ha avuto piacere di uccidere e non paga quindi un prezzo troppo alto, dando la vita.

Muoia, quindi e sconti la sua più intima voglia.

Si sarebbe dovuto far presente al signor Naphta che all'assassino la vita è estorta, non è lui ad offrirla come riparazione per quanto compiuto.

Quell'insieme molteplice di uomini che ha favorito con ogni mezzo nei suoi componenti la crescita del desiderio di sangue, con quale autorità può permettersi di condannare a morte chi ha semplicemente agito seguendo gli istinti in lui con tanta pervicacia coltivati?!

Settembrini prende il toro per le corna e domanda al potenziale gesuita se

sarebbe disposto ad uccidere; Naphta risponde con la cialtroneria e sfacciataggine di chi aizza ed arma gli altri, ma resta fuori ad osservarne gli effetti, per poi esplodere nella sua funzione di inquisitore e di giudice.

Ciò che è privato, è privato, per Dio; conta soltanto che l'assassino non sopravviva alla sua vittima!

Settembrini si riprende e gli fa presente che, se nell'uomo si divide la zona empirica da quella spirituale, si apre la strada alle più catastrofiche conseguenze.

Castorp alzò l'indice come a scuola; non voleva, disse urtare né una parte né l'altra ma lì si parlava evidentemente di progresso, del progresso umano, cioè, in un certo qual modo di Politica, della Repubblica eloquente e della civiltà dell'Occidente colto e perciò era del parere che la differenza o, se proprio il signor Naphta voleva, l'antitesi tra vita e religione risalisse a quella di tempo e di eternità.

Progresso non può esserci che nel tempo, non c'è nell'eternità, come non ci sono la politica e l'eloquenza.

Là si posa, diciamo, la testa in grembo a Dio e si chiudono gli occhi.

Castorp per i due rivali è terreno di conquista, quasi una sorta di territorio neutro, privo com'è di ragioni e sviluppi propri; il che non è vero, non solo per quanto riguarda il nostro Hans, ma per ogni essere umano; questa è la prima reazione del giovane lettore, che si sente profondamente offeso da una simile presunzione.

Con le ultime osservazioni Settembrini aveva posto le premesse per una discussione proficua, senza, per altro, raccoglierne frutti.

Che Castorp poi restringesse l'eloquenza alla repubblica era una provocazione, se si rifletteva che il progresso economico utilizzava tutte le trombe della comunicazione per esaltare un benessere che sfiorava solo una minoranza; il gesuita, però, non avverte quale campo aperto alle sue confutazioni il giovane gli stia offrendo, sia pure involontariamente.

Anche Settembrini si lascia sfuggire un'occasione eccellente per deridere l'estasi divina, visto che Castorp l'ha definita un chiudere gli occhi, un estraniarsi, una nullificazione dell'io, atarassia completa del cervello e dei sensi.

Castorp, eccessivamente accaldato e sfinito dal freddo e dai problemi, dubbioso nel giudicare se il proprio modo

di esprimersi fosse comprensibile o troppo ardito a causa della febbre, confessò con le labbra paralizzate che la morte se l'era sempre figurata con una inamidata gorgiera spagnola e, in ogni caso, per così dire, in bassa uniforme, col colletto alto, la vita invece come un comune colletto moderno.

Ma lui stesso sbigottì a quelle parole così poco adatte a una conversazione socievole, pronunciate in uno stato di ebbrezza trasognata e assicurò che non questo aveva voluto dire; chiedeva invece se non esistevano davvero cose che non si potevano immaginare morte, per il fatto che sono particolarmente volgari; vale a dire che sembrano talmente adatte alla vita da dare l'impressione che non possono morire mai, che non siano degne della santità della morte.

Castorp ha sublimato alcune sue impressioni inconscie e non si accorge di essere entrato a trombe spiegate nel ventre della retorica, eccentrico motivo di risonanza la morte, la sua sacralità.

La sua visione della morte è strettamente legata alla solennità e gravità del nonno, raccolto e immortalato per sempre nella severità cadaverica.

Avendo vissuto quel trapasso nella funebre talare degli eupatridi, non si accorge che proprio quella pompa con cui si celebrava la morte nascondeva un attaccamento alla vita ben più morboso di quello, che a suo parere contraddistingueva il plebeo, volgare e gaudente.

Il giovinetto, che ancora non conosce l'insidia mistificatrice delle belle frasi sull'ipocrita bocca dei lucupleti, espressioni come "Il coraggio della morte o la bellezza della morte", gli fanno nascere il sospetto che Castorp sia in preda a farneticazioni, provocate dal suo stato febbrile.

*

-Umanità? Nobiltà? Ciò che distingue l'uomo, questo essere massimamente staccato dalla natura, il quale sa di esserle massimamente antitetico, da tutto il resto della vita organica è lo spirito. Nello spirito, dunque, nella malattia consiste la dignità dell'uomo, la sua nobiltà. In una parola egli è tanto più uomo quanto più è malato e il genio della malattia è più umano di quello della salute.-

La cosa straordinaria è che in questa sopravvalutazione della malattia, quale suscitatrice di opere geniali, il gesuita si trova sulla stessa lunghezza d'onda di Zeitblom, il biografo di Adrian.

Ciò che sfugge ad entrambi (in Naphta insiste una sorta di malignità a confondere gli ingenui!) è che l'atto creativo è sempre e comunque l'espressione della salute.

Le energie naturali (cheché ne pensi Naphta!) sollevano i gemiti delle dolenti strutture e ricompongono in unità (equilibrio, armonia!) lo slancio e l'intuizione premonitrice; la condizione di malato (quando c'è!) dell'artista è superata dalla solarità delle immagini (anche quelle intrise di tempesta o di malinconia!) che sono lo stato normale dei viventi.

Le trasfigurazioni operate dalla genialità immaginifica annunciano le potenziali capacità di gioia e di creazione dei corpi.

La malattia è vincolo, la salute è libertà, il cui valore si dispiega dalle valli ubertose della terra allo splendore degli astri.

Sentiamo ora con quale leggerezza naïve (sarcasmo genetico!) Castorp stigmatizza dentro di sé gli apoftegmi del gesuita:

Vedo, scorretto gesuita che sei, con tutte le tue
combinazioni e la tua esegesi della morte sulla Croce!

Si capisce perché non sei diventato uno dei padri, joli
jésuite à la petite tâche umide!

Castorp coglie bene le contraddizioni di Naphta; la malattia è tanto apprezzata nei conventi che escludono dal sacerdozio coloro che non danno garanzie di sanità permanente!

Lo stesso Cristo sulla Croce si fece appendere da uomo nel pieno delle forze; solo così si poteva presentare al padre nella vera efficacia del suo sacrificio.

*

E sulle masse nevose continuò a cadere la neve, per
giorni e giorni, in silenzio e con freddo moderato.

Le mattine erano molto buie, si faceva colazione alla
luce artificiale dei lampadari. Fuori c'era il nulla cupo,
un mondo ben imballato in ovatta bianco-grigia, che
urgeva contro i vetri, in un vapore di nebbia e neve.

La montagna era invisibile, se mai, col tempo, si
intravedevano le più vicine conifere, tutte cariche che si
perdevano rapidamente nella caligine e di tanto in tanto
un abete si liberava dalla carica eccessiva, sollevando un
polverio bianco nel grigio.

Alle dieci il sole sorgeva dal monte come un fumo

debolmente illuminato, per recare una scialba vita fantasmagorica, uno smorto riverbero in forme tangibili nel paesaggio evanescente e irricognoscibile.

Tutto era sciolto in una pallida morbidezza spettrale, senza una linea che l'occhio potesse seguire con sicurezza.

La sagoma delle vette scomparve, svanì nella nebbia e nel fumo. Campi di neve sotto quella luce sbiadita, susseguentisi, sormontantisi guidavano lo sguardo verso l'irreale.

Infine, davanti a una parete di roccia, poteva liberarsi una nuvola illuminata come in un globo di fumo, a lungo, senza mutare forma.

Pagine di questo nitore, precise sino all'esaltazione del particolare nel tutto delle sue rifrazioni, sono molte nella 'Montagna Incantata'.

Le scelte, che via via noi facciamo, dipendono dal fascino suscitato e dai momenti di intenso vigore spirituale in cui sono collocate.

Alle spalle c'è sempre l'occhio di Castorp e il sollievo, qualche volta umido di malinconia, che lo permea.

La natura, benché qualche volta monotona quasi a volerci asfissiare, non è mai Matrigna (maligna!), come invece si presenta in perpetuo la sicumera accademica, con cui l'uomo di studio affronta i problemi e le difficoltà di mettersi in rapporto con gli altri, difficoltà, che egli stesso scatena con un macabro compiacimento interiore.

La natura, quale sia il preludio minaccioso con cui si annuncia (o lo splendore!), è sempre leggera, se vista ed accettata con quel minimo di genialità e di riserva (difesa pur anche!) che mai dovrebbero mancare agli umani, artefici e testi costanti dell'alto nitore della vita nel cosmo.

Nel pomeriggio, tra le due e le quattro, Castorp stava coricato sul balcone e, bene imbacuccato, la testa sorretta dalla spalliera, né troppo sollevata né troppo orizzontale, sulla sua eccellente sedia a sdraio, guardava oltre il parapetto imbottito, i boschi e la montagna.

La foresta di abeti verde-neri, carica di neve, montava su per i pendii e il terreno tra gli alberi era coperto di morbidi cuscini di neve.

Nevicava in silenzio. Tutto andava dileguando. Lo sguardo perduto in quel nulla ovattato, si lasciava prendere facilmente dalla sonnolenza.

Un brivido accompagnava il momento del trapasso, ma non ci può essere sonno più puro di quello che egli dormiva lì, al gelo, senza sogni che fossero mossi da un inconscio senso del peso della vita, poiché il respiro nell'aria sottile, privo di vapori, non riusciva più difficile di quanto non sia il non-respiro della morte.

Castorp sembra qui augurarsi che la vita recuperi attraverso il silenzio della natura, quale sia il valore in quel preciso momento espresso, la leggerezza della morte.

Non vi è qui nessun desiderio di annientarsi (al più si insinua qua e là la presa nostalgica dell'assente!) al punto che il sonno gli scivola sopra quasi respiro purissimo.

Il richiamo della morte simboleggia al pari dell'aria tersissima la trasparenza di una purificazione spremuta agli elementi materici, rimedio al residuo di peso, che giù la pianura gli inflisse e liberazione dai sovvertimenti e dalle deviazioni che la civiltà industriale gratifica (peste infiocchettata!) alla psiche umana.

Il giovinetto naïf cui la vita prepara tristissimi giorni (penuria di pecus e pene dovute al silenzio di nuovi orizzonti!) commuovesi, da se stesso staccato, per il sonno purissimo e senza riserve di Hans Castorp, (il pensare di sé senza traumi!); aumenta la gioia per le visioni ed i sentimenti armoniosi che sempre la scrittura felice ricrea e asseconda.

A Castorp poi piaceva vivere in mezzo alla neve.

Quella vita gli pareva avesse molte analogie con la vita sulla spiaggia: hanno infatti in comune la primordiale monotonia della natura; la neve, fonda, soffice, immacolata, polverosa fa là in alto la stessa parte che laggiù la rena bianco-gialla; il contatto con entrambe è egualmente pulito, si scuote il gelo bianco e asciutto degli abiti e delle scarpe, come laggiù il tritare di pietre e conchiglie, privo di polvere, sollevato dal fondo del mare, che non lascia traccia e similmente è faticoso camminare nella neve come sulle dune, a meno che la superficie sia stata sciolta dal sole e rigelata la notte; e allora si cammina con maggiore facilità e piacere che su un pavimento lucido, con la stessa facilità e lo stesso piacere che sulla sabbia liscia, soda, elastica della battigia.

La riscoperta della profonda leggerezza della natura, leggerezza cementata dalla stabilità e dall'espressione simpatica, dai movimenti

costanti, quasi addirittura monotoni, sollecitano in Castorp delle audaci associazioni tra elementi e condizioni, che sembrerebbero lontanissimi tra loro.

Scaturisce da qui il suo desiderio di conoscere fisicamente la neve, percepirne la morbidezza, scivolandovi sopra con gli sci, mobilità inarrestabile nella sua fascinosa solitudine.

*

L'attività sportiva era assolutamente vietata a tutti gli ospiti del Berghof, sia di qualunque altro simile sanatorio; ecco quindi che il suo desiderio e il suo proposito erano contraddittori ed illeciti.

Ma egli non era pungolato di mettersi al pari degli zerbinotti sportivi e dei galanti naturalisti che, se fosse corsa la parola d'ordine, si sarebbero dedicati con altrettanto zelo e altrettante arie al gioco delle carte, in un locale chiuso e soffocante.

Egli sapeva di appartenere a una stirpe più disciplinata, diversa dal popolino dei turisti; sentiva che non era affar suo il divertirsi in superficie come quelli e avvolgersi nella neve come uno scemo.

Il popolino dei turisti che si avvolge come scemo nella neve non è certo composto di ruvidi; indirettamente, però, si riconoscono a questi 'scarti' dell'Ordine Costituito capacità di autodisciplina, (moderazione, che unica favorisce lo sviluppo delle qualità naturali!), che il giovane naïf (anche Castorp qua e là vi appartiene, nonostante il vezzo, ereditato dal nonno, del disprezzo gratuito!) considera la distinzione sicura tra la stupidità e la consapevolezza di quello che si fa.

Settembrini, a cui Hans confida il suo proposito solo in apparenza sportivo, ne è subito entusiasta, riconoscendovi un effetto positivo della sua cura pedagogica.

'Essere qui da due anni ed avere ancora codesta trovata, oh, è la stoffa buona, non c'è motivo di disperare di lei!'

Acquistati gli sci e tutti gli accessori necessari, affida il materiale all'umanista e comincia le prove sopra un pendio privo di alberi e lontano dai campi di scuola.

Era lieto della conquista che gli spalancava un mondo inaccessibile e annullava quasi gli ostacoli; esso la fasciava con la desiderata solitudine, la più profonda che potesse immaginare, una solitudine che gli toccava il

cuore, con la sensazione di una enorme e critica lontananza dagli uomini.

Quando si fermava immobile, per non sentire se stesso, il silenzio era assoluto e perfetto, una quiete ovattata, ignota, mai avvertita, senza riscontri possibili.

Non c'era un alito di vento che sfiorasse gli alberi, non un sussurro, non una voce d'uccello.

Il desiderio di staccarsi per alcune ore dal nuvolo-nebbia della civiltà è per il giovane naïf la rivelazione dolorosa dello scontento e delle inquietudini di Hans; essa (la civiltà!) è venuta meno ai suoi compiti a tal punto che le creature innocenti vogliono sfuggire alla sua cappa d'angoscia.

C'è un periodo della giovinezza, in cui il silenzio volontario diventa lo strumento valido per vedersi nudi d'affanno e di mistero, aldilà di ogni suggestione di casta; è il periodo, in cui l'illecito è inaccettabile, indigesto; anche l'avversione per le proprie carenze esistenziali si trasforma in momento di crescita e l'io si trova ad un tratto liberato da ogni cattiva influenza.

Castorp, in quel suo panciotto di pelo di cammello, con le maniche lunghe, le mollette alle gambe e gli sci di lusso al piede, si reputava, in fondo, molto audace nel sorprendere il silenzio primordiale, nel visitare il deserto nevoso, mortalmente afono e quel senso di sollievo che si faceva sentire quando, al ritorno, vedeva divilupparsi dai veli le prime dimore, gli dava la coscienza del suo stato precedente e gli dimostrava che per ore la sua mente era stata dominata da un segreto e sacro terrore.

A noi sembra che qui Mann si sia lasciato prendere da una considerazione cara alla retorica stoica, argomentando che l'indifferenza allo spavento o alla paura di quanti si trovano costantemente a contatto con la natura selvaggia dipenda dall'abitudine a sperimentare la costante indifferenza mortale degli elementi naturali; da questa non costumanza deriverebbe quel sentimento di sacro terrore di quanti vi si avventurano raramente o per caso.

L'uomo (che è in confidenza con le cose!) ne conosce a fondo l'imprevedibile e la neutralità; ne sa superare lo stadio di stupore con controllo sagace, affinché la bellezza (per quale motivo religiosa e paurosa ?!) della natura (sotto qualsiasi forma la si colga!) si risolva in un fenomeno 'positivo'.

Che questo stato interiore dell'uomo nei confronti della natura

corrisponda alle sue scaturigini più profonde, lo ammette indirettamente lo stesso Mann:

Castorp aveva coraggio lassù, se coraggio davanti agli elementi non è ottusa freddezza nel rapporto con essi, bensì consapevole dedizione e paura di morire, vinta con la simpatia.

Coinvolto dalla simpatia immediata per gli elementi della natura, Castorp scopre di voler bene al suonatore d'organetto, a quel Settembrini che avvolto nella retorica del progresso perde quasi sempre nelle dispute ideologiche con il piccolo terrorista Naphta, "boia e bastonatore spagnolo".

Le gambe incipriate, salì passo a passo su pallide alture, coperte di candidi lenzuoli, sempre più in alto, di terrazzo in terrazzo non si capiva dove, pareva che non conducessero in nessun luogo, la regione superiore sfumava, confondendosi col cielo, altrettanto bianco e nevoso, che non si vedeva dove cominciasse, non appariva una vetta, una cresta; si fermò e guardò in giro.

Non c'era niente da vedere, da nessuna parte, tranne singoli minuscoli fiocchi di neve, che scendendo dal bianco superiore si posavano sul bianco del fondo, e il silenzio tutt'attorno era enorme e nulla dicente.

Mentre il suo sguardo si frangeva contro il vuoto abbagliante, sentì annunciarsi il cuore che batteva forte a causa della salita, quel muscolo cardiaco di cui aveva osservato di sorpresa la forma animale e il modo di pulsare, ai lampi scoppiettanti del gabinetto radiologico.

E lo prese quasi una commozione, una schietta e riverente simpatia del proprio cuore, pel palpitante cuore umano, così solo lassù con le sue domande e i suoi enigmi.

Brano condotto sulla punta di un cesello interiore sottilissimo.

La varietà dei modi, con cui ora si sa osservare e sentire il giovane Hans, risultano nitidi come la neve raccolta per piccole falde.

La natura si stende ai suoi piedi talmente amica (accoglienza dovuta al suo nuovo portento di slancio, che ha messo a tacere l'insipida punta del mero coraggio!) che tutto gli diviene simpatico, a cominciare dal cuore, che visto all'analisi di laboratorio, gli aveva così sconcertato il dettato carnale.

La simpatia per la natura si trasforma immediatamente in preciso, corporeo rispetto di sé, in amore per gli esseri, che la fornace del bianco costringe a raccogliersi per riscoprirsi aldilà d'ogni peso.

*

La boscaglia, che lo aveva attirato, sorgeva aldilà della gola, nella quale era inavvertitamente disceso. Vide le conifere al suo fianco e sotto di sé, vi si diresse e in veloce discesa raggiunse gli abeti carichi di neve, che disposti in cuneo, si spingevano, propaggini di precipiti boscaglie avvolte nella nebbia, fin nella zona sgombra di piante. Sotto i loro rami riposò, fumando una sigaretta. Erano le tre del pomeriggio. Era felice di poter disporre di alcune ore per vagabondare in quel mondo libero e grandioso.

Quando la maggior parte degli uomini 'civilizzati' (per Spengler, ciarlatano di genio, c'è nel vocabolo il tarlo della prossima decadenza!) sente nostalgia della libertà della natura, è perché quella della città, dei commerci e degli scambi culturali gli è diventata insopportabile.

In fondo egli paga la superficialità con cui ha accettato da subito che una situazione costruita sia sempre naturale!

Abbiamo fatto una considerazione relativa al cittadino contemporaneo; non ci sfiora neppure il più piccolo sospetto che Hans appartenesse a questa ignobile categoria!

I fiocchetti silenziosi infittirono. Castorp fece un passo avanti per farne cadere alcuni e osservarli con la competenza dello studioso dilettante.

Una illimitata gioia di inventare si manifestava nella variazione e nelle finissima elaborazione di uno stesso invariabile schema, quello dell'esagono-equilatero-equiangolo; ma in se stesso ciascuno di quei freddi prodotti era di una simmetria assoluta, di una gelida regolarità, anzi questo era il loro lato inquietante, anti organico, ostile alla vita; erano troppo regolari, la sostanza organizzata per vivere non lo è mai fino a quel punto, la vita aborre la precisione esatta, la considera 'letale'.

A Castorp, 'studioso dilettante', si perdona l'incapacità del momento (nella psiche ci sono ostacoli atavici da superare per giungere alla radiosa libertà di giudizio, che permette la visione dell'essere totale, armoniosa, anticipatrice!) di afferrare 'matricamente' che non c'è alcuna interruzione

in natura tra organico e inorganico; la loro distinzione rimane valida finché dura, finché entra come tale nell'esperienza immediata.

La 'gelida regolarità' degli oggetti è sensibilità sintetica del breve istante; insistita, finisce per non farci più avvertire il processo incessante della natura vitale.

Perché la regolarità risulti inquietante e, ancor peggio, letale, bisogna essere entrati nel ginepraio di archetipi cristallizzati, gettati in pasto concettualmente ad una sorta di vitalismo 'statico' che in natura non esiste.

Partì slittando coi lunghi pattini, scese nello spesso tratto di neve lungo l'obliquo margine del bosco, tuffandosi nella nebbia.

Davanti a lui non si aprivano strade alle quali fosse legato, come non ne aveva alle spalle per il ritorno.

L'attrazione della montagna e dell'altezza, delle sempre nuove solitudini, che gli si aprivano davanti, era potente nell'animo suo e a rischio di far tardi si addentrò in quel deserto silenzioso, privo di sicurezza e garanzia.

Ciò che avveniva nel cuore di Castorp lo si può definire con una parola: sfida.

E per quanto la parola contenga di biasimevole, con un po' di umana riflessione si può anche comprendere come in fondo all'anima di un giovane, il quale per anni ha vissuto come costui, si accumulino parecchie cose che un giorno si scaricano in un elementare 'che importa?', pieno di amareggiata impazienza, appunto come sfida e rifiuto di ogni precedente saggezza.

Castorp, entrato nel paesaggio montano innevato, libero da ogni asfissia 'civilizzante', si sradica dal passato; è pronto a rischiare il non-ritorno.

Non c'è in lui alcun proposito particolare; si tratta di una fuga all'interno di un paesaggio uniforme, gelido, ommenso, senza cielo e senza sfondo; egli si trova in stato di assoluta indifferenza e non gli importa dove lo porterà l'audacia dell'impresa, del volo con gli sci.

L'ingegnere è sepolto; ormai Hans è trasfigurato, ammalato dalla fantastica e gelida 'regolarità' inorganica.

A questo punto possiamo immaginare che non senta più alcunché di letale nella siepe di esametri-equilateri ed equiangoli della sottilissima lisca di neve!

Lo sradicamento è la conclusione di un viaggio che lo ha portato a rompere i vincoli familiari e sociali, che ormai sente come peso ed asfissia del corpo e della mente.

Il giovinetto naïf vi sente quasi una anticipazione rivoluzionaria che, pur imprecisa, generica, sollecita a spingersi oltre, ad evitare con fermezza ogni tipo di annientamento.

Se in questo particolare stato di rivolta, in cui la compostezza è forte al pari dell'audacia, penetra a sgocciolo un alcunché di sgomento, non è spontaneo, non è conseguenza di quanto si sta sperando; esso proviene da abitudini antiche, da memorie desolanti, che insorgono quasi a inceppare la marcia dei lunghi pattini verso la libertà delle neve di nebbia!

Ma nella sfida (il naïf ne è sicuro al punto da gridare per gioia!) insiste una tale energia che lo spirito ne è affascinato e si lascia trainare dal corpo esultante.

Aveva appena cominciato a salire, allorché, come era da prevedere, la bufera e la nevicata si scatenarono con furia.

Si fermò, scrollò in collera le spalle e voltò gli sci.

Il vento contrario gli mozzò subito il respiro. A testa bassa, regolando la respirazione con cauta economia, riuscì davvero a mettersi in moto in senso contrario.

Era il nulla, il bianco nulla vorticoso che gli si affacciava, quando tentava di guardare e solo di quando in quando vi affiorava qualche fantastica ombra del mondo tangibile: un cespuglio di mughì, un gruppo di abeti e a un certo punto la sagoma di un fienile dal quale era passato poco prima.

Benché si logorasse da parecchio tempo in spostamenti alla cieca, avvolto dalla bianca notte tenebrosa, Castorp era ancora signore della sfida.

La neutra natura (è possibile da una somma di piccoli elementi, quasi insignificanti raggiungere tanto possanza di vertigini e di tempesta?! Qui la pochezza del pensiero astratto, incorporale, stoltezza inaudita!, si fa gigantesca e immette quel senso di 'spaura', che fece gemere il continuo, seduto davanti alla siepe!) così scatenata è tanto simile alla sfida lanciata all'ignoto che quasi ti è amica, incoraggia e sostiene.

Mann tenta di sorprendere con la tormenta di neve ventosa che mozza il respiro e le forza di Hans, ma al giovane lettore non riesce convincente come agitatore di incubi, poiché lascia troppo imperare (mirabile

imperio!) quella razionalità che gli elementi controlla, anche quando stanno per soverchiarla: placet experiri!

Stordito e balordo, tremava di ebbrezza e di eccitazione, press'a poco come dopo un colloquio con Naphta e Settembrini, ma in misura più forte; e così fu che cominciò a scusare la sua lentezza a combattere le narcotiche menomazioni con ebbre reminiscenze di quei tali dibattiti e ad onta della sprezzante ribellione contro la corte della regolarità esagonale, si diede a cianciare tra sé nel senso (o non senso) che quel sentimento del dovere, per cui avrebbe dovuto lottare contro la sospetta minorazione, non era che etica, cioè meschinità borghese e filisteismo irreligioso.

In certi momenti nevralgici la concezione della Provvidenza Creatrice finisce per alterare, sconvolgere il rapporto di cordialità razionale tra l'uomo e la natura.

Castorp, forse anche impaurito dalla situazione che potrebbe travolgerlo, snervarlo in un'assenza senza rimedio, immorale nel senso più interno del termine, non è ancora abbastanza sicuro di sé per poter prendere sul serio, sino alla conclusione, l'azzeramento dell'etica, non come misura nel rapporto con la vita, ma come meschina consuetudine all'ordine imposto dal Principe; ancora gli sfugge che esiste una moralità delle Madri, che nulla ha a che vedere con la colpa d'origine!

*

Castorp però seppe reggersi e resistere alla lusinga di appoggiarsi. Non vedeva niente, ma si spostava e lottava.

Per aprire le palpebre e esplorare ci voleva uno sforzo, la cui provata inutilità incoraggiava poco a sobbarcarvisi. Eppure ogni tanto qualcosa vedeva: abeti che si accostavano, ruscelli o un fosso, la cui riga nera spiccava tra i margini nevosi a strapiombo e, quando per cambiare riprese a scendere, contro il vento questa volta, scorse poco lontano, quasi sospesa nell'intreccio dei veli svolazzanti, l'ombra di una dimora umana.

Era la baita che aveva già incontrato; ne concluse di aver girato a vuoto per un'ora buona; era anche il riconoscimento che aveva in un certo senso vinto la sfida con la bufera, poiché non aveva perso del tutto l'orientamento.

La malga solitaria era inaccessibile; la porta sprangata, non si riusciva ad

entrare da nessuna parte.

Castorp deliberò di fermarsi in quel posto per il momento; il tetto sporgente dava l'illusione di essere ospitale.

Poi guardò l'orologio che 'ticchettava vivo e ligio al dovere' e, guardato l'orologio, si stupì che tutto quel finimondo non avesse occupato che un quarto d'ora circa.

Al coraggioso iconoclasta degli ideali borghesi la sfida si rivelò una questione maledettamente interiore, una specie di occulta sensibilità, della quale gli esagoni dei piccoli fiocchi di neve erano tuttora dei muti testimoni.

'Intanto per prendere forza potrei bere un sorso di Porto.'

L'effetto del vino lo trascina in una fantasmagorica danza, nella quale le diverse e contrastanti situazioni dell'esistenza si intrecciano e fondono, emergendone volta a volta il suonatore d'organetto o Clavdia, che gli tendeva la matita di Pribislav Hippe.

Concluse che la decisione di sorseggiare del Porto non era stata un miracolo di sensatezza; con forza si staccò dalla parete; ma il vento lo costrinse a sostare.

Oh, quanti alberi! Ecco il clima vivo dei viventi che profuma! Era un parco, che si stendeva là sotto, sotto il balcone, sotto il quale egli stava, un ampio, verde, lussureggiante parco di alberi frondosi, olmi, platani, faggi, aceri, betulle, con le tinte graduate del fogliame fresco, abbondante, lucido nel sommesso stormire delle cime.

L'aria era umida, deliziosa, balsamica in seguito al respiro degli alberi. Vi passò un caldo scroscio di pioggia, ma attraversato dal raggio del sole: che bellezza!

Oh, respiro della patria! Aroma e dovizia della pianura, da tanto tempo perduta! L'aria era piena di voci di uccelli, di un grazioso, intimo e dolce flautare, gorgheggiare, cinguettare, tubare senza che nessuno dei passanti apparisse alla vista.

Castorp sorrise, respirando con beatitudine. E intanto tutto diventava ancora più bello. Un arcobaleno si incurvò da una parte, sopra il paesaggio, con tutti i colori vivaci, lucenti, che densi come olio fluivano nel verde intenso e luminoso. Una meraviglia!

Ad un tratto nel sogno scoppia il mare del mezzogiorno, con tutta la sua seduzione da atmosfera classica, goethiana, (Sicilia e Grecia!); lo spirito alemanno ne è travolto.

Sono pagine deliziose che coinvolgono l'autore stesso, il quale spesso si lascia andare ad esclamazioni estatiche: che bellezza, che meraviglia!

Fatto straordinario, Castorp si libera dall'orrido della natura in tempesta mediante i suoi stessi sortilegi!

Poi vedrà giovani e bambini danzare nell'acqua gioiosa del sole; il trasporto incontenibile per il ricongiungimento esaltante con l'umanità felice è il frutto di una trasfigurazione (soltanto un poco acuita dal Porto!) della bufera di neve.

Nella sua fantastica ricreazione (sciagura!) Castorp si compiace di innalzare un tempio che, nonostante la rivolta dei sensi, decide di visitare al suo interno; al posto dell'augusta presenza sacerdotale, dell'intima religiosità, vi scopre delle orride streghe, che immolano un bambino e minacciano anche la sua presenza giudicata blasfema.

Disperato, fece per strapparsi di lì e così, addosso com'era alla colonna dietro di lui, avendo ancora negli orecchi quegli sconci strilli, ancora in preda a quel freddo raccapricciante, si trovò coricato con un braccio nella neve, la testa contro la capanna, le gambe lunghe e distese coi piedi allacciati agli sci.

Davvero felice opportunità che il suo sogno mediterraneo fosse spezzato dalla sguaiata ferocia della cerimonia fanatica e crudele, cerimonia 'pagana', che vorremmo considerare il correlativo oggettivo della persistente presenza nello spirito di Hans del 'gesuita' Leo Naphta.

Lo sapevo che era un sogno, un sogno delizioso e terrificante. I sogni non nascono solo dalla propria anima, ma possono essere anonimi e comuni, sia pure a modo loro.

La grande anima, della quale sei solo una particola, sogna sì, talvolta, per opera tua, a tuo modo cose che in seguito sogna sempre, la sua giovinezza, la sua speranza, la felicità, la pace e il suo banchetto cruento.

Se escludiamo il 'banchetto cruento', terribile impronta della presenza del Nero, (presenza lassù per Hans incarnata, come già detto, dal non ancora gesuita Naphta, animatore pur anche delle streghe inquisitrici e immolatrici di infanti!), spargono il loro olio benefico le Madri, che il

Paria sollecitano a viva e calda partecipazione.

Ogni interessamento alla morte e alla malattia non è che un modo d'esprimere l'interessamento alla vita, come dimostra l'umanistica facoltà di medicina, che parla, sempre cortesemente in latino alla vita e alla sua malattia ed è soltanto la sfumatura dell'unico, grave, urgentissimo oggetto che, con tutta la mia simpatia, voglio chiamare per nome: si tratta del pupillo della vita, dell'uomo, della sua posizione e del suo stato.

Castorp con straordinaria felicità intuitiva supera, modifica (salvando anche le ragioni della singola persona!) l'invito a lui rivolto come individuo da Settembrini; pupillo della vita non è più Castorp o un qualsiasi soggetto particolarmente segnato dalle circostanze esistenziali, ma l'uomo in generale, l'uomo, come massima espressione della ricchezza naturale, della intensione cosmica.

Ciò che può ancora disturbare questa radiosa consapevolezza è l'accettare per inevitabile che il regno della libertà sia attingibile solo attraverso una lotta cruenta tra uomini, (tra i loro interessi di proprietari!), atteggiamento, che finisce per considerare 'umana' la guerra!

*

Amore e morte: ecco una rima mal riuscita, insulsa e sbagliata. L'amore è opposto alla morte, esso solo, non la ragione, è più forte di essa. Anche la forma è fatta solo di amore e bontà: forma e civiltà di una gentile e intelligente comunità e del bello stato degli uomini nella silenziosa visione del pasto cruento.

Castorp (qui voce di Mann, anticipatore di soluzioni immaginifiche, non riducibili a scienza sociale! Allorché ci si scorda dei retori, che hanno insidiato la nostra innocenza, il recupero della bontà senza veli è immediato!) incarna sempre meglio la consapevolezza umanide e trasforma la morte-crudeltà ('pasto cruento!') in una rivisitazione allucinatória del passato, che lo apre alla conquista della terra, da cui è respinto il delitto delle cattive letture.

Ruscì a pescare l'orologio. Non segnava ancora le cinque. Stupefacente! Possibile che fosse stato steso nella neve dieci minuti o poco più e avesse concepito fantastiche visioni paurose e pensieri temerari, mentre l'esagonale maltempo dileguava con la stessa velocità con cui si era scatenato?

In tal caso, per quanto riguardava il ritorno, aveva avuto

una considerevole fortuna. Due volte infatti il sogno e il delirio avevano preso una piega tale da farlo sussultare rianimato: una volta dall'orrore e l'altra volta dalla gioia. La vita aveva avuto le sue buone intenzioni con il suo smarritissimo pupillo.

La conclusione propizia della sfida all'ignoto 'esagonale' riconduce Hans nel limine della fortuna personale; ed è questo il senso liberatorio, che si riceve, quando ci si convince che ogni essere vivente è pupillo della vita!

Appena giunto a Dorf, non gli basta lasciare da Lukacek gli attrezzi dell'avventura; deve riferire al civile e mediterraneo Settembrini lo spaventoso grommero del suo sogno nella tormenta di neve.

Mann, chiudendo il capitolo, convalida il senso di sconforto del naïf, più in generale del Paria:

'Quanto aveva sognato stava impallidendo. Quanto aveva pensato, già quella sera non gli appariva del tutto chiaro.'

La non-continuità (obnubilamento, definisce questo stato d'animo il giovinetto!) chiarificatrice ed anticipatrice di Castorp non è tanto effetto di leggerezza o volubilità, quanto dell'incapacità di legare l'intuizione liberatrice alla pratica, che riabiliti il lavoro e la gioia in una società di eguali.

La serie delle cartoline cominciò con la gaia notizia dell'entrata in servizio e dell'entusiasmante cerimonia in cui, come si espresse Castorp, nella cartolina di risposta, Joachim aveva fatto i voti di povertà, castità e obbedienza.

Poi continuò allegramente: le tappe di una carriera liscia, favorita, facilitata dall'attaccamento al dovere e dalla simpatia dei superiori, erano seguiti da cenni e saluti.

Non c'era manifestamente uomo più felice di lui; il cui carattere e i cui desideri coincidessero meglio con quel tenore di vita. Della sua salute mai. Mai fin verso l'estate.

Il 'mai' ripetuto due volte all'inizio e alla fine delle due proposizioni, dà la scossa improvvisa, che sanno imprimere dei tamburelli, preludio alle prime note di una marcia funebre.

Da Giugno a Luglio è un'altalena di notizie contraddittorie, di cadute e repentine riprese.

Alla fine di Luglio zia Luise fa preghiera ad Hans di prenotare due camere al Berghof, una per lei e l'altra per il figlio.

Castorp espose la sua triste e d'altro lato lietissima novella. Non che il consigliere ne fosse sorpreso. Non lo sarebbe stato in nessun caso, ma non lo fu in particolare, perché Castorp, interrogato o no, lo aveva sempre tenuto al corrente della salute di Joachim e fin dal Maggio gli aveva segnalato che si era messo a letto.

Nel sentimento di gioia di Hans per il ritorno di Joachim non bisogna leggere alcunché d'egoistico; c'è solo la convinzione che la loro guarigione è legata alla permanenza per il tempo dovuto al Berghof ed arbitro ne è solo il consigliere, che assurge al ruolo classico di deus ex-machina!

Castorp ignorava il giorno e l'ora dell'arrivo; perciò non ci fu il ricevimento alla stazione.

Altra nota di sconforto; il ritorno di Joachim è segnato dal mistero delle sue reali condizioni.

Che salga con lui la madre non può essere soltanto una forma di riparo dai possibili fulmini di Beherens; c'è la denuncia di un aggravamento forse irreparabile.

Erano venuti con lo stesso treno, che aveva portato Castorp anni prima.

Joachim arrivò nervoso, ma lieto; indubbiamente lieto e agitato, da Castorp. Aveva fatto un lungo viaggio, attraverso vari paesi, sul lago simile a un mare, e poi era giunto su, su per vie strette e ora stava là come se non fosse mai partito, ricevuto dal suo parente, che era balzato su in parte dalla posizione orizzontale con esclamazione di gioia e domande.

La semplicità della ricostruzione aiuta a superare tanti e insidiosi ostacoli che, riflettendo a posteriori, avrebbero potuto interpersi.

Joachim giunge in uno stato di lietezza; le apprensioni, pesanti laggiù nella pianura, poiché evidenziavano le sue gravi insufficienze di salute, qui, al Berghof, diventano cirri in una meravigliosa giornata estiva.

Castorp lo accoglie come se mai Joachim fosse partito; si solleva a metà dalla sedia a sdraio dove stava perfezionando la cura, con bella familiarità e con fervore fraterno cancella ogni sorta di stupore per l'improvviso ritorno.

Alla porta di comunicazione si affacciò poi la signora

Ziemssen, la quale salutò il nipote nella forma che certamente scelgono in queste occasioni, mostrandosi lieta e sorpresa di trovarlo lì: espressione però malinconicamente smorzata dalla stanchezza e dal muto dolore per Joachim.

C'è qualcosa di penosamente falso nel comportamento di queste signore borghesi che, ormai morte a contatti sinceri, stravolgono ogni relazione e rendono insostenibili situazioni, che, per sé, le persone saprebbero sostenere in maniera assai semplice con beneficio reciproco.

La madre di Joachim ci appare (il figlio non si permette di sospettarlo per rispetto della genitrice e di se stesso!) come lo spettro della morte prossima, morte non conquistata eroicamente in battaglia, ma subita per la caducità del corpo.

Luise Ziemssen aveva gli stessi occhi belli, neri e dolci del figlio. I suoi capelli pure neri, ma già misti a molto bianco, erano tenuti fermi da una reticella simile a un velo, quasi invisibile e ciò era conforme alla sua natura riflessiva, gentile, ma misurata, dolcemente raccolta, che insieme alla palese schiettezza dell'anima le conferiva una simpatica dignità.

Si vedeva, e Castorp non se ne stupì, che non capiva l'euforia di Joachim, la sua parlantina accelerata, il suo respiro affrettato, fenomeni, che probabilmente erano in contrasto con il suo comportamento a casa, e durante il viaggio e certo erano contrari alle sue condizioni, e ne era quasi scandalizzata.

Le notizie biografiche, di cui siamo a conoscenza, ci fanno presumere con quasi certezza Mann non avesse mai conosciuto le madri dei ruvidi, capaci di severità e di delicatezza, nonostante le durissime condizioni di vita a cui sono di solito sottoposte; lo segnaliamo non certo perché ci aspetteremmo qui il ritratto di una Luise Ziemssen diverso da quello propostoci, ma per avvertire che il comportamento della madre non dipende solo dal fatto di avere generato col grembo!

Luise Ziemssen è descritta con la simpatia che sa suscitare una donna raffinata ed insieme seducente, attenta curatrice del suo corpo; ciò non impedisce al suo creatore di far balenare uno scatto di disappunto, quando, incauta (formalmente incauta!) si permette di scandalizzarsi per la frenetica loquela, spigliatezza ed euforia del figlio.

-Joachim, in verità è un pezzo che non ti vedo così!
Penso che abbiamo dovuto arrivare fin qui, perché tu

fossi come il giorno della tua promozione!-

Parole, che stroncarono per sempre la sua allegria!

Tutti i tentativi successivi di Luise per riconfortare Joachim ebbero sempre un risultato penoso.

*

In quanto agli ospiti, disse Castorp, Joachim avrebbe trovato parecchi mutamenti e varie novità, altre situazioni invece, ricostituitesi durante la sua assenza, erano al punto di prima. La prozia, ad esempio, con la nipote, era rientrata da un pezzo e come al solito stavano alla tavola della Stöhr. Marusja si faceva le sue frequenti e cordiali risate.

Joachim tacque, mentre la madre, a quelle parole, si sovvenne di un incontro e di saluti che prima di dimenticare, doveva trasmettere, l'incontro con una signora, non antipatica, benché sola e con sopracciglia un po' troppo regolari.

Sarà poi Joachim a nominare Madame Chauchat, la quale, dopo una vacanza in Spagna, sui Pirenei, intendeva rientrare al Berghof per trascorrervi l'inverno.

La ben tenuta Luise non avverte l'agitazione del figlio al richiamo di Hans a Marusja; anzi, leggerezza imperdonabile, annega l'attimo di deliziosa partecipazione, tirando in ballo la signora dai sopraccigli troppo regolari, e mette in tempesta la sensibilità del nipote.

Comunque al Berghof si stanno ristabilendo gli antichi equilibri. Ma dureranno?!

-Voce gradevole. Gradevoli gesti. Ma di modi liberi, trasandata. Ci rivolge la parola come a vecchi amici; fa domande, racconta, benché Joachim, a quanto ho saputo non le sia mai stato presentato. Strano!-

-La colpa è dell'Oriente e della malattia!- spiegò Castorp
-Non era il caso, disse, di applicare i costumi della civiltà umanistica; sarebbe stato un errore.-

Gli orgogliosi rappresentanti dell'occidente per sottolineare quelle che ritengono differenze sostanziali tra loro e popoli ancora semibarbari, si richiamano sempre alla civiltà; sia Luise che Serenus; magnifico incontro, se Mann ad un certo punto della sua vita avesse deciso di fondere i due romanzi.

La risposta intelligente ed anche un poco irritata di Hans è suggerita da due motivi; primo, intende interrompere subito la signora Ziemssen affinché non dica altre stupidaggini, ch'egli non potrebbe sopportare a cuor leggero e neppure molto educatamente; secondo, egli corre immediatamente alle conseguenze terroristiche, Profeta Naphta, dell'incontro dell'orientale e tartara Madame Chauchat con la calda e sanguigna civiltà ispanica.

No, non era diventato né rosso, né pallido, ma l'impressione fattagli dalle inattese notizie sul conto della Chauchat si manifestò con frasi alle quali non era possibile rispondere, se non con un perplesso silenzio.

Joachim rimase meno colpito; conosceva da prima l'acume di Castorp lassù.

Gli occhi della signora Ziemssen rivelarono una vera costernazione e lei si comportò come se Hans avesse detto delle cose molto indecenti; dopo una pausa penosa si alzò da tavola, stendendo con molto tatto un velo sull'incidente.

Il tatto della signora Luise ha la leggerezza di un trattore che passa sopra un prato di bianche margherite, imbevute di rugiada mattutina.

C'è in lei la scorza della gentilezza; spiritualmente (sensibilità al quadrato! Pura sensibilità, senza i terremoti della voluttà! Condizione particolare e non assoluta! Per cui non diamo di cozzo al piacere!) è di una tale aridità da farci dubitare ci sia ancora in lei un soffio di maternità.

A lei il consigliere piacque molto; era cavaliere, diceva gentile signora, guardandola direttamente con gli occhi gonfi soffusi di sangue e usava frasi goliardicamente tali che, nonostante l'afflizione, la facevano ridere.

“So che è in buone mani” e otto giorni dopo l'arrivo ripartì per Amburgo, dato che non vi era una seria necessità di cure e, d'altro canto, Joachim godeva già la compagnia d'un parente.

Castorp, il selvaggio Hans, che tanto l'aveva costernata con le sue osservazioni indecenti, d'un tratto diventa il più rispettoso dei parenti.

Il gentilissimo consigliere (la gerarchia per la signora Luise è tutto! Da qui l'aperta e sconfinata ammirazione per lui!) non ha posto alcun ostacolo al ritorno di Joachim in pianura per l'autunno; “poniamo l'Ottobre”, ha pronunciato; naturale, quindi, che Luise Ziemssen corra ad Amburgo, dove l'attendono cose più importanti.

Dopo quattro settimane di riposo a letto, Joachim riprende con Hans la vita di sempre.

Di grande conforto gli furono la simpatia e la cordialità, con cui fu accolto dai conoscenti interni ed esterni al sanatorio; Settembrini, che lo aveva sempre chiamato tenente, cominciò a chiamarlo capitano.

Diceva Naphta: -Che vuole?! Già suo nonno era carbonaro, cioè carbonaio; da lui ha preso la fede dei carbonai nella ragione, nella libertà, nel progresso umano e tutto quel rancidume di ideologia classico-borghese della vita .

Vede, lo scompiglio del mondo dipende dalla sproporzione che c'è tra la volontà dello spirito e l'enorme lentezza, goffaggine, inerzia, fiacchezza della materia.-

L'impagabile Naphta, mantenuto dalla fatica fannullona di individui materiali, (costretti a soffocare lo spirito da chi li tiene costantemente nella merda!), si permette di spregiare la vita attiva perché troppo lenta.

Ma tu che fai, strepitante cornacchia?! Tu arroti sul nulla il tuo cranio-intelletto!

Nel nulla e sul nulla è possibile tutto; non trovi resistenza, puoi esprimere tutta la tua gagliardia!

Quindi il potenziale gesuita mette in ridicolo il cerimoniale massonico, furbescamente scordando (Castorp non conosce quali funzioni abbia ai suoi frati imposto il celebre ispano, generale ed asceta!) le cerimonie ancor più grottesche per magniloquenza e ipocrisia del suo Ordine, della stessa Chiesa Cattolica con le sue sedie gestatorie, scettri, tiare, anelli, paramenti, tricorni e quant'altro.

Castorp non riesce a contenersi e gli getta in faccia ex-abrupto (Generosissimo aio, ti ho vendicato!) che il fondatore della 'Libera muratoria' era stato un ex-gesuita, notizia che non dissuade Naphta dall'esorcizzare Hans, avvertendolo del pericolo che si corre ad avere eccessiva intimità con quel 'pescatore di anime', quell'emissario, spalleggiato dai poteri 'occulti'.

Castorp, con grande esultanza del giovinetto naïf, si chiede in silenzio: Ma tu di chi sei emissario?

Quindi, uscito dall'appartamento del gesuita, sale dal fratello 'carbonaio' per conoscere da lui che cosa veramente sia la massoneria.

*

-Che cosa sento, ingegnere? Che voce mi è giunta all'orecchio? La sua Beatrice ritorna? La sua guida attraverso le nove sfere rotanti del Paradiso? Beh, spero che non vorrà rifiutare neanche ora la mano amica di Virgilio.-

Questo incontro tra quattro ospiti del Berghof, Castorp, Joachim, Frege e Weishal e i due inquilini del sarto Lukacek, Settembrini e Naphta, avviene dopo il te presso la casa di cura.

L'esordio di Settembrini è strepitoso nel suo sarcasmo per forma ed intenzioni, perfetto connubio.

Madame Chauchat è tutt'altro che Beatrice, ma Settembrini, che non ama affatto la serafica signora del poeta fiorentino, potrebbe essere nei fatti Virgilio, tanto è impegnato ad impedire seduzioni infernali al suo pupillo.

Madame Chauchat agli occhi dell'umanista incarna le insidie libidinose della malattia, quindi potrebbe sviare Hans dall'avvicinarsi in corpore sano alla grande famiglia liberale, portatrice della buona novella del razionalismo moderno.

Naphta va subito all'attacco e, in contrasto con tutti i richiami danteschi e tomistici, definisce Virgilio poetucolo e 'leccapiedi della Casa Giulia'.

Settembrini gli sbatte in faccia la insopportabile contraddizione ed ancor meno accettabile incoerenza con il suo compito di professore di latino, della 'poesia latina' di cui il mantovano, da lui scioccamente bistrattato, è il massimo esponente.

-Voi li avete – esclamò Settembrini – li avete studiati sino a sudare, quei poeti e filosofi antichi, avete cercato di appropriarvi il loro prezioso retaggio, come avete usato le pietre degli edifici antichi per i vostri oratori!

Sentivate certo che con la forza della vostra anima proletaria non eravate capaci di produrre una nuova forma d'arte e speravate di battere l'antichità con le sue stesse armi!-

Che Settembrini accetti, come proclama Naphta, che la reazione cattolica alla borghesia liberale sia accostabile alla rivoluzione proletaria contro il Capitalismo, fa parte di uno spirito polemico inaccettabile e svia dalle vere ragioni dei ruvidi; spiace che l'umanista, pedagogo del razionalismo illuminista, non sappia costringere il gesuita a pulirsi la bocca, prima di insudiciare momenti così dolorosi e gloriosi della rivolta proletaria, dalla

Prima Internazionale alla Comune.

Non trovando resistenza, Naphta insiste, si fa pesante e preconizza che la cultura umanistico-borghese-latino-classica (in concreto la sua d'insegnante!) sarà sradicata con tutta la civiltà capitalistica conservatrice, coinvolgendo lo stesso Settembrini.

Osserva Mann:

Questa era una squisita impudenza del piccolo Naphta: dare del conservatore a Settembrini, il dichiarato servitore del progresso.

Quindi il gesuita condanna tutta la scuola borghese, che il popolo deride e disprezza, alla ricerca di una sua cultura, che più non passi sulla graticola delle istituzioni liberali.

Naphta è qui una canaglia, poiché sa benissimo di mentire e di stravolgere i veri intendimenti della Chiesa Cattolica e del suo ordine; egli è davvero un terrorista reazionario, pronto agli eccidi più sordidi e crudeli per ristabilire il Regno delle due autorità medioevali.

Finalmente Settembrini recupera un guizzo di razionalità:

Il compiacimento suscitato dalle sue premesse per la cultura popolare era in parte compromesso dal timore che si trattasse invece dell'istintiva tendenza ad avvolgere il popolo e il suo mondo in tenebre analfabete.

L'analfabetismo è accusa infelice, pur vera, poiché, nei fatti, aldilà di una patina di illuminismo formale e in modo riduttivo scientifico, la borghesia nell'istruire il popolo ha gli stessi intenti e timori della Chiesa Cattolica e le sue scuole obbligatorie per tutti, soprattutto nella fase adolescenziale, sono manovrate in modo che la verità storica del capitalismo non venga mai a galla e, insieme, siano condannati tutti i sistemi, che non vi corrispondono.

Naphta ha buon gioco nel rispondergli:

Bisogna essere un letterato rinascimentale, un prezioso, un secentista,

(secolo trionfale per i gesuiti! Ma Settembrini non coglie la gaffe da strangolo!),

un marinista, un pagliaccio dello stile culto,

(anche qui va oltre il seminato, poiché sta descrivendo la Spagna dell'Inquisizione!),

per attribuire alle discipline dello scrivere e del leggere un'esigenza educativa così esagerata da illudersi, che dove quelle manchino, debba regnare la notte dello spirito.

Ancora una volta Settembrini non avverte la frattura tra l'Ordine e il suo potenziale rappresentante; i gesuiti perseguono proprio quel tipo di educazione; e lo fanno per indirizzare la società secondo i loro fini segreti e foschi oppure Naphta è fuori dall'Ordine, non per la malattia, ma per una rabies teorica di carattere personale.

Settembrini, forse depresso dal suo stato di perenne quarantena dalla prassi, proclama assurdamente la sua fede nella nobiltà per sé della forma.

Ma è proprio questa acritica laude alla forma, che lascia a disagio Castorp e i compagni di sanatorio; essi, per quanto semplici, hanno capito che non possono concedere la patente di civiltà a delle sole parole, per quanto raffinate o stilisticamente pregevoli.

Spingevano tutto all'estremo quei due, come è forse necessario quando si giunge ai ferri corti, e litigavano accaniti per un'alternativa suprema, mentre a lui sembrava che nel mezzo, tra le due esagerazioni contestate, tra il retorico umanesimo e la barbarie analfabeta, ci doveva pur essere quello che si potrebbe chiamare l'umano.

A Castorp, frastornato dalla disputa estrema, sfugge che l'umano non sta nel mezzo, ma da tutt'altra parte, (cosa che invece scopre per vampe subitanee il suo giovane amico!); i suoi presupposti e propositi non sono né la retorica (forma!) né la barbarie (estremizzazione esasperata della sostanza sconosciuta!).

Settembrini in difesa della scrittura compie un'acrobazia culturale e collega l'egizio Thot all'ellenico Ermete, 'venerato come inventore della scrittura'.

Sarcastico Naphta risponde che il "Thot-Trismegisto" dell'umanista è troppo 'leccato'. 'Costui (trismegisto!) era il dio delle scimmie, della luna....un babbuino con la falce della luna sulla testa...'

Nell'officina delle idee di Castorp ci fu un grande scompiglio.

La morte in manto turchino si presentava come retore umanistico e, a guardar meglio il pedagogo filantropico e dio della letteratura, ecco che al suo posto c'era una

smorfia di scimmia col simbolo della notte e della magia sulla fronte.

Fece un gesto di distacco e con la mano si coprì gli occhi.

*

-Signor consigliere, le devo assolutamente parlare un minuto!- -Cosa vuole da me?!-

-E' per via di mio cugino, signor consigliere, mi scusi! Ma non c'è niente di grave? Soltanto questo mi permetto di chiederle!-

-Le vuole che non ci sia mai nulla di grave, Castorp, così è fatto lei. Lei è una specie di vigliacco, di gatta morta, capisce? E se suo cugino le dà del borghese, usa un'espressione molto eufemistica!-

-I lati deboli del mio carattere sono fuori discussione! Non è certo il momento di discuterli, mentre invece sono tre giorni che la volevo pregare...-

-Di dirle la verità schietta! Ma indorata e inzuccherata! Lei mi molesta, mi annoia, perché lei possa dormire nella sua innocenza, mentre altri vegliano e annusano il vento!-

Castorp tacque. Anche lui aveva la pelle macchiata quando impallidiva.

-Ora lo so anch'io, perché penso che lei non mi parlerebbe, come dire, con tanta solennità, se le condizioni di Joachim non fossero serie. Non ho l'abitudine di far scene e di mettermi a strillare, lei mi fa torto. E in quanto a segretezza, anch'io so fare il mio dovere.-

-Lei, Hans Castorp, è affezionato a suo cugino?-

-Che vuole che le dica, signor Consigliere? Un parente così prossimo, un caro amico, il mio compagno di quassù!-

-Beh, allora sia gentile con lui queste sei, otto settimane. Si affidi al suo innato candore, non potrà fargli cosa più gradita.-

-La laringe, vero?-

-Laryngea, disfacimento galoppante. Anche la mucosa della trachea è già malridotta. Poche speranze, caro il mio giovanotto, o diciamo pure nessuna.-

-Sua madre?!-

-Dopo, dopo. Per ora non c'è fretta. Provveda lei con tatto e con garbo a spiegarle via via ogni cosa!-

La forza di questa pagina è senz'altro pari a quelle dell'incontro con Clavdia durante la sera finale del carnasciale.

Non dando eccessiva importanza alla reazione furiosa del giovinetto naïf davanti al comportamento insopportabile del consigliere che offende in modo spietato ed ingiusto il suo tenero eroe, osserviamo, come essenza del romanzo stesso, che si scontrano e si sciolgono qui tre percorsi quasi in torrenziale concorrenza ed è merito di Castorp, della sua straordinaria maturità che finiscano nel momento peggiore della burrasca per trovare il proprio canale e armonizzarsi, lasciando al corso futuro una dinamica maggiormente controllabile ed in un certo senso logica, se 'logica' può essere un'esistenza o più esistenze tormentate dal rischio precipite della malattia.

Beherens è molto preoccupato per i sintomi di soffocamento, (essi rischiano di strangolare Ziemssen durante i pasti!), che sono il chiaro sintomo del fenomeno morboso che spezzerà a breve i fili della sua giovane vita.

Hans lo sospetta e vorrebbe una confessione schietta (tra uomini!) del consigliere per meglio impostare e governare la sua condotta.

Joachim da parte sua si è convinto che non ci sarà un ottobre per la sua calata in pianura; davanti e alla spalle sente solo un gran vuoto; chi assisterà al crollo di tutte le sue speranze?!

Nel breve colloquio tra Hans e Beherens questi sentimenti di angoscia impotente prorompono con le invettive del consigliere, che Castorp, controllato psicologo, sopporta per dimostrare e affermare la sua dignità, la sua consapevolezza e nel medesimo tempo per far comprendere all'irritato medico che è consapevole di quanto sia umiliante per lui sentirsi inutile davanti alla decomposizione fisica di un suo stimato paziente.

Il colloquio all'inizio ha l'andamento delle verità taciute, per questo ha dei momenti di grande convulsione, nei quali potrebbero esplodere la collera ed il risentimento; poi si ricompone in un adagio finale, che si chiude con un singulto di pena e di fraterna comprensione.

Per Joachim è finita e Hans sente fortemente il legame fraterno, di parentela, ma ancor più di profonda amicizia, di comunanza tragica in una sorte non certo benigna.

*

Joachim camminava accanto a lui a capo chino. Pareva che studiasse il terreno.

A pensarci era strano: camminava elegante, accurato, salutava i passanti col suo garbo cavalleresco, teneva come sempre al vestito, alla bienséance...apparteneva alla terra. Beh, ad essa apparteniamo tutti prima o poi. Ma appartenerele così giovane, con tanta gioiosa volontà di servire la bandiera, a così breve scadenza, è ben amaro; più amaro ancora e inconcepibile lo era per un Castorp, che, sapendo, gli camminava al fianco, più amaro di quanto non fosse per lo stesso uomo della terra, la cui consapevolezza decorosamente taciuta era, a rigore, di natura accademica, aveva un carattere poco reale per lui e, in fondo, era un affare degli altri, più che suo.

Di fatto il nostro morire riguarda più i sopravvissuti che noi stessi; perché, sia che sappiamo o non sappiamo citarle, le parole dell'arguto sapiente hanno per sempre il loro valore psichico: che, cioè, fin tanto che ci siamo, la morte non c'è, e quando c'è la morte, non ci siamo noi; che pertanto tra noi e la morte non esiste alcun rapporto reale ed essa è una cosa che non ci riguarda proprio niente, e semmai riguarda un po' il mondo e la natura.

Nella formulazione del sapiente più che una verità c'è un invito; la situazione è proprio quella descritta da Hans, ma rimane molto astratta; l'immaginazione umana non può prescindere dall'esperienza della morte altrui, di gente a noi cara e importante; noi moriamo tutte le volte in cui il sospetto che essa ci stia giungendo da una qualche parentesi oscura, ci coglie distratti o, ancor peggio, innamorati della vita.

Castorp si libera dalla disperazione per la prossima fine del cugino ragionando freddamente su una verità in se stessa lapalissiana; quando muori non ci sei, quindi non puoi soffrirla; verità troppo semplice per una psicologia complessa come quella umana, per giunta attraversata da mille leggende terribili, che ne sgomentano il placido corso da una sistemazione precisa ad una in fieri.

Ciò che passa nell'animo di Joachim non ci è descritto; ma siamo certi che quel pensiero sfiorandolo, non può essere da lui sconfitto o allontanato con la considerazione, fisicamente vera, ma psicologicamente dura da accettare, che finché non interviene la morte non c'è e sopravvenuta noi

non siamo più in grado di accoglierla.

*

Quel quadro: Joachim immerso, senza alcun riguardo, nel colloquio con Marusja, la ragazza dall'alto seno, con la quale si era seduto per tanto tempo alla tavola senza scambiare una parola, davanti alla quale e alla cui esistenza aveva chinato gli occhi, ragionevole e ambizioso, con espressione severa, benché impallidisse, con la pelle macchiata, quando si parlava di lei, scosse Castorp più di qualsiasi indizio di indebolimento avesse notato in suo cugino durante quelle settimane.

'Sì, è perduto!' pensò e andò a sedersi nella sala di musica per lasciar tempo a ciò che Joachim quell'ultima sera si concedeva ancor là nel vestibolo.

A che cosa Joachim ha rinunciato, forse anche perdendosi come pensa Hans, se non alla falsità della vita militare, riscattandosi almeno nei suoi ultimi giorni dal patriottismo sciagurato?!

Forse che Hans si era perduto carnascialmente cedendo alle lusinghe sottili di Clavdia Chauchat?!

No, si era liberato dal grottesco paludamento di un'esistenza dedicata alla tecnica marinaresca, mezzo inusitato di trasporto per acquistare e rivendere, come i suoi avi, granaglie!

E' tragico e comico insieme che il borghese si arrende al flusso benefico degli attributi naturali, (li incarna la donna o un amico o la situazione!), quando la fiaccola della passione e dell'ardore sta per spegnersi o quando sul lauto banchetto della vita si affaccia la fine!

Ma ora, accanto alla madre venuta da fuori, lo osservò, per così dire, come se non lo avesse visto da un pezzo, e avvertì chiaro e netto ciò che anche lei avvertiva, che però tra i tre Joachim sapeva meglio di tutti: che era moribondo.

Egli tenne la mano della madre nella propria, che era gialla e scarna come il viso, dal quale, appunto perché era dimagrito, le orecchie, quel suo piccolo dispiacere degli anni belli, sporgevano più che a suo tempo sfigurandolo, mentre quel viso appariva piuttosto virilmente abbellito dall'impronta della sofferenza e dalla sua espressione di serietà e di rigore, anzi di orgoglio.

Egli non sorrise, mentre stringeva la mano di sua madre,

e bisbigliando le dava il buon giorno e il benvenuto.

Nemmeno vedendola entrare aveva sorriso e quell'invariabile immobilità del viso diceva tutto.

Il fittizio velo della civiltà si è squarciato e Joachim sa ora instaurare un rapporto con la madre di tipo primitivo, essenziale, affettuosamente pregno, sempre per altro restando corretto e delicato.

Joachim non sorride; abolisce ogni abbellimento forzato del viso e quando si solleva e si immerge nella madre lo fa liberandosi dal peso di ogni controllo di natura sociale, finalmente riuscendo ad essere se stesso, con calore se stesso.

-Idillio cardiaco, cara e gentile signora – disse stringendo la mano della Ziemssen tra le sue, larghe come pale e guardandola di sotto in su con gli azzurri occhi gonfi, lacrimosi, soffici di sangue.

-Il cuore si arresta rapidamente, buono per lui, buono per noi, noi possiamo fare del nostro meglio e intervenire doverosamente con iniezioni di canfora, senza timore di procurargli noiose lungaggini. Alla fine, credo di poter promettere, dormirà molto e farà sogni piacevoli...

Conosco la morte, sono un suo vecchio funzionario, mi creda, la si sopravvaluta. Io posso dire che non conta quasi nulla, i tormenti eventuali che precedono non si possono onestamente attribuire alla morte, sono guai arcivivi e possono portare alla guarigione e alla vita. Ma nessuno, quando ritornasse, potrebbe dire nulla di serio attorno alla morte, perché non se ne fa l'esperienza.

Noi veniamo dalla tenebra e andiamo alla tenebra, frammezzo ci sono le esperienze vissute, ma il principio e la fine, la nascita e la morte non sono nostre esperienze, non hanno un carattere soggettivo, sono fatti che avvengono in campo oggettivo: ecco come stanno le cose.-

Come si concilia il ruolo di funzionario della morte (o della nascita, si trattasse di un'ostetrica!) con il fatto che l'inizio e la fine non sono vissute dal soggetto, in quanto, durante quei frangenti estremi, egli diventa oggetto in balia di incontri e scontri di cui non ha più coscienza?!

Perché il soggetto morente (lasciamo perdere il nascituro o appena-nato, ai quali tutto è dovuto da parte di chi lo sollecita a vivere! Funzionario o madre?! Non sta in questa distinzione, allogeno il primo, potendo bastare

il becchino per l'uopo, autoctona la seconda, in quanto intima guida al neofita!) non dovrebbe essere lasciato a se stesso e alla cerchia degli intimi, in modo che gli sia concesso di isolarsi senza eccessiva vergogna, rispettando, come dice Mann:

il pudore delle creature, che si acquattano in un nascondiglio per aspettare la fine, convinte che là fuori, nella natura, non hanno da attendere rispetto o pietà della loro sofferenza e della loro morte-

L'organizzazione umana ha fatto della pietà una funzione retribuita e della morte un mercato costoso, in cui la vittima, il morente, è costretto a subire l'umiliazione insopportabile di non essere lasciato in pace.

*

Joachim era affondato nel letto e ordinò brevemente che lo sollevassero.

Mentre sua madre, cingendogli le spalle con le braccia, eseguiva l'ordine, disse con una certa fretta che doveva compilare e inoltrare subito una supplica perché gli fosse prolungata la licenza e mentre lo diceva, avvenne il 'veloce trapasso', osservato religiosamente da Castorp alla luce della lampadina rivestita di rosso.

L'occhio si spense, l'inconscio sforzo dei lineamenti si distese, la faticosa enfiagione delle labbra dileguò visibilmente, la bellezza di una gioventù precocemente virile si distese sul viso ammutolito del nostro Joachim e fu finita.

Il 'nostro' Joachim è un lampo di genio amoroso ed illumina sino alle lacrime lo stato di tensione interiore che ci ha tenuti in allarme, seguendo passo a passo le ultime azioni del tenace tenente.

L'autore con sagacia scrittoria rarissima inserisce, incarna nei movimenti del morente quanto passa di appassionato e di doloroso tra i presenti; la disperazione, costantemente superata dalla necessità di aderire al malato, congiunto, amico e figlio della terra e della futura notte!

Si tratta di un commiato trattenuto sulla soglia umida degli sguardi per non lasciarsi sfuggire un accento, un moto che spezzi, infranga l'aura di infrangibilità, che oscura ed insieme protegge Joachim, evitandogli la consapevolezza dello schianto e del crollo finale.

Prima di inabissarsi nel regno del ricambio (cellule esauste da ricaricare subito per altri fini!) egli, Joachim Ziemssen, votato alla causa patriottica

dell'Onore e delle Armi, chiede licenza per l'eternità.

E fu finita!

Come saluto estremo e consacrazione del giovane votato all'Onore, riportiamo il quasi epitaffio di Beherens, venuto a prendere atto del decesso e per vedere il cadavere:

“Ma l'onore per lui era la Morte...Sì, anche viceversa, se loro credono... In ogni caso ci ha detto: Io ho l'Onore! Folle ragazzone, questo, folle davvero!”

Dal suo viso era scomparsa ogni traccia di sforzo; freddo, si era irrigidito nella forma più pura e silente.

Brevi riccioli dei suoi capelli scuri gli ricadevano sulla immobile fronte giallognola che sembrava fatta di una sostanza nobile, ma delicata, tra la cera e il marmo, e in mezzo alla barba pure un po' arricciata, s'inarcavano, pure e superbe, le labbra.

Un elmo antico sarebbe stato confacente a quella testa, come affermavano alcuni visitatori convenuti per il commiato. Vedendo la forma di quello che era stato Joachim, la Stöhr pianse con entusiasmo:

‘Un eroe, un eroe!’ andava dicendo e chiese che sulla sua tomba si suonasse ‘L'Erotica’ di Beethoven.

Il giorno dopo subentrò un fenomeno che indusse Castorp a staccarsi e separarsi spiritualmente dalla forma e a lasciare in effetti il campo al professionista, odioso tutore della pietà. Joachim, infatti, la cui espressione era stata fin allora seria e decorosa, si era messo a sorridere sotto la barba di guerriero e Castorp non si nascose che quel sorriso tendeva a degenerare.

Qui caliamo il sipario la penultima volta.

Ma mentre scende fruscando, gettiamo lo spirito, insieme a Hans Castorp, rimasto lassù in alto, uno sguardo in un umido camposanto laggiù, lontano, in pianura, dove una sciabola balena e si inchina, e ascoltiamo lo scatto di un comando e gli esaltanti suoni di tre salve di fucileria, che suonano sopra la tomba, scavata in un groviglio di radice, del soldato Joachim Ziemssen.

Abbiamo accostato tre momenti del trapasso di Joachim Ziemssen, contrassegnati dai tre comportamenti corrispondenti e quasi inevitabili di chi fu testimone del suo trapasso o della sua sepoltura, atteggiamenti in

cui la piet  dei vivi si consuma insieme al mutamento di forma di un corpo, la cui dignit  si lacera, stordita dal sorriso sotto i baffi di guerriero e dalla fitta fucileria, omaggio estremo di soldati al soldato-tenente; tutto questo a prescindere dalla commozione della signora St hr, maga del grottesco.

Il corpo di un morto   necessariamente costretto al buon gusto dei vivi; ne   in un certo senso tiranneggiato; evento del tutto indifferente e innocente, poich  l'essere cosciente del corpo, la sua stessa sostanza virile   rientrata nel gioco di altre combinazioni ed   assolutamente assente dalle cerimonie.

Qui sta la inconsolabile pena dei vivi, quando c' ; dolorosit  dei sensi da non esagerare, ma neppure da sottovalutare o, ancor peggio, nascondere, in quanto fa parte dell'esperienza di chi resta e ne temprava il coraggio a resistere, non come stoica caparbit  a radicarsi laddove tu sei, ma come pieno e sincero omaggio alla gloria e alla gioia di esserci.

Quando il cerimoniale della morte supera il decoro della sobriet  e del sentimento d'amore alla vita, allora   bene che sopravvengano a disturbare ed a rendere grottesco il trapasso le torbide gote, le storditaggini linguistiche della signora St hr o le vestali della piet  scriteriata.

*

Certi minatori rimasti sepolti, esclusi da ogni possibilit  di osservare l'avvicinarsi di giorno e notte, una volta salvati, calcolarono di avere passato tre giorni al buio, tra la speranza e la disperazione.

Invece erano stati dieci. Si penserebbe che in quelle loro angosciose condizioni il tempo dovesse essere lungo; invece si era ridotto a meno di un terzo della sua oggettiva estensione.

Sembra pertanto che in circostanze perturbanti l'uomo abbandonato e messo in difficolt  abbia la tendenza a sentire il tempo molto accorciato piuttosto che a sopravvalutarlo.

La monotonia di una situazione d'angoscia o di pericolo riduce la sensibilit  parziale ed attenua l'usura dell'orrore, che altrimenti porterebbe alla dissoluzione senza scampo.

Si tratta di una tendenza, dote di ogni essere umano; essendo la vita l'assoluto positivo, (anche nella presenza di guai naturali!), tutto concorre

affinché il ristabilimento della felicità, di cui si è carichi, non si trasformi nell'irresponsabilità, che produce il contrario.

Questa osservazione non che favorire l'accanimento dell'uomo sul suo simile, dovrebbe categoricamente impedirglielo in considerazione della mostruosità di provocare nell'altro una contrazione per dolore e terrore del contenitore-tempo, contrazione che, sostenuta come male minore da chi vi è sottoposto, di fatto gli accorcia la vita, per un periodo determinato impedendogli la felicità e la completezza.

Annotiamo pure il fatto che se Castorp, per decisione del suo animatore, non dice mai la sua età, (non la dice a se stesso, intendiamo dire!), è una benignità della natura (della vita!), poiché nelle sue condizioni di inutilità, di forzata interruzione delle normali attività esistenziali, il non confessarsi il passare degli anni rende più facile accettare quello stato irregolare.

Certo, nessuno contesta che Castorp, se avesse voluto, avrebbe potuto uscire dall'incertezza senza vere difficoltà e chiarire con un calcolo la sua situazione, come potrebbe fare anche il lettore con lieve fatica, qualora la vaga nebulosità dovesse ripugnare al suo buon senso.

In quanto a Castorp, può darsi che egli non si trovasse proprio bene, ma non faceva nessun sforzo per divincolarsi da quella vaga nebulosità e rendersi conto dell'età che aveva già raggiunto lassù.

La nebulosità, che Mann sembra farci credere eccessiva in Hans, di fatto è la condizione abituale dell'uomo contemporaneo, condizione resa ancor più tragica dal fatto di non rendersene conto.

Il giovinetto naïf, intimo amico ormai del 'legendario' Castorp, ne è sollevato, poiché giudica un bene che Hans non perda il suo tempo (non si accasci!) a trascrivere pedante sul diario le sue giornate al Berghof e si 'lasci' vivere slegato da ogni particolare dovere verso una società tanto indiscreta da costringere alcuni (suoi figli!) a servire per paga le più assurde articolazioni pubbliche.

L'accerchiamento della necessità voluto da altri, la totale dissonanza con se stessi, decisa dall'organizzazione irrazionale del clan, si possono sopportare, soltanto esaltando gli stadi irregolari, che benignamente la sorte qua e là ci concede.

Tra queste il giovane naïf inserisce anche la nebulosità del transire del

tempo in Castorp!

Ma che dobbiamo pensare di un figlio di questo mondo, nell'età, per giunta, in cui un giorno, il volgere di una settimana, un mese, un semestre dovrebbero avere ancora tanta importanza, e la vita recare tanti mutamenti e progressi, il quale un giorno assuma la vergognosa consuetudine o almeno si prenda talvolta il gusto di dire 'ieri' invece di 'un anno fa' e 'domani' anziché 'fra un anno'?

In questo caso il giudizio di aberrazione e confusione è senza dubbio appropriato e c'è anche il motivo di stare in pensiero.

Mann sta giocando sarcasticamente con una certa mentalità borghese, di cui si deve essere più volte infastidito, se non disgustato.

In che senso e relativamente a quale ordinamento aberrazione e confusione?!

Preso atto del dato assurdo, che permette di bloccare delle persone in un sanatorio, fuori dal mondo per lunghi periodi, stregandoli con una sorta di abulia malaticcia, la quale finisce per affievolire in loro ogni senso dell'attività e dell'impegno, ci si dica sinceramente, senza fingere, che cosa le attende, qualora dovessero uscire dal sortilegio dell'ozio e della pausa nervosa?!

Questa è la domanda che il giovinetto naïf oppone all'autore, che crede convinto nelle sue reprimende ad Hans; egli è ancora munito di forti difese contro l'assedio della meschinità strisciante del denaro e del successo nel lavoro, (quale lavoro?!); rifiuta i condizionamenti della piattezza e della stolidità borghese; caparbiamente sta cercando un'uscita dal 'grommero', una qualsiasi uscita, anche quella che fortunatamente la malattia può offrire.

Se c'è una abiezione irreparabile, è quella di accettare per insuperabile e fatale una situazione in cui il tempo, preciso come quello, che con assoluta indifferenza l'orologio annota, conta soltanto per le cose inutili e dannose che si è costretti (da chi?!) a compiere.

*

Il signor Peeperkorn arrivò alla stazione di Dorf con lo stesso treno della sera, con cui vi giunse la signora Chauchat, salì insieme con lei al Berghof nella medesima slitta, e cenò con lei nel ristorante.

Più che contemporaneo fu un arrivo 'comune' e questa comunione ebbe a sconcertare il buon Castorp, poiché un fatto simile era sfuggito alla sue previsioni.

Non abbiamo il diritto di considerare Castorp un capriccioso e testardo sognatore; le sue previsioni non potevano assolutamente arguire quel dato in un certo senso stravagante, poiché il consigliere con la sua solita scanzonata protervia lo aveva avvertito con queste parole: 'Oh, Castorp, vecchio mio, chi la dura la vince. La gattina rientra domani, ho il telegramma!'

Che Madame non giungeva sola non glielo aveva detto.

-Non saprei dirle dove l'abbia pescato. Che ci vuol fare: amicizia stretta, pare. Sembra persino che viaggino con cassa in comune. Lui è ricco sfondato, a quanto sento. Re del caffè a riposo, capisce? Cameriere segreto della Malesia. Opulenza grassa. Ma non viene per divertimento, oltre a una grave mucosità derivante dall'alcool, pare che abbia una febbre tropicale maligna...Dovrà avere pazienza con lui!-

La lunga frequentazione ha cancellato ogni reticenza o pudore spirituale tra Hans e il consigliere.

Castorp dentro di sé alla sarcastica precisazione di Beherens risponde con pari animosità: 'E tu come ti senti? Del tutto disinteressato non sei nemmeno tu, fin da prima se non m'inganno, vedovo dalle guance blu, con la tua eloquente pittura blu!'

'Se non m'inganno'; si tratta da parte di Castorp di disperata difesa; se io sono stato 'tradito', (parola che suona insensata appena formulata al giovinetto naïf, che non può sopportare che una nube così nera attraversi il cielo della purezza erotica!), tu lo sei doppiamente, considerato che la conoscevi ancor prima ch'io qui arrivassi!

L'irruzione di questo Re del Caffè, mezzo olandese e mezzo malese, manda a gambe per aria ogni forma di ammiccamento; 'la' Chauchat si annuncia, durezza degli accidenti e delle sua predisposizione alla libertà morale per quello che è sempre stata!

Che cosa, Castorp?! Non ti passi per l'anticamera del sospetto la derisione o l'improperio! Carnalmente ferita, non compie nulla di orrendo, Hans! Rispettala! Il tuo giovane lettore è interiormente sconvolto!

Amica, solo amica di quel gigante 'stentato', bofonchiante, malarico, forse anche disgustoso?!

-Curiosa figura, decisamente originale –disse (Castorp) con un gesto descrittivo – Robusto e stentato, ecco l'impressione che se ne ritrae, che almeno io ne ho ritratto stamane, alla prima colazione. Robusto, ma anche stentato. E' sì, grande e grosso, sta volentieri a gambe larghe, le mani affondate nelle tasche verticali dei calzoni e quando si presenta così e parla schiacciando le parole contro il palato, all'olandese, non si può negare che abbia un aspetto molto robusto.

Ma ha la barba rada lunga, ma rada, che vi si potrebbe contare i peli, e anche i suoi occhi sono piccoli e scialbi, persino senza colore, direi, per quanto li apra, restano sempre piccini e scialbi. Questa è la mia impressione di stamani.-

-Vedo che gli ha tenuto gli occhi addosso – osservò Beherens- e ha studiato l'uomo nei tratti caratteristici e ha fatto bene, mi pare, perché dovrà pur fare i conti con la sua presenza.-

-Eh, sì, dovremo (!) farli!- ammise Castorp.

Negli occhi e nei sensi dei due interlocutori si fa sempre più misteriosa e pressante una domanda, che resta sospesa come una mannaia pronta a calare e tagliare senza pietà: Se l'uomo è questo, corpulento e scialbo, sacerdotale e goffo, prepotente e vacuo, ricco e malato 'la' Chauchat che c'entra?!

In che modo e per quale segreta inclinazione (perversione da mollezza orientale, moscovita?!) ha potuto lasciarsi prendere da questo avventuriero in disarmo?!

L'interrogativo resta senza risposta; per altro nessuno lo solleva, poiché trema in Castorp e forse nello stesso consigliere la speranza inconfessabile che di sola amicizia si tratti; o, dato ancor più consolante, che si tratti di compassionevole cura da parte di una donna sensibile per individuo 'tristemente' segnato.

Osserviamo ora Minheer Peeperkorn nei suoi atteggiamenti più originali.

Con la mano (le aveva piuttosto lunghe, ma fornite di unghie lunghe, taglienti a punta) arginava la conversazione, stabiliva il silenzio come il direttore che fa tacere la confusione degli strumenti, quando l'orchestra li sta accordando e, con il suo civile comando, la raccoglie all'inizio dell'esecuzione, poiché siccome la sua gran testa fiammeggiante di capelli bianchi, con gli occhi scialbi, le profonde rughe della fronte, la lunga

barba e le nude labbra doloranti facevano un grande effetto, tutti si assoggettavano al suo gesto, tutti ammutolivano, lo guardavano sorridenti in attesa.

-Signori...bene, tutto bene. Chiuso e non parliamone più! Ma prego di considerare, di non trascurare, nemmeno un istante, che...Ma lasciamo questo punto. Ciò che spetta a me di dire, non è tanto questo quanto piuttosto e soprattutto che abbiamo l'obbligo, che ci è imposto l'imprescindibile... ripeto e metto in rilievo questa parola l'imprescindibile dovere di ..no! Nossignori, non così! Non già che io...Sarebbe grave errore pensare che io...Chiuso, signori, chiuso e liquidato! So che in tutto ciò siamo d'accordo. Dunque, veniamo all'argomento!-

Non aveva detto un bel nulla, ma la sua testa aveva senza alcun dubbio un aspetto così importante, la mimica e i gesti erano stati talmente decisi, penetranti, espressivi che tutti, Castorp compreso, credevano di aver udito cose notevolissime.

Nel giovane lettore si forma e sedimenta una sorda insofferenza; non riesce a concepire che esistano individui simili e si sorprende con una certa irritazione che Hans possa lasciarsi abbindolare da un tale pallone gonfiato; ma come puoi aver sentito cose notevoli, se il discorso è vuoto, una serie di interlocuzioni da idiota, da ubriaco all'ultimo stadio?!

Con dispiacere lasciamo il nostro giovane lettore a macerarsi nella sua solitudine inquieta, così segnata dall'irritazione.

Da cosa nasce questa fascinazione, che neppure la vacuità demolisce, anzi sembra accrescere, tanto gli ospiti del Berghof sembrano perdonare all'olandese ogni mancanza di appigli comunicativi reali?!

Quale ragione inconscia (delitto?! Il naïf n'è certo! La Malesia lo ha sempre incatenato per le turpitudini e le angherie di inglesi ed olandesi! Quale smania di accorrervi per difendere la semplicità delle sue popolazioni! Infanzia, infanzia!) scatena nel colonizzatore la voluttà (disperazione?!) di interrompere le chiacchiere che si scambiano durante i pranzi, che giungono ai suoi timpani per frasi mozze, quasi eco trasportate dal vento di terre lontane?!

Mann crea il personaggio e lo lascia agire senza altra spiegazione, non perché non ve ne siano, ma per il semplice fatto che non sono traducibili in termini di precisione con il solo linguaggio; in questo gigante dell'intraprendenza coloniale domina l'ambizione alla grandezza, che si

risolve nel raspare dell'oca o nella rapacità del falco.

Che cosa di orribile si nasconde in quei giri di motti solenni e spezzati, retorica gonfia e inconcludente, resa ancor più marcata e penosa (è il senso di pena che impedisce ai suoi ascoltatori di metterlo schiena al muro e interromperlo?!) dai larghi gesti e dalla possanza delle mani curate, in cui spiccano (gemiti d'altri?!) le unghie energicamente aguzze, artigli per chi?!

(Pietà per Clavdia, geme il giovinetto!)

Quest'uomo di 'razza' che deve mai dire in un sanatorio a dei malati quasi senza speranza, ammesso che sia in grado di uscire dal vorticoso inferno delle sue frasi strozzate, inconscio sordido, barrito mozzo del passato, riportato in superficie come mostro di carne indistinto?!

Rassicurarli che il mondo fuori è mezzo da vendere e mezzo da comprare?!

Che la terra è tutta spalancata alle iniziative liberali dell'uomo cristiano occidentale, pastore di genti e moltiplicatore di monete?!

Gridare a quella 'zavorra di polmoni' che il dovere morale imprescindibile della civiltà sta nel conquistare i mercati e adunghiare gli inetti?!

In questo senso, sotto questo aspetto luciferino possiamo dire senza tema di smentite che mai vanità di linguaggio fu tanto eloquente!

*

Così passò un periodo... settimane, da tre a quattro forse, calcolate da parte nostra, poiché non possiamo affatto fidarci del giudizio e del senso della misura di Castorp.

Scivolarono via senza recare nuovi mutamenti e provocarono nel nostro eroe il consueto dispetto contro le circostanze impreviste, che gli imponevano un ritegno senza alcun merito: contro quella circostanza che chiamava se stessa Pieter Peeporkorn...fastidiosa davvero in modo anche peggiore di quanto non avesse dato fastidio, poniamo, Settembrini a suo tempo.

Ad una considerazione logica inaccettabile, la caduta della speranza ha effetti tanto più disastrosi, quanto più era in se stessa sottile, quasi sospesa a capriccio di ragno.

L'attesa di Clavdia per Hans era un punto di riferimento, un momento radioso che, concluso, lo avrebbe costretto (consapevolezza!) al ritorno là,

sulla china dell'annientamento.

Che 'la' Chauchat giunga con quella colossale nullità, rappresentata dalla fragorosa personalità dell'olandese-malese, è il realizzarsi di un momento senza radiosità, momento definito e tenebroso per se stesso, senza alcun riflesso positivo.

Il senso di fastidio, che strazia lo spirito carnale di Hans, è solo in apparenza dovuto all'inatteso accompagnatore della 'circassa', madonna del desiderio; se fosse sincero con se stesso, (ma anche questo non è preciso, poiché non è chiaro il grado di consapevolezza di Castorp al riguardo!), dovrebbe confessarsi che si sprigiona dal suo interno, dalla sua non-volontà di spezzare le reti in cui si è aggrovigliato.

Ha inizio da qui, da questa durata imprecisa lasciata ondeggiare agli strappi del vento, la stagione dell'acidità rassegnata, i cui recessi rigidi e dolorosi sfumano nella gelida pianura di ombre cinneriche.

Castorp era seduto presso il passaggio alla sala del pianoforte, le spalle rivolte alla portiera, un giornale in mano, sulla sedia che aveva trovato là, una sedia rinascimento, rivestita di felpa, con la spalliera alta, diritta, senza braccioli.

Sotto gli auspici dell'olandese megalomane, trionfante nella sua augusta testa bianca, è sera di baldoria nel salone attiguo.

E tu che fai, Hans, leggi?!

No, tu non leggi; non basta estraniarti per superare il sublime fastidio!

-E suo cugino, monsieur?-

-E' morto. Ha fatto servizio in pianura ed è deceduto.-

-Ah, che peccato! Proprio morto e sepolto? Da quando?-

-Da qualche tempo. Sua madre lo portò con sé laggiù. Gli era cresciuta una barba da guerriero. Sopra la sua tomba furono sparate tre salve d'onore.-

-Lo meritava, era molto valoroso. Più valoroso di altri, di certi altri.-

-Sì, era valoroso.-

-E Monsieur non è neppure sceso al funerale del cugino?-

-No, gli dissi addio qui, prima che lo chiudessero, quando cominciò a sorridere. Non puoi immaginare quanto fosse fredda la sua fronte.-

- Che modo è questo di parlare con una signora che si conosce appena!-
- Devo parlare in maniera umanistica, anziché umana?-
- E lei è stato sempre qui?-
- Sì, in attesa!-
- Di che cosa?!-
- Di te!-
- Matto! Di me?-

La squillante risata di Clavdia si lacera, stonata a lei stessa, nelle alte atmosfere della sala, ove stavano sparsi qua e là dei lettori.

Se non volevi che ti aggredissi selvaggio, (sì, sono diventato selvaggio poiché te lo meriti e, in più, così tu mi vuoi!), perché sei venuta a sfidarmi?!

Su vattene là, dal gigante, che tuona ancor più di tamburo alla giungla!

Non fingere d'esser sorpresa del fatto che 'altri' è sì vile d'averti aspettata!

Che cosa pretendi, che cada in ginocchio davanti all'eroe, si chiami Joachim o Peeperkorn?! Sono entrambi in profondo dei grossi ed alteri cialtroni!

Queste furono le parole di reazione del giovin lettore davanti alla sfacciata Clavdia, che sfida il silenzio di Castorp e si permette di intrigare, nella speranza 'folle' di ricreare per il triste giovane (quanto giovane ormai?!) una nuova notte di Valpurga!

Davanti a lei stava Peeperkorn che era venuto in cerca della sua compagna di viaggio: era entrato scostando la portiera e si era messo davanti alla sedia di colui, col quale vide lei discorrere alle sue spalle.

Stava impalato come una torre, vicino ai piedi di Castorp che, nonostante il sonnambulismo, si rese conto che doveva alzarsi ed essere cortese, ma stretto tra i due durò fatica a tirarsi su dalla sedia; dovette sfilarsi di fianco, sicché poi i personaggi formarono un triangolo con la sedia nel mezzo.

La signora Chauchat fece un dovere dell'occidente civile presentando l'un l'altro i due 'signori'.

Nella loro breve storia sociale i Ruvidi non si sono ancora resi conto bene di quanto sia legittima la cortesia (nella sostanza ipocrita!) per rendere meno aspri gli scontri caratteriali tra individui, storditi e inaspriti

nell'orgoglio da quella che l'occidente vanta come sua creatura.

Se Castorp è sconosciuto al coltivatore di Batavia, questi non lo è affatto a lui; con scaltrezza orientale Clavdia potrebbe farsi ispirare dalla sua originaria indolenza moscovita e lasciar perdere il grosso olandese; non lo fa per motivi abbastanza oscuri, come lo sono i gesti di amabilità colloquiale, quando si incontra un rivale.

-Signore, disse, senz'altro....no, mi permetta...
senz'altro! Questa sera faccio la sua conoscenza...la
conoscenza di un giovane che ispira fiducia....la faccio,
signore.. io, prego! Chiuso! Lei è il mio tipo!-

Non c'era da dubitare. I suoi gesti civili erano perentori,
Castorp gli piaceva. E Peeperkorn ne trasse deduzioni,
che espose per cenni, integrati poi opportunamente
dall'intervento della sua compagna di viaggio.

Madame Chauchat integrava o semplicemente con penetrante acume
femminile suggeriva allo stupore così scoperto dell'energumeno una via
d'uscita, un possibile varco nel vuoto così cavernoso?!

Peeperkorn ci è dato nella parabola calante di una esistenza coloniale
senz'altro spietata, che proprio la non mai conclusa favola ci lascia
sospettare non esente da delitti; quello svagato viandante, malconco,
costretto a inseguire in montagna una silfide senza avvenire, è
doppiamente sospetto.

Che poi Hans a questo bruto civile risulti simpatico fa dolere le giunture
all'esterrefatto naïf, cui non piacquero mai queste pagine dove è descritta
una 'bestia' di mondo, livida e appestata, terribile epilogo là, nella carne di
chi gli si arrende; pietà, disperata pietà, seduzione del crimine?!

Ah, Clavdia, perché sei tornata a turbarci coi lividi di una natura
sconvolta?!

-Figlio mio, disse, tutto in ordine! Ma se noi...prego di
comprendermi. La vita è breve, la nostra facoltà di
adempiere le esigenze, ecco, è...Questi sono fatti, figlio
mio! Leggi. Necessità inesorabili. Insomma, figlio mio,
ecco!-

La Chauchat che era evidentemente pratica e in grado di
afferrare da mezza parola i desideri di lui, disse per
tanto:

-Perché no? Si potrebbe stare ancora un po' insieme,

giocare un poco e bere una bottiglia di vino. E lei che fa?-disse rivolta a Castorp- Si muova! Non staremo qui in tre? Compagnia ci vuole! Chi è ancora nella sala? Impegni tutti quelli che trova!-

In chi è stato naïf (semplicità naturale che non deperisce mai!) la scaltrezza provocata dai continui sberleffi, non altera di un'oncia la spontaneità e la dirittura di giudizio.

Non si pensi che questo olandese manniano ci risulti antipatico o insopportabile per sé; ci è senz'altro più odiosa la furia selvaggia che lo ha prodotto e scatenato a incantare e a rendere schiavi indigeni ignari dei nostri traguardi civili.

Altro dato significativo di questa apparizione è che l'uomo, ridotto al sublime dal fomite dell'idiozia, si lascia convincere dalla compagna alla truce cuccagna del mettersi in crapula.

Clavdia è un'interprete spiccia e risolve le tanto angosianti parabole mozze lasciate per aria nei turgidi sbrendoli di una sospettosità da strangolo, in modo che il sacco di germi venefici lasci più bianche le notti.

E il 'sonnambulo' Hans?! Semplice servitore o sarcastico interprete della diaspora erotica, sì che il digiuno di rossa lussuria continui sin dentro la tomba?!

Davvero tu, Clavdia, sei seria, allorché mi solleciti a plaudire l'eroe?!

Tu giudichi eroe l'accoglienza nel tumulto a salve per Joàchim o Pieter, il bianco, che fustiga gomma agli indigeni della Malesia?!

Castorp fu costretto a riconoscere che Peeperkorn era ubriaco fradicio.

Ma nemmeno la sua ubriachezza era umiliante e meschina o condizione degradante; essa si fondeva invece con la maestà dell'uomo, dandogli un aspetto grandioso e venerando.

Più che mai si trattava di vedere 'chi' fosse ubriaco, se una personalità, un tessitore.

In fondo all'anima si guardava bene dal ridurre il suo rispetto per lo schiacciante compagno di viaggio, i cui gesti civili si erano ribassati e la cui lingua balbettava.

Hans, stai parlando seriamente o sei schiavo della beceria e canagliesca sicumera del domatore di cavalli texano, che sbaglia lo stazzo e starnazza come ebbro omicida tra uomini offesi a tal punto da chiudersi dentro il

serraglio del disamore?

Su, svegliati, Hans, non ti fare sorprendere! Questi è persona, soltanto perché generata!

Sui labari suoi non ci sono segnali di umani impulsi; non ha per difesa che il vile coraggio di chi lo gratifica!

Che poi da ubriaco conquisti il tuo umore borghese è veleno che avrà conseguenze terribili, quando solo sarai nell'angoscia notturna, se subito non intervieni e lo mandi all'inferno!

Egli fu domatore di omuncoli senza difese, costretti all'infame scudiscio che cava le polle del sangue!

Il prestigio di Clavdia è sull'orlo del baratro di una diaspora senza orizzonte, già muta di sogni sull'alba, che più non imbianca di perle la pallida carne.

Che avete voi fatto di lei, ferocissimi lupi?!

L'avete invitata e gettata nel turbine della sconfitta, facendola schiava di ciò che chiamate imbecilli 'personalità' che riassume, per contro, gli aspetti più sterili della ferocia, cannibali cinici usciti dai fori imperiali del dio cristiano.

Questo a un di presso era il grido ferito del 'cinereo' naïf, disgustato da tanta lautanza insensata, un'offesa così vergognosa per quanti soffrivano con dignità e con amore la sobrie porzioni, raccolte con grazia alle dure vicende del giorno plebeo

.-Dare del tu...previsto...fra breve, anche se la riflessione per il momento...bene. Chiuso. La vita, giovanotto, è un donna, lungo distesa, coi seni gonfi e ravvicinati, col largo ventre morbido tra i fianchi sporgenti, le braccia sottili, le cosce grasse, gli occhi semichiusi, la quale in una splendida ironica sfida impegna il nostro massimo fervore, tutta la tensione del nostro piacere virile, che o dà buona prova o crolla....crollare, giovanotto, capisce che cosa significherebbe?...

Ignominia e disonore sono parole troppo blande per questa rovina, questo fallimento, questa orrida mortificazione! Essa è la fine, la disperazione infernale, la fine del mondo...-

La personalità del cialtrone si è finalmente dispiegata nella sua fanatica ed egotistica esaltazione voluttuosa; la vita, trasformata nell'immagine di una donna d'alcova, accogliente, seduttrice e simulatrice, definisce in maniera più che eloquente l'avidità febbrile dell'avventuriero e magnate, (pallido

sino al gonfiore, discendente protervo di Jafet, sepolcro imbiancato!), nella sua disperata violazione dell'altro (qualsiasi diverso!) lanciato alla conquista dell'orbe terracqueo, come toro s'abbatte su vacca discinta.

Quando questa massa aggressiva animalesca non sa più mordere, si agghiaccia impotente in un disperato delirio formale di voci e richiami, ossessione scaltrita, ma vacua; ecco, che il cialtrone si affloscia, implode nelle sue miserabili sacche e si appella alla fine del mondo.

Questo è Peeperkorn; davanti a questo colosso, inspiegabile a chi non conosce la trionfale ottusità del colonizzatore, il giovane naïf freme per schifo e si chiede che cosa abbia a che fare con lui la 'divina' Clavdia e come abbia potuto calpestare e straziare il suo piccolo fiore, concedendolo a simile bruto.

Piangono in lui calde lacrime, supplica al giovane Hans; Non permettere più che si atroce abominio continui!

-Intorno agli orrori dell'insufficienza lei ha detto cose di tale statura che, come vede, ne sono sinceramente colpito.

Sono però del parere che il vizioso non sia affatto insensibile a questi orrori, anzi li prende pienamente sul serio, in quanto proprio la cattiva prova del suo sentimento davanti ai doni classici della vita lo spinge al vizio, e ciò non contiene o non c'è bisogno che contenga alcuna offesa alla vita, poiché potrebbe essere anche un omaggio ad essa, in quanto le raffinatezze sono rimedi che eccitano e inebriano, sono, come si dice, stimolanti, sostegni e incrementi delle forze sentimentali, per cui, nonostante tutto, il loro scopo e significato è sempre la vita, l'amore per il sentimento, l'aspirazione al sentimento da parte dell'insufficienza...-

Castorp (quasi interpretando il suo giovane amico!) prende il toro per le corna e governa le sue 'osservazioni' avendo per testimone il misterioso parlatorio di Clavdia e tenta, con determinazione quasi disperata, di tenere lontano da lei (sei ancora la vita!) la viziosa insufficienza (miscela da vomere!) del grosso ed 'eminente' Peeperkorn.

Ma dopo averlo fustigato a sangue, dopo la spogliazione, trasportato dallo slancio si ritrova nel centro di un lago ghiacciato e sente che le sue fragili lastre cominciano a scricchiolare, a fendersi.

Peeperkorn lo scorge in difficoltà, sembra risorgere nella sua livida libido, maestosa libido, pronto ad abatterlo, come orda di bufale stuolo di oche

a diporto nello stagno del sole.

Castorp ne è atterrito, quasi certo che la collera inesorabile dell'olandese, castigatore di ignavi maltesi e batavi lo ridurrà a formica.

-Naturalmente mi sono espresso male. E' una questione di statura, nient'altro. Non si può chiamare vizio ciò che ha una statura. Né la hanno le raffinatezze. Ma fin dai tempi primordiali la tendenza umana al sentimento possiede un mezzo, un rimedio di grande statura, cioè divino, un dono che il cielo ha fatto agli uomini.

Sappiamo infatti che, grazie all'arte di coltivare e pigiare l'uva, gli uomini uscirono dallo stato di barbarie e divennero civili, e ancor oggi i popoli, tra i quali cresce la vite, sono considerati o si considerano più civili di quelli che non l'hanno, dei cimneri, e ciò è indubbiamente notevole, poiché significa che l'incivilimento non dipende dall'intelletto o dalla ben articolata freddezza del pensiero, bensì dal sentimento, dall'ebbrezza, dal ristorato sentimento.-

Siamo per nostro conto certi (da ruvidi! Non ci nascondiamo!) che l'accusa di gaudente vizioso, lanciata da Hans contro Peeperkorn, non avrebbe scatenato alcuna vendetta, (la minaccia del pugno è ridicolizzata dalle cellule vibranti dell'aria!), poiché inarrestabili erano ormai le ragioni dello sconquasso fisico del gigante d'argilla; ragioni di natura 'politica' sfuggite allo stesso Mann, al quale, non possiamo scordarlo, per un certo periodo non fecero orrore le stragi militari!

Pur sconfessate, queste errate valutazioni lasciano a lungo il segno nei nervi.

E' da rilevare subito che Castorp ('la birba!') modifica il senso di insufficienza, non insiste sulle labbra lussuose e si lancia in campo aperto ad osannare la mirabile insensatezza del sentimento, sostenendo che l'ebbrezza nei vortici bacchici è virtù salutare, aurora di civiltà, conquista che getta nel baratro dell'immondizia il pensiero, il freddo ed altero intelletto.

Escludendo Clavdia dalle perfidie e dai rischi della possessione dionisiaca, (no, tu non hai il diritto di sostenerti sul debole fiore di lei!), diventa naturale ad Hans esaltare il possente negriero (parola, per altro, neppure da lui sospettata!) con impeto schietto.

Con impudenza pari soltanto al recuperato coraggio al termine della sua esposizione o variante, osa chiedere all'ubriaco anfitrione, se non fosse

anch'egli convinto della sua mirabile spiegazione!

Ha Claudia assistito al catartico scambio di opinioni sul vizio di lussuria tra il rigido luterano Hans ed il gigante Peeperkorn, suo nuovo signore?

Mann non lo dice e noi potremmo considerarla presente e vedere sul suo volto da molle orientale trascorrere i brividi della metamorfosi continua di un discorso al limite della compostezza, spesse volte sul punto di degenerare nella rissa o nell'insulto; sequenze vertiginose per i significati torbidi che i due contendenti loro danno.

Mann ci riferisce solo che ad un certo punto intervenne la signora, ('la burrasca di legno!' Quindi non dipese da lei lo sgonfiarsi dell'ira di Peeperkorn, bensì dall'astuzia di Hans!), richiamando l'attenzione del compagno sul calo di interesse dei presenti.

“Vogliamo chiudere la serata?!”

Ma le cose non andranno così.

*

Peeperkorn si rivolse subito alla brigata.

Era vero: si era diffusa un'aria di scoraggiamento, di letargo, di gravezza; gli ospiti facevano gazzarra come una classe di scolari senza sorvegliante. Alcuni stavano per addormentarsi. Peeperkorn strinse di colpo le briglie allentate.

-Signori miei, bene! La carne, signori, si sa, è...Chiuso! No, mi permettano, debole, dice la Scrittura. Debole: vale a dire incline ad assoggettarsi alle esigenze...Ma io mi appello alla loro...insomma, per farla breve, io mi appello. Loro mi diranno: il sonno. Bene, signori, perfetto, benissimo! Io amo e venero il sonno. Io adoro la sua voluttà dolce, profonda, ristoratrice. Il sonno è tra...Come ha detto, giovanotto? È tra i doni classici della vita fin dal primo....primissimo. E ora vi prego di notare, ricordare. Getzemani! E presi seco Pietro e i due figlioli di Zebedeo, disse loro: Non siete capaci di vegliare meco un'ora sola? Quale intensità, signori! Penetrante. Commovente!-

Il sonno è tra i doni primordiali per l'uomo 'sano', che dopo il solco scavato nel tempo operando con duro e fecondo lavoro si arrende al riposo, riposo, che è detto dei giusti.

Peeperkorn è un giusto?!

Lo sono in quell'ora i suoi ebbri convivae così sparpagliati e vocianti?!

Il dubbio è di colpo divelto dal gran ciarlatano che innalzasi a retore della sapienza cristiana, calcando il suo pugno di civile invasore, (sono degno di laude, avendo da solo portato aldilà degli oceani la voluttà di scoperta dei figli di Cristo!) e ricorda la scena drammatica là, nel Getzemani, quando non seppero i miseri apostoli reggere un'ora all'angoscia d'assenza, preludio di orribile morte, del biondo Maestro!

La carne è, sì, debole, ma nel supremo momento (non conta se copula o ultimo grido d'angoscia del figlio di Dio!) bisogna reagire e disporsi a bruciare la notte nei lividi della baldoria!

Signori, mi siate sodali! Potrei io essere l'ultimo giusto!

-Perfetto, benissimo! - Esclamò l'olandese rizzandosi.

La sua gaudiosa fisionomia, compresa prima da un dolore gotico, rifiore esuberante e serena; su una guancia compare persino una fossetta sibaritica.

-L'ora è giunta!-

Si fece dare la lista, inforcò gli occhiali di tartaruga e ordinò champagne, cordon rouge, très sec, e insieme petits fours, deliziosi pasticcini a forma di cono, ricoperti di ghiaccio colorato, della più delicata pasta di biscotto.

La maschera sibaritica semina nausea su questa abbondanza di vini e di dolci, che stanno per essere ingoiati da persone già sazie da urgere il vomito.

Vegliare per vomere, questa la folle pretesa del nuovo Trimalcione arricchitosi spremendo le carni ai carioca dell'agile Sonda.

Che pensa Castorp?!

Come lo guarda la pallida Clavdia?!

Come hai potuto costringerti calda e accogliente per questo animale, energumeno senza ritegni, sboccato, smargiasso, degenerare più degli ebrei che il Messia portarono a morte?!

Madame gli sogghigna ed accenna a quel senso di puro rispetto ch'ei, giovane, subito, pur schizzinoso, fu spinto a portare al negriero!

Io vivo da sola e non porto speranza e ancor meno mi attendo devota assistenza!

Protesti?! La tua?! Lasciamoci perdere dentro l'assenzio d'angoscia!

Davvero noi siamo ancor vivi?!

La festosa riunione durò fino all'una di notte, mantenuta un po' dalla plumbea paralisi dell'ebbrezza, un po' dal singolare piacere di passare la notte insonne, un po' dall'impressione della personalità di Peeperkorn e dallo scoraggiante esempio di Pietro e dei suoi, la cui debolezza della carne nessuno intendeva di condividere.

Verso le due esplose la notizia che il vecchio, cioè il consigliere Beherens, a marce forzate, si avvicinava alla sala di conversazione.

In quel momento gli ospiti spossati furono presi dal panico. Sedie e seggioloni di ghiaccio si rovesciarono. Tutti fuggirono attraverso la sala di lettura.

Peeperkorn montato in furie regalò batté il pugno sulla tavola e lanciò dietro i fuggitivi un insulto, come 'piccoli schiavi', ma poi si lasciò rabbonire sino ad un certo punto da Castorp e dalla Chauchat con la considerazione che il simposio, durato circa sei ore, doveva pur terminare.

-Sorreggimi, figlia mia! E tu, giovanotto, sorreggimi da quest'altra parte!-

Nella greggia di piccoli schiavi non rientrano Hans né Madame; essi non solo non fuggono e non temono di incontrare il consigliere, ma, più, si restringono come sodali del gran sibirita.

Lauto, solenne, corpulento, imperiale Peeperkorn, che saprebbe ancora per ore reggere al peso dei vini, come sepe serbarsi cristiano e civile nel torbido della conquista di uomini e cose, si abbandona alle braccia e sulle spalle di entrambi.

In collera, bieco, egli lascia la sala del rosso festino, inneggiando un suo greve psalterio gaudioso e gaudente.

-Baciatevi!- ordinò Peeperkorn. – Per finire, bacia, giovanotto, questa donna affascinante sulla fronte!-

-No, Maestà – disse – mi scusi, ma non va!-

Peeperkorn, appoggiato al cameriere, sollevò gli arabeschi e volle sapere perché non andasse.

-Perché con la sua compagna di viaggio io non posso scambiare baci in fronte. Io auguro buon riposo. No, da qualunque parte la si guardi, sarebbe una vera assurdità!-

Per il vero se avessi la forza o almeno la determinazione di Joachim per la trincea, tetrarca di Galilea o Sumatra o Batavia o qual altra regione del mondo tu abbia lordato, straziato, abbellito, dovrei questa donna strappare al tuo viscido corpo e portarla nel talamo sacro di vera passione, sì, certo, la mia!

Saresti tu, Clavdia, disposta ad avere a suffragio nell'orrida notte dei serpi il mio bacio sul fior della fonte?!

No, grazie, mirabile e amabile Clavdia, non sono disposto!

Abbandonalo dentro la pozza del nudo abominio ed avrai la mia stima, non più la mia carne!

*

Da anni, questo è certo, siamo già quassù – ci vengono le vertigini – in un sogno vizioso senza oppio o hascisc, il moralista ci condannerà...eppure contrapponiamo apposta al greve annebbiamento molta chiarezza intellettuale e molto acume logico!

Non a caso - si vorrà riconoscerlo- abbiamo scelto la compagnia di persone come Naphta e Settembrini, anziché circondarci di soli, ad esempio, Peeperkorn nebulosi...e così ci troviamo costretti a fare un paragone che, sotto parecchi aspetti e specialmente in riguardo alla statura, deve riuscire favorevole a quest'ultimo arrivato, come fu d'accordo anche Castorp quando, ripensandoci sul balcone, ammise che i due super articolati educatori, i quali si contendevano la sua povera anima, erano nani accanto a Pieter Peeperkorn, sicché gli venne voglia di affibbiare loro il nome che questi nell'ubriachezza regalmente scherzosa, aveva detto a lui, 'chiacchierini'.

Confessiamo che queste elucubrazioni manniane, mediatore Castorp, sulla 'statura' ci costringono ad essere solidali con il giovane lettore, il quale in questa circostanza è tutt'altro che convinto che ci sia molto acume logico nelle riflessioni di Hans; sebbene egli non fosse mai stato particolarmente colpito dagli interventi pedagogici e culturali di Settembrini e, ancor meno, di Naphta; dal momento in cui essi sono declassati a 'chiacchierini' da quell'energumeno insopportabile che ha nome Peeperkorn, da Castorp definito 'regale', se ne dispiace accorato.

La situazione gli ricorda il Cassio Shakespeariano, il quale si ritiene superiore a Cesare per essere più alto di statura, per avere maggior

resistenza alla fatica ed essere meno soggetto alle insidie della dea febbre. In concreto, tra la raffinata, a volte pedante pedagogia degli eruditi Settembrini, liberale e Naphta, gesuita e la personalità prorompente (irrazionalmente vitalistica! Troppa ideologia di Nietzsche e Bergson nell'apologo dell'Olandese-malese!) di Pieter Peeperkorn manca un anello essenziale, quello dei ruvidi, i quali dell'uomo, della sua educazione e della sua grandezza hanno convinzioni, che vanno aldilà di entrambi ed è proprio questo anello mancante, che impedisce a Castorp di attingere la lucidità intellettuale che sembra dapprima attribuire a Settembrini-Naphta e, poi subito loro sottrae suggestionato dalla nebulosa superiorità del nuovo compagno di Madame Chauchat.

Non si lasciò fuorviare, ripetiamo, nella sua sinceramente rispettosa, anche se talvolta un po' arrogante simpatia per un uomo di tale statura, soltanto perché aveva la cassa di viaggio in comune con la donna, di cui nella notte di carnevale si era fatto prestare una matita. Non era nel suo carattere.

E qui ci aspettiamo senz'altro che taluno o taluna dei nostri ascoltatori si scandalizzi di questa mancanza di carattere, mentre preferirebbe che egli fosse odiato e scansato da Peeperkorn, dandogli mentalmente del vecchio asino e del barbugliante ubriacone, invece di andarlo a trovare quando gli veniva la quartana.

Ci sono nel brano due minimizzazioni, (il sospetto che Peeperkorn sia un asino sfiora il suo stesso creatore e ciò consola, anzi, rende felice il nostro giovane lettore!), che rendono la libertà di giudizio di Castorp sull'olandese molto dubbia; la prima, Peeperkorn non ha solo la cassa di viaggio in comune con Clavdia; la seconda, durante la notte di Valpurga Castorp non si era solo fatto prestare una matita dalla donna, che aveva già riempito i suoi pensieri e i suoi sogni.

Non abbiamo alcuna paura, ancor meno pudore, a confessare che quel minuscolo oggettino, grazioso nettare della scrittura, aveva sostituito, per decenza obbligata, una voluttà di reciproco annientamento nell'ebbrezza dei sensi, le cui vestigia sono ancora scolpite negli occhi e nei nervi dei due protagonisti, al punto da mettere in agitazione sino alla balbuzie il gigantesco Pieter Peeperkorn.

E' per questo che il giovane lettore non segue Hans nella sua capziosa tolleranza nei confronti del turbinoso e farfugliante fustigatore di negri e negroidi, anzi, vorrebbe vederlo nel pieno della sua dignità per fargli

conoscere senza remore quale sacco di merda egli sia nel profondo della 'personalità'.

Non sarebbe il caso che la bella caucasica si vergognasse (in segreto non sappiamo che cosa avvenga in lei! Presumere è una violazione, che nessuno si dovrebbe permettere!) di sì orribile scelta?!

-Tropo abbiamo ieri sera – disse – No, no, permetta!
Tropo, senz'altro. Lei è ancora...si sa, non ha
importanza...Ma alla mia età e col rischio...

Figlia mia- si rivolse con riguardosa, ma severa severità
alla Chauchat, che stava appunto venendo dal salottino –
bello e buono, ma ripeto anche a lei che si sarebbe
dovuto stare più attenti, impedirmi...-

A queste parole il viso e la voce manifestarono quasi una
burrasca in arrivo. Ma bastava figurarsi che razza di
temporale sarebbe scoppiato se qualcuno lo avesse
seriamente ostacolato nel bere, per valutare l'incoerenza
e l'ingiustizia del suo rimprovero.

Ma queste cose devono far parte della grandezza.

La sua compagna infatti vi passò sopra salutando
Castorp, che si era alzato in piedi, ma senza porgergli la
mano, soltanto con sorrisi e cenni e con l'invito a restar
comodo 'per carità' a non lasciarsi 'minimamente'
distrarre dal suo tête à tête con mynheer Peeperkorn.

Che ha fatto durante la notte l'ubriaco ed anche violento olandese?!

L'entrata di Madame Chauchat tutta mosse, cenni, sorrisi ed ironia
accentua la curiosità del lettore, che rimane sempre diffidente davanti al
cerimoniale di Castorp verso Clavdia.

Amico Hans, non è apparsa a te una larva boschiva! Costei è la compagna
di letto del grosso olandese e ti devi augurare ch'egli, ebbro allo stremo,
non l'abbia sconvolta col pepe o il cacao carioca.

Che fa questo imperioso gigante nei silenzi notturni di quella creatura dal
passo felpato e dai deboli bronchi?!

Mai le sue minacciose tempeste si sono abbattute sulle tenere carni?!

E la donna dagli occhi caucasici fu abile sempre a sviare lo schianto del
fulmine del forsennato beone, non che sibarita?!

Questo è il lato oscuro della faccenda, che offende il giovinetto naïf e non
gli permette di accettare che Hans difenda ottusamente (in astratto!) la
grossa personalità di mynheer Peeperkorn.

Possibile che non ti sgomenti la condizione psichica di una creatura come Clavdia tra le braccia di un uomo, che con tutta probabilità non è mai stato sfiorato dall'idea che l'uomo debba saper controllare istinti e appetiti?!

*

Con molta insistenza e con insolito ordine parlò di tisane e veleni e Castorp con la testa inclinata lo ascoltava annuendo, interessato non tanto al contenuto del discorso che pareva gli stesse a cuore, quanto piuttosto al silenzioso studio dell'efficacia di quella personalità che, alla fin fine, era inspiegabile come l'effetto del veleno dei serpenti.

E Peeperkorn, ritto ora nel letto, portando ogni tanto con la mano da comandante leggermente tremula il bicchiere di vino allo squarcio delle labbra per calmare la sete con lunghi sorsi, parlò della noce vomica, albero che cresce sulle coste del Caromandel, dalle cui bacche giallo-arancione si estrae l'alcaloide più dinamico di tutti, la stricnina.

Sembra che per Peeperkorn il dinamismo sia sinonimo di intossicazione violenta, di avvelenamento, capace di bloccare interamente ogni tentativo di articolare le membra.

Che Hans confonda questa ossessione con l'efficace fascino della personalità, misura il grado di involuzione, in cui è scivolato il suo spirito, nel tentativo di giustificare il 'tradimento' di madame Chauchat.

Se non era costretto a letto, l'olandese si lasciava raramente sfuggire l'occasione di adunare dopo pranzo un gruppetto scelto e sempre vario di ospiti del Berghof intorno alla tavola da gioco e alla bottiglia di vino, sia, come la prima volta, nella sala di conversazione, sia nel ristorante, dove Castorp occupava per consuetudine il posto tra l'indolente signora e l'uomo eminente; persino all'aperto camminavano insieme, insieme facevano passeggiate, alle quali partecipavano alle volte Frege e Weshal e dopo un po' anche Settembrini e Naphta, gli intellettuali avversari, che non si potevano non incontrare, e che Castorp si reputò addirittura felice di poter presentare a Peeperkorn e finalmente anche a Clavdia Chauchat.

Che il dinamismo dell'olandese sia di natura sibaritica, quindi non lontano dal torbido del veleno, (forse la sua precedente vita di 'comandante' non

ha mai avuto nessun altro scopo che quel continuo bacchanale a base di leccornie e di vini pregiati!), è dimostrato dal bisogno di avere al suo fianco la naturale e inesauribile indolenza di Clavdia che, portando perennemente il capo inclinato, abitudine atavica dello stesso Hans, sembra essere l'incarnazione della lussuria.

Il fascino di Peeperkorn su Castorp e Madame scaturisce dalla loro convinzione che quell'uomo corpulento sia stato energico e capace di piegare alla sua volontà persone e cose; per questo si adeguano come guanti ai suoi capricci.

Altro dato non secondario, quella sottomissione li esonera dal prendere atto del loro fallimento.

Pur comprendendo che quella intraducibile (tenebrosa!) personalità sia in fase di inarrestabile disfacimento, vi si affidano con una voluttà di auto annientamento che dà le vertigini e macera nella vergogna l'appassionato e incorruttibile naïf.

All'aperto l'olandese non era solenne come in casa.

Il feltro floscio che portava sulla fronte coprendo le bianche fiamme dei capelli e la sua possente rigatura frontale, sminuiva i suoi lineamenti che, per così dire, si restringevano e accorciava persino la maestà del suo naso arrossato.

Era anche meno augusto, quando camminava che da fermo: aveva la consuetudine di declinare un po', a ciascuno dei suoi passetti, il gran corpo pesante e persino la testa, dalla parte del piede che stava muovendo, e ciò gli conferiva, più che un tono regale, un aspetto bonario da vecchio; e non appariva ritto in tutta la sua altezza, come quando stava fermo, ma piuttosto un po' rattrappito.

Ma anche così superava di una testa Settembrini, sia a maggior ragione il piccolo Naphta e non solo per questo la sua presenza schiacciava i due politici come la fantasia di Castorp aveva perfettamente previsto.

La previsione di Castorp è un pregiudizio, che neppure il tentativo di sciogliere Peeperkorn dalla prestanza fisica in assoluto e dal titanismo dinamico riesce a nascondere.

Che la presenza dell'olandese schiacci i due politici è solo una fantasia di Hans; egli vuole prendersi la sua vendetta e vedere la prestanza culturale dei due intellettual, (dura da acquisire ed ancora più difficile da

migliorare!) umiliata dalla prepotente personalità dell'olandese.

Nessuno più di noi diffida dell'alterigia del culto, (soprattutto di quello avulso dalle condizioni dei maledetti a causa della cattiva gestione di persone come lui!), ma riteniamo che sia ancor più doveroso respingere chi, ignorante all'ignavia, approfitta della forza della civiltà, da cui è difeso alle spalle, per assoldare degli schiavi.

La irrazionale e sfacciata predilezione di Hans per l'olandese lo rende agli occhi del naïf inaccettabile, quasi un piccola canaglia, che sacrifica Clavdia ad eccitarsi (con quale desiderio reale?!) per tenere desta la notte di quel turpe sibarita.

L'incubo di una depravata lussuria, che rende livide le tenere carni della Kirghisa, rischia di obnubilare la simpatia per Castorp e ci pone nella condizione di sperare che al più presto il colonizzatore dall'iracondia faconda si tolga di mezzo.

Ha voluto Mann, inventando questo energumeno inconcludente, ma dinamico, tentare una spiegazione del mistero della decadenza delle fortune dell'avventuriero europeo?!

Se la personalità del conquistatore è fatta di questa tempra e si afferma nonostante una palese, per quanto invincibile, stupida ferocia, il trionfo dell'uomo occidentale, proprio perché palesemente effimero, spronerà alla lotta per recuperare la dignità anche i miserabili ominidi delle razze inferiori.

Si merita, questo avventuriero di guai e disastri, la gogna e la ghigliottina, una specie di capestro neutro, che la nemesi ruvida sta preparando a beneficio dell'universo e degli stessi lividi sibariti della frusta e del basso potere.

E' anche evidente che al tristo potere corrisponde il turpe piacere, che costringe la lussuria (ahi, il corpo laido di Peeperkorn sulla nuvola bianca del grembo di Clavdia!) ad assecondare (nascondere a chi?!) i lividi di una violenza, che sa solo dissipare.

*

-Ma, in nome di Dio, ingegnere, quello è un vecchio scemo! Mi sa dire che cosa ci trova? Può esserle utile? Non ci capisco un'acca...Lei si occupa quasi più di lui che di lei! La scongiuro, mi spieghi, mi aiuti lei...-

-A lei sembra sciocco, signor Settembrini e in ogni caso è poco chiaro...e ciò, secondo lei, è anche peggio di

sciocco. Ah, la stupidità! Ci sono tante diverse specie di stupidità e il senno non ne è la peggiore! Alto là! Ho coniato, credo, un frizzo, un mot!-

Castorp non giunge sino ad affermare che il senno sia la più grande tra le sciocchezze, poiché è stato sfiorato improvvisamente dal sospetto che senza un minimo di saviezza non sarebbe possibile distinguere tra lo stupido e il genio.

Il tentativo di offendere (quasi una vendetta?!) l'umanista si lacera sul nascere, in quanto Hans ha bisogno, comunque, del sale della cultura per concedere razionalmente 'personalità' all'olandese, che Settembrini ha definito vecchio scemo.

-Lei afferma di non essere a caccia di paradossi. E sa benissimo che altrettanto mi spiace di vederla a caccia di misteri. Lei venera una maschera. Vede misticismo dove non è che mistificazione, una di quelle ingannevoli forme vuote con le quali il demone del fisico e della fisionomia si diletta talvolta a menarci pel naso.-

-Il signor Peeperkorn è un uomo d'ingegno e con questo ci dà dei punti. Metta in un angolo della storia il signor Naphta e gli faccia tenere una conferenza su Gregorio Magno e lo Stato di Dio, degna certo di essere ascoltata ... e nell'angolo opposto sta Peeperkorn con quelle sue labbra strane e le rughe sollevate sulla fronte e non dice altro che "Senz'altro! Mi permetta...chiuso!", vedrà che la gente si raccoglie intorno a Peeperkorn.-

Settembrini, che si era mostrato efficace nel valutare e definire vuota la personalità di Peeperkorn, a questa tirata di Castorp (egli non è così vanitoso da non aver capito che è stato tirato in ballo il piccolo gesuita, ma poteva essere egli stesso il protagonista dell'immaginato scorno pubblico!) reagisce in modo troppo impulsivo ed accusa il giovane alemanno di adorare il successo: *Mundus vult decepti!*

E qui cade in un errore assai grave, la gente, (di sicuro i proletari consapevoli!), sia pure presa nella più becera e supina attesa di prolusioni retoriche, resterebbe alla fine delusa sia da Naphta sia da Peeperkorn; quand'anche dovesse provare simpatia per il grosso avventuriero, sarebbe per fargliela anche più duramente pagare, se si dovesse accorgere che sotto la falsa bonomia si nasconde la canaglia.

-Le assicuro però che, quando si accalora, sa fare anche un discorso filato – ribattè Castorp. – A un certo punto mi ha parlato di droghe e di velenosi alberi asiatici in un

modo così avvincente da essere quasi inquietante... ciò che interessa è sempre un po' inquietante... e m'interessò non tanto in sé e per sé, ma piuttosto in relazione alla sua personalità...-

Castorp non si chiede sino in fondo il perché ciò che interessa (in primis la stessa personalità di Peeperkorn!) debba anche inquietare.

C'è qui qualcosa di malsano che dipende forse dalla sua ormai incallita familiarità con la malattia, ma che è prima di tutto conseguenza di una notevole dose di neghittosità, quasi egli intenda salvarsi un rifugio segreto, ove ripararsi allo scoppio della tempesta o, ancora, per non doversi confessare lo scacco nell'unica (univoca!) situazione 'interessante' della sua esistenza.

-In ogni caso, ingegnere, permetterà che si ammiri la sua obiettività e tranquillità d'animo. Rasenta il grottesco, ammetterà. Comunque sia...questo capoccione le ha portato via la sua Beatrice...dico pane al pane. E lei? È inaudito!-

-Temperamenti diversi, signor Settembrini, differenze di calore e di cavalleria congenite. Si sa, lei da buon meridionale, ricorrerebbe probabilmente al veleno o al coltello, farebbe insomma la parte del gallo.

Sarebbe certo un atteggiamento molto virile. Io non sono virile nel senso di chi vede nell'uomo soltanto il maschio rivale. Nel mio cuore fiacco mi domando se posso rimproverargli qualcosa.

Mi ha forse causato scientemente qualche guaio? Le offese devono essere fatte con intenzione! E in quanto al 'cagionare' dovrei se mai prendermela con lei ma non ne ho alcun diritto....

Prima di tutto è una personalità, che già come tale affascina le donne, e in secondo luogo non è un borghese come me, ma una specie di militare, ha cioè un point d'honneur...-

Castorp ritrova la burbanza della risposta offensiva, ("come meridionale sei in modo antipatico caldo e appiccaticcio e non hai il polso cavalleresco!") Si dimentica, il nostro teutone che Tancredi si era formato nell'agro pugliese!), se pure è in parte giustificabile, avendogli Settembrini detto con brutalità di essersi fatto soffiare la sua Beatrice.

Se dovessimo stare nella stretta logica degli avvenimenti, ha ragione Hans; di che tradimento si tratta, se Peeperkorn non sapeva nulla del loro

inesplicabile rapporto e se Madame aveva come unico riferimento (può nascere da un avvenimento così limitato un legame!) il ricordo della notte di Valpurga?!

Castorp si ritiene un buon borghese, come tale non si sente un cacciatore di donne e ancor meno giudica sensato farne una questione di onore.

”Noi siamo disponibili (molli!) alla relatività delle convinzioni e sappiamo modificare il nostro atteggiamento in conformità alle attese altrui; siamo, insomma, tolleranti!”

Peeperkorn, per contro, è una sorta di militare, di capo impressionante, è un uomo d’assalto, un grande domatore di servi; suscita tra le femmine il fascino del suo misterioso potere e non può essere arrestato in questa sua mistica funzione!

Hans, geme il naïf, che mentitore meschino sei in questa esaltazione del militare, dell’assalto e della potenza! Tu sai, riflesso nella pozza d’orrore dell’essere, quanto sia contro natura, mostruosa escrescenza, chi dentro non tiene che il vuoto vorace di un buco di tenebra!

*

Rivoluzione e conservazione...

Tutti fissarono Peeperkorn, lo si vedeva arrancare, non molto in gamba, con quel passo rollante, il cappello calcato sulla fronte; si vedevano le sue labbra larghe, irregolarmente squarciate e lo si udiva dire, mentre col capo andava celiando i contendenti: -Già...già...già! Cerebrum, cerebrale, capite? Questo è!... Qui però si vede....-

Ed ecco, la presa di corrente era morta e sepolta.

La personalità non è, pare, educativa. Come era strano osservare quell’ambiguità reale, quando i disputanti vennero a discorrere di matrimonio e peccato, del sacramento dell’indulgenza, di colpa e innocenza della voluttà!

Egli chinò il capo sulla spalla e sul petto, le sue dolenti labbra si staccarono, la bocca si aprì in un fiacco lamento, le narici si tesero e allargarono come per un dolore, le rughe della fronte si sollevarono, ingrandendo gli occhi a un pallido sguardo di sofferenza.

Ed ecco, l’inclinazione del capo mutò significato, denotò scaltrezza, le labbra ancora aperte sorrisero impudiche, la fossetta sibaritica comparve su una guancia...mentre

col capo indicava celiando il settore cerebrale, lo si udi mormorare:

-Già, già, già, perfetto! Questi sono! Ecco, qui si vede...il sacramento della voluttà, capite?-

-Bene, signori, perfetto, eccellente! L'ascesi... l'indulgenza... il piacere dei sensi! Io vorrei...senz'altro! Molto importante! Molto controverso! Ma mi permettano... Credo che ci rendiamo colpevoli di un grave... Ci sottraiamo, signori miei, ci sottraiamo da irresponsabili ai più sacri....Mi interrompo, signori! Mi interrompo in onore di questa....-

Si era fermato guardando in aria e riparandosi gli occhi con il cappello e tutti lo imitarono.

-Richiamo la loro attenzione alle regioni alte, altissime, a quel punto nero lassù, che ruota, sotto lo straordinario azzurro, quasi nerastro.... Quello è un uccello rapace, un grosso rapace... Signori e lei, figlia mia, quella è un'aquila! Un'aquila, signori, un'aquila reale. Ruota esattamente sopra di noi nell'azzurro e con i suoi occhi potenti, acutissimi, di sotto all'arcata sopracciliare spia.... Porta calzoni di piume, ha il becco di ferro, dalla curva improvvisa, e artigli di una forza inaudita, unghia ricurva all'interno, le anteriori strette dalla lunga posteriore.

Comare, che stai ruotando e spiando costì? Piomba giù! Colpiscila col becco di ferro sulla testa e negli occhi, sbranale il ventre, alla creatura che Dio ti ha.... Perfetto! Chiuso! Le tue grinfie devono impigliarsi nei visceri e il tuo becco grondare di sangue...-

Era ispirato e l'interessamento del gruppo alle antinomie di Naphta e Settembrini bell'e delegate.

Si fece tappa per mangiare e bere a una locanda, del tutto fuori orario, ma con un appetito che era stimolato dal tacito ricordo del rapace: una bisboccia e una trincata come quelle che Peeperkorn improvvisava spesso anche fuori dal Berghof, dove capitava.

Clavdia, 'figlia mia', è lì e sente (quei punti di spillo, che sono i pensieri segreti, le pulsioni quasi isteriche dei suoi avventizi compagni di strada, quanto feriscono il nudo suo corpo, unanimemente gettato tra le 'grinfie' dell'aquila umana!) quelle fantasmagoriche immagini, dense di prurigini acute, sfibranti (quasi vomitevoli tanto l'agguantano!) di colui, che Castorp stima, gridandolo ai quattro venti 'personalità' senza pari!

Ed è proprio la sua presenza (tu, Clavdia, che provi?! Il naïf n'è sgomento!) che impedisce al sibarita di tuffarsi nella bordello della dissoluzione e concludere con mani di rapace l'operazione dell'aquila dentro le calde viscere della preda femmina.

E' normale che le antinomie dei due disputanti diventino un arsenale di noia; ma l'esito, la conclusione delle forsennate immagini sospensive (che falso levare!) di Peeperkorn sotto gli auspici degli appetiti naturali dell'uccello di Giove, non sono migliori e non testimoniano del buon gusto (senno!) generale.

Forse il 'volatizzarsi' di Clavdia dal bacchanale (immaginifico cum granu salis!) sta solo nel desiderio del giovane lettore, poiché gli altri hanno ben altre intenzioni; (confessiamo che anche la scelta dei brani e la loro ben studiata consequenzialità è stata suggerita da lui, dalla sua tensione angosciata!); ma la ferocia con cui l'aquila reale in veste da camera (la discinta lussuria del grosso olandese!) potrebbe rivolgersi contro di lei, vittima da aggredire durante l'orgia notturna dai raptus sibarici-truci dell'avventuriero, fa veramente dolorare le vene e i polsi.

Diventa ad un tratto creatura innocente, benché sia stata ella stessa a votarsi a quel turbine della Malesia.

Ah, i suoi veli così strapazzati nel tenero vortice!

Il vitello ingrassato non ha più il vigore e la bella energia del toro!

Per l'esuberanza controllata dei registri e per il sarcasmo appassionato con cui sono congiunte e dissolte le antinomie più auguste della dialettica occidentale, queste pagine manniane sono di una efficacia e fascino difficilmente raggiungibile; c'è in esse l'ispirazione genuina del poeta che partecipa con feroce sagacia, senza per altro mai perdere il controllo della situazione.

Non possiamo nascondere che qualcosa della forsennata psicologia di Peeperkorn sia presente nella formazione (benevolenza!) culturale del cittadino di Lubecca; ma l'exasperazione irrazionale di cui l'archetipo, autentico bucaniere, si incorona, sempre a metà tra la genialità e l'idiozia, sono la più viva e ferace rivelazione delle capacità del poeta di essere atrocemente critico con se stesso e con la classe dei presunti dominatori.

*

Lei venne, egli ne udì dietro di sé i passi, il vestito, e gli arrivò accanto sventolando una lettera che teneva per un angolo e con la sua voce di Pribislav disse:

-Il portiere se ne è andato! Da bravo tiri fuori un francobollo!-

Perché la voce di Pribislav?!

Straordinaria intuizione! Pribislav non è mai stato spergiuro e Clavdia, entrando sotto simili spoglie, recupera il senso più profondo, in traducibile in termini sensuali, della fedeltà.

-Francobolli? Non ne ho!-

-Come, non ne ha? Tant pis pour vous! Così poco disposto a far piacere a una signora?-

-Non scrivo mai lettere! A chi dovrei scriverle? Non ho nessuno. Non ho più contatto con la pianura, per me è scomparsa. Questa è la mia posizione.-

-Beh, allora, figliol prodigo, mi dia almeno una papyros!-

Clavdia dapprima sospetta che il giovane deliberatamente, quasi gesto di giustizia verso se stesso, non voglia farle il favore; quando si sta per decidere a lasciarlo nel suo gelido lago, (la ritorsione, mio caro, lascia troppo amara la carne!), è colpita in pieno volto dalla sconvolgente, inaspettata verità, Hans è davvero solo; la sua unica interlocutrice (segretissima!) è lei, la fantesca “ingenerosa di una nuova personalità”.

Quel pigro ‘da bravo, tiri fuori’ e quel prendere senza ringraziare erano propri della donna ricca e viziata, ma indicavano anche un senso di comunità umana, di possesso solidale, di un’arbitraria e molle naturalezza nel dare e nel prendere.

‘Da bravo, tiri fuori!’ è il frutto di una allucinazione di Hans, poiché Clavdia non dice quella parole, che potrebbero essere intese con ben più profonda allusione!

Si tratta per altro di allucinazione cum fundamento in re tanto la carnalità, cui si ambisce, ha presenza reale, concreta, invitante.

-Sì, di queste cose sono sempre provvisto. E’ quella che si dice una passione, non è vero? Non sono un uomo appassionato, ma ho qualche passione, passioni flemmatiche!-

-Mi tranquillizza moltissimo sentire che lei è un uomo appassionato. Che cos’è la passione? Vivere per amore della vita. Ma è noto che voi vivete per amore dell’esperienza. Passione vuol dire essere dimentichi di se stessi. Voi invece volete arricchire voi stessi. C’est ça!-

Con un lungo giro di frasi Clavdia vuol significare, senza dirlo apertamente, che non possono esistere 'passioni flemmatiche'!

La passione è annientamento di sé, è dissipazione spontanea, rinuncia al controllo che, invece, distingue l'esperiri!

Ma Clavdia ora non è più tranquilla davanti ad Hans, (c'è un tremito di femminilità 'delusa', che sempre il giovinetto naïf percepisce, quando lei parla!), se deve ricorrere al voi, (anche se vi si sente l'allusione ironica ai due dialettici educatori!); sembra si voglia trincerare in una sorta di nube, quasi ella si senta un'amatrice disinteressata.

Per Clavdia la ricchezza interiore è inconcepibile, anche se forse la desidera come qualcosa di molto impreciso, che potrebbe salvare dalla dissipazione.

Per lei la ricchezza è perdersi nei rossi labirinti della passione!

Perdersi in Peepkorn?!

Hans deve chiudere gli occhi per non essere afferrato dalla vertigine!

-Che dici mai, Clavdia?! Perché generalizzi così? Pensi a qualcosa di concreto e di personale affermando che 'noi' non teniamo a vivere, ma ad arricchirci? Come si fa a sapere se si vive per amore di sé o per amore della vita? Ma sia lieto che stiamo qui insieme e che ti possa dire quanto ti stanno bene codesti polsini stretti e codesta seta sottile e ampia intorno alle tue braccia....alle tue braccia chi io conosco....-

-Me ne vado!-

-No, non andar via, ti prego! Terrò conto delle circostanze e della personalità!-

-Su questo si potrà contare almeno in un uomo senza passioni!-

Davvero Clavdia è convinta che le passioni flemmatiche di Hans siano la negazione del calore e dello slancio che affascina i sensi e denuda la carne?!

La definizione così sicura di Clavdia è la barriera ch'ella alza contro l'uragano assai prossimo di un amore, che sta preparandosi nel lago gelato del cuore di Hans, nel fuoco più segreto di quella personalità, che ha studiato le altre, ma è ben consapevole di coltivarne una anche più elevata, più prepotente, più esclusiva!

Sì, il giovane Castorp non è divorato dalla passione decadente, un poco

melmosa del colonizzatore malese!

Ecco, sarebbe altamente delizioso sperimentarne le fiaccole ardenti, che bruciano con leggerezza d'incenso sottile, leggero suffragio sui sensi estenuati, che ancora ricercano il fremito della passione iniziale!

Ma Clavdia è bloccata, proprio perché si sente trascinare nel suo elemento, che stoltamente i troppi Settembrini considerano non organico all'amore e alla dedizione di sé per la passione dell'altro, ma semplice predisposizione naturale!

-Concedimi dunque la mia flemma! Come farei a vivere senza? Come potevo sopportare l'attesa?-

-L'attesa di che cosa?-

-Ho atteso te!-

-Lei non vorrà far credere ch'io c'entri in qualche modo con la sua attesa, che l'abbia incoraggiata, che gliela abbia soltanto permesso. Lei mi confermerà immediatamente che è vero il contrario...-

-Certo, Clavdia, volentieri. Tu non mi hai mai invitato ad aspettare, no, ho atteso di mia spontanea volontà!-

Quando ci si erige con tanta fermezza a difendere la propria innocenza (non-responsabilità!) e l'altra, si arrende convinta, facendo percepire la forte accelerazione di palpiti, (in fondo tu sazi l'attesa con questo tuo corpo che sta a me vicino e profuma!), l'antica barriera sta per infrangersi, per implodere su se stessa, lasciando correre i venti di una passione che fu sempre tenace e infuocata.

Ormai l'impertinente (proprio perché ironicamente sconfessata!) 'fedeltà' di Hans imperversa, giganteggia (dove sei finito, Peeperkorn?!), e la stupefazione di Clavdia tracima da tutti i sensi.

Immacolata purezza della volta stellata al naufragio del nuvolo d'ombre!

Il 'lei' di Clavdia diventa sempre più fiacco davanti al caparbio e infiammato 'tu' di Castorp!

-E' imperdonabile che lei sia ancora qui...Da un pezzo dovrebbe essere al suo lavoro, sur le chantier o dovunque fosse...-

-Adesso, Clavdia, le tue parole non rivelano alcun genio, sono convenzionali. E' solo un modo di dire! Sono parole buttate là, non posso prenderle sul serio!... Non ricorrerò a una partenza arbitraria come mio cugino... Sarebbe la più grande ingratitudine e infedeltà verso la

malattia ed il genio, verso il mio amore per te, del quale porto vecchie cicatrici e nuove ferite e verso le tue braccia che conosco...-

Con la sigaretta in bocca lei rise, stringendo gli occhi tartari e dondolò il piede infilato nella scarpa di vernice nera.

Ormai Clavdia è fortemente convinta della sincerità e dell'amore profondo di Hans e il suo riso rivela che tra lei e il giovane lo spazio non esiste, se non come attrazione invincibile.

Dov'è finito il corretto borghese, il figlio della severa ed indefessa stirpe alemanna di venditori di grani?!

L'esaltazione della malattia e del suo genio (l'igiene speciale è bruciata da stimoli senza più limiti logici! E' finita la civiltà mercantile, ci sono davanti soltanto due corpi!) stracciano l'ultimo velo del pudore, la resistenza va in pezzi e il diritto naturale a difendere la passione acceca come il toro la rossa mantella.

-Che tu mi abbia aspettato fu una trovata sciocca e illecita. Ma non mi serbi rancore di avermi aspettato invano, vero?-

-Ecco è stato un po' duro, Clavdia, anche per un uomo di passioni flemmatiche...duro per me e duro per parte tua.

Ma ti ho già detto che lo considero un sogno, quella notte nostra, e ti concedo la tua libertà.-

'Lo considero un sogno, quella notte nostra', è uno squarcio di assoluta genialità amorosa!

No, qui non c'entra la genialità della malattia, come vorrebbe convincerci Mann, un poco affascinato da una certa voluttà decadente; è, invece, la genuina espressione della passione, che brucia le scorie della flemma e dell'eccessiva smania di avventure per incendiare, almeno per un attimo di piena stupefazione, le carni!

Il dato più commovente (il giovane lettore versa davvero lacrime calde!) sta nel fatto che è Clavdia a creare le premesse per questo momento di assoluta dedizione amorosa.

“Ma non mi serbi rancore di avermi aspettato....”

-In fondo non ho atteso invano, perché sei ancora qui, e stiamo vicini come allora, ascolto la meravigliosa

intensità della tua voce e sotto codesta seta così ampia sono le tue braccia che conosco, anche se, là sopra, il tuo compagno di viaggio ha la febbre, il grande Peeperkorn, che ti ha regalato queste perle.-

Hans è sfrenato con tanto raziocinio che la passione ne esce acuita, prepotente, incandescente.

Sembra che sotto il suo fuoco entrambi riacquistino una sorta di giovinezza, che rende trasparente l'incanto ironico e bruciante.

Siamo prossimi, Clavdia, al gesto semantico che i corpi congiunge, anche se mille spade separano la carne di Isotta dal fuoco di Tristano!

Non ci sono più intermediari, Pribislav ou la petite crayon sont écrasés!

-Molto lo ami, dunque?-

-Con tutto il rispetto per la tua filosofia, piccolo Hans tedesco- disse lei passandogli la mano sui capelli - non reputerei umano parlarti del mio amore per lui.-

-Oh, Clavdia, perché no? Parliamo pure di lui tranquillamente! Lo ami appassionatamente?-

A questo domanda appassionata che sottende una penetrazione di Hans assoluta, inconfondibile, pienamente accontentata, il giovinetto naïf raggiunge la certezza che Clavdia non ama Peerperkorn, non ha mai amato Peeperkorn e si mette a tremare per il suo destino.

Quanto vorrebbe supplicare Hans di rinunciare a una briciola della sua legittima gioia per correre subito via con lei, per rifugiarsi anche nella morte, purché non sia più soffocata dal lezzo di una lussuria senza amore.

-Egli mi ama! Il suo sentimento mi costrinse a seguirlo e a servirlo. O che altro? Giudica tu! E' umanamente possibile non tener conto del suo sentimento?-

-Impossibile! Come poteva una donna non tener conto del suo sentimento, della sua ansia per il sentimento, e piantarlo in asso, per così dire a Getsemani..-

-L'intelligenza non ti manca. Ansia per il sentimento.....-

-Non occorre molta intelligenza per vedere che hai dovuto seguirlo perché il suo amore deve essere inquietante!-

-C'est exact! Inquietante! Un momento! Non è volgare parlare di lui come stiamo facendo?-

Tutte le certezze a favore di Hans, covate sin dalla prima apparizione di

Clavdia dal giovane lettore, sono in questo passo confermate.

Egli è tanto giovane e innocente (ingenuo!) da non sapere ancora che l'inquietante nell'amore, nella passione sessuale, è la conseguenza di gesti socialmente vergognosi, compiuti dal singolo uomo.

Il Getzemani di Peeperkorn (e Hans lo sa molto bene e ne è inondata amaramente anche Clavdia!) non è quello di Cristo, la cui solitudine è strazio per le pene e le sofferenze degli altri; quello dell'olandese è la disperazione di un uomo posseduto da libidini complesse e sempre più voraci, che come ha costretto a servire la carne dei paria, ora impressiona e sottomette quella gentile di una bellissima donna, dagli occhi di Kirghisa!

La personalità, confermata nella spietatezza, incontra sul suo cammino, ormai prossimo per depravazione al declino, la femmina, resa fiacca da tabe inguaribile e ne ottiene il suffragio, imponendole il rispetto del terrore.

Il Kurtz di Conrad, se fosse ricomparso in patria ed avesse riavvicinato la fidanzata in attesa, si sarebbe comportato ed avrebbe ispirato gli stessi sentimenti di non resistenza, che governano e turbano Clavdia.

-Certo che no, Clavdia! Neanche lontanamente! Non è altro che umano!-

Umanità verso noi stessi, considerato che ci stiamo consumando per un individuo che non merita tanto!

Così conclude l'ingenuo lettore, benché nella sua vergine storia in che cosa consista la perversità coloniale di Peeperkorn non gli sia del tutto chiaro e visibile.

No, non ha ancora avuto occasione di approfondire la cattiveria, se non nei canoni e nelle raccomandazioni penitenziali della Chiesa.

Saprà ed il suo giudizio sarà ancora più feroce.

Vuoi che facciamo amicizia, che stringiamo un'alleanza per 'lui', come di solito si stringe un'alleanza 'contro' qualcuno?

Se vuoi, qua la mano! Spesso vivo in ansia! Ho paura qualche volta di stare sola con lui, temo la solitudine interiore...Tu sais! Lui è inquietante!

Temo talvolta che non vada a finire bene! Provo un senso di raccapriccio. Enfin, sono venuta apposta qui...-

La gioia del lettore naïf prorompe e si trasforma in pianto diretto, liberatorio.

Oh, Clavdia, è straordinario quello che proponi!

Per lui sei venuta da me?!

E dicevi che la mia attesa era illecita e vana!

Ma tu, Hans, che cosa sai fare, immediatamente, per lei?!

Non ti accorgi che brancola sopra l'orlo di una abisso di tenebre, che sta vivendo una crisi senza ritorno?!

Perché indugi, sciagurato?! Troppo flemmatico sei!

Le loro ginocchia si toccavano, lei sulla panca, lui sulla sedia a dondolo abbastanza avanti.

A questo punto lei lo baciò sulle labbra.

Con grande disappunto del lettore naïf (forse della sua stessa iniziazione amorosa!) Mann a questo punto si perde (profondamente turbato dall'inattesa conclusione dell'incontro!) in un grommero di analisi sul senso reale di quel bacio tra Hans e Clavdia, bacio russo, bacio di umanesimo cristiano, bacio d'amore appassionato, disquisizione che spegne il fuoco, facendo spiovere le sue cateratte di gelida acqua sull'equivocità 'carnale-spirituale' del bacio.

E' doveroso, nonostante questo, confessare schiettamente che pochissimi scrittori sarebbero stati capaci di scrivere (improvvisazione nervosa! Grandezza interiore del poeta nudo davanti al sensibile! Rapimento tra le sfere dell'umanità assoluta che non chiede suffragio a nessuna forza estranea!) pagine, pur nel pieno equilibrio e dominio formale, sconvolgenti come queste.

*

Ritornata l'illuminazione, la fioca illuminazione di una cadente giornata di primavera, al tempo dello scioglimento delle nevi, vediamo il nostro protagonista, secondo la consuetudine acquisita, presso il letto del grande Peeperkorn, in amichevole e rispettosa conversazione.

-Ecco...senz'altro, giovanotto! La parola encomiabile la vorrei...assolutamente! Molto gentile di essere venuto da un vecchio malato...-

-No, minher Peeperkorn, tocca a me esser grato, se posso stare un po' qui, io ne ricavo infinitamente più di lei, io

vengo per motivi egoistici. Poi è del tutto errata la definizione che ha dato di sé: vecchio malato. A nessuno verrebbe in mente che si tratti di lei.-

-Sta bene, giovanotto, o meglio lei lo dice a fin di bene, ne sono persuaso. E' stato un pomeriggio piacevole, ieri, sì, non più in là di ieri....in quella località ospitale....

Ne ho dimenticato il nome, dove abbiamo trovato quell'eccellente salame con le uova strapazzate e quello schietto vino locale...-

Ormai le tappe dell'esistenza del gaudente sono segnate dalle bisbocce più o meno truculente; per questo il termine ieri va considerato con una certa vaghezza, in quanto si riferisce all'ultimo festino.

Quando la libidine si accartoccia sulla lurcizia della crapula, la decomposizione fisica è in uno stato avanzato.

Aumentano la pietà e l'apprensione per la gentile creatura, che ne deve sopportare giorno per giorno la pesante impudenza.

Ma Hans è troppo preso dalla personalità (barcollante, per il vero! La fine non è poi così lontana, se ne sente alitare il lezzo!) perché lo sfiori il disgusto.

-Era un salame di prima qualità, il signor Settembrini ne era commosso, lo mangiò, si può dire, con gli occhi umidi. E' un patriota, come lei saprà, un patriota democratico.-

-E' un cavaliere serenamente loquace, benché si veda che non ha modo di cambiare spesso il vestito.-

-Non ha modo mai! Lo conosco da un pezzo e siamo buoni amici e si prende cura di istruirmi e guidarmi. Ma io non l'ho mai visto, né d'estate, né d'inverno, se non con quei calzoni a quadretti e il doppio petto sfilacciato, porta però quella roba vecchia con grande decoro, da cavaliere.-

Non ci si lasci ingannare dal rispetto formale, l'italiano è trattato da entrambi con molto disprezzo, quasi si sentano imbarazzati di essersi trovati in prossimità di uno straccione o suonatore d'organetto lungo le grandi metropoli europee della civiltà e dell'opulenza.

Non siamo così storditi da aspettarci da individui come Castorp e Peepkorn questa semplice riflessione: mentre i miei avi ingrassavano, depredando coi grani il prossimo e lei, olandese navigante, attingeva i vertici della personalità, frustando con bella e imponente veemenza gli

indigeni della Sonda, il nonno di Settembrini scialava le già magre sostanze e la vita per i suoi ideali politici.

Il giovinetto non ha mai tanto temuto di perdere la stima per Hans come in questa occasione!

-Madame, la mia compagna di viaggio, non lo stima un gran che; parla di lui senza simpatia, certo perché dal suo contegno verso di lei siffatti pregiudizi...Non penso affatto che in quanto alla cortesia dovuta da un cavaliere a una signora...Perfetto, amico mio, ineccepibile!

Ma c'è pure un limite, un ritegno, una certa ricusazione, che rende i sentimenti di madame verso di lui sommamente...-

-Comprensibili. Li rende intelligibili. Giustamente giustificati. Mi scusi se completo io la sua frase. Specialmente se si considera quanto le donne, quanto nel loro contegno verso l'uomo dipendono dal contegno dell'uomo verso di loro....

Le donne sono creature reattive, senza libera iniziativa, indolenti, cioè passive....-

Che umiliazione per il giovinetto vedere Clavdia ridotta alla generalità delle femmine, prede indifese del pregiudizio maschile, che le ritiene per personalità e per qualità naturali nettamente inferiori!

Che delusione vederla trattata alla stregua di una mandria di vacche al pascolo, sotto lo sguardo arcigno e diffidente di un sensale, vestito di tutto punto!

Si tratta della tua donna, Hans!

Sì, della tua donna, anche se compagna di viaggio di un vecchio sibarita, ridotto alla sua sacca di merda da una serie di violenze sugli altri, tristi esuberanze, che dimentica solo nella baldoria e nella cupidigia delle crapule!

Ma noi superiamo questo senso di indignazione, poiché siamo piuttosto portati a mettere in evidenza con quanta perizia Mann guidi i due gentiluomini a confessare il motivo per cui veramente si cercano l'un l'altro.

Questa femmina di nome Clavdia, così passiva e indolente, li sta costringendo ad uscire dall'ipocrisia, dalla personalità e dalla civile educazione o bon ton.

-Crede la donna di dovere illimitata devozione all'uomo

che con la sua scelta amorosa fa una grazia a un essere umile come lei e scorge nell'amore dell'uomo per lei un infallibile indizio della superiorità di lui?-

-Fatti primordiali, classici! L'uomo è inebriato dalla bramosia, la donna desidera e aspetta di essere inebriata dalla bramosia. Di qui il nostro obbligo del sentimento; di qui l'orrenda vergogna della mancanza di sentimento, dell'impotenza a destare la bramosia della donna.

Vuol bere con me un bicchiere di vino? Io bevo!
L'evaporazione di quest'oggi è stata notevole..-

Ne sentiamo l'afrore levarsi e formare una fetida nuvola.

Qual è il tuo sentimento per la donna, cavernico famulo della ferocia?!

A che serve il rispetto formale, da perfetto cavaliere, se tutto il tuo fascino usi per rendere schiava la femmina della tua orrida brama?!

Si tratta di istinto, istinto naturale, classico!

Ecco a che cosa si è ridotta per il borghese europeo, domatore di indigeni, la chiarezza degli antichi poeti!

Ma sì, beviamoci sopra, Castorp, giovanotto cortese, infiammato di Clavdia per far da stampella al signor della crapula!

Si sarà certamente notato come nel grosso olandese si sciolga la lingua, allorché si tratta di mettere fuori la brama del maschio per femmina.

-Questo ristora – disse – Lei non beve più? Allora permetta che ancora....-

Nel mescere di nuovo versò un po' di vino, che macchiò di rosso cupo la candida fodera della coperta.

-Ripeto, di qui il nostro obbligo 'religioso' del sentimento...L'uomo non è che l'organo mediante il quale Dio celebra le sue nozze con la vita svegliata e inebriata.

Se l'uomo vien meno al sentimento, si scatena l'onta di Dio, la sconfitta della forza virile che viene da Dio, una catastrofe cosmica, un inimmaginabile orrore!-

E beve.

Per non far scatenare contro di sé la catastrofe cosmica, Castorp con fermezza toglie dalle mani dell'olandese il bicchiere e con tutta serietà gli fa osservare che quella 'funzione religiosa' della verità (o dell'organo,

interprete della virilità divina!) peccava di unilateralità.

Per il vero Peeperkorn interpreta da par suo la Bibbia, laddove si definisce la donna, un'emanazione della costola dell'uomo.

Hans con abilità riesce a riportare il discorso sui rapporti difficili tra Settembrini e Madame.

-Io conosco il signor Settembrini da molto, molto tempo, da anni e posso assicurare che i suoi pregiudizi, se pur li ha, non sono in nessun caso meschini e gretti...-

-E lei ama madame?- domandò di punto in bianco l'olandese. Hans Castorp allibì e balbettò: -Se io...cioè.. Io venero ovviamente la signora Chauchat non fosse altro in quanto è...-

Che Hans veneri Clavdia è del tutto vero, che questa venerazione nasca dal fatto di essere diventata la compagna di viaggio della personalità è sua convinzione troppo recente e caparbia per essere accettata; quanto recente non approfondiamo, benché consapevoli che essa è venuta rafforzandosi per resistere all'umiliazione (raccapriccio!) di essere stato proditoriamente sostituito nella sua intimità.

Il balbettio non indica affatto viltà, ma è provocato dalla marea che monta impetuosa delle più diverse e contrastanti impressioni.

-Lei conosce Madame da più tempo di me, è stato qui già durante il precedente soggiorno di lei.

Oltre a ciò è una donna di qualità affascinanti e io sono soltanto un vecchio malato. Come va che...-

-Mi dispiace, ma vedo macchie di vino sulla coperta, minheer Peeperkorn...Noi ci versiamo il sale finché sono fresche...-

-Questo non è essenziale! – ribatté l'olandese guardandolo fisso. Castorp impallidì.

Da cosa nasce il pallore di Hans?!

Rispondere che egli ha paura dell'olandese, ne teme gli scoppi di collera cieca, quasi schiacciato dalla sua personalità religiosa e virile, sarebbe troppo semplice, troppo superficiale.

Il suo avvilitamento, poiché di questo si tratta, dipende in massima parte dalla scoperta sul campo, (non dimentichiamo il bacio appassionato di Clavdia e, soprattutto, l' ammissione di avere ceduto al fatto di 'essere amata', con tutto ciò che ne consegue!), ch'egli è umanamente superiore

al conquistatore.

Diglielo in faccia! Suggestisce il giovinetto naïf!

Bisogna riconoscere che non è decisione facile!

-Che cosa mi autorizza a imporre i miei servigi da cavaliere a madame? Non ne ho alcun titolo, né alcun mandato. Posso affermare di possedere assai vivo il senso del diritto positivo nei rapporti umani...

Il mio modo di agire corrisponde alla situazione in genere e ai sinceri sentimenti che nutro per la sua persona, signor Peeperkorn, e così credo di aver dato alla sua domanda una risposta soddisfacente.-

-Una risposta gradita, ma non posso dire soddisfacente.... 'Rigore', caro amico: lei ha usato questa parola a proposito di certe mie vedute. Anche nelle sue vedute c'è un certo rigore, una concezione che non concorda con il suo carattere.

E' la stessa costrizione che nelle nostre comuni iniziative, nelle nostre passeggiate, lei si impone verso madame -verso nessun altro- e di questo lei mi deve una....E' un dovere, un debito, giovanotto!....-

Ancora una volta il giovane lettore si interroga con irritazione sul perché Castorp non insorga e non gridi: -Cialtrone, quale obbligo mi lega a te, a te che hai 'sedotto' la mia donna?! Sì, mia, poiché io l'avrei amata non solo con il sentimento virile, sfogo tramite l'organo nostro della divinità, ma anche con appassionata tenerezza, nel lenzuolo assolutamente candido della parità ravvolgendola! Tu l'hai stregata in modo malefico con la tua rapace voluttà da conquistatore, in un momento di difficoltà interiore; ella non è per niente amatrice convinta; tu l'hai costretta a te, suggerendole una disperata ammirazione, a lei stessa inspiegabile!-

Ma, poiché siamo nel campo dell'immaginazione, Castorp non può uscire, per l'eternità non potrà più uscire (intuizione straordinaria, efficace del creatore di Enrico IV°!) dall'ambito in cui lo ha costretto il suo mastro; limite, però, nel quale non ci lasciamo imprigionare noi, ruvidi, che alla parabola artistica chiediamo qualcosa di più della semplice classificazione dei fatti, secondo il codice borghese.

Hans avrebbe tutto il diritto di venir meno al principio della cortesia per l'ospitante, scatenando sull'olandese il disgusto per la sua personalità, finalmente rivelatasi nello squallore di fondo che la impregna e connota.

Hans possiede l'unico aspetto attendibile della verità; una carta, non regalatagli dal destino, ma da una volontà precisa; Clavdia è pienamente con lui nell'atmosfera di uguaglianza e gratitudine che si è definitivamente stabilita tra loro.

Perché non lo fa valere senza mezzi termini e con alto rispetto di sé?!

-Si ha l'impressione che lei abbia fatto una scommessa, che abbia concluso con la signora un patto e, secondo gli accordi, debba evitare l'allocazione. Non le dice mai 'lei'....-

-Ma, signor Peeperkorn, di quale patto vuole....-

-Le faccio notare, come lei stesso probabilmente non ignora, che si è sbiancato fino alle labbra.-

Toccato nel diritto di proprietà e quale proprietà, il cialtrone diventa acuto e violento; è la coerenza della iena, che fiuta il cadavere e dall'istinto si lascia guidare sino a ingozzarsene.

Che cosa in concreto ti lega a madame?!

Tu l'hai conosciuta prima di me, non puoi essere sfuggito al fascino esotico, che da lei emana ancor più di profumo da giglio!

Egli sembra ritenerlo colpevole di averlo preceduto nelle sue grazie e glielo fa capire con la sfacciataggine tipica del prepotente.

Hans è servo del suo rispetto esagerato, della gabbia della personalità in cui si è chiuso per resistere alla feroce delusione.

Quel rispetto ora tentenna, ma Hans è troppo educato per gridarglielo in faccia; l'impotenza si trasforma in pallore.

Chinandosi verso se stesso, allibito, il giovane conclude:

-A questo punto pur si doveva arrivare! Io stesso ho agito da subito perché ci si arrivasse! Sono davvero impallidito?! Che succederà?! Devo ancora mentire?!

Si potrebbe condurre il gioco sino alla fine, ma non voglio!-

Mentire Hans non vuole più; il bacio di Clavdia gli ha dato una superiorità su minheer Peeperkorn che ai suoi occhi sbiadisce e rimpicciolisce sempre più.

Le macchie di vino sulla fodera candida della coperta rendono l'olandese ancor più disgustoso; si tratta di uomo in disfacimento, che non controlla più i suoi movimenti.

*

A un tratto si sentì stringere il polso, il destro, dalla mano di Peeperkorn.

‘Toh, ora mi prende il polso! Mi sono forse macchiato di una colpa di fronte a lui? Prima avrebbe motivo di lamentarsi il marito nel Daghestan. Perché mi batte dunque il cuore così? E’ ora di alzare la testa e di guardarlo in viso, in quel viso autorevole, con franchezza, anche se rispettoso.’

E così fece. Il viso autorevole era giallo, gli occhi scialbi sotto la contratta rigatura della fronte, l’espressione delle labbra squarciate amara.

Il maschio è ridicolo-mostruoso quando ragiona in termini di gerarchia, soprattutto prendendo come punto di riferimento la femmina.

Non puoi rispettare e rispettarti, se scindi da te l’altra, sia che ne discetti con te stesso o con il mondo intero; essa, la costola, non è un oggetto di pregio o ciabatta scadente, su cui scatenarti a capriccio o riposarti dopo le scorrerei piratesche.

Troppo spesso l’adorazione che il maschio ostenta per la donna è frutto di un desiderio inconscio di flagellazione, la carne nuda da prendere a vergate!

La decadenza sociale scatena il sadismo, come ben sapeva il marchese!

Nell’isolamento o nel colloquio tra tori diventa ‘naturale’ scordarsi che non si sta parlando di una bestia inferiore, ma di un essere completo, indipendente, capace di libertà, di pensiero e di decisioni autonome.

Se Clavdia predilige me, perché tirare in ballo il marito nel Daghestan, il Consigliere e, buon ultimo, l’olandese-malese?!

Il lettore naif esulta davanti al suo Hans che si ribella, recupera la dignità e finalmente sfida negli occhi il tormentatore.

-Lei fu l’amante di Clavdia durante il suo precedente soggiorno!-

Castorp piegò di nuovo la testa, ma la risollevo subito e dopo un profondo respiro disse:

-Minheer Peeperkorn, mi ripugna vivamente di mentirle e cerco la maniera di evitarlo...Col pensiero non mi sono mai rivolto a Clavdia, se non dandole del tu e anche nella realtà è stato così. La sera, infatti, in cui mi avvicinai a lei, era una sera di carnevale, con maschere,

una sera irresponsabile, una sera del tu, nel cui svolgimento il tu, come in sogno e fuori di ogni responsabilità, acquistò il suo pieno significato. Ma era anche la vigilia della partenza di Clavdia.-

-Il suo pieno significato – ripeté Peeperkorn – con molto garbo lei..-

Lasciò il polso di Castorp, e con le palme delle mani unghiate si diede a stropicciarsi la faccia, le orecchie, le guance, il mento.

Poi giunse le mani sulla coperta sporca di vino e posò la testa su un lato, sul lato sinistro, verso l'ospite e fu come se volgesse il capo altrove.

Quasi a renderci inspiegabile l'idolatria di Hans per la personalità, maturata con l'uso della cinghia nelle isole della Sonda, Mann si diverte a descriverlo nelle posizioni più grottesche e disgustose.

Ma il giovane sembra chiudere caparbiamente gli occhi sui particolari più repellenti, benché sia costretto a rendersene conto, quasi a voler salvare l'essenza dell'uomo, al quale continua a rivolgersi ossequiente e con grande rispetto.

Gli sfugge che la sorpresa dell'olandese è tutta in quel tu, che pure ha acquistato il suo pieno significato, tu, che non si è trasformato nella violazione carnale, non ha alzato ad emblema l'organo virile, unico sentimento del possesso che in nome della vitalità prolunga al divino fattore la caverna del piacere, sguazzando (entrambi!) nella femmina da padroni, da conquistatori.

Alzati, Hans! -Suggerisce il lettore naïf!- Nella tua fortezza di beniamino della vita allontana da te lo sconscratore!

Quella macchia di vino sul candido lenzuolo, che poi Clavdia paziente si presterà a cambiare, forse ingoiando un urto di vomito, è la rivelazione di quanto di sordido e laido alberga in quel corpo.

-Lei l'ama ancora?-

-Mi scusi, signor Peeperkorn, ma i sentimenti che nutro per lei mi avvertono che non sarebbe decoroso parlarle dei sentimenti che nutro per la sua compagna di viaggio.-

-E lei ricambia ancora codesti sentimenti?-

-Non dirò che non li abbia mai ricambiati...In me naturalmente non c'è molto da amare. Che statura posso

avere io?...Se siamo potuti arrivare a un ventinove febbraio, si deve ascriverlo unicamente al fatto che la donna si lascia sedurre dalla previa scelta dell'uomo... e Clavdia è in ogni caso una donna....-

-Ha seguito il sentimento!-

mormorò Peeperkorn con le labbra squarciate.

La gola della libidine, che parla di sentimento e si tinge di sentimento, scatena nel giovine lettore il disgusto, coinvolgendovi, fosse vero o meno, lo stesso Hans.

Ma come puoi davvero credere, beniamino, che la risposta d'amore della donna dipenda solo dalla bramosia del toro?

Non capisci, amico, che scendi al livello di depravazione del sibarita dalle unghie di falco?!

Il naïf è tale, proprio per il fatto che ancora non sa che la presunta superiorità del maschio è la conseguenza della proprietà, della stolidità, della ambizione di considerare la terra teatro di conquista, acquisto-vendita!

Castorp è ancora schiavo della schiatta e, benché non possa essere considerato colpevole per delle colpe precise, singolari si lascia ingannare dalla devastazione di Peeperkorn; in lui sono ancora sanguinanti le stigmate delle scorrerie granarie dei suoi avi.

La 'commercializzazione' dell'universo è la prima piaga non d'Egitto, ma della terra.

Ed ecco che il ciarlatano di turno salta su come galletto scornato a ricordarci la grande abilità commerciale dei fenici, dei greci, dei veneti, dei genovesi, degli olandesi e quant'altri, la cui genialità nel vendere primizie li ha fatti i primi ambasciatori della civiltà e dell'unità tra i popoli, che da sempre altro non sognavano che la nostra civiltà globale.

*

-E' infatti una creatura geniale e quell'uomo aldilà del Caucaso le accorda libertà e genialità o per scempiaggine o per intelligenza, non conosco l'omino.

In ogni caso fa bene ad accordargliela, perché chi gliela conferisce è la malattia, il principio geniale della malattia..-

-Lei non si lagna?-

-Non pensavo che si trattasse di me. Le mie parole sono intese che non si lagna lei, signor Peeperkorn, e lei, a

causa di avvenimenti passati, non mi tolga la sua benevolenza.-

A suggerire che il marito aldilà del Caucaso sia un 'omino' è la stazza fisica di Peeperkorn; insiste in questa presunzione di Castorp un motivo profondamente inconscio; l'olandese non avrebbe mai concesso, neppure sollecitato dalla genialità della malattia, tanta libertà ad una 'sua' consorte, ancor più se come Clavdia!

Il giovinetto naïf si chiede immediatamente se di tanto sarebbe stato capace Castorp!

E poi ne freme, turbato dalla possibilità che l'amore sincero ed assoluto per donna sia soggetto a così terribili condizionamenti.

-Una volta lessi una storia...cioè, no, l'ho vista a teatro di un buon giovane che si impiccia con una bellissima zingara...affascinante, con un fiore sull'orecchio, una donna scatenata, fatale, che lo ammalia talmente da fargli abbandonare la rotta, diventa disertore, fugge con lei tra i contrabbandieri, e si disonora in tutti i modi. Arrivato a questo punto, lei non vuole più saperne di lui, e arriva con un matador, una imponente personalità con una splendida voce di baritono.

Va a finire che il piccolo soldato, bianco come un cencio, con la camicia sbottonata, provocato addirittura da lei, la uccide davanti al circo con un coltello.

E' una storia che c'entra poco, sia pure. Ma perché mi viene in mente?-

Peeperkorn è attraversato da brividi alla schiena e si sposta leggermente nel letto, allontanandosi sia pure di poco dal giovane Hans.

Che cosa ha impedito a Castorp di agire come il bianco soldato con la zingara spergiura?! La genialità della malattia?! La personalità 'non provocatoria' di Clavdia?! La condizione borghese?! La sua complessiva moderazione, succhiata alla flemma affaristica degli avi?!

Ch'egli, però, abbia potuto ricordare così lucidamente quella storia non tranquillizza l'olandese, che si riconosce nel matador (ahi, antichi tempi di prepotenza fisica!) dalla splendida voce di baritono.

Ma si vede vecchio e malato.

Le reazioni si susseguono vorticosamente e scatenano in lui rabbia e titubanza.

-Giovanotto, ho udito ed ora ci vedo chiaro. Se non

avessi i capelli bianchi e non fossi colpito da una febbre maligna, lei mi vedrebbe pronto a darle soddisfazione, da uomo a uomo, con l'arma in pugno... Ma stando le cose come sono, mi permetta di sostituirvi una proposta.... Ricordo un momento elevato in cui, conquistato dal suo carattere, fui in procinto di offrirle il tu fraterno, ma poi non mi nascosi che sarebbe stato un passo piuttosto precipitato.

Bene, oggi mi riferisco a quel momento e lo rievoco e dichiaro che la proroga allora decisa è scaduta. Giovanotto, noi siamo fratelli e io lo dichiaro.

Prenda! Incroci il braccio col mio e beva in questo modo! Vuoti il calice...Perfetto, giovanotto! Chiuso! Qua la mano! Sei contento?-

L'ipotesi del duello è una rifrazione della pièce operistica rievocata da Hans e non avrebbe mai avuto compimento, anche se le condizioni di Peeperkorn fossero state quelle integre della sua maturità di filibustiere.

L'accoglienza iniziale così calorosa di Castorp ha escluso da subito una conclusione di tale natura.

Clavdia non è Carmen ed ancor meno l'olandese è un matador!

Tra Hans e Peeperkorn non poteva scoppiare che il tu fraterno, brindisi, specialmente tuono avendo trionfato la fragorosità del secondo.

-Sono felicissimo e non so ancora capacitarmi come mi sia potuto toccare...E' un onore immenso per me...e non c'è da stupirsi se da principio mi pare bizzarro pronunciare con le mie labbra il nuovo tu, se v'inciamperò, tanto più alla presenza di Clavdia, che forse, alla maniera delle donne, non sarà pienamente d'accordo con questa sistemazione.-

-A questo ci penso io e il resto verrà con l'esercizio. E ora, va, giovanotto. Lasciami, figlio mio! E' buio, la sera è calata, la nostra diletta può rientrare da un momento all'altro e un vostro incontro proprio in questo momento non sarebbe, credo, la cosa più opportuna.-

-Ti auguro di stare bene, minheer Peeperkorn.-

Perché Peeperkorn teme la reazione di Clavdia messa sfacciatamente davanti all'accordo così fraternamente concluso con Hans?!

Entrambi intuiscono, rabbrivendo, che quella conclusione cameratesca è vera solo in parte; il solenne giuramento di fraternità potrebbe clamorosamente saltare per il più piccolo inconveniente; si è trattato di un

accomodamento dignitoso; serva almeno a mettere una pietra sopra la reciproca 'diffidenza'!

Castorp è ora consapevole di essere il preferito di Clavdia; ha scoperto senza più dubbi che l'olandese è soltanto un rottame, che si salva dal naufragio per la impaurita pietà della donna dagli occhi kirghisi.

*

Ora si stava dunque per attuare il progetto di una gita alle cascate.

Peeperkorn stesso aveva indicato la meta e si sentiva di affrontare l'impresa.

Non era comparso ai primi pasti della giornata, nella sala da pranzo e, come accadeva molto spesso negli ultimi tempi, li aveva presi con la Chauchat nel suo salotto; ma già alla prima colazione Castorp aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronto un'ora dopo la colazione di mezzogiorno per una scarrozzata, di trasmettere quest'ordine ai signori Ferge e Weshal e di avvertire anche Settembrini e Naphta che si sarebbe passati a prenderli e in fine di ordinare due landau per le ore tre.

Quando Peeperkorn non è in grado di sostenere i pasti in comune, tormentato dai furiosi attacchi di febbre quartana, si tiene ben stretta nel salotto privato la signora Clavdia Chauchat.

Castor funge da suo ambasciatore, fortunato fruitore del tu fraterno, quasi patto tra camerati, però è tenuto lontano dall'intimità con la femmina, a marcarne l'inferiorità; sarai beniamino della vita, ma Clavdia me la godò io!

Splendeva il sole, era una bella giornata limpida, ma avevano fatto bene ad indossare il soprabito di mezza stagione: durante la corsa avrebbe fatto certamente fresco.

Anche la signora Chauchat portava un caldo soprabito con cintura, d'una stoffa rada a grandi quadri, e persino un po' di pelliccia sulle spalle.

La conseguenza della 'sua' imparzialità fu che nella distribuzione dei posti, provvisoria finché si fossero aggiunti i due esterni, a Frege toccò il sedile posteriore nel primo landau, di fronte a minheer e madame, mentre Castorp, non senza aver accolto un ironico sorriso di Clavdia, montava con Weshal nella seconda

carrozza.

Alla gita partecipava anche il gracile cameriere malese, che con una grande cesta, dal cui coperchio sbucava il collo di una bottiglia di vino, era comparso alle spalle dei suoi padroni.

Il corpo di madame Chuachat è inviolabile, abito, soprabito, pelliccia e clausura nel landau.

Nella distribuzione dei posti in carrozza la cura di minheer Peeperkorm è a prova di collo di bottiglia!

Oh, beatificante il sorriso di Madame ad Hans: non prendertela, in fondo non può, per quanto osi, fermare il pensiero!

In concreto il tu confidenziale è l'unico scialo dell'olandese-malese; Clavdia resta il suo trofeo, per certi versi neppure molto diversa dal gracile servitore, che lo segue ovunque e con una tale inseparabile e incombente intimità da potersi considerare essenziale al pari di lei.

-Ha visto come se la rideva –domandò Weshal – perché lei è costretto a viaggiare con me solo? Le dà tanto fastidio e dispetto stare qui accanto a me?-

-Metta giudizio, Weshal e non parli così: è una vergogna! Le donne sorridono sempre per il solo piacere del sorriso; è inutile rompersi la testa ogni volta per scoprirne il motivo!-

Weshal è un lamentoso insopportabile e, se coglie nel segno avvertendo il disagio di Castorp a stare con lui, non afferra per nulla il senso del sorriso di Clavdia.

Castorp conosce nei particolari più repellenti la passione di Weshal per la sua donna e non sopporta agevolmente di trovarsi solo con lui, soprattutto sentendolo farneticare in modo così aperto!

Hans sa di non essere quell'amatore sospirato e deluso che l'altro immagina, ma non può dirglielo in faccia, poiché l'altro non capirebbe il senso profondo di quella distinzione!

Come dirgli, tu non capisci niente, amico, poiché nell'ironia di Clavdia per l'essermi io dovuto arrendere alle scelte dell'olandese insiste solo il dispiacere per non essermi vicina?!

-E' davvero così follemente innamorato di lei?-

-Spaventosamente! Non è possibile dire le pene che soffro per la mia sete e il mio desiderio di lei, vorrei

poter dire che sarà la mia morte, ma così non posso né vivere né morire. Che cosa voglio, Castorp, in fin dei conti? Voglio versare il mio sangue? No, voglio soltanto accarezzarla! Castorp, mi scusi, caro Castorp, se piagnucolo, ma, Dio buono, quella mi potrebbe accontentare... Io non bramo soltanto il suo torso, quella bambola di carne che è il suo corpo e se il suo volto presentasse una sia pur minima diversità, forse non bramerei affatto il suo corpo e così appare chiaro che io amo la sua anima, che amo con l'anima.-

Il calore con cui Weshal difende la sua passione potrebbe commuoverci, se non lasciasse trasparire la fetida coda della menzogna, che lo immeschinisce.

C'è della malafede truffaldina nella denigrazione di Clavdia implicita nella sicurezza di Weshal che la signora non saprebbe distinguere il volto dal corpo; con questo modo volgare di concepire la passione ella costringe il misero Wehal ad amarla carnalmente, mentre, sapesse distinguerlo, vederlo, sorridergli, l'amerebbe solo con il trasporto rispettoso e sublime dell'anima!

Con quanta feroce astuzia tenta di difendere il suo diritto alla casta carezza, facendolo passare per un desiderio (pur delirante!) dello spirito!

Suggerisce disprezzo e repellenza un maschio che non trova accesso alla femmina adorata; spregevole diventa per la mancanza di misura e di raziocinio; l'insieme di queste troppo evidenti imposture finisce per aggravare il suo stato interiore e per rendergli sempre più difficile l'introibo ad corpus!

Castorp si maledice per aver dato la stura a quella specie di champagne dal desiderio incolmabile. Esprime il suo disagio, malcontento e, contenuto a fatica, disprezzo con frasi come:

'Weshal, parli piano! Il cocchiere comprende! Fa apposta a non girare la testa, ma vedo dalle sue spalle che sta ascoltando!'

Quando, però, la cateratta verbale di Weshal si fa inarrestabile, Hans si inasprisce, diventa categorico ed impone al suo accompagnatore di stare zitto.

*

Naphta e Settembrini erano già sulla strada, questi con la logora giacca di pelo, l'altro invece in un soprabito primaverile giallo-bianchiccio tutto imbottito, da

zerbinotto.

Si scambiarono cenni e saluti, mentre le carrozze voltavano e gli uomini montarono.

Naphta fu il quarto nel primo landau a fianco di Ferge e Settembrini, che era di ottimo umore e spumeggiava di facezie, si unì a Castorp e a Weshal, il quale gli sedette il posto sul sedile esteriore.

Naphta non ha dubbi circa la sua sistemazione; Settembrini, che pure pizzica volentieri le parti rotonde delle femmine, sta sempre alla larga da Madame Chauchat, troppo insidiosamente kirghisa per i suoi gusti; siamo al di fuori di ogni intenzione pedagogica.

La sua entrata in scena è un boccale di vino generoso, aria fresca, ancor prima di avere raggiunto la famosa cascata per Castorp, che confina Weshal nella geenna dei fetidi sogni.

Dopo non molto si fermarono al limitare del bosco; in quel punto intendevano continuare la gita a piedi, e arrivare alla meta, una meta con la quale, senza averla avvertita in principio, già da un po' erano in contatto acustico, debole, ma via via più intenso.

Appena cessata la corsa, tutti sentirono un rumore lontano, un lieve sussurro, che ogni tanto sfuggiva all'attenzione, una vibrazione, un rombo che l'uno invitava l'altro a distinguere e li faceva restare in ascolto a piè fermo.

C'è un ritorno alla fanciullezza, al trasporto ingenuo dei primi anni, quando la natura, colta nei suoi più intimi ed augusti fenomeni, costringe ad una viva partecipazione.

Mann non ci descrive le reazioni di Naphta; possiamo quindi immaginarcelo trasportato aldilà del gesuitismo nella sfera della semplicità delle prime impressioni sensibili, la caparbia partecipazione alle elucubrazioni teologiche e politiche lasciate alle spalle.

Le masse d'acqua cadevano a piombo in un'unica cascata, la cui altezza sarà stata di sette, otto metri; la larghezza era pure notevole e correivano via rimbalzando bianche sulle rocce. Precipitavano con uno strepito folle nel quale si mescolava ogni sorte di rumori e di suoni, tuoni e sussurri, urli e gridi, squilli, schianti, scrosci, rimbombi e scampanii, da levare il sentimento.

I visitatori si erano spinti sull'orlo del viscido fondo roccioso, e investiti da quel fiato umido, spruzzati dal

polverio, avvolti in una nebbia di goccioline, le orecchie traboccanti di rumori e assordate, scambiandosi cenni e scuotendo il capo con intimiditi sorrisi, osservavano lo spettacolo, la persistente catastrofe di spume e fragori, il cui rombo pazzo ed eccessivo li stordiva e li impauriva, provocando illusioni acustiche.

Pareva di udire dietro e sopra di sé e da ogni parte moniti e minacce, trombe e brutali voci umane.

La sostanziale unità delle vite umane si fa trasparente davanti alle manifestazioni 'superiori e imperiose' della natura; i diversi sentimenti, senza perdere nulla delle proprie particolari vibrazioni, si amalgamano in una grande pulsazione collettiva, che le diversità percettive coordina in un grande unisono quasi da finale di sinfonia.

Di fronte al fragore inarrestabile delle acque precipiti, le voci, trattenute nel petto (diventa inutile esprimerle!) e le passioni si uniformano nell'ammirazione inesauribile, in totale adesione al grandioso fenomeno.

La natura, non ostacolata da interventi sciagurati, rimane simpaticamente neutrale nel suo fantastico turbinio di effetti; è sempre l'uomo a mancare di criterio, quando non si attrezza a limitare la stupefazione, affinché non si trasformi in catastrofe per la sua vita e per le sue cose.

Castorp, Settembrini e Ferge si intesero con cenni del capo per risalire la gola sul cui sfondo si trovavano e, giunti al ponticello superiore, osservare le acque dall'alto.

Non era un'impresa scomoda; una rapida serie di scalini scavati nella roccia portava, per così dire, al piano superiore del bosco; essi lo scalarono in fila indiana, arrivarono al ponte e al centro di esso, sospesi sopra la curva dell'acqua, appoggiati al parapetto, salutarono con cenni gli amici di sotto.

E' da rimarcare qui la nota di umanizzazione all'interno della 'catastrofe neutra', rappresentata da quel ponticello 'superiore', che attraversa il bosco e permette di osservare lo spettacolo orrido delle acque precipiti da un punto di vista 'più alto'.

Degli uomini, nel silenzio del loro efficace anche se anonimo intervento, hanno scavato quegli scalini che accompagnano il fianco della cascata e permettono di superarla, aggirarla, ammirarla da posizione altrimenti irraggiungibile.

Tutto questo arricchisce, alleggerisce e rallegra lo spirito della materia e ci

armonizza con l'esterno, sino a spogliarci delle 'vaghe' diversità che, nell'affanno di una competizione selvaggia e senza scopo, ci rendono gli uni agli altri fanatici e sovente orribili.

Il discorso mimico ora si riferì alla merenda e ai rinfreschi.

Da varie parti si fece capire che era opportuno allontanarsi un po' dalla zona del rumore. Ma si dovette notare che il volere di Peeperkorn era contrario. Che fare? In questioni logistiche era lui il capo e il comandante.

Il peso della personalità avrebbe dato il tracollo anche se non fosse stato, come sempre, il maestro e l'organizzatore dell'impresa. Queste stature sono tiranniche e dispotiche da sempre e tali resteranno.

Mynheer voleva fare la colazione davanti alla cascata, nel fragore, questo era il suo sovrano capriccio e chi non voleva restare a bocca asciutta, doveva rimanere.

La maggioranza fu scontenta.

Aldilà della visione 'superiore' di Castorp il grande senso, la sproporzione della personalità di Peeperkorn è in prima istanza decisa dal fatto che la colazione è nelle sue mani e ne è il 'legittimo ed unico' proprietario.

Per questo i suoi capricci diventano legge e non lo induce a mutare di un nulla la sua decisione il fatto che la maggioranza sia scontenta.

Non è vero, tra l'altro, che qualcuno nasce tiranno e che l'umanità se ne dovrà sempre far carico quasi piombo al piede!

Il piccolo malese, che lo segue sempre accondiscendente, è una 'macchia' incancellabile, soprattutto perché nessuno sembra accorgersene, benché cinicamente ne usufruiscano tutti.

*

Peeperkorn, col bavero alzato, il cappello vicino a sé per terra, bevve il porto da un bicchiere d'argento col monogramma, che vuotò più volte.

Poi, a un tratto, si mise a parlare.

Che uomo bizzarro! Non poteva certo udire la sua voce, men che meno potevano udire gli altri una sillaba di ciò che manifestava senza essere manifesto.

Guardandolo con sorpresa, tutti pensavano che avrebbe smesso subito quell'esercizio inutile, egli invece, nel

frastuono che inghiottiva ogni cosa continuò a parlare, accompagnandosi con gesti civili della sinistra, i quali, avvincenti com'erano, imponevano attenzione e rivolgendo gli occhietti stanchi e pallidi, spalancati con sforzo sotto le tese righe frontali, ora all'uno, ora all'altro degli spettatori, li costringeva a far cenni di approvazione con le sopracciglia sollevate e la bocca aperta, e a portarsi la mano cava al padiglione dell'orecchio, come se ciò potesse migliorare la disperata situazione.

Ora si alzò perfino in piedi! Il bicchiere in mano, sembrava che fosse in cattedra e conferisse all'oscurità del suo sordo brindisi l'ammaliante segno della chiarezza.

Si vedeva la testa inclinarsi, l'amarezza lacerata delle labbra, l'immagine dell'ecce homo.

Poi si vide rifiorire la fresca fossetta, la scaltrezza sibaritica, la veste succinta nella danza, la sacra scostumatezza del sacerdote pagano.

Egli alzò il bicchiere, lo vuotò in due, tre sorsi, fino all'ultimo, fino a capovolgerlo col fondo in su. Poi lo porse col braccio teso al malese, che lo prese portandosi l'altra mano sul petto, e diede il segnale della partenza.

Si tratta di una pagina scintillante e di altissima interiorizzazione, del tutto prosciolta da un qualsiasi processo intellettuale, decisa ed esaltata dalla presenza assoluta degli uomini e dei loro strumenti di fronte alla natura.

L'operazione è condotta (l'arte, strumento! La finzione, sottesa, ma non esagerata!) partendo da un personaggio (fino ad includervi tutti gli altri!), i cui pensieri e sensazioni finiscono per coinvolgere anche 'l'eroe', senza minimamente incidere sullo sviluppo espressivo, autentico narciso della personalità.

L'intento di Peeperkorn è scaltrito da una serie di gesti e di reazioni, che ne raffinano l'aspetto padronale e sibaritico, miscela in ispecie tragica che alla fine rischia di sfiorare la farsa.

I tipi come Peeperkorn ammanniscono la tragedia agli altri, dentro di loro stravolgendola nel labirinto della procacità.

Si tratta di maestosità che gonfia le gote e dilata la chiarezza delle pupille sino ad attingere il grottesco dell'orrido.

Nell'atto del piccolo malese che afferra il calice vuoto portandosi la mano al petto, si concentra nudo il rispetto formale di un'umanità a-storica, che finge di inchinarsi alla solennità del padrone per non essere costretta a ridergli in faccia tanto nell'interno le suona impropria e indecente.

A questo punto ci illumina il sospetto (da sempre presente nel giovinetto naïf!) che l'esaltazione di Hans Castorp per la prorompente personalità dell'olandese scaturisca dalla disperata volontà di scusare Clavdia dell'orribile scelta.

Come ho potuto fermare la mia attenzione, consumare tanto amore per una donna, che si è lasciata ammaliare da simile maschera?! Per non doversi fare a nudo una simile domanda, fa assurgere Peeperkorn ad archetipo della personalità, la quale non necessita di parole per affermarsi, tanto è augusta nei gesti e nel magnetismo degli sguardi.

Il gracile giavanese raccolse il resto dello spuntino e le stoviglie.

E nello stesso ordine, con cui erano venuti, ritornarono sugli aghi umidi del sentiero, attraverso il bosco, reso irriconoscibile dai festoni dei licheni fino alla strada dove aspettavano le carrozze.

Questa volta Castorp montò in quella del Maestro e della sua compagna. Al fianco del buon Ferge, cui tutte le cose superiori erano inaccessibili, si sedette dirimpetto alla coppia.

Peeperkorn, le mani posate sulla coperta di viaggio, che avvolgeva le sue ginocchia insieme con quelle di Clavdia, stava con la mascella inferiore penzoloni.

Conturbante ed insieme scostante l'intimità che la coperta stabilisce tra Clavdia e l'olandese.

Cosa prova Castorp in una circostanza così insolita, del tutto inaspettata, messo davanti alla mascella penzoloni della personalità che non controlla più le sue reazioni fisiche?!

Ferge è davvero testimone insensibile di una scena così lubrica allucinante?! È sufficiente la sua estraneità alle 'cose superiori' (ma, in concreto, di che cosa si tratta, di quali vertigini di pensiero egli non coglie il virtuoso ancheggiare?! Vaghezza sarcastica che incendia le intenzioni di Mann!) ad assicurarci che il buon Ferge di nulla si accorge, di nulla stupisce, di nulla si sgomenta, poiché tutto per lui sta e si mantiene nella norma?!

Un personaggio inquietante, apparentemente lasciato nell'ombra come il passato coloniale dell'autoritario Peeperkorn, è il gracile giavanese, così convinto del proprio compito di compito servitore da riuscire 'misterioso'.

Come è nata in lui la devozione, quel suo intendersi col padrone per cenni, ch'egli solo capisce, ch'egli solo asseconda con immediatezza cogliendo gli intenti di chi li concupe?!

*

Il sonno di Castorp, quella notte, era forse tenuto leggero e fugace da qualche attesa che la sua anima ignorava, se la più lieve deviazione dall'usata pace notturna del Berghof fu sufficiente a svegliarlo del tutto e a farlo balzare seduto sul letto?

Di fatto fu sveglio molto prima che bussassero alla sua porta: il che avvenne poco dopo le due.

La leggerezza del sonno tiene lontano da Castorp il sogno o il sogno è troppo vago per occupare la sua retina nervosa e trasferire le sue impressioni all'immaginazione e alla memoria?!

O è la stessa volontà di Hans che, forse in attesa di un evento chiarificatore, si impedisce il vortice delle fantasmagorie oniriche per essere pronto a cogliere al volo l'aspettata nei precordi grande novità?!

Mann non perde mai di vista la salutare verità che la scrittura è altissima finzione, il che è altamente utile per restare socialmente neutrale di fronte all'infinita gamma delle tragedie umane.

Mann non si preoccupa qui dei sogni di Castorp; il suo intendimento è che egli sia pronto alla chiamata, la chiamata, s'intende, di Clavdia Chauchat, che ha il potere su Hans di sopravanzare per intensità anche il più funambolico dei sogni erotici.

Trovò aperta la porta del salotto di Peeperkorn, così pure quello della sua camera dove tutte le luci erano accese.

Vi erano presenti i due medici, la superiora Von Mylendonk, la Chauchat e il cameriere giavanese.

Questi, vestito non come al solito, stava immobile, con le mani conserte, a capo del letto, dove Peter Peeperkorn giaceva supino con le mani distese.

Castorp, pallido, abbracciò la scena con un'occhiata.

La Chauchat gli volgeva le spalle: era seduta su una poltroncina bassa ai piedi del letto, il gomito appoggiato

alla trapunta, il mento sulla mano, le dita rattratte sul labbro inferiore e guardava in viso il suo compagno di viaggio.

Impressionanti nella scena convulsa sono le braccia conserte del servitore giavanese davanti alla 'salma' di Peeperkorn: è il colonizzato che, corretto come sempre, si prende la rivincita sul colonizzatore 'estinto', ridotto all'essenziale.

Ormai non c'è più alcun residuo di sudditanza, non c'è più venerazione, in una parola è scomparso il terrore davanti al 'superiore'.

Il rapporto degli altri con l'olandese rientra nel comportamento normale delle persone civili; aldilà del riconoscimento di forte personalità, sono essenzialmente su una linea di parità; per il giavanese le cose non stanno per nulla in quel modo; la morte ha riportato alle condizioni pre-coloniali, alla legittimità dell'esistere per se stesso, originario, che il gigantesco 'filibustiere' ha infranto, imponendo una gerarchia funesta, brutale e fondata sulla violenza.

Ora sto davanti a te con le mani conserte, anche se non permetterò che ti sottovalutino o che ti manchino di rispetto, perché se questo accadesse, sarebbe ancor più insostenibile e meschina la 'mia' condizione, quella del mio popolo.

Chi giudicherà queste osservazioni non in conformità con il testo, poiché del tutto assenti dalle intenzioni dell'autore, ci dovrà spiegare che cosa ha voluto dire l'autore con il particolare delle braccia conserte, atteggiamento altamente irrispettoso davanti a un cadavere.

-Buona sera, giovanotto, disse Beherens, niente da fare, Opera compiuta. Si avvicini pure e lo guardi con occhio aperto. Ammetterà che ha messo le mani avanti rendendo inutile ogni arte medica.-

Peeperkorn in camicia di maglia giaceva sotto la coperta di seta rossa, come Castorp lo aveva visto tante volte.

Le sue mani erano di un livido nerastro, e così alcune parti del viso. Ciò lo deformava alquanto, anche se i suoi lineamenti regali erano immutati. Le labbra amaramente squarciate erano un po' aperte. La cianosi era indizio di un ristagno improvviso, di un violento apoplettico arresto delle funzioni vitali.

-Suicidio?-

-Eccome, in pieno, superlativo. Non ha mai visto un ninnolo così? Io no. Ma mette conto di vederlo. Non si

finisce mai d'imparare. Un capriccio ingegnoso. Gliel'ho tolto di mano. Attento: se una goccia le cade su una pelle, le viene una vescica!-

-Che roba è?-

-Questa è una siringa da iniezione organizzata. O, vista sotto un altro aspetto, una copia meccanica dei denti del cobra.-

Una dose di veleno minima, ma potentissima, ha stroncato Peeperkorn.

La preziosa ingegnosità del gingillo letale fa sospettare a Beherens che sia stato costruito su indicazioni dello stesso olandese, cosa che a Castorp riesce immediatamente attendibile.

Chi agisce in virtù della prepotenza fisica, la propria superiore prestanza piegata alla violenza sul prossimo, necessariamente si deve preparare ad anticipare la decadenza, situazione in cui la disparità si appiattisce e lascia emergere l'irrazionalità del servaggio.

Il violento è in profondo vigliacco.

L'ammirazione del consigliere non è, come quella di Hans, rivolta al personaggio, ma all'ingegnosità della vigliaccheria.

Anche se questa parola non è pronunciata, si evidenzia per l'indifferenza con cui tratta il cadavere dell'ospite, trascurando del tutto la presenza del gracile giavanese e quella ancor più ingombrante di Madame Chauchat.

-Lei era in diritto che la facessi chiamare.-

-Lei era presente nei suoi ultimi istanti?-

-Il cameriere mi avvertì quando tutto era finito.-

-Era di una tale statura che per lui il venir meno al sentimento di fronte alla vita era una catastrofe cosmica, un'onta di Dio. Egli, deve sapere, si considerava l'organo nuziale di Dio.-

-C'est une abdication? Lui era informato della nostra follia?-

-Non mi fu possibile contestargliela, Clavdia! L'aveva indovinata dal mio rifiuto di baciare lei in fronte in sua presenza...mi vuol permettere di farlo adesso?-

Lei spostò brevemente la testa verso di lui, con gli occhi chiusi, come un invito. Egli posò le labbra sulla sua fronte.

I bellissimi occhi castani del malese, girati da un lato in

modo che se ne scorgesse il bianco, sorvegliavano la scena.

Risulta chiaro che il gracile giavanese ha assistito e forse favorito il suicidio del padrone.

In una situazione giuridica più democratica avrebbe passato i suoi guai!

Al Berghof il consigliere e il suo assistente non erano tanto 'canaglie' e prendevano atto dei gesti per la loro sostanza.

L'uomo gigantesco si era spaventato della prossima e già prorompente decadenza e si era tirato da parte, precedendo lo scempio.

(Quelle gocce di vino sulla fodera del letto sono state l'avviso eloquente, che ha fatto traboccare il veleno da lungo tempo preparato!)

Episodio catartico e pieno di insegnamenti per le farneticazioni legali della nostra civiltà postmoderna, che nulla impedisce nell'ambito dello strozzinaggio economico, ma si dannava perché non sia esternamente violentata la sfera (presunta!) intima della persona, alla quale si impedisce (nonostante la volontà espressamente dichiarata!) di interrompere un flusso di vita, che è rimasto puramente vegetale, la coscienza dell'esserci spenta e non più recuperabile.

E' in queste circostanze che la stupidità giuridica esprime il massimo della propria 'bravura' tecnica, discutendo, teorizzando, spaccando il capello per mille, così giustificando i suoi terribili costi sull'economia della fatica, che solo i semplici sopportano nello squallido stagno dell'indigenza.

Per quanto concerne Hans e Clavdia la perentorietà della morte cancella del tutto ogni possibilità del turno, intendiamo nel senso del romanzo pirandelliano.

Non si tratta qui della presenza del malese; il 'lei' di Hans è la spada di Tristano, che non agisce come impedimento della lussuria e dell'amore, ma come sconfessione della 'follia'.

Non per nulla Madame chiama 'nostra follia' il loro gesto più generoso ed eroico, (eroticamente intenso e compiuto!). Ma dopo aver sperimentato nel terrore l'organo di dio nella carne è diventato per lei irripetibile!

Sventato di Hans! Tu credi di assolutizzare un comportamento e non ti avvedi che la donna ha subito una violenza che la costringe al rifiuto dell'amore!

*

Dopo la fine eccentrica della sua amichevole unione con una personalità, dopo i vari movimenti che quella fine aveva provocato e la nuova separazione di Clavdia Chauchat dalla comunità di 'quelli lassù', dopo l'addio, che, oscurato dalla tragedia di un grande fallimento, lei e il sopravvissuto amico, che dava del tu al suo signore, si erano scambiati nello spirito di un rispettoso riguardo, dopo quella svolta il giovane sentiva che il mondo e la vita avevano un'aria piuttosto sospetta; come se fossero in una posizione stranamente falsa e sempre più inquietante; come se fosse salito al potere un demone che aveva dichiarato il suo potere con una così sfrenata franchezza da poter certo incutere un segreto spavento e suggerire pensieri di fuga: il demone che si chiamava stupidità.

Mann passa quindi in rassegna i vari tipi e stadi di stupidità, che sotto diverse manie (quelle, ad esempio, della fotografia, della filatelia, della matematica, dell'esperanto, dei solitari con le carte!) tennero in grande fermento gli ospiti del Berghof, alcune suggerite dallo stesso consigliere.

A ben guardare la stupidità è provocata da condizioni più generali e riguarda sempre lo status aleatorio della società che ci circonda.

Il senso di inutilità era necessariamente forte tra gli ospiti del sanatorio e soprattutto in coloro, come Castorp, che vi erano da più lungo tempo, quasi lassù 'incalliti'.

Si aggiunga che si sentiva nell'aria come la civiltà europea stesse andando verso la catastrofe, schiava com'era di affezioni perniciose e maligne assai più degli streptococchi, che Beherens aveva scoperto nel sangue di Hans, inconveniente che vanamente tenterà di curare, aggravando nel giovane l'abbandono alla morsa del demone.

-Accidenti! Ci diamo alla cartomanzia, ingegnere?-

-Mi danno da pensare le sue smorfie capricciose, la sua servilità e poi la sua incredibile renitenza.-

-In ogni caso la vedo impensierito. E non credo di trovare qui il conforto alle mie ansie, il balsamo per l'interno dissidio che mi assilla.-

-Dissidio?-

-La situazione mondiale mi turba. La lega balcanica si farà, ingegnere...La Russia si dà da fare con fervore, e la punta dell'unione è diretta contro la monarchia austro-ungarica. Comprende i miei scrupoli? Io odio Vienna, lei

lo sa, con tutte le mie forze. Ma dovrei per questo concedere l'appoggio della mia mente al dispotismo sarmatico che sta per appiccare il fuoco al nostro nobilissimo continente?-

-Sette e quattro. Otto e tre. Fante, donna, re. Andiamo bene. Lei mi porta fortuna, signor Settembrini. Placet experiri...-

E Settembrini lo piantò lì.

La reazione immediata del naïf è di battere le mani per l'indifferenza mostrata da Hans per le preoccupazioni del massone e liberale italiano; ma subito lo angoscia che il giovane eroe si arrenda alle manie di un demone altrettanto, se non più stupido delle guerre di civiltà che Settembrini preconizza, scandalizzato dalle ambizioni dispotiche dello Zar contro il glorioso continente europeo.

Il giovinetto avrebbe preferito che Castorp investisse contro l'umanista, rappresentante fanatico dello spirito di crociata che, sotto la maschera della libertà e della democrazia, propaganda per superiorità la tracotanza imperialistica, non diversa nella sostanza dalle mire 'barbariche' del tiranno sarmatico.

*

Si assoggettò alla cura, benché la considerasse ridicola e disonesta. Quelle vaccinazione con se stesso gli sembravano una diversione orribilmente triste, un mostruoso incesto tra l'io e io, di natura sterile e disperata.

Così giudicava la sua ignoranza ipocondriaca che ebbe ragione sul punto della sterilità.

Risultato: zero, senza che fosse proclamato espressamente.

L'impresa finì in nulla e Castorp continuò a fare solitari, guardando in faccia il demone, il cui sfrenato dominio andava incontro, secondo lui, a una fine spaventosa.

Il giovane lettore (siamo agli inizi degli anni cinquanta!) a questo punto è soffocato dal senso di sgretolamento e di decadenza che esala dal racconto.

Si sorprende a dolersi per il fallimento della cura, poiché esso denuncia le diminuite capacità del consigliere, anch'egli sopraffatto dalla greve atmosfera generale.

Sente tutto questo, come se l'incubo della 'fine spaventosa' non tocchi la sua giovanissima età, né gli uomini del suo tempo, che pur resistevano in condizioni terribili dopo le infamie della guerra, il cui termine, più che recente, sette anni, gli sembra lontanissimo.

Si riportano questi particolari semplicemente per dire che il giovine non sarà mai sconcertato dal cinismo, quali siano le condizioni in cui si troverà a vivere, perché sempre in lui (momento per momento!) prevarrà la generosità di quanto dentro gli spira di umanamente sublime.

Il poeta non deve mai dimenticare l'esistenza di personalità di questo tipo, non solo per spirito di realismo, che tutto inglobi e digerisca come un qualunque invitato alle cene di Trimalcione (il verismo becero è motivo per l'arte inessenziale!), ma per fedeltà allo slancio ominide, quale insiste sempre nella fecondità dell'immaginazione, se non è asservita agli assiomi della civiltà dei consumi.

*

-E' il modello più recente – disse il consigliere- l'ultima trovata, ragazzi, prima qualità, squisitezza, non si trova di meglio in questo genere.... Questo non è un apparecchio e non è una macchina. -continuò, prendendo una puntina da una scatoletta di latta, che era sul tavolino e fissandola al suo posto -questo è uno strumento, uno Stradivarius, un Guarneri, qui abbiamo rapporti di vibrazione e di risonanza della più meticolosa raffinatezza!

Fabbricazione tedesca, naturalmente.

Noi queste cose le sappiamo fare molto meglio degli altri. La fedeltà musicale sotto forma moderna e meccanica. Ed ecco qui il repertorio - soggiunse, indicando un armadietto nel quale erano allineate cartelle col dorso lungo -Consegno loro tutto l'incanto, per libero uso e divertimento, ma le affido alla tutela del pubblico.-

La presenza nel sanatorio di un grammofono, ultimo prodigio della tecnica, capace di trasmettere attraverso i solchi magnetici il meglio dei suoni musicali prodotti dal genio dell'uomo, è provvidenziale per il giovane Hans, che stava per essere accecato dalla stupidità dei giochi più grotteschi.

Anche se deve essere chiaro che nessun sortilegio musicale può sostituire la grazia degli affetti o l'essere all'altezza intensiva del rapporto tra uomo

e donna, in quale modo si sviluppi e si esprima.

Si tratta, però, di una situazione nuova, strabiliante, in grado di generare emozioni interiori profonde e anche di riportare in superficie nostalgie senza sollievo, stato pericoloso che può condurre alla paranoia o alla follia per le assenze, un sorta di vuoto che nessun miracolo della tecnica può riempire.

Basteranno a salvare Hans da tanto disamore il placet esperiri e la presenza del maestro umanista?!

Il brano musicale ingegnoso e frizzante si svolse col brio di tutta la sua spensierata involuzione.

Il finale fu un'allegria sfrenata, un galoppo cominciato con un buffo indugio, uno sfacciato cancan che faceva pensare a cappelli a cilindro agitati in aria, a ginocchia vibranti, gonne sollevate e non la finiva di finire in un comico trionfo.

Poi il meccanismo si fermò con uno scatto automatico.

Era la fine.

Era stata eseguita da un'orchestra invisibile un'ouverture di Offenbach.

E' l'esaltazione della danza, in cui l'allegria di natura popolare è soverchiata dalle raffinatezze e dagli artifici della più spensierata e ambigua civiltà.

Neppure il richiamo delle 'gonne sollevate' eccita il desiderio sensuale per Clavdia Chauchat, femmina troppo 'neghittosa' perché Hans la possa immaginare travolta dall'apoteosi stilizzata del cancan viennese.

Il lettore naïf non prova alcun entusiasmo per questa parentesi musicale di Hans. Anche la sua quotidianità è sublimata dalla musica, insieme di ritmi e di sogni 'essenziali'; ma per Hans (sospetta!) si tratta soltanto di allontanare il pensiero di Clavdia e di tutto ciò che gli rammenta anche minimamente la sua presenza.

Infine vennero i ballabili: c'era persino qualche saggio di impostazione straniera, intonata ai gusti esotici di osterie portuali, il tango, chiamato a fare del valzer viennese una danza di nonni.

Due coppie, pratiche del passo di moda, si esibirono sul tappeto.

Behrens si era ritirato dopo di aver raccomandato di usare ogni puntina una volta sola e di trattare i dischi 'esattamente come uova crude'.

Castorp attendeva all'apparecchio.

Castorp non ha mai amato la danza; si appropria quindi del buon uso dell'apparecchio con il consenso generale.

Appartiene all'anima tedesca non solo la precisione nel mettere a punto il funzionamento delle macchine più delicate e complicate, ma anche la cura nel trattarle affinché durino il più a lungo possibile nella condizione iniziale.

Dentro di sé diceva: Fermo! Bada! Un'invenzione che fa epoca! Arrivata per me!

Il preciso presentimento di una passione nuova, di un incantesimo, di un incarico amoroso gli riempiva l'anima. Non è dissimile ciò che sente il giovane di pianura, cui, alla prima vita di una fanciulla, il dardo uncinato di Cupido si conficca inatteso nel cuore.

I passi di Castorp furono tosto dominati dalla gelosia. Proprietà comune? La fiacca curiosità non ha né il diritto né la forza di possedere. 'Lasciate fare a me!' disse tra i denti e quelli furono d'accordo. Essi lasciarono là ogni cosa com'era, la scatoletta delle puntine e le cartelle aperte, i dischi sparpagliati. Disordine degni di loro.

Egli finse di accodarsi a loro, abbandonò di nascosto il gruppo, quando furono sulla scala, tornò indietro, chiuse tutte le porte del salotto e rimase là metà della notte, occupatissimo.

Non si tratta qui di passione amorosa e il dardo di Cupido è una voluta esagerazione per indicare un'anomalia dell'eroe, opina il giovinetto naïf che, mentre approva la cura di Hans per lo strumento di uso comune, resta un poco perplesso per la golosità quasi da mercante con cui si getta sull'apparecchio e quanto gli è congiunto.

Il borghese riesce ad essere attento fruitore degli oggetti in comune soltanto quando se li sente un poco suoi.

Sensazione falsa poiché la premura conservatrice è l'effetto di un segreto e continuo abuso.

*

La mattina per tempo, prima ancora di far colazione, era di nuovo nel salotto e, seduto a mani giunte sulla poltrona, fece cantare dallo scrigno al suono di un'arpa un magnifico baritono: 'nel rimirar quest'adunanza eletta'...; il suono che oltre alla voce umana, gonfia e

sussurrata, articolata, usciva dallo scrigno, era un suono d'arpa genuino ed integro da sbalordire.

Castorp si riscosse udendo la porta aprirsi alle sue spalle.

Era il consigliere che veniva a dare un'occhiata; in camice bianco, lo stetoscopio nella tasca superiore, stette un istante con la maniglia in mano e salutò con un cenno l'assistente. Questi rispose con un cenno al di sopra della spalla, dopo di che la faccia del principale, dalle guance paonazze, dai baffetti alzati da una parte sola, scomparve tirandosi dietro l'uscio e Castorp ritornò alla sua invisibile e melodiosa coppietta di innamorati.

Castorp teneva in ordine il patrimonio di dischi, scriveva il contenuto degli albi all'interno delle copertine, di modo che ogni pezzo fosse pronto ad ogni chiamata, ad ogni desiderio e maneggiava lo strumento; lo si vide presto occuparsene con mano esercitata con gesti brevi e guardinghi.

Che ne avrebbero fatto gli altri? Avrebbero sconciato i dischi adoperando puntine usate, li avrebbero lasciati aperti sulle sedie qua e là, avrebbero combinato burlette, facendo girare un brano classico con la velocità centodieci o puntando la lancetta sullo zero, ricavando un trillo isterico o un gemito ingorgato...

Tutte cose che avevano già fatto.

Erano malati sì, ma rozzi.

Perciò dopo un po' Castorp tenne addirittura in tasca la chiave dell'armadio, che conteneva gli albi e le puntine, sicché desiderando musica, bisognava chiamare lui.

I cantanti, uomini e donne, che ascoltava, non erano visibili, la loro umanità tangibile si trovava in America, a Milano, a Vienna, a Pietroburgo, poco male, ci stessero pure, perché ciò che egli possedeva era la loro parte migliore, la voce, ed egli sapeva apprezzare questa purificazione o astrazione, che appariva abbastanza ingegnosa per consentirgli un buon controllo umano, escludendo tutti gli svantaggi dell'eccessiva vicinanza personale, soprattutto fin dove si trattava di connazionali, di tedeschi.

Era un brano per sola orchestra, senza canto, un preludio sinfonico di autore francese, costruito con un'attrezzatura esigua, secondo i concetti contemporanei, con tutte le astuzie della tecnica sonora moderna e scaltramente atto a cullare l'anima nel sogno.

Il sogno che Castorp vi sognava era il seguente: giaceva supino su un prato disseminato di asteri di ogni colore, sotto i raggi del sole; la testa sopra un piccolo rialzo di terra, una gamba un po' piegata, l'altra sovrapposta, ma quelle gambe accavallate erano gambe di caprone.

Per esclusivo divertimento suo, perché la solitudine sul prato era perfetta, le sue dita giocherellavano con un zuffoletto di legno che teneva in bocca, un clarinetto o piffero che fosse, dal quale traeva tranquille note usuali, l'una dopo l'altra come venivano, ma in riuscite sequenze, e così la spensierata melodia nasale saliva al cielo turchino, sotto il quale, leggermente mosso dal vento, luccicava al sole il fogliame di singole betulle o di qualche frassino.

Castorp giustifica la sua tenace volontà di possesso, avendo cura del prezioso e delicato apparecchio musicale e di tutto l'arredo di dischi e puntine connesso; dà però l'impressione di non saperne godere a tutto talento, finché non se ne sente l'esclusivo controllore.

Si tratta di un lato inesorabile della personalità di Hans, atteggiamento che gli deriva dall'educazione del nonno.

Mann non ha avuto bisogno per rendersene conto di questo nuovo sviluppo; stava nel personaggio con un perfetto dinamismo, ne caratterizzava gli spunti artistici e la capacità veramente 'unica' di portarlo a termine con risultati sempre eccellenti.

Sono osservazioni che non rientrano nella sensibilità e nelle riflessioni del giovane naïf; a lui importava sincerarsi che il nuovo grammofono non fosse il sostituto di Clavdia; sebbene ammiratore della musica beethoveniana, non avrebbe sopportato che il fratello Hans, facesse sì torbida ed indegna confusione.

Per il giovane lettore il nuovo strumento offerto dalla tecnica all'estetica non doveva assolutamente mutarsi in consolazione per il dolore subito o per i torti patiti o per l'assenza delle tonde braccia sotto il velo di camicette trasparenti; consumare l'attività geniale degli artisti per nascondere la nostalgia era un'offesa irreparabile alla dignità della persona umana.

Hans gli diventa ancora più caro, perché non commette questo adulterio e si tuffa nel fuoco della musica con purità di cuore e sincera predisposizione all'incanto delle figure fantastiche, che egli stesso collabora a rendere terse e inconfondibili, sapendo trasformarsi in fauno

(o altro!) fedele alle modulazioni della musica strumentale o vocale, che a volta a volta lo investe.

*

Per ora arriviamo a un quinto e ultimo dei pezzi tra i più favoriti, uno di quei lieder-patrimonio popolare e opera d'arte insieme, che appunto da questo insieme riceve la sua particolare impronta spirituale e culturale.

A che le ambagi?!

Era la 'canzone del tiglio' di Schubert, nient'altro che il notissimo Am Brunnen vor dem tore.

Sappiamo tutti come sulle labbra del popolo e dei fanciulli la stupenda canzone sia un po' diversa che nella sua forma artistica.

Là viene cantata di solito semplificata, strofa per strofa secondo la melodia principale, mentre nell'originale questa linea popolare modula in minore già con la seconda delle strofe da otto versi, per ritornare al maggiore, con magnifico effetto, già al quinto verso.

Vorremmo lusingarci di essere riusciti in casi precedenti a ispirare ai nostri ascoltatori un'approssimativa comprensione dell'intima simpatia che Castorp provava per i numeri preferiti dei suoi concerti notturni. Ma quella di far capire che cosa significasse per lui quest'ultimo numero, la vecchia Canzone del tiglio, è certo un'impresa assai scabrosa.

Un oggetto spirituale, così rilevante, è appunto 'rivelante' in quanto trascende se stesso, in quanto è espressione ed esponente di un fatto spirituale più largo, col quale si misura pertanto il grado della sua importanza.

Ci si vorrà credere se affermiamo che il nostro modesto eroe si era addestrato alla vita dello spirito fino al punto di essere 'cosciente' dell'importanza del suo amore e dell'oggetto di esso?

Il Lied era molto rilevante per lui, significava un mondo intero e precisamente un mondo che egli doveva amare, poiché altrimenti non si sarebbe così pazzamente innamorato del simbolo che lo sostituiva.

Siamo consci di quel che diciamo, quando aggiungiamo che la sua sorte sarebbe stata diversa se l'animo suo non fosse stato sensibilissimo alle bellezze sentimentali,

all'atteggiamento spirituale in genere, che il Lied
riassumeva in modo così intimo e misterioso.

Ma in che consistono i dubbi della coscienza e del
governo di Castorp circa la superiore liceità del suo
amore per l'affascinante canzone e il suo mondo? Quale
era stato questo mondo retrostante, che secondo il
presentimento della sua coscienza doveva essere un
mondo d'amore proibito?

Era la morte.

Secondo la sua originaria natura può non essere
simpatia della morte, bensì qualcosa di molto popolare e
vitale, ma la relativa simpatia spirituale è simpatia per la
morte, pura religiosità, del tutto sensata al suo principio,
non lo si dovrebbe minimamente contestare, ma al suo
seguito si trovano prodotti delle tenebre.

Le pagine con le quali Mann cerca di spiegarci la natura degli affetti,
suggeriti ad Hans dal Lied 'la Canzone del Tiglio', interpretata da
Schubert, ci sembrano abbastanza confuse, (non ci sfiora per nulla il
sospetto che lo siano volutamente!), ma proprio per questo offrono vasto
campo alle elucubrazioni di quei critici, cui la superiorità dello spirito
suggerisce sempre la massima effervescenza intimistica.

Rileviamo come primum (anticipazione chiarificatrice!) che il popolo
interpreta e canta la 'Canzone del tiglio' con una maggiore semplicità
melodica (l'armonia ridotta all'essenziale!) e corregge quindi
l'inclinazione originaria del giovane Schubert.

Perché questa correzione?!

Richiamiamo il lettore affinché consideri che la volontà popolare depura il
canto da ogni traumatico senso di morte, senso di morte, che Hans legge e
interpreta come superiore iniziazione, soprattutto nelle cadenze in
minore.

Mann lascia la questione in sospeso e si limita a suggerire che l'anomalia,
il quid di differente così importante per gli effetti (mancanza di patria e di
terra sicure?! Angoscia e disappunto per la non-corrispondenza della
realtà con le ambizioni vitalistiche di una società stanca della ragione che,
per giunta, approfitta della 'superiorità spirituale' di quel lied per sfogare
la sua libidine di intimismo spasmodico?!) dipende dalla condizione
interiore particolare di Hans e di tutti coloro, che danno importanza ai
moti singolari dello spirito e tendono a caratterizzare in tal senso tutti gli
aspetti simbolici dell'arte, in modo particolare di quella musicale.

Un dato ci permettiamo di rilevare: il connubio pianoforte-voce, musica-poesia, struttura delle intimità intraducibili suggerite soprattutto dallo strumento, che accerchia la voce con supplicevoli vampe di struggenti lidi perduti, crea delle intensissime suggestioni.

Il popolo scioglie l'enigma (in un certo senso si libera della stretta asfissiante e mortale!) semplificando la struttura armonica; gli spiritualisti (intimisti del nulla, diviso in mille coriandoli!) per contro, aumentano il quid di mistero, se ne lasciano mollemente penetrare, per poi doversi dolorosamente spiegare la condizione, richiamando al banchetto auditivo la presenza 'anteriore' ed ispiratrice della morte.

La tentazione di saltare, non approfondire questa pagina è stata forte, soprattutto considerando che il giovinetto naïf ne era rimasto negativamente colpito; non ci si è sottratti all'analisi per la sola ragione che la semplicità e naturalezza del popolo nei confronti della canzone di Schubert andava difesa, non in quanto neutralità sensitiva o leggerezza mediatrice, con conseguente sconfessione, se non derisione della superiorità dello spirito, bensì quale esperienza profonda, aldilà della quale non che una maggiore finezza scaturisce l'intemperanza; ed è per essa che il candido sentimento si trasforma in voluttà di annientamento nella morte.

Si consuma qui la superiorità dello spirito!

*

Quelle conferenze, tenute in giacca da passeggio e sandali, a un tavolino coperto, con accenti esotici strascicati, davanti al pubblico attento e immobile del Berghof, non descrivevano più camuffate attività amorose né ritrasformazioni della malattia in affetti resi consapevoli, bensì abissali stranezze dell'ipnotismo e del sonnambulismo, fenomeni della telepatia, del sogno chiaroveggente e della seconda vista, le meraviglie dell'isterismo, con la cui trattazione l'orizzonte filosofico si allargava talmente che agli occhi degli ascoltatori balenavano all'improvviso enigmi come quelli del rapporto tra la materia e la psiche, persino quello della vita stessa, che, a quanto pareva, si avevano più speranza di svelare per la via quanto mai inquietante della malattia che per quella della salute.

Quando ci si trova davanti ad elucubrazioni esoteriche di questo tipo, (che sorgono e mandano le loro branche velenose in tutte le direzioni, senza un solo motivo, che si possa anche lontanamente chiamare naturale,

indulgendo a capriccio di carattere produttivo o di Mercato!), non bisogna mai dimenticare il peccato primario della borghesia, quello di avere trasformato il prodotto (di qualunque tipo!) in cosa da vendere, (rendendo secondaria la categoria dell'uso!), lo strumento-macchina di produzione in tortura per chi l' adopera.

Questa condizione iniziale mistificatrice altera tutto quanto scaturisce dalle sue iniziative; non fa alcuna meraviglia che i suoi chierici (consapevoli o meno!) arrivino a proclamare superiorità spirituale della malattia sulla rozza materialità della salute. Da godersi, per altro, buon dio, il più a lungo possibile!

Proprio l'isteria caratterizza in modo eloquente il sistema; ad una generale e diffusa permissività 'liberale' fa da freno la 'pruderie' di una morale meschina, appiccicaticcia ed ipocrita; la persona che ne è investita per non apparire diversa da come la vorrebbero, si chiude a riccio, circostrive nei fessi reconditi della psiche le proprie affezioni, le spoglia, quindi, di ogni spontaneità, finché non se ne sente fiaccata, stroncata, sradicata.

A quel punto le sue manifestazioni diventano aberranti, si lancia a cercare attorno le parabole più farneticanti e fantasmagoriche e il consorzio 'cristiano' spaventato, ne circostrive la pericolosità con cure, da un punto di vista umanide, ancora più forsennate delle cause scatenanti.

A lato di questi infelici nasce e si sviluppa tutta la letteratura dell'inconscio, pascolo velenoso di curiosità morbose che sfruttano le frenesie oniriche degli isterici per soddisfare i propri sordi appetiti.

Guarire gli isterici resti intenzione dei medici saggi; si evitino però le peregrinazioni morbose; si sia inoltre consapevoli che tutti gli sforzi resteranno per la maggior parte vani in quanto la scienza sola non può svellere le ragioni sociali ed economiche, che generano la regressione psichica, l'occultismo ed ogni forma di isteria.

Il materialista, figlio di una filosofia del mero vigore fisico, non potrà mai fare a meno di dichiarare che i fatti spirituali sono fosforescenti prodotti della materia.

L'idealista, invece, prendendo le mosse dal principio dell'isterismo creatore, sarà incline e presto risoluto a dare al quesito del primato una risposta nettamente inversa.

Tutto sommato qui ci troviamo nettamente di fronte alla vieta questione di 'chi fu primo l'uovo o la gallina?' controversia, che porta a un'immensa confusione col

duplice fatto che non è pensabile un uovo, che non sia deposto da una gallina, né una gallina che non sia uscita da un uovo presupposto.

Sulle nuove evoluzioni del pensiero del dottor Krokowski si intrecciano le riflessioni di Mann in modo così stretto che resta difficile stabilirne le differenze, anche se non è difficile capire che le banalità più clamorose sono frutto dell'ecllettismo filosofico dell'assistente del Consigliere.

Per un idealista (sia che ipotizzi un creatore, sia che consideri la vita una serie di emanazioni dall'alto al basso!) dovrebbe riuscire un'offesa al Principio Spirituale creatore pensare a un uovo prima della gallina, essendo questa troppo più perfetta del secondo ed essendo l'uovo una sorta di sua 'emanazione' creatrice.

Ridurre il materialista alla filosofia del mero vigore fisico è un sistema subdolo per farlo apparire ad un pubblico di pazienti dalla psicologia alterata quasi sempre incurabile (alterazione sentita come maggiore 'finezza') grossolano, ridicolo e inattendibile.

Se si scinde dalla visione materialistica la consapevolezza che non ci sono confini tra l'organico e l'inorganico, che tutto procede per intersezioni inarrestabili tra l'universale e il particolare, che nulla in una parola è definito per sempre, poiché le definizioni sono utili solo per la continua progressione delle conoscenze e degli atti corrispondenti, lo si snatura della propria sostanza, lo si riduce a maschera del desiderio-appetito.

Il rigore morale dei materialisti, poiché si lega al rispetto per la natura e per i simili, non ha certo motivazioni di salvezza teologica, però sfida nell'esercizio pratico (la carità, come amore per l'uomo, per il corpo dell'uomo e delle sue manifestazioni e, inscindibile, l'utilizzo ponderato delle ricchezze naturali!) gli esteti dell'etica dettata da principi spiritualmente superiori.

*

Questa giovinetta, questa Elly, la gentile danesina, ciclista e scritturale normalmente legata allo sgabello girevole, possedeva qualità che nessuno, vedendo una volta e una seconda la sua cara personcina, avrebbe immaginato che però, solo dopo qualche settimana dal suo soggiorno lassù, cominciarono a rivelarsi, finché il dottor Krokowski si assunse il compito di metterle a nudo in tutta la loro stranezza.

Dall'indagine filosofica all'esperimento spiritista il passo è obbligato per

una società che inventa ed esalta gli ideali, sorti ed imposti dalle esigenze economiche.

Nella totale assenza di cognizioni ontologiche della materia e dello spirito che in essa si agita, le qualità dinamico-magnetiche diventano il campo ove fiorisce la superstizione che, rimproverata e disprezzata in coloro che praticano l'animismo naturale, assume le prerogative di quasi scienza per chi si è 'nobilizzato' con la Religione tout court, quella sublime del cristianesimo teologico.

In questo groviglio di sensazioni, inspiegate e lasciate volutamente galleggiare nel mistero, emerge sempre il cialtrone di turno che si dichiara depositario di ascose verità.

La scienza dell'occulto alle volte sostituisce la religione del mistero, alla volte invece vi si aggiunge creando un'atmosfera di confusione e di reciproca tangibilità, miscela di morbosità pericolose.

Alcune voci, tutte insieme, invocarono il dottor Krokowski. Corsero a chiamarlo ed egli accorse, tozzo e robusto, col suo sorriso, subito orientato, invitando con tutta la persona a una serena fiducia.

Gli avevano riferito, col fiato mozzo, che stavano succedendo cose anormali, inaudite, che si era presentata una onniscente, una fanciulla che udiva voci.

Chiese notizie, si fece raccontare.

'Oh, guarda un po! Questo le succede, figlia mia?' e come facevamo tutti, le pose una mano sul capo.

Non c'era alcun motivo di spaventarsi, anche se il fatto era degnissimo di considerazione. Egli fissò gli esotici occhi castani in quelli celesti di Ellen Brand, mentre le passava la mano dai capelli alla spalla e giù lungo il braccio.

Lei restituì lo sguardo sempre più devotamente, cioè sempre più dal basso, mentre chinava adagio la testa sul petto e sulla spalla.

Quindi i suoi occhi cominciarono a spegnersi; lo scienziato con un gesto lento sollevò una mano davanti al visetto di lei, dichiarò che tutto era in regola e mandò i presenti al riposo serale, eccettuato Elly, con la quale desiderava 'chiacchierare' ancora.

In tutte le circostanze c'è sempre il ciarlatano di turno che, in nome della scienza e delle superiori sue esigenze, approfitta di alcuni fenomeni

inspiegabili per scopi non affatto chiari.

Il dottor Krokowski invece di aiutare Ellen Brand a recuperare l'equilibrio, scosso dalla sue particolari condizioni psichiche, invece di farle riacquistare il controllo interrompendole quello sdoppiamento pericoloso e sfibrante, ve la imprigiona per sfruttarne il lato 'spettacolare', la possibilità di dimostrazioni 'pratiche' della sua nuova teoria.

Castorp da simili esperienze esce malcontento e con gravissimi dubbi sulla liceità di quegli esperimenti.

Il gioventto naïf è con lui del tutto d'accordo, però lo vorrebbe più distaccato, più duro, più sarcastico, in una parola diventerebbe altamente felice, se Hans riuscisse a svellere da sé ogni tipo di curiosità di natura esoterica e prendesse per il petto rudemente scuotendolo quel falso soggetto, che credesi solo votato alla scienza.

Sentiva in partenza, sentiva chiaramente che quelle esperienze, comunque si sviluppavano, non si sarebbero mai presentate se non insulse, incomprensibili e umanamente prive di dignità.

Il placet experiri, però, istillatogli da uno che non poteva non disapprovare fermissimamente siffatti esperimenti, era radicato nella mente di Castorp; la sua morale si identificò a poco a poco con la sua curiosità e forse era sempre stato così: la curiosità assoluta di chi viaggia per imparare, la quale, appena assaggiato il mistero della personalità, non era forse stata più lontana dal territorio al quale si affacciava e siccome non scansava le cose vietate quando le si offrivano, denotava una specie di carattere militare.

Castorp decise pertanto di rimanere sul posto e di non trarsi da parte qualora Ellen Brand avesse dato l'avvio ad altre avventure.

Settembrini gli diede la dovuta lavata di capo ed ottenne persino una momentanea resipiscenza e una specie di impegno a non partecipare mai più a quegli orrori.

-Abbia rispetto, ingegnere, dell'uomo che è in lei!
Confidi nel pensiero limpido e umano e detesti le storture del cervello, il pantano dello spirito!
Ciarlataneria! Il mistero della vita?! Caro mio, dove il coraggio morale di prendere decisioni e di fare distinzioni, come quella tra frode e realtà, si disgrega, la vita è bell'e tramontata, il giudizio, il valore, l'azione riparatrice finiscono, e il processo di putrefazione dello

scetticismo morale inizia la sua orribile azione.

L'uomo è la misura delle cose. Il suo diritto di conoscere e giudicare il bene e il male, la verità e la mendace apparenza, è inalienabile e guai a chi osa minare la sua fede in questo fattivo diritto! Meglio sarebbe che una macina al collo affogasse nel più profondo dei pozzi!-

Castorp approvò e di fatto cominciò con l'astenersi da quelle imprese.

Lo stato di consapevolezza di un uomo è deciso dalle circostanze, ma ancor più dalla sua capacità di analizzarle, dominarle e limitarne gli aspetti deformanti, soprattutto, dal punto di vista ominide, inaccettabili.

Sotto questa luce ben venga la morale laica (pur sostanzialmente generica!) di Settembrini, la quale almeno sa allontanare Hans dalla pruriginosa curiosità degli spiritisti, che consumano e deturpano le manifestazioni sintetiche della materia con esperimenti inutili, se non infami.

Il giovinetto ha suoi ricordi precisi al riguardo dello spiritismo esoterico e si sorprende che certi tipi di mania collettiva, considerati da lui, per quanto imberbe, frutto dell'angustia mentale degli ambienti provinciali in cui aveva vissuto e continuava a scontrarsi, avessero percorso la società europea anche nei suoi ceti più colti e avesse impregnato pure località interazionali.

Egli si rammentò che sul finire della seconda guerra mondiale, nella casa di una sua zia amatissima e profondamente religiosa, una cugina ventenne in compagnia della sorella maggiore e di altre conoscenti aveva tentato l'esperimento del tavolino sormontato dal bicchiere 'profetico', per riuscire a sapere se e quando il fidanzato, rifugiato in Svizzera, sarebbe rientrato in Italia, precisamente a Como, dove l'amata fervidamente lo attendeva.

Era allora di nove anni; poiché si erano del tutto scordati di lui, poté assistere, perplesso assai più che curioso, a quelle prove dell'occulto; il bicchiere nel suo irrefrenabile tragitto aveva solcato misteriosamente sue parole, dando il verdetto inoppugnabile: il fidanzato stava rientrando; avvenimento, che avvenne l'indomani.

Egli, nonostante che il ritorno a Como dell'amato confermasse l'anticipazione del bicchiere magico, non aveva dato alcuna importanza alla coincidenza; si era solo sorpreso che la zia così pia e fedele alle funzioni religiose avesse permesso un esperimento così balordo e pagano.

Castorp, amico mio, non cedere a queste cialtronerie!

Resisti e allontana il placet experiri da un terreno così scivoloso!

*

-Che cosa aleggiava nell'aria?-

Smania di risse. Irritazione con minaccia di crisi. Indicibile impazienza. Tendenza generale a battibecchi velenosi, a scoppi di collera, persino alla zuffa. Litigi accaniti, incontrollati diverbi sbottavano ogni giorno tra individui o interi gruppi ed era significativo il fatto che i non implicati, invece di essere nauseati dallo stato dei furiosi e di interpersi, partecipavano invece con simpatia e mentalmente si lasciavano prendere dal delirio.

Impallidivano e tremavano. I loro occhi mandavano lampi aggressivi, le labbra si torcevano con furore. Invidiavano agli scatenati il diritto, l'appiglio di gridare.

Una trascinate voglia di imitarli torturava il corpo e l'anima, e chi non aveva la forza di rifugiarsi nella solitudine era irrimediabilmente tratto nel vortice.

Castorp riesce a mantenersi nei limiti di un sano e ponderato controllo; osserva lo strano fenomeno di eccitazione rabbiosa e, senza ritirarsi in una completa solitudine, cerca di capire che cosa stia succedendo e per quale insofferenza generale gli inquilini del Berghof sono torturati dalla collera e dalla volontà di reciprocamente offendersi.

Una commensale della tavola dei 'russi ammodo' una elegantissima dama della provincia di Minsk, ancora giovane e solo leggermente malata - tre mesi, non più le avevano aggiudicato - scese un giorno in paese per fare acquisti nella camiceria francese.

Là litigò talmente con la negoziante che ritornò a casa agitatissima, ebbe uno sbocco di sangue e da quel momento fu inguaribile.

Il marito accorso apprese che lei doveva rimanere lassù in perpetuo.

La perpetuità della morte!

Che cosa ha trasformato l'elegantissima signora di Minsk in cagna latrante?!

C'è qui (se ne rendano conto o meno Castorp e il suo ideatore!) la saturazione logorante della proprietà che ormai per sentirsi tale, per assaporare il privilegio, ha necessità di esasperarsi sino alla furia velenosa,

di chiudere nella bassezza dell'inutilità ogni essere umano che minimamente minacci la sua posizione, si tratti di una commerciante educata o di servitorello, che prepara e condona la colazione.

Quando la proprietà ha trovato il suo assetto economico sicuro, guai a farle sospettare che qualcosa possa metterlo in dubbio; a quel punto si scatena in lei la voluttà della rissa e della guerra!

Un tale entrò nella comunità del Berghof, un ex-commerciante trentenne, febbricitante da lunga pezza, che da anni girava da un sanatorio all'altro. Costui era antisemita, nemico degli ebrei, lo era per principio e per spirito sportivo, con giuliva fissazione.

Aveva fatto il commerciante, non lo faceva più, ma nemico degli ebrei era rimasto.

Era malato molto seriamente, tormentato da una voce cavernosa e ogni tanto faceva come se starnutisse con i polmoni: era uno starnuto, alto, isolato, pauroso.

Ma egli non era ebreo; e questo era il suo lato positivo.

Si chiamava Widemann, cognome cristiano, non impuro. Era abbonato a una rivista, 'La lampada ariana' e teneva discorsi di questo tenore:

-Arrivo al sanatorio X da A. Mentre sto per accomodarmi nella sedia a sdraio, chi ti vedo accanto alla mia sinistra? Il signor Hiroch! Chi alla mia destra? Il signor Wolf! Naturalmente sono partito subito.-

'Degno di te!' Pensò Castorp con ripugnanza.

Che Wisemann sia un cognome cristianissimo è una trovata sarcastica.

Questo eccentrico ex-commerciante vive seriamente il suo antisemitismo come seriamente trasforma ogni starnuto in fischio polmonare.

In Wisemann la litigiosità non è una condizione vaga ed estemporanea di insofferenza psichica che può capitare a chiunque; no, per lui lo spurgo di sfogo è sicuramente individuato, incontrovertibile: l'ebreo, il singolo ebreo, gli ebrei come razza; guai a quel rozzo e malnato semita che osa sedersi alla sua destra o alla sua sinistra, quasi egli sia il Cristo in croce assediato dai ladroni!

La ripugnanza di Hans asseconda in pieno il sentimento del giovane lettore.

C'era là, infatti, anche un altro, del quale non c'era niente da smascherare, il caso era lampante.

Costui si chiamava Sonneushein, fu fin dal primo giorno la nappa davanti al naso, sulla quale Wisemann fissava gli sguardi brevi e loschi e alla quale dava manate, non tanto per allontanarla, quanto piuttosto per imprimerle un moto pendolare affinché gliene derivasse maggior fastidio.

Non è che ad ogni comparsa di ebreo si possa cambiare di sanatorio, anche perché non ce ne sono così tanti; più semplice quindi trasformare il 'malcapitato' in ornamento da torturare e da provocare.

Così infatti accadrà:

tutti un pomeriggio accorsero nel vestibolo, poiché Wisemann e Sonneushein senza discrezione e bestialmente si erano presi per i capelli.

Si noti che l'ebreo ci è descritto attraverso lo sguardo di Hans come persona cortese, non sciocca e di carattere gioviale, ma 'morbosamente suscettibile'; si tratta di precisazione, che non ci è detto se implicita nel suo temperamento o determinata dalle continue provocazioni.

*

L'assertore della vita era depresso dal suo stato di salute che adagio e con burlevoli ritorni verso il miglioramento irresistibilmente volgeva al peggio, egli lo malediceva e se ne vergognava con rabbia e disprezzo di se stesso, ma ormai a brevi intervalli gli toccava restare a letto.

Naphta, il suo coinquilino e antagonista, non stava meglio di lui. Quelle resistenze ideali alla malattia e alla morte, la cui sconfitta da parte della perfida natura addolorava anche Settembrini, dovevano essere ignote al piccolo Naphta e la sua maniera di considerare il peggioramento delle sue condizioni fisiche non era infatti tristezza e cruccio, bensì un'allegria beffarda e un'aggressività senza pari, una smania di mettere in dubbio, di negare, di ingarbugliare che irritava quanto mai la malinconia dell'altro e inaspriva ogni giorno di più le loro controversie.

Castorp, beninteso, poteva parlare soltanto di quelle, cui assisteva. Ma era ormai sicuro di non perderne alcuna, poiché la sua presenza di oggetto pedagogico era necessaria per provocare colloqui importanti.

E se anche non risparmiava a Settembrini il dolore di considerare degni di ascolto le malignità di Naphta, doveva pur riconoscere che man mano passavano ogni

misura e fin troppo spesso i limiti della sanità di mente.

Si ha la netta sensazione che Castorp sia diventato per i due predicatori più importante di quanto non lo siano essi per lui.

L'inasprimento della malattia, allontanandoli sempre di più dalla possibilità di praticare le loro convinzioni, li separa aspramente, per cui potremmo anche pensare che in assenza di Hans non siano neppure più in grado di discutere.

A rendere le loro reazioni sempre più inconciliabili ed in certi momenti incomunicabili interviene la sincerità stessa, che li caratterizza; per Settembrini l'evoluzione inarrestabile della civiltà verso la democrazia liberale è tale lievito da impedirgli la disperazione; a Naphta, invece, il cruccio per la sempre meno probabile autosufficienza ed affermazione all'interno dell'Ordine esaspera ancora di più quell'aura di cattiveria, che marca la sua 'maledetta' origine ebraica.

Naphta non aveva che disprezzo per lo stato di sicurezza borghese.

Colse l'occasione per parlarne una volta che in autunno passeggiavano per la via principale ed essendosi messo a piovere, a un tratto, come a comando tutti aprirono l'ombrello.

Per lui fu un simbolo di vigliaccheria, di volgare effeminatezza; frutto della civiltà.

Un incidente e cattivo presagio come l'affondamento del transatlantico Titanic aveva provocato effetti atavici, ma confortanti. Erano seguite insistenti invocazioni di una maggiore sicurezza del 'traffico'. Indignazione, sempre, non appena fosse minacciata la 'sicurezza'. Quale meschinità! Bellamente concordante, nella sua fiacchezza umanitaria, con la belluina crudeltà e l'infamia del campo di battaglia economico, che lo stato borghese rappresenta.

Guerra, guerra! Egli era d'accordo e la smania che ne aveva tutto il mondo gli pareva relativamente onorevole.

Che tutto il mondo avesse una gran volontà di prendersi a cannonate era vero per i ben nati, non certo per le plebi! Ma queste che cosa contano nell'economia borghese, se non come masse da spremere e buttare nelle latrine?!

I plebei è bene che producano, quindi si dannino a ricostruire quello che le anime belle distruggono. Stiano lontani dalle patrie assemblee e non si

mettano di mezzo quando si tratta di esaltare gli invincibili: i Lari o la razza!

Tra Settembrini e Naphta manca sempre il terzo interlocutore, che non può essere Castorp, tipico rappresentante della borghesia mercantile.

Se Mann ha tutto il diritto artistico di racchiudere in Naphta sia la reazione che la rivoluzione, noi abbiamo quello di non seguirlo su questo terreno e di pretendere che il terzo assente sia riconosciuto e trattato come soggetto autonomo reale.

Non si pensi che noi si considerino i sindacati o i vari partiti progressisti europei quale terzo interlocutore; entrambi sono ormai delle strutture gerarchizzate, che pretendono di interpretare e guidare il mondo dei lavoratori; nel concreto perseguono una volontà di potenza, che utilizza i bisogni delle masse per un trionfo di 'classe', che esclude proprio la classe nelle sue aspirazioni più genuine.

Naphta per certi aspetti e per certe asprezze anti borghesi potrebbe incarnare l'idea comunistica di rivoluzione totale, ma non conosce, né apprezza le plebi.

E' la stessa volontà di potenza, che impedirà ai sindacati europei nel 1914 di trovare una linea comune di avversione alla guerra e di impegnare i loro iscritti e rappresentati a disertare gli eserciti e a impoverire sino all'ignominia dell'impotenza le loro classi dominanti, vanificandone la feroce frenesia imperialista.

*

Un pomeriggio di febbraio il gruppo convenne di fare un'escursione a Moustain, una località a un'ora e mezzo di slitta dalla loro sede: erano Naphta, Settembrini, Castorp, Ferge e Weshal.

In due slitte a cavallo, Castorp con l'umanista, Naphta con Ferge e Weshal, il quale occupava il posto accanto al conducente; partirono ben imbacuccati alle tre, dal domicilio degli esterni.

La gigantesca parete, alta tremila metri, era avvolta nella nebbia. Soltanto qualche guglia emergeva dai vapori contro il cielo, ultraterrena, inaccessibile, lontana e sacra come un Walhalla.

Castorp espresse la sua ammirazione e invitò anche gli altri a farlo. Era stato lui a pronunciare, con un sentimento di sottomissione, la parola 'inaccessibile',

offrendo a Settembrini il destro di far notare che quella roccia era stata naturalmente già scalata.

La reazione di Settembrini all'esagerato stupore di Castorp ha un suo significato pedagogico e sarebbe stato comportamento intelligente di Hans non dargli motivo di intervenire per correggerne (egli portava dei fatti! Realismo, che un poco contraddiceva il suo idealismo volontaristico! Ma non sottolizziamo troppo!) l'eccessiva esuberanza. Ha troppo di servilismo (sia pure per rispetto al presunto Creatore!) sciogliersi in meraviglia ultraterrena davanti alla semplice e sempre 'accessibile' maestà della natura.

L'umanista, benché stanco, sebbene irreparabilmente malato, per il bene di Hans (quanti anni hai passato quassù, ingegnere?! Perché non ti ribelli?! Se pieghi le ginocchia davanti a questo signore e religioso disperato, non meriterai mai l'appellativo di beniamino della vita!) riporta alla normalità la situazione.

In genere, si può dire, che l'inaccessibilità non esiste più, né ci sono posti in natura dove l'uomo non abbia messo piede. Piccola esagerazione e smargiassata, rimbeccò Naphta.

E nominò il monte Everest che fino a quel momento aveva opposto all'impertinenza dell'uomo il suo gelido rifiuto e pareva insistere nel riserbo.

Nella negazione del 'possibile' gesuita la cattiveria è del tutto gratuita e non lascia spazio ad alcun moto di simpatia.

Per questo Castorp, come bene intuisce il lettore naïf, fa degli sforzi inauditi per trovare nella sua velenosità qualche boccata di miele.

Portare come prova dell'inaccessibilità della natura la non ancora avvenuta scalata dell'Everest è come indispettirsi per il fatto che qualcuno, avendo visto giungere la ferrovia a Portici, giura che presto arriverà anche a Salerno.

L'umanista si indispettì.

Il gruppo ritornò alla locanda, davanti alla quale accanto alle proprie c'erano in sosta altre slitte senza cavalli.

Sentiamo attorno accumularsi dense e minacciose nubi nerissime e dà un certo sollievo la presenza di altri gruppi.

I gitanti ordinarono alla servizievole padrona uno spuntino: caffè, miele, pane bianco, e pane con pere, la specialità del luogo.

Ai conducenti mandarono del vino rosso.

L'attenzione per i conducenti dovrebbe convincere Naphta che quella piccola comunità non è poi così distante dal popolo.

Almeno lassù non fischiano i venti di guerra!

Eravamo per dire che a quella dei nostri cinque amici il calore dato dall'ottimo caffè diede la stura a una conversazione elevata. Ma non avremmo detto bene, poiché quella conversazione fu, a rigore, un monologo di Naphta, un monologo svolto in maniera strana ed urtante sotto l'aspetto sociale, poiché l'ex-gesuita, montato amabilmente in cattedra, si rivolgeva sempre e soltanto a Castorp, voltava le spalle a Settembrini, che aveva all'altro suo fianco e trascurava del tutto gli altri due.

E' venuto il momento di chiederci se Hans ha delle colpe per l'acidula ostilità che sempre più separa Naphta da Settembrini.

Di una cosa possiamo essere certi, non ci fosse di mezzo Castorp i due da tempo, forse, non si sarebbero rivolta più la parola e, incontrandosi soli, non avrebbero saputo che dirsi, quasi larve affannate sui margini di un baratro.

Il giovinetto (nell'edizione, a lui gentilmente prestata, non c'è l'introduzione dove si parla della lezione tenuta da Mann agli studenti di Princeton!) ha l'impressione che Castorp sia diventato troppo distratto, che non si accorga della necessità di scegliere come suo unico interlocutore e maestro l'umanista, non dando più alcun peso alla paranoica, fanatica e apocalittica 'cattiveria' del piccolo Naphta.

Noi sappiamo, invece, per voce esterna (sopraggiunta conferenza esplicativa dell'artista, forse tiratovi per i capelli!) che Hans è caparbiamente impegnato a 'sorprendere' il Santo Graal!

Ma gli altri?! Settembrini, Naphta, Ferge e Weshal (per fermarci alle conoscenze più recenti, personaggi ancora nei paraggi!) sono venuti al mondo per inseguire fantasmi?! Non cullano anch'essi un loro ideale, (sebbene non destinati, come giura di se stesso Ferge, al sublime della spiritualità!), un approdo da raggiungere?!

Circondare Hans di luce abbagliante e abbandonare gli altri nelle tenebre non è 'oggettivamente' epico ed infatti è frutto di una conferenza, non sappiamo quanto gradita; si consideri che Mann era ospite degli Stati Uniti, quindi costretto dalla riconoscenza a dimostrarsi disponibile anche

contro le sue convinzioni.

Fosse vero che l'ispirazione di Castorp è il fascino del Santo Graal, quale offesa per gli altri personaggi!

E Naphta venne a parlare delle guerre di liberazione, degli entusiasmi fichtiani.....

Divertente: cantando a gran voce si era partiti per abbattere la tirannide rivoluzionaria in favore della spada reazionaria di sovrani, e lo si era fatto per la libertà.

Libertà, disse, è forse ancora un concetto romantico piuttosto che illuministico, poiché il romanticismo ha in comune l'inestricabile intreccio di umanitarie tendenze espansionistiche e della appassionata e restrittiva affermazione dell'io.

L'aspirazione individualistica alla libertà ha prodotto il culto storico-romantico della nazionalità, il quale è bellicoso, mentre il liberalismo umanitario lo definisce tenebroso, benché anche questo insegni l'individualismo, ma soltanto per vie un po' diverse.

L'individualismo è romantico-medioevale perché convinto della infinita, cosmica importanza del singolo, donde derivano la dottrina dell'immortalità dell'anima, la teoria geocentrica e l'astrologia.

Sapeva l'ascoltatore di Naphta che cosa sia un'azione? Un'azione, spiegò quest'ultimo, è stata per esempio l'assassinio del consigliere di Stato Kotzebue da parte dello studente Sand.

Che cosa, per dirla col linguaggio criminologico, armò la mano del giovane Sand? L'entusiasmo per la libertà, ovviamente.

Breve, qualunque cosa sia, l'azione è in ogni caso un brutto mezzo di farsi notare e a chiarire problemi spirituali contribuisce ben poco.

La stupidità della cultura è a prova di bomba; i discorsi di Fichte alla nazione tedesca sono l'abecedario dell'astrazione e si fondano sull'ambizione di smuovere la pigrizia degli animi, spingendoli alla difesa del germanesimo puro, atavico; il popolo dovrebbe incarnare questi ideali e combattere contro chi li offende per ristabilire (udite, udite! Quanto è legittimo il sarcasmo di Naphta!) il dominio della spada e dell'altare!

Naphta coglie bene le contraddizioni della libertà borghese, le antinomie inconciliabili dell'ideologia romantica, ma lo fa da disfattista, da negatore arrabbiato, avverso ad ogni iniziativa umana che non sia reazionaria e parassitaria.

Tutto il discorso dell'ex-gesuita è ispirato dal desiderio selvaggio di provocare l'umanista e nel medesimo tempo di influire con forza sull'animo e sulla volontà di Castorp.

-Permette che m'informi se conta di finirla presto con le sue scurrilità?-

La domanda era formulata da Settembrini con asprezza.

-Scusi, che cosa si è compiaciuto di dire?-

-Mi sono compiaciuto, mi compiaccio di avvertirla che sono deciso a impedirle di molestare ancora con le sue ambiguità un giovane inerme!-

-Signore, la invito a moderare le parole!-

-Di un simile invito, signore, non c'è bisogno. Sono avvezzo a misurare le mie parole, e la mia parola risponde esattamente ai fatti, se dico che la sua maniera di turbare nello spirito, sedurre e svigorire sul piano morale la gioventù già vacillante è un'infamia!-

Settembrini si alza, segnale per tutti che è ora di andarsene.

Si tratta di offesa gravissima per Naphta, che si vede troncato il discorso in un modo così violento e villano.

Ma il vero provocatore è stato lui; la reazione durissima dell'umanista era inevitabile, visto il modo e l'intento didattico pedagogico, con cui l'ex-gesuita aveva gestito la sua esposizione paradossale.

Il momento è assai teso; ma nessuno degli altri tre, né Hans, né Frege, né Weshal sanno come ristabilire tra i due il clima della tolleranza e della pace.

Nel silenzio si udirono stridere i denti di Naphta.

Naphta digrignava davvero i denti nel silenzio: un rumore terribilmente sgradevole, selvaggio e bizzarro, che però era pur sempre indizio di un pauroso dominio di sé, tale che invece di gridare egli parlò con voce bassa, soltanto con una specie di mezza risata ansimante.

Tra Naphta e Settembrini il gusto dello scontro verbale è svuotato dall'astiosità e dalla volontà di farsi del male; il garbo, che dovrebbe

contraddistinguere la dialettica civile tra gentiluomini del pensiero, è sopraffatto, cancellato dall'odio per l'avversario, odio puro, epidermico, distruttivo, irreparabile.

Ormai non resta che lo scontro fisico.

La tragica condizione di impotenza, ai due contendenti 'gratificata' dalla malattia inguaribile, li porta a considerare l'altro come la massima espressione dell'errore, delle aberrazioni e dei delitti del 'partito' contrario.

Tra i due il più risoluto a farla finita è Naphta, tradito nelle sue ambizioni ed impegnato con cattiveria estrema a considerare l'uomo un bica di polvere su cui passa a schiacciarlo del tutto il piede di Dio.

*

-Infamia? Castigare? O che gli asini puritani diventano suscettibili? La psicologica polizia della civiltà è arrivata a sguainare la spada? E' bastato un modico motteggio a far saltare la mosca al naso alla sentinella della virtù?

Io sono di ostacolo a lei e lei è di ostacolo a me: bene, accomoderemo questa parola differenza a suo luogo.

Per il momento una sola cosa; il suo bigotto timore per lo stato scolastico della rivoluzione giacobina scorge nel mio metodo per far dubitare la gioventù, di mandare a catafascio le categorie, di togliere alle idee la loro dignità accademica, un delitto pedagogico.

Codesto timore è fin troppo giustificato, poiché il suo spirito di umanità, stia sicuro, è spacciato, spacciato e liquidato.

Soltanto dalla scepsi radicale, dal caos etico sorge l'assoluto, il sacro terrore di cui il nostro tempo ha bisogno. Questo a mia giustificazione e a sua istruzione. Il resto non c'entra.

Le farò avere mie nuove.-

-Saranno ascoltate, signore!- gli gridò dietro Settembrini, mentre quello lasciava la tavola. Il framassone si abbandonò sulla sedia e si premette le mani sul cuore.

-Distruttore! Cane arrabbiato! Bisogna ammazzarlo! – proruppe col fiato corto.

Dopo aver coltivate così tante speranze, la disperazione per la propria inutilità diventa pericolosissima, poiché non si vedono strade d'uscita o

marginari di recupero.

Più diventa labile e lacerato il rapporto vero con le proprie convinzioni politiche e culturali e più i due duellanti si insultano e restringono in angusto cortile le diatribe e i contrasti.

Naphta è per traversie e lunga educazione un provocatore e, in un certo senso, un potenziale terrorista; si trova a perfetto suo agio solo nella convulsione e nei tumulti 'ideali'; Settembrini è giunto allo stremo della sopportazione fisica e intellettuale; intravede in quel piccolo e iroso gesuita l'avversario insopportabile.

La conclusione, bisogna ammazzarlo!

Parole perché gli venisse a mancare con chi lotterebbe a distinguersi da liberale?!

Castorp ne è avvilito e frastornato, sentendosi il punto di scontro. Non riesce a capacitarsi come si possa arrivare a distruggersi per motivi meramente astratti.

*

-Se ci fosse una vera e propria offesa! Un'ingiustizia borghese, sociale! Se uno avesse trascinato nel fango il nome dell'altro, se ci fosse di mezzo una donna, una fatalità tangibile, senza possibilità di accomodamento!

Ma quello cosa ha fatto? Non che io voglia prenderne le difese, domando soltanto che cosa ha fatto per offendere lei. Ha buttato per aria le categorie.-

-Lei sbaglia, amico mio! Lei sbaglia prima di tutto con l'ipotesi che le cose dello spirito non possano acquistare carattere personale. Ma sbaglia soprattutto con la valutazione delle cose dello spirito in genere, che lei considera troppo deboli per suscitare conflitti e passioni della durezza di quelli che sorgono nella vita reale e non lasciano altra soluzione che quella delle armi.

Chi non è in grado di farsi garante dell'ideale con la propria persona, col suo braccio, col suo sangue, ne è indegno e ciò che importa è che, nonostante tutta la spiritualità, egli sia uomo.-

Se Settembrini si fermasse un solo istante a considerare contro quale rottame 'psichico' sta inveendo con il levare la barriera degli ideali politici comprenderebbe di colpo l'abisso di abiezione (rimorso!), in cui rischia di cadere, prendendo a pretesto il diritto assoluto e irrinunciabile della

‘spiritualità’.

Nel portare agli estremi limiti l’astrazione ideale il laico non è molto diverso dal religioso.

Le minacce e le aspirazione alla guerra (il bagno di sangue!) sono giunti al Berghof e vicinanze; gli ospiti vi reagiscono spesso in maniera grottesca, se si considera la debolezza ‘fisica’ delle loro ossessioni e controversie rabbiose; al più possono accapigliarsi sino a farsi del male, ratio ultima di una condizione precaria.

I preparativi per il duello sono penosi, faticosi e minuziosi soprattutto per le pretese di Naphta, il quale rifiuta la presenza di un medico, persona, d’altro canto, non molto facile da reperire, vista la ragione per cui dovrebbe assistere.

Si decide la sfida con la pistola, alla distanza di quindici passi, ma con la possibilità che i duellanti l’accorcino di cinque.

Le armi sono concesse gentilmente dal signor Albin, che si incarica di insegnare a Castorp il modo di usarle.

Alle sette il sole era ben lontano dallo sbucare di dietro alla sua montagna, ma l’alba sorgeva faticosamente tra i vapori, quando Castorp dopo una notte inquieta lasciava il Berghof per recarsi all’appuntamento.

Castorp si avviò da solo, perché la sua qualità di arbitro non gli consentiva di unirsi a una delle due parti. Camminava macchinalmente e costretto dallo spirito cavalleresco, sotto il peso delle circostanze.

Per effetto della sua presenza, tutto senza dubbio si sarebbe risolto in bene, serenamente, in qualche modo, in modo che non si poteva prevedere ed era opportuno astenersi dal voler indovinare, poiché l’esperienza insegna che anche il fatto più modesto si svolge diversamente da come si è tentato di immaginarlo in precedenza.

Se avessero la fortuna di un momento di lucidità, (ciò potrebbe avvenire, solo se la loro condizione fisica promettesse un miglioramento, un’alba estiva, non un crepuscolare mattino d’autunno!), i due così diversi mentori o maestri, si accorgerebbero immediatamente che il duello, sia pure per difendere gli interessi superiori dello spirito, è il modo peggiore per influire beneficamente sulla formazione del giovane Castorp, beniamino della vita.

L'ambizione di additargli il sentiero e di suggerirgli i mezzi migliori per il raggiungimento del grande ideale (il Graal o la civiltà democratica!) sarebbe prevalsa e le loro giornate avrebbero continuato a svolgersi secondo ragione e discernimento, in conversari dialettici e scontri forbiti, sia pure qua e là punteggiati da aciduli insulti.

Dopo un po' Settembrini si fermò, prese una mano di Castorp, vi posò anche l'altra e disse:

-Amico mio, io non ucciderò. Non lo farò. Mi offrirò alla sua pallottola, è tutto quanto l'onore mi può chiedere. Ma io non ucciderò, ci conti!-

Lasciò andare la mano e si rimise in cammino.

Castorp ne fu profondamente commosso, ma fatti alcuni passi, osservò:

-Molto bello da parte sua, signor Settembrini, se non che, per contro...Se lui per partenza....-

Settembrini si limitò a scuotere la testa.

Riesce insostenibile ad Hans che si possa giungere a lasciarsi uccidere, ma non a chiedere scusa. D'altra parte, chiedere scusa di che, se sei stato provocato?! Di averne offerto il destro?! Sottilissimo filo invisibile!

C'è in Settembrini una rassegnazione a mezzo tra il cupo e il lamentoso.

Che passa frattanto nella testa e nei sensi del piccolo Naphta?!

L'autore lo lascia nell'oscurità, bugno di tenebre, poiché le reazioni dell'ebreo sono ormai inafferrabili, corporee quasi tanto l'intelletto si è consumato in una rabbia di rivolta senza fondo, autentica paranoia allo stato gelatinoso, attraversata da repentini e continui sussulti spettrali, quasi ribollire del magma nelle profondità delle viscere terrestri, convulsioni che cercano il flusso di sangue.

Naphta stava fumando una sigaretta e Castorp si domandò se anche lui avesse voglia di farlo, ma non trovando dentro di sé il minimo desiderio, concluse che in quell'altro, e più che mai, doveva essere un'affettazione.

-Buongiorno!- augurò con voce gaia, desiderando di recare subito tra i convenuti un suono naturale, che doveva contribuire a dissipare il male, ma ebbe poca fortuna, poiché nessuno gli rispose.

Naphta esaurisce nel fumo le ultime energie nervose.

Quando la tensione rabbiosa si è spenta, il piccolo ebreo si ritrova vuoto alla feccia.

Si ha l'impressione che sia sorretto soltanto dalla voglia di farla finita; la delicatezza d'animo e la sofferenza per il male che 'umanizzano' Settembrini gli sono sconosciute.

Difficilmente un individuo può resistere a lungo in un lavoro solitario, se gli oggetti naturali, gli altri e, almeno, la terra non si lasciano permeare dalle sue mani e non corrispondono.

Senza un uditorio sicuro che faccia da cavia alle esibizioni del pensiero anche il retore è costretto a zittire.

Queste riflessioni hanno una ricaduta dolorosa nell'animo di Hans.

Settembrini non può ritrovare il rispetto per un rivale che si comporta come cane rabbioso, una specie di pazzo irrefrenabile, condizione fatale per chi sposa le perfide ragioni della reazione.

I saluti che si scambiarono erano muti inchini, rigidissimi a non farsi notare.

Ciò nonostante Hans rimase risoluto ad usare senza indugi per il buon fine la commozione dell'arrivo, la cordiale accelerazione del respiro, il calore che gli aveva messo addosso la veloce passeggiata nel mattino invernale e cominciò:

-Signori, sono convinto...-

-Le sue convinzioni le esporrò un'altra volta - lo rimbeccò freddamente Naphta - Le armi, per favore!- soggiunse con la stessa alterezza.

Castorp non si accorge di essere nella circostanza vittima ed attore.

Le sue parole ed azioni sono dettate da impressioni interne e la stessa cordialità è l'effetto di un suo sentimento che l'altro, l'ebreo, non prova.

Per questo la sua iniziativa non ha successo; non resta che prendere atto dell'inevitabile; accada che vuolsi!

Naphta che aveva buttato la pelliccia sulla neve sicché se ne vedeva la fodera di visone, con la pistola in mano mise il piede su una delle righe esterne non appena fu tracciata, mentre Ferge continuava le sue misurazioni.

Quando ebbe finito, anche Settembrini con la logora giacca di pelle sbottonata si mise al suo posto.

Castorp si scrollò di dosso il suo intontimento e si fece avanti di nuovo.

-Signori, non precipitiamo! Nonostante tutto è mio dovere...-

-Stia zitto, lei!- Esclamò Naphta, reciso. – Voglio il segnale!- Ma nessuno diede il segnale. Non avevano preso accordi; non si era menzionato che toccava all'arbitro impartire quello spaventoso comando.

Castorp stette zitto e nessuno lo sostituì.

Ferge, che pure si era dato da fare per tracciare le linee per la lotta suicida, finalmente capì che le cose superiori dello spirito avevano disgraziatamente una loro rifrazione pratica; però si trasse da parte, poiché il regolamento non assegnava che all'arbitro la responsabilità di concedere il via al massacro onorevole.

-Noi cominciamo!- dichiarò Naphta. –Venga avanti, signore e spari!- gridò all'avversario.

Al terzo passo Settembrini alzò la pistola molto in alto e premette il grilletto. Lo sparo secco destò molti echi.

Castorp pensò che la gente sarebbe accorsa.

-Lei ha sparato in aria! – disse Naphta dominandosi, abbassando l'arma. Settembrini rispose:

-Io tiro dove mi pare.-

-Lei sparerà un'altra volta!-

-Nemmeno per sogno. Ora tocca a lei.-

Con la testa sollevata a guardare il cielo, Settembrini si era messo un po' di fianco rispetto all'altro: non di faccia.

-Vigliacco!- gridò Naphta, ammettendo così che ci vuol più coraggio a sparare che a farsi sparare addosso e alzata la pistola in un modo che non aveva più nulla a che fare con il conflitto, si sparò alla tempia.

Il 'vigliacco' scagliato contro l'italiano è il grido di un impazzito che dal rivale voleva soltanto il gesto (lo sparo!), che gli evitasse di darsi la morte.

Naphta è il prodotto di una civiltà miserabile che costringe i suoi 'pargoli' alla follia o, peggio, alla cecità dell'odio.

Settembrini, aldilà del suo aspetto di suonatore italico d'organetto, crede sinceramente nel riscatto dell'uomo dalla servitù della tirannia, pur essendo molto vago ed astratto il modo che suggerisce per giungervi.

Naphta, forse del tutto inasprito dalla malattia inguaribile che gli nega l'accesso ai gradi superiori dell'Ordine, non riconosce più le cause vere della sofferenza e si augura soltanto che l'umanità sperimenti sino all'annientamento la sua origine satanica.

Per sentire pietà per il piccolo Naphta (non c'entra per nulla il suo essere ebreo o figliolo di un macellaio macellato!) ci vuole un notevole sforzo, sforzo, per altro, necessario, poiché la dignità di un uomo non può essere cancellata neppure dalle sue nefandezze o turpitudini e Naphta non è nefando né turpe!

*

Sette anni rimase Castorp tra quelli lassù.

Aveva mangiato a tutte le tavole della sala da pranzo. Circa un anno ciascuna. Per ultimo stava alla tavola dei russi incolti insieme a due armeni, due finlandesi, un bucariano e un curdo. Stava là con la barbetta che nel frattempo si era lasciata crescere, una barbetta a punta, biondiccia, di forma non ben definibile che siamo costretti a considerare indirizzo di una certa indifferenza filosofica per il suo aspetto esteriore.

Cos'era avvenuto del borghese Hans, perché sopportasse la vicinanza nel rito così delicato del prandium di sotto uomini orientali, benché da tempo nelle sette tavole i commensali fossero di nazionalità le più varie?!

Quale nuova e inusitata maturità spirituale lo aveva liberato da ogni ambizione di razza, di ceto e cultura?!

La narrazione procede verso l'epilogo (quale?!) e l'autore si sta lentamente staccando dal suo beniamino, lasciandolo andare a briglia sciolta, non più trattenuto da lacci o catene.

Il giovane lettore prova quasi sgomento, poiché troppe furie minacciano la pace e l'equilibrio di Hans.

Lasciatelo stare, fanatiche ombre del tempo di guerra!

Lo lasciavano in pace, un po' come lo scolaro che gode il privilegio singolarmente allegro di non essere più interrogato, di non avere più nulla da fare, poiché la sua bocciatura è ormai decisa e nessuno lo prende più in considerazione.

In ogni caso là c'era uno che l'autorità non aveva più bisogno di tener d'occhio e curare, poiché era ormai certo che nel suo petto non sarebbero più maturate

arbitrarie e caparbie risoluzioni, una persona sicura e definitiva che da un pezzo non sapeva dove mai andare e non era neanche in grado di concepire il pensiero di un ritorno al piano.

Com'è minacciosa questa apparentemente estranea autorità, che giudica inutile controllare Hans Castorp e frattanto lo stritola tra le sue ruote, considerandolo un superfluo per il piano, benché la struttura lo nutra da là, lo mantenga da là, poiché nulla di apocalittico ha cangiato il valore del soldo da rendita.

Che consola il giovinetto naïf è l'ancora più risoluta indifferenza di Hans, che vaga in quella carovana del dolore e della malattia senza alcun riferimento, strumento docile della natura e cittadino solerte delle dolci pause, cui la neve concede mirabili vortici di solitudine.

Stai chiuso in te stesso, nel tepore del pesante tabarro e non lasciarti sorprendere dall'inquietudine che, laggiù, nella piana consuma le ultime briciole di consapevole ardore!

Ma si ebbero decessi più gravi, decessi di pianura, che toccavano più da vicino il nostro protagonista, o almeno lo avrebbero toccato da vicino in altri tempi.

Alludiamo alla dipartita, avvenuta poco prima del vecchio console Tienappel, il prozio di Hans Castorp e suo tutore di sbiadita memoria. E la notizia, telegraficamente breve, ma gentile e riguardosa, del suo decesso era salita un giorno sino all'eccellente sedia a sdraio di Castorp, dopo di che, acquistata della carta listata di nero, egli aveva scritto agli zii cugini che, due volte orfano, ora doveva considerarsi orfano una terza volta e ne era tanto più rattristato in quanto gli era negato e vietato di interrompere il suo soggiorno lassù e di recare al prozio l'estremo saluto.

Impedisce ad Hans il religioso viaggio verso il prozio, suo tutore, cadavere senza rimedio, la distanza, distanza geografica, cristallizzatasi ormai in assenza perenne, gelo interiore non scioglibile per la normalità cittadina.

La pace, regalatagli dalla malattia nella tersa trasparenza dei monti e dei ghiacciai, lo isola dal fatuo tumulto della pianura e dell'attività senza requie di quelle 'sapide' formiche, i cui scopi non corrispondono più alle parche intenzioni ed attese del 'giovane' Hans.

Così stava coricato e così, in piena estate si compì, senza che egli ci pensasse, un'altra volta l'anno, il settimo.

In quella rimbombò...

Vergogna e timore ci trattengono però dal menar vanto, in questo racconto, di ciò che rimbombò e accadde.

Per carità, niente vanterie, niente spaccionate!

Moderiamo la voce nell'annunciare che, dunque, rimbombò il colpo di tuono che tutti sappiamo, l'assordante scoppio dello sciagurato miscuglio di stupidità e irritazione, accumulato da tanto tempo, un tuono storico, per dirla con attenuato rispetto, il quale scrollò le fondamenta della terra, per noi, invece, il tuono, che spacca la montagna magica, e mette bruscamente alla porta il dormiglione.

Il giovane lettore non sa ancora che il creatore di Hans è stato un 'folle' sostenitore del bagno di sangue, allorché nell'agosto del 1914 le cicale della cultura e, purtroppo, del sindacato operaio assordarono il globo con la bellezza liberatrice di una guerra totale.

Nonostante la vigile e momentanea ignoranza il 'niente vanterie', il 'niente spaccionate' lo sorprendono, gli sembrano insufficienti a descrivere, a stigmatizzare l'orrore per i popoli di quel rombo di tuono, che giunge lassù a smuovere (perché?!) il 'dormiglione'.

Per il lettore naïf lo scrittore, qui, è reticente.

No, non gli sembra accettabile quel suo nascondersi dietro l'assenza, forse anche, lo stupore di Castorp, per giunta investendolo di sollecitazioni patriottiche assolutamente 'indebite' in quel clima pianificatore della malattia e della morte.

*

Castorp sedeva, le mani tra le ginocchia, presso il letto dell'umanista nella cameretta o accanto al suo giaciglio diurno nello studio separato ed intimo, nella mansarda con le seggiole del carbonaro e la bottiglia dell'acqua; gli faceva compagnia ed ascoltava cortesemente le sue dissertazioni sulla situazione mondiale, poiché ormai il signor Lodovico stava raramente alzato.

L'inaudita fine di Naphta, l'atto terroristico del disperato ragionatore aveva inferto un duro colpo al suo carattere sensibile, egli non se ne capacitava e da allora andava soggetto a esaurimenti e debolezza.

Settembrini si vide costretto a ridurre il suo contributo all'organizzazione del progresso limitandolo alla

propaganda orale, e le amichevoli visite di Castorp gliene offrivano un'occasione alla quale senza di esse avrebbe ugualmente dovuto rinunciare.

Al lettore naïf è divenuto insopportabile che un ideale 'universale' abbia a tal punto ingannato un suo fautore da resistere integro solo in lui, continuità verbale di un'intelligenza dalle malattie ridotta a ben poco cosa e che il povero Castorp con le mani tra le ginocchia, come cane abbacchiato, gentilmente si rassegni a requisitorie ormai prive di contenuto sensato, in quanto non più condivise da nessuno.

Non può accettare che la vita delle persone si immiserisca a tal punto per influenze esterne!

Si ha il diritto anche in condizioni drammatiche di resistere integri per i valori semplici ed assoluti, che sono il fondamento dell'umanità e che alimentano in ogni istante la nostra mirabile, comunque mirabile, parabola esistenziale!

Se poi in lui sibila (serpente inventato dal raccapriccio atavico di una coscienza ingannata dal decalogo!) il dubbio che l'esistenza morderà sino a sbriciolarla, immondizia, quella sua certezza, ne freme d'orrore, di stizza e già si maledice, miserabile canaglia, marrano, per quanto non è ancora avvenuto e dentro, è certo, mai avverrà!

Nell'autunno precedente il grande prestito della Francia alla Russia per la costruzione di una rete ferroviaria in Polonia aveva suscitato in lui altrettali sentimenti contrastanti.

Settembrini infatti aderiva al patto francofilo del suo paese e non c'è da stupirsi se suo nonno aveva considerato le giornate di Luglio pari a quelle della creazione del mondo; ma l'accordo tra la repubblica illuminata e la Scizia bizantina gli creò un imbarazzo morale.

Poi venne l'assassinio del Principe, che per tutti, meno che per i dormiglioni tedeschi, fu il segnale della bufera, avvertimento ai coscienti, tra i quali dobbiamo giustamente annoverare Settembrini.

Castorp lo sta ad ascoltare, sospeso e trasognato, testimone delle passioni, a volte altalenanti, dell'italiano, che è sempre in bilico tra l'esaltazione purificatrice della guerra e la condanna dei massacri, che non può far a meno di prevedere.

Nei giorni della più opprimente attesa, quando un vero

tormento tese i nervi dell'Europa, Castorp non vide Settembrini.

Le gravi notizie salivano direttamente dal basso al suo balcone, guizzavano per la casa, empivano del loro soffocante odore di zolfo la sala da pranzo e persino le camere dei gravi e dei moribondi.

Erano i secondi nei quali il dormiglione nell'erba, senza capire in che mondo fosse, si rizzò adagio adagio per mettersi a sedere e stropicciarsi gli occhi.

Chi è umanamente più desto (beniamino della vita!), il dormiglione tedesco o il nuovo Castorp che si leva dall'erba, si stropiccia gli occhi e si trova impetuosamente patriota?!

Il giovane lettore non vuole saperne di verità storica, di necessità storica, di evento storico!

L'individuo (chiamatemi pure anarchico!) ha il dovere di difendere la vita (la mia vita! La tua vita! La nostra vita!) anche contro la marea dei pazzi e perduti patrioti che, abbandonata la logica della convivenza umana, si buttano nei campi di battaglia.

Noi abbiamo il dovere di respingere gli ordini delle autorità, quando sono contro la nostra natura!

Hans, ribellati, resta dove sei!

Non collaborare con la stupida violenza, che i chierici, tutti i chierici, cantano momento purificatore!

Nella brusca realtà il mentore lo trovò che stava facendo le valige, poiché dal momento del risveglio Castorp si era gettato nel vorticoso subbuglio delle partenze arbitrarie, suscitate nella valle dal tuono dirompente.

-E così in giù, in giù, finalmente! Addio, Gianni mio! Diversamente mi auguravo di vederti partire, ma sia pure, gli dei hanno stabilito così e non diversamente.

Speravo di rilasciarti perché tu andassi a lavorare, ora invece combatterai nelle file dei tuoi.

Dio mio, a te era destinato, non al nostro tenente!

Come scherza la vita! Combatti da valoroso là, dove sono i tuoi legami di sangue! Oggi nessuno può fare più di così! Addio!-

Che non si possa fare più di così (uccidere o lasciarsi scannare!) è affermazione insopportabile e provoca nel giovinetto una reazione

violenta di disgusto e di ribellione.

Certamente noi dipendiamo da un gruppo preciso, poiché siamo nati da una madre che appartiene (non conta, se entusiasta o meno!) a questo gruppo; ma il rispetto per le caratteristiche umane della vita e la difesa delle qualità intime dell'essere esigono il rifiuto di ogni gesto o iniziativa comune, che le violino, anticipando precocemente (per quanti è quisquiglia!) la morte.

L'umanesimo di Settembrini è prigioniero di un assoluto politico che all'atto pratico, quando la giustizia deve prevalere sul Diritto Positivo e sull'irrazionalità delle Patrie, piomba nel fanatismo e blatera di nemici o amici, di fratelli o avversari.

A questo punto gli ideali 'democratici' (Settembrini!) o la 'cultura di razza' (i concittadini di Castorp) sono entrambi soltanto dialettici inganni.

Addio, sia che tu sopravviva o muoia!

Le tue probabili sorti sono brutte; la mala danza, nella quale sei trascinato, durerà ancora qualche anno e noi non ci sentiamo di scommettere forte che ne uscirai salvo. Francamente non ci preoccupiamo gran che se la questione rimane aperta.

Avventure dello spirito e della carne, che hanno potenziato la tua semplicità, ti hanno permesso di superare nello spirito ciò che difficilmente potrai sopravvivere nella carne.

Ci sono stati momenti, in cui nei sogni che governavi sorse per te, dalla morte e dalla lussuria del corpo, un sogno di amore.

Chi sa se anche da questa sagra mondiale della morte, anche dalla febbre maligna, che incendia tutt'attorno il cielo piovoso di questa sera, sorgerà un giorno l'amore.

Mann sospinge Castorp alla guerra, soffiandogli all'orecchio pensieri di amore, speranze d'amore!

E' la rivolta istintiva di un 'semplice' (per questo, beniamino della vita!) alla 'necessità' del massacro, rivolta, che non si concentra (limitazione da chierico!) in un interrogativo retorico, ma si fa corpo nella sicurezza interiore che sarà l'amore a trionfare, come già fu nel passaggio tra Pribislav e Clavdia!

Trionferà l'amore, quand'anche Hans dovesse cadere sotto lo scoppio di una granata o colpito da un proiettile 'nemico vagante'.

Trionferà l'amore, poiché nella carne è esso a dominare ed a spingere in avanti, quale sia la meta, che la proterva stupidità dei comandi civili e guerreschi indica e impone.

Per il lettore e giovinetto naïf Hans resta un genuino coltivatore di 'rose', che non rinuncerà mai a levare il suo inno all'aurora dei fiori e delle erbe!

Quanto egli è lontano dal torbido ed elitario sogno del Sacro Graal!